

L'ITALIA O *libera*

12

Foto in copertina: Bologna, 21 aprile 1945. Le truppe del rinato Esercito italiano di liberazione sfilano per le strade cittadine

Tutti i diritti sono riservati.

A norma della legge sul diritto di autore e del codice civile, è vietata la riproduzione di questo volume o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico (CD-Rom, Internet, ecc), meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni od altro.

© Copyright 2007

Sapere 2000 edizioni multimediali srl

Roma

info@sapere2000.it

www.sapere2000.it

NAZARIO SAURO ONOFRI

IL TRIANGOLO ROSSO

La guerra di liberazione
e la sconfitta del fascismo
(1943-1947)

sapere 2000

edizioni multimediali

2007

Abbreviazioni

ACS, CPC, Archivio centrale dello stato, Casellario politico centrale

ACS, CPS, Archivio centrale dello stato, Carte di PS

ACS, MIG, Archivio centrale dello stato, Ministero Interno, Gabinetto

ACS, RSI, MI, G, Archivio centrale dello stato, Repubblica sociale italiana, Ministero Interno, Gabinetto

ACS, RSI, MI, SCP, Archivio centrale dello stato, Repubblica sociale italiana, Ministero Interno, Segreteria capo della polizia

ACS, SDG, Archivio centrale dello stato, Segreteria De Gasperi

ASBO, GP, Archivio dello stato Bologna, Gabinetto prefettura

ASPR, GP, Archivio dello stato Parma, Gabinetto prefettura

ASPC, GP, Archivio dello stato Piacenza, Gabinetto prefettura

ASRA, GP, Archivio dello stato Ravenna, Gabinetto prefettura

ASRE, GP, Archivio dello stato di Reggio Emilia, Gabinetto prefettura

b, busta

c, categoria

cart., cartone

f, fascicolo

p, pacco

s, serie

INDICE

Prefazione alla seconda edizione	7
Prefazione alla prima edizione	12
<i>Capitolo primo</i>	
L'Emilia-Romagna perdona i fascisti	17
1. Una regione socialista	17
2. Un popolo contro i tedeschi	25
3. L'alto contributo di sangue della regione	27
<i>Capitolo secondo</i>	
L'Emilia-Romagna insorge	34
1. La cattura dei fascisti	34
2. Il disarmo dei partigiani	38
<i>Capitolo terzo</i>	
"Atti di violenza contro ex fascisti"	46
1. Le prime cifre per Bologna	46
2. I numeri per le altre città	55
3. Il balletto delle cifre	60
<i>Capitolo quarto</i>	
La cifra ufficiale: 8.197	69
1. Guglielmo Giannini si inventa 300 mila morti fascisti	69
2. Il primato del Piemonte	80
3. I numeri per le altre nazioni europee	82
<i>Capitolo quinto</i>	
Un tragico dopoguerra	84
1. Una regione da ricostruire	84
2. L'inutile difesa della mezzadria	96
3. Gli agricoltori uccisi	103

<i>Capitolosesto</i>	
Un dopoguerra sempre più tragico	116
1. <i>I delitti politici a Bologna</i>	116
2. <i>Il delittipolitici nella regione</i>	123
3. <i>Sacerdoti nella bufera</i>	127
4. <i>La morte di don Pessina</i>	133
<i>Capitolo settimo</i>	
I fenomeni malavitosi del dopoguerra	140
1. <i>La delinquenza comune</i>	140
2. <i>La delinquenza polacca</i>	147
<i>Capitolo ottavo</i>	
Da "punto nero" a "triangolo rosso"	151
1. <i>Una regione diversa</i>	151
2. <i>Via ipartigiani dalla polizia</i>	158
3. <i>La farsa dell'epurazione</i>	164
<i>Capitolo nono</i>	
Un fantasma che torna dal passato	169
1. <i>I complotti inventati</i>	169
2. <i>La doppia linea del PCI</i>	176
3. <i>In Emilia-Romagna non ci sono partiti armati</i>	184
4. <i>Il movimento neofascista</i>	187
<i>Capitolodecimo</i>	
Scelba contro l'Emilia-Romagna	190
1. <i>Una regione normale</i>	190
2. <i>Le gesta di Mariano e Cau</i>	199
3. <i>Emilia-Romagna come Emilia</i>	207
<i>Allegati</i>	
1 Documento del Ministero dell'Interno sui fascisti giustiziati	215
2 Istruzioni segrete del segretario del P.F.R., Alessandro Pavolini	218
3 Le somme rubate dai fascisti nelle agenzie della Banca d'Italia il 25 aprile 1945	228
Indice dei nomi	231

Prefazione alla seconda edizione

Quando, nel 1994, decisi di scrivere *Il triangolo rosso (1943-1947)*, sapevo che mi sarei avventurato in un campo minato dal quale si tengono prudentemente a distanza non pochi storici, con il motivo che l'"aprile 1945" è un avvenimento ancora molto caldo e, quindi, di difficile interpretazione e lettura anche a causa delle scarse fonti disponibili.

«È roba per voi giornalisti militanti», mi sono sentito dire più di una volta, quasi che chi scrive per professione possa tranquillamente e incoscientemente affrontare temi scottanti, perché, tanto, non ha nulla da perdere. Non sono poche le motivazioni politiche che consigliavano e consigliano di stare alla larga dall'argomento anche perché — e questa è l'unica ragione valida — buona parte della documentazione archivistica è ancora inaccessibile. Anche se non sono uno storico né un patito del documento, sono assolutamente convinto che non è possibile fare un discorso serio senza l'apporto di una base cartacea.

A Bologna, ad esempio, dopo il 1945 non un foglio della prefettura e della questura — relativamente alla RSI e al dopoguerra — è stato versato all'Archivio provinciale dello stato, anche se pare che qualcosa si stia muovendo. Va meglio nelle altre città della regione, dove sono state depositate molte carte dei primi anni postbellici.

Queste obiettive difficoltà hanno consentito a non pochi esponenti della destra politica di usare in modo strumentale l'"aprile 1945" per arrivare a conclusioni - politiche, più che storiche - che poco o nulla hanno a che vedere con la verità.

Dal momento che, oltre a non essere uno storico di professione non sono neppure un politico — mi dissi nel 1994 e mi ripeto oggi — perché dovrei evitare l'argomento? Per la verità, non partivo e, meno che mai, parto oggi all'avventura, con il desiderio di raccontare una storia qualsiasi, per il solo gusto di raccontarla. In mano avevo, allora, una documentazione ricca, anche

se non completa, che poteva consentirmi di fare un discorso serio e ragionato sul più grande e tragico avvenimento del Novecento italiano. In ogni caso, a me interessava solo quanto era avvenuto in Emilia, come si chiamava sino al 1948 l'Emilia-Romagna.

Anche se disponevo di un centinaio di documenti quasi tutti inediti — recuperati all'Archivio centrale dello stato a Roma — sapevo che non sarebbe stato facile non dico demolire, ma solo intaccare la montagna di menzogne costruita dal 1945 ad oggi — e che continua a crescere — su quel grande avvenimento storico.

Il solo fatto di avere riferito, per la prima volta, le cifre esatte sui fascisti giustiziati nei giorni della liberazione — grazie ad un documento fatto preparare dal primo ministro Alcide De Gasperi nel 1946 e mai reso noto — provocò una piccola serie di reazioni a catena.

Per prima cosa, la pubblicistica neo e post fascista, che da sempre sostiene che i fascisti collaborazionisti giustiziati dai partigiani vanno da un minimo di 40 mila ad un massimo di 300 mila, ha dovuto abbandonare argomentazioni vecchie e non vere, pur continuando ad usare il solito tono. Oggi la cifra indicata è attorno ai ventimila, anche se mai è rivelata la fonte. La delusione di certi autori non è stata piccola, perché hanno dovuto prendere atto che la cifra esatta - o, almeno, ufficiale, essendo stata accertata da un governo a guida DC — è di 8.197 su scala nazionale. I fascisti giustiziati in Emilia furono 1.958 contro i 2.363 del Piemonte, la regione che detiene il primato in materia.

Valga per tutti il caso di Mario Borghezio, un europarlamentare della Lega. Incredulo e stupito di queste cifre, nel 1994 mi chiese le coordinate archivistiche necessarie per recuperare il documento originale. Dopo avere accertato che le cifre corrispondevano a quelle da me indicate, mi diede atto della correttezza delle mie citazioni, sia pure con un tono di delusione, perché consapevole che non avrebbe più potuto usare argomenti che, sino il giorno prima, erano stati al centro dei suoi discorsi e dei suoi scritti. Una delusione analoga hanno avuto non pochi saggisti cattolici dell'Emilia-Romagna. Alcuni di questi, nei loro saggi, hanno sostenuto per anni — a cominciare da *La secondaliberazione dell'Emilia*, edito dalla DC nel 1949, su iniziativa di Giuseppe Dossetti — che la regione aveva il primato del più alto numero d'uccisioni, così come Bologna aveva il primo posto tra le città italiane.

Poiché queste tesi — precostituite e sostenute per soli fini politici ed elettorali — sono state smentite dal documento fatto preparare da De Gasperi nel 1946, era ovvio e scontato che una certa pubblicistica sarebbe andata in crisi. Oggi non ha più molto senso continuare a scrivere che l'Emilia-

Romagna era il Messico d'Italia, come avveniva abitualmente nel dopoguerra. Così come non è più possibile sostenere — come faceva nel 1946 "Il Popolo", il quotidiano della DC - che solo in Emilia-Romagna sono state uccise 35 mila persone.

La cosa che più mi ha sorpreso, perché non l'avevo assolutamente prevista, è però un'altra. Non pochi esponenti dell'ex DC — alcuni dei quali oggi militano nello schieramento di centro-sinistra — mi hanno rimproverato di avere rivolto al vecchio partito cattolico critiche che anche i più accesi ex o post comunisti hanno abbandonato da tempo. Quasi che io, scrivendo d'avvenimenti accaduti sessant'anni orsono, mi fossi dovuto preoccupare — o dovrei preoccuparmi oggi — degli equilibri politici del momento.

Ma questo appartiene al passato.

Nel 1994, quando pubblicai la cifra di 8.197 - calcolata alla fine del 1946 da questori e prefetti che avevano fatto carriera durante la dittatura — avvertii che non era definitiva, anche perché forse è stata aggiornata un paio d'anni dopo. Ero e sono convinto che per considerare chiuso l'argomento devono essere trovati e controllati gli elenchi nominativi dai quali quella cifra è stata tratta.

Si aggiunga che, dopo avere visto i numerosi elenchi parziali trovati all'Archivio centrale dello stato di Roma, mi era venuto il dubbio che siano stati mescolati i fascisti morti durante la guerra con quelli giustiziati dopo, anche se appartengono a categorie diverse, se così si può dire.

I miei dubbi aumentarono quando notai che in uno dei tanti elenchi — che non pubblicai deliberatamente per non ingenerare confusione — figurava il nome di Gilberto Remondini, un partigiano bolognese di Giustizia e libertà ucciso da "fuoco amico" il 10 agosto 1944 sull'Appennino tosco-emiliano nel corso di uno scontro accidentale tra partigiani. Ammesso e non concesso che Remondini sia stato ucciso dai partigiani comunisti — come fu sostenuto e non dimostrato nel dopoguerra — il suo nome non può e non deve figurare nell'elenco dei fascisti giustiziati nell'"aprile 1945".

Di qui la necessità di trovare e controllare gli elenchi nominativi fatti alla fine del 1946. E magari anche quelli fatti dopo, cioè gli aggiornamenti, se sono stati fatti.

Dando oggi alle stampe una nuova edizione, con un titolo modificato, di quel mio vecchio saggio — con nuovi capitoli, ampie aggiunte grazie ai numerosi documenti trovati e (per fortuna) pochissime correzioni — debbo confessare di non essere riuscito a trovare gli elenchi nominativi che dal 1994, ma anche prima, ho cercato invano negli archivi dell'Emilia-Romagna e in quello nazionale di Roma. Non li ho trovati, ma almeno sono riuscito a

sapere dove si trovano, anche se non sono consultabili, né si sa quando potranno essere messi a disposizione di chi li vuole studiare.

Le cose sono andate così. All'Archivio centrale dello stato di Roma — relativamente al periodo postbellico — le carte del Gabinetto del ministero dell'Interno sono divise per annate: 1946, 1947, 1948, 1949, 1950-1952, 1953-1956 e così via sino al 1971-1975. Leggendo, riga per riga, il lunghissimo elenco dei documenti contenuti nelle buste del 1948, ho trovato che in quella numero 2, dal titolo "Bologna. Ordine e sicurezza pubblica", si trova il fascicolo numero 11.014/2 dal titolo "Bologna. Reati perpetrati nella provincia di Bologna durante il periodo della liberazione nazionale (primavera 1945)".

Quando mi sono fatto consegnare la busta 2, convinto di avere finalmente trovato un prezioso documento, ho avuto la sgradita sorpresa di ritrovarmi tra le mani una cartella vuota. In compenso, sulla copertina ho trovato questa scritta: «Passato carteggio nell'anno 1949. Fas. N. 1.430/4. "Bologna. Persone soppresse durante movimento insurrezionale del 1945"». A questo punto ho preso in mano l'elenco delle buste del 1949 — che nella struttura dell'archivio dello stato porta i numeri che vanno dal 13/11-1 al 13/11-11 — e ho avuto la sgradita sorpresa di trovare che la pratica 1.430 non è indicata. La numerazione delle buste arriva al numero 1.429 e riprende con il 1.431. E il 1.430?

Quando ho chiesto ai funzionari dell'archivio il perché di quel salto e dove fosse finita quella pratica, mi sono sentito rispondere che non è mai stata versata e che è ancora trattenuta in una qualche stanza ministeriale. Hanno addirittura aperto le braccia quando ho domandato se era possibile ipotizzare una data per la consegna della busta mancante.

È augurabile che ciò avvenga presto — dopo un inspiegabile ritardo di oltre sessant'anni — perché in questo fondo potrebbero esserci altri documenti, compresa la circolare con le istruzioni che De Gasperi deve avere fatto avere a prefetture e questure per calcolare le cifre esatte dell'"aprile 1945". Perché il ministero dell'Interno — del quale De Gasperi era titolare alla fine del 1946 - deve avere dato indicazioni precise in materia, per avere del materiale almeno omogeneo. E impensabile che non le abbia date.

Ho trovato, invece, e la pubblico, la circolare che Ferruccio Parri, quand'era primo ministro nel 1945, fece avere alle prefetture per iniziare un censimento analogo. Non ho letto i risultati dell'inchiesta — perché le carte di Parri sono andate perdute — ma almeno conosciamo la circolare con le istruzioni date ai funzionari statali.

Infine, poche righe sull'*Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana*. Dopo anni d'attesa, perché era stato più volte annunciato, nel 2003 è uscito

questo volume a cura dell'Istituto storico della RSI. Come ho scritto nel testo — al quale rimando per non ripetermi — questo saggio mi ha profondamente deluso e temo che non darà un contributo alla ricerca storica.

I principali limiti sono: 1) un unico elenco nazionale, per cui, in mancanza di un data-base, è difficile isolare i nomi degli emiliano-romagnoli, come delle altre regioni; 2) molti sono i nomi errati e i doppioni; 3) per ragioni non note, alcuni partigiani morti — almeno per Bologna — sono stati fatti passare per caduti fascisti. Il caso più clamoroso è quello di Remigio Venturoli, un partigiano della 7^a brigata GAP Garibaldi che fece parte della squadra che il 26 gennaio 1944 giustiziò il federale della RSI bolognese e che fu ucciso dai fascisti qualche settimana dopo. Ebbene, Venturoli figura nell'elenco dei caduti della RSI, con la qualifica di «uff. giud.» (che erano gli ufficiali giudiziari, mentre era un operaio panettiere), caduto in «agguato» il primo aprile 1944. Data e circostanza della morte sono esatti, con la differenza che fu vittima di un agguato fascista.

Quanto al rigore scientifico del lavoro, basterà un altro caso. L'ex gerarca fascista Leandro Arpinati di Bologna — che non aderì alla RSI e collaborò con la Resistenza, anche se fu ucciso dai partigiani il 22 aprile 1945 — figura tra i caduti della RSI con la qualifica di «voltagabb».

N.S.O.

Bologna, gennaio 2007

Prefazione alla prima edizione

Quello dei fascisti giustiziati dai partigiani nell'"aprile 1945" è un tema ricorrente nelle cronache politiche dell'ultimo mezzo secolo, anche se raramente è stato affrontato in modo corretto, cominciando a stabilire il numero esatto. Quasi tutte le cifre che circolano non sono credibili, se non altro perché non sono state fornite da un istituto autorizzato a farlo, come i ministeri della Difesa o dell'Interno. Non hanno cioè il crisma dell'ufficialità. Ma non sono neppure esatte.

È vero che un grande e tragico avvenimento storico come quello della punizione di chi ha collaborato con l'invasore della patria — non importa se in Italia, in Francia o in uno dei tanti paesi europei occupati dai nazisti — ha avuto e ha una sua precisa natura patriottica il cui significato politico-morale non muta con il mutare delle cifre. Ma è altrettanto vero che un tale fenomeno non può essere valutato in tutti gli aspetti e le conseguenze se non si conoscono le sue reali dimensioni. L'aspetto quantitativo di un problema è molto meno importante di quello politico-morale, ma non per questo può e deve essere ignorato.

Fra le tante, tre sono le cifre che ricorrono più frequentemente. Furono circa 40 mila, secondo quanto ha scritto nel 1949 Carlo Simiani nel libro *"giustiziatifascisti" dell'aprile 1945*. Parlando alla Camera l'11 giugno 1952, il ministro dell'Interno Mario Scelba — all'epoca il più autorevole esponente della DC, dopo Alcide De Gasperi — disse che erano stati 1.732. Sarebbero invece 34.500, come ha sostenuto nel 1966 Giorgio Pisanò in *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*. La cifra di trecentomila sbandierata per anni dai nostalgici del regime di Salò è sempre stata considerata una ridicola menzogna.

Pare, invece, che siano stati tra gli otto e i diecimila, come risulta dalle cifre inviate nel 1946 dai prefetti al ministero dell'Interno e da questi elaborate, anche se mai rese note.

Se i documenti con queste cifre — provenienti dal gabinetto del ministero dell'Interno e depositati all'Archivio centrale dello stato a Roma, dove li abbiamo consultati — siano o no esatti non siamo in grado di dire, così come non conosciamo la metodologia usata per redigerli. Ignoriamo pertanto — ma solo perché non reperiti — se siano stati predisposti dei questionari, con l'indicazione dei limiti temporali entro i quali andava contenuta la ricerca.

Quasi tutti gli elenchi messi in circolazione nell'ultimo mezzo secolo, hanno il difetto di assemblare i nomi dei fascisti morti tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, di quelli giustiziati nell'"aprile 1945" e di quelli morti, per cause diverse, nei mesi seguenti. Inoltre, in queste cifre sono spesso comprese persone uccise per motivi politici dopo la Liberazione — come esponenti di partito, agricoltori o sacerdoti — ma che fascisti non erano. I fascisti giustiziati nel fatidico "aprile 1945" sono solo quelli che hanno perduto la vita dall'inizio dell'insurrezione nazionale — il 21 aprile, quando Bologna riconquistò per prima la libertà — sino all'8 maggio, l'ultimo giorno della guerra in Europa, anche se l'amnistia ha spostato questo termine al 31 luglio.

Non si tratta, come si potrebbe pensare, di una distinzione burocratica, perché — anche se la materia è terribilmente delicata — i morti del dopoguerra furono almeno di tre specie o categorie. Così come non si può sostenere che furono tutte vittime della stessa "mano omicida" e dello stesso "disegno politico".

Davanti al mistero della morte tutti gli uomini sono uguali e meritano uguale rispetto. Ma le cause, i motivi vanno precisati e specificati. Può essere accettabile, soprattutto a tanti anni di distanza, mettere sullo stesso piano caduti partigiani e fascisti, anche se i primi combattevano per riconquistare l'indipendenza nazionale e i secondi erano al servizio dell'invasore. Non è possibile considerare tutti uguali i morti del dopoguerra. Quello di fare di ogni erba un fascio è stato un grave errore storico e politico e un modo poco corretto per favorire una campagna di disinformazione nei confronti di quello che fu il secondo Risorgimento nazionale, mentre il dovere primo della classe dirigente del paese era quello di fare chiarezza sul *dopo* e stabilire la verità, qualunque essa fosse.

Se è comprensibile e giustificabile che i fascisti abbiano tentato di manipolare le cifre e di farsi passare per le vittime, non si capisce perché i governi che reggono il paese dalla Liberazione — tutti a maggioranza DC — non abbiano mai voluto fare chiarezza. Se avessero avuto la volontà politica, avrebbero potuto dire la verità sin dal 1946, quando venne fatta l'inchiesta ufficiale. De Gasperi — che ha diretto il governo dal dicembre 1945 al giugno 1953 — è sempre stato contrario alla pubblicazione delle cifre esatte per poter occupare e sfruttare una posizione intermedia tra fascismo e antifasci-

simo, anche se la DC ha avuto parte nella lotta di liberazione. Salvo i casi isolati di non molti autorevoli dirigenti, questo partito non si è mai riconosciuto interamente nei valori politico-morali della Resistenza e da essi si è tenuto lontano sino all'inizio degli anni Sessanta quando il PSI pretese e ottenne che venissero riconosciuti dal primo governo di centro-sinistra.

Ma la DC ha fatto di più. Ha salvato dall'epurazione l'apparato burocratico-poliziesco del defunto regime e lo ha usato per consolidare il proprio potere. Così come ha recuperato e utilizzato le vecchie *penne* del defunto regime.

Dopo avere allontanato dalla polizia gli elementi provenienti dalle fila della Resistenza, rimise in sella i vecchi quadri dell'apparato del regime, compresi quelli dell'OVRA, la polizia politica fascista. Inutile dire che costoro conoscevano molto bene i dirigenti e i militanti dei partiti democratici per averli schedati, imprigionati, perseguitati e anche uccisi per tutto il ventennio nero. In più, erano comprensibilmente animati da sentimenti di rivalsa — ma sarebbe più esatto parlare di vendetta — contro gli antifascisti.

Per prima cosa rispolverarono e aggiornarono i fascicoli personali che, nel ventennio fascista, avevano predisposto per migliaia di militanti antifascisti o di semplici "sovversivi".

Possiamo dire con assoluta certezza — avendo letto gli oltre cinquemila fascicoli intestati a cittadini bolognesi, per il dizionario biografico *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese*, che è in corso di stampa — che l'aggiornamento di queste schede è durato sino al 1965 e cessò con i primi governi di centro-sinistra. Poi — è noto — il SIFAR iniziò una nuova schedatura di massa.

Oltre che dei vecchi *dossier* fascisti, la DC, nella sua lotta contro i partiti d'opposizione, si è servita anche di quello che si può chiamare il balletto delle cifre sui morti dell'"aprile 1945". Dopo l'annuncio dei 1.732 deceduti — fatto alla Camera, durante la discussione sulla legge contro il neofascismo — il ministro Scelba non ha più provveduto a pubblicare, come avrebbe dovuto e potuto, le cifre esatte e possibilmente gli elenchi nominativi e chiudere l'argomento per sempre. Così facendo, la DC ha consentito ai fascisti di continuare a propalare cifre inventate, che andavano da un minimo di 30 a un massimo di 300 mila.

Tutto si può pensare di questa omissione, tranne che sia stata casuale. Al contrario, fu il frutto di un disegno politico della DC alla quale la lotta contro la sinistra interessava molto di più della difesa e valorizzazione del patrimonio politico-morale della lotta di liberazione.

L'incertezza sulle dimensioni dell'"Aprile 1945", la teoria degli "opposti estremismi" e il tentativo di accreditare la tesi secondo la quale i fascisti era-

no stati giustiziati quasi esclusivamente in Emilia-Romagna, sono tre aspetti di un unico disegno politico attuato dalla DC nel dopoguerra. Che questo partito avesse ed abbia il diritto di combattere il comunismo è un fatto incontestabile. È inaccettabile che, per farlo, si sia servito della Resistenza ed abbia tentato di mettere sotto accusa una regione che vota da sempre per la sinistra ed è a maggioranza relativa comunista dal 1946. Ancora oggi, quando si parla o si scrive dei fascisti giustiziati nel 1945, ci si riferisce quasi esclusivamente all'Emilia-Romagna, indicata come il "triangolo della morte" o il "triangolo rosso". Il "Messico d'Italia", scrivevano i giornali negli anni postbellici. La polemica insorta a Reggio Emilia nel 1990 — anche se originata da una faida interna del PCI, tra i fautori del "sì" e del "no" — lo dimostra e conferma almeno tre cose:

1) il numero esatto dei morti dell'"aprile 1945" - sia a livello regionale che nazionale — continua a essere ignorato per cui chiunque è autorizzato a dare, è il caso di dirlo, i numeri che preferisce;

2) l'Emilia-Romagna è ancora considerata la terra del terrore e dell'odio politico, dove sono stati possibili tutti i peggiori crimini;

3) la DC continua a considerare la lotta di liberazione un fenomeno politico particolare, a causa della massiccia presenza comunista.

In queste pagine ci proponiamo di chiarire e mettere una parola definitiva — almeno speriamo — sui primi due punti, mentre ignoreremo il terzo perché non rientrano nel disegno di questo lavoro i rapporti politici tra la DC e l'ex PCI.

Per il numero dei morti riferiremo le cifre trovate tra le carte dei governi postbellici, anche se non siamo convinti che siano sempre esatte. Ma sono inedite e, allo stato attuale, è il massimo che si possa avere, anche se dubitiamo che altre indagini possano essere promosse. Non pubblicheremo elenchi nominativi di fascisti morti perché quelli rintracciati sono largamente incompleti e quindi poco attendibili.

Per la realtà postbellica dell'Emilia-Romagna ci siamo sforzati di approfondire tutti i suoi complessi aspetti — numero dei morti partigiani e fascisti, numero dei civili caduti, distruzioni e ricostruzione, epurazione, punizione dei collaborazionisti, presenza di militari alleati e profughi italiani e stranieri, risultati elettorali ecc. - anche se ognuno di questi temi meriterebbe una trattazione particolareggiata.

Non è stata un'impresa facile per la semplice ragione che è piuttosto difficile capire e spiegare — non certo giustificare — i cosiddetti delitti politici del dopoguerra, un genere nuovo, del tutto estraneo alla storia e alla tradizione politica dell'Emilia-Romagna. Così come alla vita sociale della regione sono sempre state estranee le forme di grande delinquenza organizzata e armata.

Questi fenomeni — una spiacevole novità per gli emiliani e i romagnoli — si manifestarono qualche volta contemporaneamente, ma quasi sempre dopo la punizione dei fascisti collaborazionisti, anche se non furono la sua naturale conseguenza.

Punizione dei fascisti collaborazionisti, delitti politici e delinquenza comune sono stati tre fenomeni distinti e tali devono restare, anche se si è tentato e si tenta di accreditare l'ipotesi che furono aspetti di un unico problema e che abbiano avuto una radice comune. L'"aprile 1945" fu un breve prolungamento della guerra in tempo di pace. I delitti politici e la delinquenza comune rappresentarono il dopoguerra. La differenza non è piccola.

N.S.O.

Capitolo primo
L'EMILIA-ROMAGNA PERDONA I FASCISTI

1. Una regione socialista

Non è possibile capire perché nel 1945 in Emilia-Romagna — ma allora si chiamava Emilia — siano stati giustiziati tra i 1.535 e i 1.958 fascisti, come risulta da un'inchiesta governativa del 1946, se prima non si risponde ad una domanda. Perché gli emiliani e i romagnoli non torsero un capello ai gerarchi e ai gregari della dittatura il 25 luglio 1943 — quando Benito Mussolini fu destituito dal Gran consiglio del fascismo e fatto imprigionare dal re — e usarono il pugno duro poco meno di venti mesi dopo? Si deve, forse, pensare che un popolo universalmente noto per la mitezza del carattere, oltre che per la bonomia e la laboriosità, sia improvvisamente uscito di senno? E, quel che più farebbe pensare, nello stesso momento, quasi avesse risposto ad un unico impulso, se non addirittura ad un ordine preciso?

Che poi, a ben vedere, era lo stesso momento - tra il 21 aprile di Bologna, che partì per prima, e il 25 per le altre città — nel quale un identico fenomeno si verificava in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, nel Veneto, in Friuli-Venezia Giulia e nella Valle d'Aosta, per limitarci all'Italia settentrionale, dove il fenomeno assunse dimensioni notevoli.

La risposta va cercata negli avvenimenti politici e militari di quella pagina di storia, tanto breve quanto gloriosa e tragica, che l'Italia cominciò a vivere e a scrivere l'8 settembre 1943 quando fu invasa dalla Germania nazista.

Quell'atto di giustizia popolare diretta - del tutto analogo a quello compiuto, sempre alla fine della guerra, nelle altre nazioni europee invase dai tedeschi - non successe a caso, così come non fu il frutto di un capriccio della storia. Non era neppure avvenuto all'improvviso in un momento di distrazione collettiva, o - peggio - d'ottenebramento della coscienza popolare. A ben considerarlo, era il frutto di una dolorosa e drammatica, ma comprensibile richiesta di giustizia da parte di un popolo che, pur amando la pace, a-

veva dovuto fare la guerra. Sia pure una guerra di liberazione quale fu la Resistenza. Quando la dittatura crollò nel luglio 1943, a pochissimi fascisti dell'Emilia-Romagna furono restituite le bastonate che avevano distribuito in abbondanza negli anni Venti ai militanti dei partiti democratici. Quasi avessero stipulato un patto tacito, gli emiliani e i romagnoli giudicarono chiusa la partita con il fascismo, pur attendendo i doverosi provvedimenti contro i responsabili di delitti. Non diverso l'atteggiamento degli abitanti nelle altre regioni. Alberto Giovannini — un autorevole giornalista del regime fascista prima e della RSI (Repubblica sociale italiana) poi - ha scritto che in quell'occasione «gli italiani seppero mostrare un grado di civiltà e d'umanità esemplari» oltre che «un notevole equilibrio e un sostanziale senso della misura civile e umana»¹.

Se nelle città che punteggiano la Via Emilia pochissimi fascisti — nel luglio 1943 — ebbero motivo di dolersi per avere ricevuto qualche percossa, nessuno perse la vita per motivi politici. Più che un'eccezione, fa storia a sé la morte di uno o tre militi della MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale) a Massa Lombarda in provincia di Ravenna e di altri due a Faenza sempre nel Ravennate. La mattina del 27 luglio — secondo il rapporto del prefetto — a Massa Lombarda tre o più fascisti si barricarono in una casa isolata e spararono contro un corteo causando la morte di un uomo e il ferimento di altri cinque. Il comandante dei carabinieri di Faenza, dopo avere intimato la resa ai fascisti — i quali spararono nuovamente, causando il ferimento di altre persone — fece mettere in postazione un obice e ordinò il fuoco. Tra le macerie della casa fu trovato il corpo senza vita di un milite, mentre altri due morirono gettandosi dai tetti, forse per tentare la fuga².

Il 30 dicembre 1944 il maggiore dell'esercito Guido Giannella diede del caso una versione leggermente diversa. Per avere ragione della resistenza del segretario del fascio locale Luigi Dalpozzo e di altri armati, che si erano asserragliati nella casa, dalla quale sparavano sulla folla, fece intervenire un cannone e due mitragliatrici. Nella sparatoria sarebbe morto solo Dalpozzo³. Independentemente dal numero dei morti, quello di Massa Lombarda fu l'unico caso di resistenza fascista, mentre nel resto della regione la MVSN si arrese senza sparare un colpo.

Di genere diverso gli incidenti avvenuti a Faenza. Sesto Liverani, in base alla testimonianza di Quinto Bartoli, ha scritto che la mattina del 26 alcune

¹ A. Giovannini, *Introduzione all'odio*, in *I giorni dell'odio. Italia 1945*, Frosinone, Ciarrapico, 1995, pp. 9-10.

² *L'Italia dei quarantacinque giorni, 1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969, p. 21.

³ *L'habitat dei partigiani a Massa Lombarda, 1943-1945*, a cura di G. Marri, Imola, Galeati, 1986, p. 18.

decine di faentini circondarono la caserma della MVSN, in Corso Mazzini 72, e intimarono la resa ai militi della Legione Manfredi. I fascisti - quanti non si sa — risposero sparando attraverso il portone d'ingresso: Clemente Ghirlandi restò ucciso, Carlo Cisanti riportò una grave ferita ad un piede e ferite leggere subirono altri manifestanti.

Senza sparare un colpo, i manifestanti abbattono il portone e quando entrarono nella caserma costatarono che i militi erano fuggiti, meno due che si erano suicidati. Nel certificato di morte dei militi Arturo Cenni e Canzio Panzavolta si legge che la causa di morte era il suicidio con arma da fuoco⁴. La versione del suicidio — ma non sono state avanzate altre ipotesi — è stata messa in dubbio dal giornale dell'Istituto storico della RSI, perché i certificati di morte portano la data del 28 e non del 26 luglio .

Quello dell'Emilia-Romagna, a ben vedere, non fu un caso di perdono collettivo, ma, più semplicemente, una consapevole rinuncia ad esercitare una sorta di giustizia popolare diretta. Questo principio - che pure ha una sua giustificazione in particolari momenti storici, come dimostrano le esecuzioni di commissari del popolo comunisti durante l'insurrezione in Ungheria nel 1956 — era ed è estraneo alla coscienza collettiva di una regione i cui abitanti erano e sono animati da sentimenti umanitari, pacifisti e socialisti. La maggioranza degli emiliani e dei romagnoli ha fatto la scelta socialista, che dura ancora, sin dai primi anni del secolo XX.

Che l'adesione a questi ideali sia stata un fatto di massa lo dimostrano i risultati delle elezioni politiche del 1921, le ultime svoltesi in un clima di libertà, nonostante la violenza fascista, mentre quelle del 1924 furono notoriamente manipolate. Il PSI (Partito socialista italiano) ebbe 187.202 voti, ai quali vanno aggiunti i 29.284 del PCdI (Partito comunista d'Italia) e i 10.786 dei socialisti indipendenti di Parma, per un totale di 227.272. In quell'occasione il PPI (Partito popolare italiano) d'ispirazione cattolica raccolse 107.853 voti; il blocco di destra - fascisti compresi - 104.905 e il PRI (Partito repubblicano italiano) 34.745⁶.

La scelta socialista e la rinuncia ad ogni forma di giustizia popolare diretta sono gli elementi, i punti fermi dai quali partire se si vuole capire la decisione civile e politicamente giusta adottata il 25 luglio 1943 dagli emiliani e dai romagnoli. Dopo di che il problema è quello di sapere cos'è avvenuto nei venti mesi che vanno dal luglio '43 all'aprile '45 per indurii a riaprire i conti con il fascismo e a saldarli in modo tanto traumatico. Ma gravissimi motivi

⁴ S. Liverani, *La lotta armata (1943-1945)*, in *Politica e società a Faenza tra l'800 e '900. Saggi e testimonianze dall'antifascismo alla Resistenza*, Imola, Galeati, 1975, pp. 286-7.

⁵ *Fior di militi*, in "Acta", n. 2, Maggio-luglio 2002.

⁶ Ministero dell'economia nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Roma, 1924, p. 31.

esistevano già nel 1943, quando fu decretata — se così si può dire — l'amnistia generale per i crimini del fascismo.

L'Emilia-Romagna ha subito, più d'ogni altra regione, la violenza fascista e pagato uno dei più alti tributi di sofferenze e di sangue per difendere la democrazia. Dei circa centocinquantamila fascicoli del Casellario politico centrale del ministero dell'Interno - depositati all'Archivio centrale dello stato a Roma — poco meno di un quarto sono intestati ad antifascisti nati o residenti in Emilia-Romagna. Solo i bolognesi sono 5.613 che dovrebbero salire a 5.972, se non di più, considerando le schede dei defunti periodicamente eliminate.

Dei 15.806 cittadini arrestati e processati dal Tribunale speciale, 2.293 — pari al 14,5 per cento, la percentuale più alta tra le regioni — erano nati o residenti in Emilia-Romagna. Di questi, 1.005 (43,8%) a Bologna, 323 (14,1%) a Reggio Emilia, 253 (11%) a Ravenna, 192 (8,4%) a Parma, 180 (7,9%) a Modena, 175 (7,6%) a Ferrara, 140 (6,1%) a Forlì e 25 (1,1%) a Piacenza⁷. I condannati furono 967, ai quali sono stati erogati 5.373 anni di galera. Questa la ripartizione: Bologna 384 condannati, Reggio Emilia 176, Ravenna 115, Ferrara 89, Modena 72, Forlì 64, Parma 63 e Piacenza 4⁸.

Gli antifascisti inviati al confino di polizia senza processo, ma con un provvedimento amministrativo, furono 12.910 dei quali 1.694 dell'Emilia-Romagna, così ripartiti: Bologna 527 (31,1%), Forlì 288 (17%), Ravenna 211 (12,5%), Reggio Emilia 175 (10,3%), Parma 160 (9,4%), Modena 157 (9,3%), Ferrara 91 (5,4%), Piacenza 85 (5%)⁹.

Sono migliaia gli antifascisti che ebbero il "bando" dai fascisti, per cui dovettero abbandonare le città dove abitavano ed emigrare. Solo a Molinella, l'ultimo comune della pianura bolognese a piegarsi alla violenza, poco meno di trecento famiglie — per un totale di oltre 1850 persone — dovettero lasciare le loro case tra il 1920 e il 1926 e furono trasferite coattamente a Bologna (sia in città sia nel comune di Marzabotto), Torino, Milano, Roma e in Lunigiana. Solo nel 1926 ben ottanta famiglie molinellesi furono caricate a forza su camion dell'Esercito e della Guardia di Finanza, con poche masserizie, e trasferite a Bologna in un magazzino in via Castiglione 8 e nella caserma della Guardia di finanza in via de Marchi, dove restarono per molti mesi, con la proibizione di tornare a Molinella . Il caso più clamoroso fu quello contro

⁷ A. Del Pont, S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980, tre volumi; L. Casali, *E se fosse dissenso di massai*, in "Italia contemporanea", n. 144, 1981; L. Casali, *Identikit (in "ER") dell'opposizione*, in *Resistenza oggi, Emilia-Romagna*, Bologna 1986, pp. 37-43.

⁸ L. Casali, *Identikit*, cit.

⁹ L. Casali, *Identikit*, cit.; A. Del Pont, S. Carolini, *L'Italia al confino, 1926-1943*, Milano, La Pietra, 1983, quattro volumi.

10 Abbondantissima è la bibliografia sulle persecuzioni fasciste contro i lavoratori di Molinella.

24 deputati dell'Emilia-Romagna - 19 del PSI, 3 del PRI e 2 del PPI - che dovettero andarsene dalle loro città per avere avuto il "bando"¹¹.

Non è possibile conoscere il numero esatto degli antifascisti arrestati, ammoniti e diffidati dalla polizia o condannati dalla magistratura ordinaria per avere cospirato contro il regime, imprecato in pubblico contro il dittatore o canticchiato qualche inno sovversivo. Non in tutte le province sono state depositate negli archivi statali le carte di prefettura e questura e quasi ovunque non sono stati elaborati gli atti relativi al 1943. Non si conosce neppure il numero esatto — che pure fu notevole — di coloro che furono bastonati o costretti a bere l'olio di ricino o di quelli inclusi nell'elenco dei sovversivi. Per finirvi — con la conseguenza di non poter avere il passaporto o la licenza per guidare un taxi o gestire un negozio — non era necessario avere compiuto gesti politici. Bastava — come prevedevano le leggi eccezionali del regime — essere «designate dalla pubblica voce come (*persone*) pericolose socialmente per gli ordinamenti politici dello Stato». Ma, per avere la misura esatta del livello della violenza fascista in Emilia-Romagna, occorre conoscere il numero degli antifascisti uccisi nel cosiddetto "ventennio nero". Dall'avvento della dittatura alla caduta, il 25 luglio 1943, sono stati uccisi almeno 345 antifascisti, ma la cifra è calcolata per difetto. Furono tra i 110 e i 115 a Bologna, 49 a Parma, 44 a Reggio Emilia, 37 a Ferrara, 24 a Piacenza. Dati parziali si hanno per Forlì, dove furono 20 tra il 1921 e il 1927; 43 a Ravenna tra il 1921 e il 1927 e 19 a Modena tra il 21 novembre 1920 e il 20 novembre 1922¹².

Il delitto politico fu praticato su larga scala dai fascisti. Dopo avere riorla. In particolare cfr. G. Salvemini, *Molinella*, in *Scritti sul fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1966, vol.

I, p. 140

¹¹ Questi i deputati e i partiti di appartenenza: PSI: Gregorio Agnini (Modena), Gino Baglioni (Bologna e Verona), Nullo Baldini (Ravenna), Arturo Bellelli (Reggio Emilia), Genuzio Benini (Bologna), Edoardo Bogiankino (Ferrara), Ercole Bucco (Mantova e Bologna), Oreste Chiossi (Modena), Pio Donati (Modena), Luigi Fabbri (Bologna), Nino Mazzoni (Parma), Adelmo Nicolai (Ferrara), Camillo Prampolini (Reggio Emilia), Massimo Samoggia (Reggio Emilia), Giuseppe Soglia (Modena), Amilcare Storchi (Reggio Emilia), Francesco Zanardi (Bologna), Giovanni Zibordi (Reggio Emilia) e Gaetano Zirardini (Ravenna). PRI: Mario Bergamo (Bologna), Cino Macrelli e Ulderico Mazzolani (Forlì). PPI: Paolo Cappa (Bologna e Genova), Giuseppe Micheli (Parma).

¹² Non è noto il numero esatto degli antifascisti emiliani e romagnoli uccisi durante la dittatura. Il dato per Bologna è stato ricavato da *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese*, Bologna, ISB, sei volumi. Le cifre per Ravenna e Forlì sono tratte da Comune di Forlì, *Le vittime del fascismo in Romagna, 1921-1923, Con un'appendice dal 1924 al 1927*, Forlì, 1973, pp. 60. Per Reggio Emilia il dato è tratto da M. Storchi, *Combattere si può vincere bisogna*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 54. Per Parma abbiamo usato *I caduti della Resistenza di Parma. 1921-1945*, Parma, 1970, p. 59. Per Modena il dato è tratto da P. Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Rema*, Modena, Mucchi, 1989, p. 625. Per le altre città sono state usate fonti giornalistiche.

ganizzato il Fascio bolognese - nato nell'aprile 1919, ma rimasto sempre innativo — il 20 settembre 1920 Leandro Arpinati guidò la prima spedizione punitiva contro il Bar Borsa, in Via Ugo Bassi, luogo di ritrovo dei socialisti. Senza essere stati provocati, i fascisti spararono contro il locale — dal quale fu risposto al fuoco — e uccisero l'operaio Guido Tibaldi. Quella fu la prima di una lunga serie di vittime del fascismo. Ma quello fu, soprattutto, il primo delitto politico premeditato¹³. Un genere che fu praticato per tutto il periodo della dittatura. A Bologna i fascisti erano soliti uccidere o tentare di uccidere tutti gli antifascisti condannati per la morte di uno squadrista, quando uscivano dal carcere, dopo aver scontato la pena.

Il 27 novembre 1922 a Trebbo di Reno — una frazione del comune di Castel Maggiore, a pochi chilometri da Bologna - ci fu uno scontro a fuoco tra una squadra fascista e un gruppo di socialisti e comunisti. Si ebbero feriti da ambo le parti e il fascista Ernesto Cesari morì un mese dopo. Furono arrestati una ventina d'antifascisti, quattro dei quali condannati a pene non pesanti, essendo stata riconosciuta la legittima difesa: Amedeo Fantoni, Oliviero Zanardi, Guido Nuzzi e Duilio Montanari. Dopo avere scontato parte della pena, alla fine del 1923 furono amnistiati e liberati. L'anno seguente i fascisti di Castel Maggiore uccisero il Nuzzi a colpi di pistola, nel 1925 fu la volta di Zanardi e nel 1926 di Fantoni. Polizia e magistratura non intervennero. Un caso analogo avvenne a Sala Bolognese. Il 14 maggio 1921 in uno scontro a fuoco tra socialisti e fascisti restò ucciso lo squadrista Sebastiano Monari. Noè Bastia ed altri 13 socialisti furono arrestati e condannati a pene varie. Scarcerati alla fine del 1923, per amnistia, il Bastia si trasferì a Bologna. Nel 1928, essendo disoccupato, tornò ad abitare a Sala. Il 21 febbraio 1928, mentre si trovava in un'osteria, fu affrontato da Cesarino e Nello Monari, fratelli di Sebastiano, e assassinato dal primo con tre colpi di rivoltella alla testa. Il tribunale assolse per legittima difesa il responsabile, anche se giudici e polizia sapevano che i fratelli Monari avevano tentato di uccidere altri due socialisti — che riportarono ferite non gravi — già condannati e amnistiati per lo scontro del 1921.¹⁴

La fine di Bastia avrebbe potuto farla Amedeo Barbari, se non fosse stato salvato dalla polizia. Il Barbari era un militante socialista di S. Benedetto Val di Sambro (un comune appenninico che all'epoca si chiamava Pian del Voglio), al quale i fascisti avevano assassinato la madre. Il 2 settembre 1922 uccise, a sua volta, il fascista Silvio Sammarchi durante una rissa. Per questo ebbe una condanna lieve. Rimesso in libertà alla fine del 1923, per amnistia,

¹³ N. S. Onofri, *Fu fascista la violenza nella provincia di Bologna tra il 1920 e il 1945*, in "Resistenza oggi", n. 1, dicembre 2000, pp. 23-36.

¹⁴ ACS, CPC, b. 399, f. Bastia Noè di Angelo.

Barbari non potè tornare a casa. Il 14 novembre 1923 il sottoprefetto di Vergato scrisse al prefetto di Bologna: «Constami modo sicuro che fascisti Pian del Voglio hanno deciso soppressione Barbari Amedeo autore omicidio fascista Sammarchi Silvio...».¹⁵

In un rapporto al governo, il prefetto scrisse che, all'annuncio della scarcerazione, «gruppi di giovani si misero subito in movimento, con l'intenzione evidente di ricercare il Barbari». Per evitare vendette, il prefetto «inviò subito in luogo rinforzi, dando incarico al Sottoprefetto di Vergato di provvedere alla più efficace e rigorosa tutela della persona del Barbari»¹⁶. Il sottoprefetto lo fece arrestare e trattenere nella locale caserma dei carabinieri, in attesa che fosse richiamato per il servizio militare di leva.

Il fascismo in Emilia-Romagna usò il pugno più duramente che altrove per almeno due ragioni. Perché fu l'ultima regione a piegarsi alla violenza e perché era la più *rossa* d'Italia. Ecco perché acquista un particolare valore politico la decisione degli emiliani e dei romagnoli di considerare chiusa la partita con i fascisti colpevoli di delitti o gravi colpe, ai quali fu così lasciata, nel luglio 1943, la possibilità di farsi dimenticare, se non perdonare.

Ma non tutti approfittarono di questa sorta di sanatoria. Dopo l'8 settembre 1943 — quando i tedeschi invasero il paese, perché il governo costituzionale di Pietro Badoglio aveva concordato un armistizio con gli anglo-americani — non pochi aderirono alla repubblica collaborazionista di Salò e al PFR (Partito fascista repubblicano). Anche se molti meno di quelli che, sino a poche settimane prima, avevano militato nel PNF (Partito nazionale fascista), questi fascisti avevano aderito ad un governo anticostituzionale e quindi illegale, oltre che collaborazionista. Il vero e legittimo governo costituzionale, nel quale si identificava la stragrande maggioranza degli italiani e che rappresentava la continuità dello Stato, era quello che operava nell'Italia del sud, già liberata dagli alleati.

Nessun revisionismo storico potrà mai cancellare due atti di governo che determinarono una decisiva svolta politico-militare nel 1943. L'11 settembre il legittimo governo italiano emanò una direttiva con la quale stabiliva che erano nemiche le truppe tedesche che calpestavano il suolo della Patria e il 13 ottobre dichiarò guerra alla Germania¹⁷. Dopo di che, il dovere degli ita-

¹⁵ ASBO, GP, 1923, b. 1.389, e. 7, f. 1, cart. "Pian del Voglio".

¹⁶ ACS, CPC, b. 318, f. Barbari Amedeo di Augusto.

¹⁷ Ricchissima è la bibliografia relativa a questo periodo. Uno dei saggi più completi è: G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1992, pp. 993+26. Sulla mancata reazione italiana all'invasione tedesca dell'8 settembre, è fondamentale M. Torsiello, *Settembre 1943*, Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1963, pp. 376. Torsiello, un ufficiale di stato maggiore, fece pane del gruppo che preparò i piani per contrastare la prevedibile invasione tedesca.

liani era quello di combattere contro l'invasore e gli italiani che si erano messi al suo servizio.

Collaborazionisti — cioè traditori della patria — furono allora considerati i governi costituiti nelle nazioni cadute sotto il tallone tedesco. Tra questi, quelli di Henri Philippe Omer Pétain in Francia, di Vidkun Quisling in Norvegia, di Ante Pavelic in Jugoslavia, di monsignor Joseph Tiso in Slovacchia, di Ion Antonescu in Romania e di Anton Mussert in Olanda. Finirono quasi tutti - ad eccezione di Tiso che fu impiccato - davanti ad un plotone d'esecuzione. Se la cavarono Pétain a causa dell'età — ma ebbe il massimo della pena e finì i suoi giorni in carcere — e Pavelic fuggito in America. Se la cavò anche Léon Degrelle, il capo dei fascisti del Belgio, rifugiatosi in Spagna.

Non fa eccezione il governo che Benito Mussolini costituì dopo l'8 settembre, quando era un privato cittadino. Se, usando i poteri costituzionali che gli erano stati concessi dal re, aveva governato il paese per un ventennio, quella prerogativa gli era stata revocata il 25 luglio 1943 quando il Gran consiglio del fascismo lo sconfessò, approvando un documento presentato da Dino Grandi con 19 voti contro sette e due astenuti. Prendendo lo spunto da quel voto — non necessario — il re gli revocò il mandato concesso nel 1922 e nominò un nuovo primo ministro nella persona del maresciallo Badoglio. Il tutto nel pieno rispetto degli articoli 5, 6 e 65 dello *Statuto del Regno d'Italia*¹⁸.

Nessun dubbio può esistere sulla legittimità di quello che fu chiamato "il governo del sud" perché ebbe sede prima a Brindisi e poi a Salerno e l'illegalità della "repubblichina di Salò", anche se il governo mussoliniano non risedette mai in questa città¹⁹. Legale, di conseguenza, era e resta l'operato del CLN (Comitato di liberazione nazionale) — il solo rappresentante del legittimo governo italiano — che diresse per venti mesi l'attività dei patrioti nell'Italia occupata e non meno legale fu l'operato del CLN dell'Emilia-Romagna. Si potrà discutere l'opportunità di talune decisioni politiche e militari del governo unitario della regione, non la sua legittimità a dirigere la lotta contro i nazifascisti.

¹⁸ Lo Statuto, concesso il 4 marzo 1848, all'articolo 5 recita, tra l'altro, «Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace e di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizie alle Camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, e unendovi le comunicazioni opportune...». L'art.6 inizia: «Il Re nomina tutte le cariche dello Stato.» e il 65: «Il Re nomina e revoca i suoi Ministri...».

¹⁹ Nel dopoguerra i reduci di Salò hanno tentato di accreditare la tesi - ma ci provano ancora — secondo la quale i due governi del sud e del nord avevano lo stesso valore legale e politico (*Repubblica sociale italiana. Storia*, CEN, Roma, 1959, p. 39).

2. Un popolo contro i tedeschi

Il CLN dell'Emilia-Romagna fu diretto dal PCI, dal PSI e dal PdA (Partito d'Azione) sino all'agosto 1944. Ai primi di settembre — un anno dopo l'inizio della guerra di liberazione, quando gli americani erano alle porte di Bologna — aderirono la DC (Democrazia cristiana) e il PLI (Partito liberale italiano) e nel gennaio 1945 il PRI. In alcune città della regione la DC aderì molto prima del settembre 1944 ai CLN locali, analogamente a quanto fece il PRI in Romagna. La guerra tra lo schieramento patriottico e i tedeschi con i fascisti collaborazionisti fu combattuta con estrema decisione e durezza da entrambi i contendenti, anche se con diverso spirito e intendimento.

Per i partigiani era, in primo luogo, una guerra di liberazione che poteva assumere i caratteri e le conseguenze di uno scontro civile nel momento in cui dovevano necessariamente rivolgere le armi contro i fascisti. Se Mussolini non si fosse messo al servizio dei tedeschi, la guerra sarebbe stata una faccenda tra italiani e invasori. Ma, nel momento in cui i fascisti tornavano sulla scena politica e si schieravano a fianco degli invasori, non era possibile ignorarli e andavano combattuti con tutti i mezzi.

Guerra di liberazione, quindi, ma anche guerra civile per difendere le libertà costituzionali nuovamente minacciate dalla pretesa dei fascisti di tornare ad essere protagonisti unici della vita politica. Infine, per i partiti di sinistra — sicuramente per il PSI, il PCI e il PdA, ma forse anche per il PRI — la Resistenza doveva essere un'occasione per far compiere al paese un passo in avanti e andare oltre il vecchio Statuto albertino.

I fascisti — anche se parlavano di difesa dell'onore e di fedeltà ai patti stipulati con la Germania nazista — combattevano una guerra civile per riconquistare il potere perduto. Per loro la guerra era e doveva restare civile. Un mese dopo la rinascita del regime nero, il ministro del Minculpop, Fernando Mezzasoma, diede questa direttiva ai prefetti: «I giornali desistano dal pubblicare appelli alla pacificazione degli animi, alla concordia degli spiriti, alla fratellanza degli italiani» [...] «La Patria, nell'ora che volge, si serve soltanto impugnando le armi»²⁰.

Anche se è difficile supporre che i fascisti non lo sapessero, l'Italia, in caso di vittoria dei nazifascisti, sarebbe divenuta uno stato vassallo della Germania. Su ordine di Adolf Hitler, il 12 settembre 1943 numerose province del nord furono sottratte - ad insaputa di Mussolini e del suo governo - trasformate in GAU teutonici e aggregate al Reich²¹.

²⁰ ASRE, GP, 1941-1945, b. 24, "Stampa".

²¹ I tedeschi accorparono Bolzano, Trento e Belluno ad alcune province dell'Austria meridionale e diedero vita alla regione Alpenvorland, Zona Prealpi, subito annessa al Reich. Udi-

Mentre le forze di liberazione miravano a colpire — oltre che i tedeschi — gli esponenti principali del governo collaborazionista, dai segretari federali del fascio a quelli delle sezioni comunali, i fascisti applicavano la politica del terrore indiscriminato, anche se controvoglia, come tentarono di sostenere in seguito. Per autogiustificarsi, alcuni dissero che vi erano stati indotti, quasi costretti dai comunisti, dovendo reagire alla loro attività. Quando — secondo l'ordine impartito dal CLN regionale — furono giustiziati i segretari federali di alcune città capoluogo, per non dire dei gerarchi di numerosi comuni, i fascisti risposero con il massacro di innocenti prelevati a caso dalle carceri²².

Questo tipo di guerra totale, contro gli invasori e i collaborazionisti, in quegli anni era praticato con inesorabile determinazione in tutti i paesi europei occupati dai tedeschi, oltre che in quelli asiatici invasi dal Giappone. Il caso più significativo fu quello dell'uccisione di Reinhard Heydrich, il governatore nazista della Cecoslovacchia, anche se era prevedibile che i tedeschi si sarebbero vendicati con un eccidio. Giustiziato Heydrich il 4 giugno 1942, l'8 vennero fucilati 176 uomini del villaggio di Lidice, internate le donne e i bambini nei *lager* e rase al suolo le case. Tra le tante rappresaglie naziste, la più spaventosa fu quella di Kragujevac, una città della Serbia. Qui il 21 e 22 ottobre 1941 furono massacrati 7.400 uomini, dai 15 ai 60 anni. La proporzione era stata di cento fucilati per ogni tedesco ucciso²³.

In Emilia-Romagna i fascisti si resero responsabili di tali e tanti eccidi da suscitare orrore persino nell'animo del generale tedesco che comandò il fronte a sud del Po dall'ottobre 1944 all'aprile 1945. Stanco e nauseato della loro furia omicida, Frido von Senger und Etterlin cacciò da Bologna Franz Pagliani e Pietro Torri, i due massimi dirigenti del fascismo e responsabili di quei crimini. «Nostro comune avversario erano le brigate nere», ha scritto nelle sue memorie. E ancora: «Autentico flagello della popolazione, queste erano altrettanto odiate dai cittadini, come dall'autorità... e da me». Le «brigade nere erano composte dai seguaci più fanatici del partito» [...] «ed erano capaci di assassinare chiunque, di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico». Anche se gli spiaceva agire con-

ne, Trieste, Gorizia, Fiume e Pola furono unite ad altre città della Slovenia e della Croazia per dare vita alla regione *Adriatisches Küstenland*, Litorale Adriatico, pure annessa al Reich. Per queste annessioni cfr. E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo, 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1975, pp. 146; *Tedeschi, partigiani e popolazioni dell'Alpenvorland*, Vicenza, Marsilio, 1985, pp. 539; N. Cospito, H.W. Neulen, *Saio-Berlino: l'alleanza difficile*, Milano, Mursia, 1992, pp. 346.

²² Il primo federale giustiziato fu quello di Ferrara, Iginò Ghisellini il 14 novembre 1943, anche se esistono dubbi su quella morte. Seguirono Eugenio Facchini di Bologna il 25 gennaio 1944 e Arturo Capanni di Forlì il 10 febbraio 1944. L'11 novembre 1943 era stato ferito in un attentato il federale di Reggio Emilia Danta Scolari.

²³ G. Scotti, *Kragujevac: la città fucilata*, Milano, Ferro, 1967, pp. 277.

tro di loro, perché «avevano perduto molti uomini nella lotta contro i partigiani, cioè combattendo per la causa tedesca», purtuttavia fece allontanare Pagliani e Torri da Bologna^{24*}.

Dino Fantozzi, il prefetto di Bologna, il 23 dicembre 1944 in un rapporto sull'ordine pubblico, inviato al ministero dell'Interno, scrisse: «Chiedo che mi si sostituisca come capo di questa provincia se non interviene l'allontanamento del prof. Franz Pagliani e di Pietro Torri»²⁵. Pagliani era «la vera eminenza grigia del fascismo; il responsabile di tutto ciò che fece il fascismo bolognese durante la repubblica sociale; l'esponente degli oltranzisti». Questo il giudizio su Pagliani espresso da Giorgio Pini direttore de "il Resto del Carlino", sottosegretario al ministero dell'Interno ed esponente del fascismo moderato bolognese²⁶.

3. L'alto contributo di sangue della regione

Quanti eccidi siano stati compiuti dai nazifascisti in Emilia-Romagna non è possibile indicare, mentre è in atto un censimento da parte delle università della regione. Solo nel bolognese furono una quarantina, con oltre 600 morti, ai quali vanno aggiunti quelli di Marzabotto dove perirono circa ottocento cittadini²⁷. Le vittime degli eccidi sarebbero state 247 a Ravenna, 198 a Forlì, 192 a Parma, 127 a Reggio Emilia e 119 a Modena²⁸. A queste vanno aggiunte le 74 di Piacenza e le 71 di Ferrara²⁹.

²⁴F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, Longanesi, 1960, pp. 500-1.

²⁵ACS, RSI, MI, SCP, p. 1, f. 4.

²⁶Da una dichiarazione di Pini, in N.S. Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972, p. 262.

²⁷Da un recente quanto tardivo controllo effettuato dai comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi, risulta che nella strage morirono 775 persone e non 1.830 come si era ritenuto dopo un calcolo empirico fatto nel 1945. Cfr. *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, Bologna, Ponte nuovo, 1994, pp. 275.

²⁸M. Dondi, *La lunga liberazione*, Roma, Editori riuniti, 1999, p. 24.

²⁹Questi i più grossi eccidi. Nel Bolognese furono compiuti a Sabbiuino di Paderno (Bologna) dove morirono tra gli 80 e i cento partigiani, S. Ruffillo (Bologna) poco meno di cento; Ronchidòs (Gaggio Montano) 62; Sabbiuino di Piano (Castel Maggiore) 33, Ca' di Berna (Lizzano in Belvedere) 29, Sassoleone (Casalfiumanese) 23, Molinaccio (Porretta Terme) 18, Casteldeboli (Bologna) 15, Pozzo Becca (Imola) 16, Vizzano (Sasso Marconi) 15. Modena: Monchio nel Frignano 136, Fossoli (Carpi) 67 o 68, Quartirolo (Carpi) 32, Ciano (Zocca) 20, Piazza Grande di Modena 20, Piazza centrale di Carpi 16. Reggio Emilia: Villaminazzo 36, Ponte Bettola (Vezzano sul Crostolo) 33, Cervarolo 24, Cinquecerri (Ligonchio) 23, Villa Cadè 21, Ponte Cantone 20, Legoreccio 18, Cadelbosco 10, Bagnolo di Piano 10. Forlì: Tavollicci (Verghereto) 64, Aeroporto di Forlì 30, Passo del Carnaio (S. Pietro in Bagno) 26, Meldola 18, Sarsina 13, Vecchiazzano 9. Ravenna: Madonna dell'Albero 55, S. Pancrazio (Russi) 52, Massa Lombarda 23, Lugo di Ravenna 15, Cervia 14. Parma: Neviano degli Arduini 35, Strella 27, Cortile di S. Martino 27, Varano de' Melegari 19, Bardi 18, Casaltone di Sorbolo 17,

Sulle stragi esiste una statistica di parte fascista che è molto eloquente. La volle Mussolini che il 25 giugno 1944 telegrafò ai prefetti: «Poiché taluni leoni vegetariani continuano a parlare di una eccessiva indulgenza del governo della repubblica, siete pregati di mandare telegraficamente i dati delle esecuzioni avvenute di civili e militari con processo o sommariamente dal 1° ottobre in poi».

Da un documento della polizia fascista, dell'aprile 1945, risultano questi dati per l'Emilia-Romagna: Bologna 116 fucilati, di cui 55 con processo e 61 sommariamente; Ferrara 29, di cui 16 e 13; Forlì 355, di cui 14 e 71 e 270 fucilati dai tedeschi; Modena 146, di cui 14 e 83 e 49 fucilati dai tedeschi; Parma 59, di cui 22 e 34 e 3 fucilati dai tedeschi; Piacenza 22 sommariamente; Ravenna 68, di cui 6 e 62; Reggio Emilia 228, di cui 15 e 56 e 141 fucilati dai tedeschi (la somma però è pari a 214 e non 228). Il totale è di 1.023. Da un documento aggiornato al 21 aprile 1945 risulta che i fucilati furono 2.478³⁰. Nei documenti fascisti non sono indicate le località dove avvennero le fucilazioni.

La guerra, se possibile, assunse toni d'estrema durezza e crudeltà dal novembre 1944 all'aprile successivo, quando — a seguito del proclama del maresciallo Alexander, che comunicava ai partigiani e, di conseguenza, ai nazi-fascisti che per parecchi mesi il conflitto sarebbe stato sospeso — gli eserciti alleati si fermarono sulla riva destra del Senio, dividendo a metà la provincia di Ravenna, e a Pianoro pochi chilometri a sud di Bologna. Centinaia di partigiani, entrati a Bologna, Modena, Imola, Faenza, Cesena e Forlì per prendere parte a quella che si riteneva l'imminente insurrezione, restarono intrappolati e moltissimi persero la vita.

Pienamente consapevoli della sconfitta che li attendeva — oltre che della punizione che avrebbero subito per i crimini commessi — i fascisti approfittarono di quell'insperato prolungamento della loro agonia per rinnovare il mito di Sansone. Quelli fuggiti all'inizio d'ottobre — quando le prime cannonate americane avevano cominciato a cadere sul centro storico — rientrarono a Bologna per prendere parte alla caccia ai partigiani, anche se era stato loro rivolto un invito alla resa.

Quasi tutti i partigiani che deposero le armi, — ma furono pochi — pagarono con la vita l'ingenuità commessa. Vennero fucilati e i corpi — quasi sempre straziati dalle torture — abbandonati nelle strade, quale monito alla popo-

Monchio delle Corti 15. Piacenza: Rocchetta (Morfasso) 33, Bettola 32, Stra (Nibbiano) 9. Ferrara: Castello 11. Per gli eccidi nel Bolognese cfr.: L. Bergonzini, *Bologna 1943-1945*, Bologna, Clueb, 1980, p. 30; per la regione cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945. Le rapresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 318.

³⁰ ACS, RSI, MI, G, (1945-1945), b. 20, f. K.20, "Tutela ordine pubblico. Esecuzioni capitali".

lazione, anche se i fascisti erano soliti esporti come trofei davanti alla sede del municipio in Piazza Nettuno. Sulla facciata di Palazzo d'Accursio campeggiava la scritta: «Posto di ristoro dei partigiani».

Dopo la Liberazione furono contati a centinaia i corpi dei patrioti estratti dalle fosse comuni di S. Ruffillo e Sabbiuo di Paderno alle porte della città. Non furono più trovati i resti degli sventurati portati nella sede della polizia politica nella facoltà d'ingegneria a Porta Saragozza. Quelli cui fu risparmiata la vita finirono nei *lager* di sterminio in Germania. Per la maggior parte di questi, come per molti ebrei bolognesi, fu un viaggio senza ritorno. Storie d'orrore e di sofferenza come queste sono comuni a tutte le città della regione.

Ma fu contro gli ebrei che i fascisti superarono ogni limite di ferocia. Secondo la Carta di Verona — il documento che dava vita alla RSI — «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Il 10 dicembre 1943 il governo collaborazionista ordinò l'arresto e la consegna ai tedeschi di tutti gli ebrei — pur essendo più che consapevole che sarebbero finiti nelle camere a gas dei *lager* — e il 4 gennaio la confisca dei loro beni. Fu un orrendo crimine compiuto con ferma determinazione e lucidità. Se la maggior parte degli ebrei dell'Emilia-Romagna non fece una fine atroce, il merito va al coraggio degli uomini e delle donne di questa terra che li difesero, anche a rischio della vita. Grazie a questa nobile gara di generosità il novanta per cento degli ebrei si salvò. I morti furono 247, dei quali 114 a Bologna, 96 a Ferrara, 21 a Parma e 14 a Modena³¹.

Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna è stata, come nell'opposizione al fascismo, quella che ha dato il contributo più alto alla guerra di liberazione. Questi i dati resi noti dal ministero della Difesa nel 1954. I partigiani combattenti, riconosciuti dalla commissione nazionale istituita con decreto del 21 agosto 1945 numero 518, sono stati 59.634, di cui 6.084 morti e 3.830 feriti. Piemonte 43.339 di cui 5.598 morti; Veneto 41.331 e 6.006; Lombardia 28.851 e 5.048; Liguria 23.290 e 2.794. I patrioti riconosciuti furono 24.888 in Veneto, 24.029 in Piemonte, 18.104 in Emilia-Romagna, 12.839 in Lombardia e 9.915 in Liguria³².

³¹ Per gli ebrei della regione cfr. A. Zambonelli, *Ebrei reggiani tra leggi razziali e Olocausto. 1938-1945*, prima parte, in "Ricerche storiche", n. 61, 1988 e seconda parte in nn. 62-63, 1988; N. S. Onofri, *Ebrei efascismo a Bologna*, Bologna, Grafica Lavino, 1989, pp. 237; M. Minardi, *La cancellazione: le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei a Parma. 1938-1945*, in "Storia e documenti", n. 2, 1989; G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Ravenna, Longo, 1991, pp. 545; *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, a cura di V. Marchetti, Bologna, Il Nove, 1999, pp. 292.

³² *Dati sulla lotta partigiana nel decimo annuale della Resistenza*, in "Documenti di vita italiana", a-

Secondo un nostro calcolo — dopo aver sommato le cifre avute dalle AN-PI (Associazione nazionale partigiani d'Italia) della regione — i partigiani dell'Emilia-Romagna caduti sarebbero 6.441 così divisi: Bologna 1.386, Modena 1.214, Parma 768, Piacenza 778, Reggio Emilia 618, Ravenna 595, Forlì 488 e Ferrara 434³³.

La maggior parte delle perdite, i partigiani le subirono nell'inverno 1944-45 quando, dopo essere scesi dalla montagna per partecipare alla liberazione delle città, vi restarono intrappolati. A Bologna, in quei sette mesi, si combattè una guerra terribile, senza tregua né pietà. La città era al freddo, alla fame e in condizioni igieniche inimmaginabili per la presenza di migliaia di famiglie contadine fuggite, con il bestiame, dai comuni dell'Appennino investiti dalla guerra³⁴. Si sparava di giorno e di notte. Ogni mattina — ma il quotidiano "il Resto del Carlino" pubblicava solo una minima parte dei nomi, per non accreditare le grandi dimensioni dell'esercito partigiano — decine di morti, tra fascisti e patrioti, erano trovati nelle strade o sotto i portici.

In novembre le perdite peggiori le subirono i partigiani, ancora disorientati per l'imprevisto arresto dell'avanzata alleata e incerti sulla tattica da adottare, dal momento che non potevano tornare sull'Appennino, ma neppure restare in città. Un insperato aiuto ai fascisti lo diedero i partigiani che si erano arresi, ai quali fu promessa la vita se avessero denunciato i compagni di lotta e indicato l'ubicazione delle basi segrete della Resistenza.

A Bologna, a causa della delazione di una partigiana, il 12 dicembre le Brigate nere irrupero nell'infermeria clandestina del CLN, allestita in Via Duca d'Aosta 77 (oggi via Andrea Costa) nei pressi dello stadio comunale. I 14 partigiani feriti che vi si trovavano e il medico austriaco che li curava — un disertore della Wehrmacht — furono torturati e fucilati.

Uguale sorte, il 16 ottobre, era toccata a 10 partigiani feriti, a due medici — uno dei quali un altro ufficiale austriaco disertore — e a due infermieri. Catturati dai tedeschi nella chiesa di Cavina, a Fognano in provincia di Ravenna, erano stati risparmiati e ricoverati nell'ospedale di Brisighella. Con quel gesto i teutoni avevano inteso esprimere la loro riconoscenza, perché tra i feriti

prile 1954. In questa statistica sono indicate 704 vittime civili, delle quali s'ignora tutto. Non si sa se morirono saltando su una mina o sotto un bombardamento o per mano tedesca.

33 Non siamo in grado di spiegare la differenza tra i 6.084 caduti che figurano nelle liste ufficiali e i 6.441 frutto della nostra ricerca.

34 Da un rapporto dei carabinieri, in data 23 maggio 1945, risulta che nei giorni della Liberazione a Bologna vi erano 144 mila sfollati, dei quali 14 mila ospitati nei centri comunali e gli altri in abitazioni private (ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.066). Pare che invece fossero più numerosi. Da uno studio di Bergonzini risulta che nell'aprile 1945 vi erano 600 mila persone, mentre i residenti — secondo un dato del 1942 — erano 324.000. (L. Bergonzini, *L'economia, la società, la vita quotidiana*, in *Bologna in guerra 1940-45, Studi e ricerche*, a cura di B. Dalla Casa, A. Preti, Milano, Angeli, 1995, pp. 159-89).

vi erano due commilitoni curati e salvati dai medici partigiani. Del tutto diverso l'atteggiamento delle brigate nere. Prelevarono i feriti e i medici dall'ospedale, li portarono a Bologna e li fucilarono, dopo il solito rituale barbarico della tortura.

Per invertire il corso della lotta, il 24 novembre e il 15 dicembre 1944 il CLN regionale emanò due drastiche direttive. Ordinò di ricercare ed eliminare tutti gli ex partigiani che collaboravano con i fascisti, non importa se per calcolo o viltà. Inoltre, i partigiani avrebbero dovuto rivolgere le armi contro chiunque indossava una divisa fascista, gerarca o gregario che fosse³⁵. La guerriglia, da quel momento, divenne totale. Per terribile che fosse — ma era analoga a quelle adottate dai CLN delle altre regioni³⁶ - fu la decisione vincente. Tra dicembre e gennaio le perdite cominciarono a riequilibrarsi a favore della forze della Resistenza, per essere quasi tutte fasciste nei mesi successivi.

A Bologna i fascisti si rinchiusero nelle caserme e circolavano solo in gruppi numerosi. Erano stati abbandonati al loro destino dai tedeschi i quali avevano fatto un accordo con il CLN preoccupato di risparmiare alla popolazione, per quanto possibile, gli orrori della guerra³⁷. Quello stato di non guerra - ma solo in città - era nell'interesse di entrambe le parti. Accordi del genere erano abbastanza diffusi in quel periodo in altre zone della regione³⁸. Soprattutto negli ultimi mesi della guerra furono i tedeschi a sollecitarli.

In ottobre e in novembre il socialista Leonello Bergamini, su incarico del CLN, incontrò due volte il prefetto di Bologna nella sede della prefettura, per concordare i termini di una tregua invernale voluta dai tedeschi, dalla quale furono esclusi i fascisti. In dicembre il prefetto sollecitò invano un incontro con Giuseppe Bentivogli, il segretario provinciale socialista, per discutere le modalità di un eventuale passaggio dei poteri.

Nel marzo 1945, quando le sorti del conflitto erano oramai decise, il comandante tedesco del fronte appenninico tra Parma e Piacenza s'incontrò con Primo Savani del CLN di Parma. Gli garantì la fine delle rappresaglie contro i civili e delle distruzioni delle opere civili, se i partigiani - al momento della ritirata, che si riteneva imminente - non avessero ostacolato il movimento delle sue truppe verso il Po. Il capo della missione militare alleata che operava in quella zona consigliò di respingere la richiesta e di rispondere che non sarebbe stata concessa «nessuna tregua» e che la «lotta implacabile

³⁵ Il primo documento è in *Un mese di lotta armata in Emilia-Romagna (Novembre 1944)*, Ministero dell'Italia occupata, Roma, 1945, p. 9.

³⁶ C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 490.

³⁷ N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, La Squilla, 1965, p. 114.

³⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 371.

ai tedeschi e ai fascisti» sarebbe proseguita³⁹.

La stessa direttiva il Comando nord Emilia — che aveva sede a Parma — ricevette dal Comando generale del CVL, quando lo interpellò a proposito della richiesta dei tedeschi. Questa la risposta del CVL: «Il Comando Generale, richiamandosi alle precedenti direttive e a quelle dello stesso CLNAI (*Comitato di liberazione nazionale alta Italia*), che condannano in pieno ogni contatto e discussione con i nazifascisti per compromessi del genere, invita il CN (*Comitato nazionali*) ad intervenire energicamente per troncare ogni tentativo di compromesso con le forze tedesche e fasciste» [...] «La salvezza delle nostre città, dei nostri beni e la vita delle popolazioni, non si ottiene con i compromessi, ma bensì intensificando la lotta, colpendo sempre più duramente il nemico»⁴⁰.

Contrariamente a quanto si ritiene e si scrive da qualche parte, i nazisti non riconobbero a Bologna lo *status* di città aperta o libera, nonostante le sollecitazioni del podestà fascista Mario Agnoli al quale si unì il cardinale G.B. Nasalli Rocca⁴¹. Nel dopoguerra von Senger ha scritto che aveva l'ordine di difendere Bologna casa per casa e l'avrebbe eseguito se gli alleati, nell'aprile 1945, non avessero deciso di aggirarla, anziché investirla direttamente⁴².

39 A. Curti, B. Molossi, *Parma Kaputt*, Parma, Battei, 1989, p. 174.

40 Presidenza del Consiglio, Ufficio storico per la guerra di liberazione, Documenti n. 9. *Atti del Comando generale Corpo volontari della libertà. Dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale (Giugno 1944-aprile 1945)*, Roma, 1946, p. 231.

41 M. Agnoli, *Bologna "città aperta" (Settembre 1943-Aprile 1945)*, Bologna, Tamari, 1975, pp. 228. Agnoli ha scritto a Bergonzini di avere promosso l'iniziativa come podestà e di avere avuto «nelle fasi successive, l'affettuoso conforto da parte del Card. Nasalli Rocca» (L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*, Bologna, ISB, 1980, vol. V, p. 77). Una ricostruzione completa della vicenda è in: L. Bergonzini, *Il quadro demografico*, cit. e in L. Bergonzini, *Lasvastica a Bologna*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 357.

42 F. von Senger und Etterlin, *Combattere*, cit., p. 504. Il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle truppe d'occupazione tedesche dall'8 settembre 1943 al marzo 1945, ha scritto che avrebbe difeso l'abitato di Bologna all'estremo perché se «fosse andato perduto, sarebbe stato necessario abbandonare tutte le posizioni della pianura padana» tra la città e il mare. Perciò, prosegue, «occorreva concentrare su tale settore del fronte dell'Appennino tutte le divisioni disponibili» (A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954, p. 240). Il generale americano Clark, comandante delle truppe alleate in Italia, conferma che i tedeschi avevano l'ordine di difendere la città a oltranza e che, per evitarne la distruzione, aveva ordinato un «movimento avvolgente attorno a Bologna» (W.M. Clark, *5^a Armata americana*, Milano, Garzanti, 1952, p. 416). Questa versione è confermata dagli altri comandanti alleati in Italia, l'inglese Alexander e il polacco Anders. Cfr. *Le memorie del maresciallo Alexander, 1940-1945*, a cura di J. North, Milano, Garzanti, 1963, p. 237; W. Anders, *Un'armata in esilio*, Bologna, Cappelli, 1950, p. 340. Infine Churchill: «La conquista di Bologna, che aveva tanto campeggiato nei nostri piani autunnali, non fu più un oggetto principale. Il piano era che l'VIII Armata, agli ordini del generale Me Creery, si aprisse un varco lungo la strada da Bastia ad Argenta, un passaggio stretto e fortemente difeso, allagato da entrambe le parti ma conducente a terreno

La guerra di liberazione non conobbe tregua contro i fascisti e durò sino all'aprile e oltre. Se qualcosa mutò nell'animo degli emiliani e dei romagnoli fu in quei sette mesi di sofferenza, di terrore e di odio. Forse era molto di più di una guerra civile, perché i contendenti non miravano alla vittoria sull'altra parte, ma alla sua eliminazione totale.

La riprova si ebbe a metà dell'aprile 1945 quando il CLN Alta Italia intimò ai fascisti di arrendersi senza condizioni, con la stessa formula che le nazioni alleate avevano posto alla Germania. «Arrendersi o perire!» era il titolo di un appello diffuso in migliaia di copie nel Paese e in particolare in Emilia-Romagna⁴³.

La risposta dei fascisti fu inequivocabile. Il 18 aprile — tre giorni prima della liberazione di Bologna — fucilarono Otello Bonvicini comandante della brigata Matteotti di città e cinque partigiani. Il 13, prima di evacuare Imola, torturarono e uccisero sedici partigiani e li gettarono nel pozzo dell'azienda Becca. «Non ho mai visto in vita mia uno spettacolo così orrendo. È incredibile che tanta crudeltà possa esistere in esseri umani», disse il maggiore della polizia militare inglese I.C. Ried, al termine del ricupero delle salme⁴⁴.

Nella notte tra il 20 e il 21 aprile, a Bologna, i fascisti in fuga verso il nord — mentre gli alleati stavano entrando in città da sud e da est — abbandonarono, lungo la strada che porta a Modena, i corpi straziati dalle torture di Giuseppe Bentivogli e Sante Vincenzi due dirigenti della Resistenza. Infine, nella notte tra il 21 e il 22, a S. Giorgio di Piano i tedeschi massacrarono 9 civili, le ultime vittime bolognesi. Altri eccidi furono compiuti a Cavezzo, in provincia di Modena, dove 7 partigiani bolognesi furono trucidati dai nazifascisti il 22 aprile. Il 23 fu la volta di 9 civili a Correggio nel Reggiano e il 24 dei 27 a Cortile di S. Martino e dei 17 a Casaltone di Sorbolo a Parma.

Anche a non considerare gli eccidi dell'ultima ora, la reazione popolare non poteva essere diversa da quella che fu.

più aperto. Quando ciò fosse ben avviato, la V Armata del generale Truscott doveva sferrare l'attacco dal montagnoso fronte centrale, passare ad ovest di Bologna...» (W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1952, parte sesta, vol. secondo, p. 205).

43 L'intimazione alla resa era stata rivolta ai fascisti dal CLN Alta Italia il 19 aprile 1945. Il proclama è in *Verso il governo di popolo, Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, a cura di G. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 309.

44 *Sedici patrioti di Imola torturati e uccisi dai fascisti*, in "Corriere dell'Emilia", 27 aprile 1945. Questo quotidiano era edito dal PWB (Psychological warfare brandi) americano e aveva cominciato a uscire il 22 aprile. Era diretto da Gino Tibalducci. Nel luglio 1945, quando il PWB cessò le sue funzioni, fu ceduto ai dipendenti i quali si costituirono in cooperativa e assunse il nome di "Giornale dell'Emilia". Tibalducci conservò la direzione. (N. S. Onofri, *I giornali bolognesi della Liberazione, (1945-1947)*, Bologna, 1996, pp. 247; Id., *Giornali e giornalisti in Emilia-Romagna. La storia dell'Associazione della stampa emiliana e dell'Albo (1905-1945)*, Bologna, ASER, 2005, pp. 271).

Capitolosecondo
L'EMILIA-ROMAGNA INSORGE

1. La cattura dei fascisti

Il 21 aprile 1945 a Bologna e nei giorni seguenti nelle altre città dell'Emilia-Romagna, a mano a mano che erano liberate dagli alleati o si liberavano da sole grazie all'insurrezione popolare, iniziò la cattura dei fascisti. Pochi si consegnarono spontaneamente alle forze della Resistenza - secondo le modalità del bando nazionale «Arrendersi o perire!» — mentre i più preferirono rinchiudersi in casa o nascondersi in rifugi di fortuna, presso amici e parenti. Erano rimasti — a Bologna come altrove — solo personaggi piccoli e medi ritenendo di avere modeste responsabilità. Ma molti non avevano potuto fuggire per vari motivi, in primo luogo quelli familiari.

Al contrario, gli alti gradi del regime avevano preso il largo da tempo, dopo essersi procurati — potendo disporre di grandi mezzi finanziari — un rifugio sicuro in qualche città del nord, anche se andarono quasi tutti nel Bresciano e nell'alto Vicentino. Il morituro regime aveva provveduto per tempo a stanziare — a vario titolo — grosse somme prelevate dalle casse dello stato, per andare incontro alle esigenze dei gerarchi e dei militari. Dall'epistolario di Giorgio Pini risulta che i giornalisti avevano avuto la liquidazione e sovvenzioni — non dovute e, quindi, illecite — dall'istituto di previdenza della categoria.

Il piano d'evacuazione dei militi delle formazioni armate fasciste e dei loro familiari era stato predisposto da tempo con la circolare che Alessandro Pavolini, segretario nazionale del PFR, aveva inviato il 22 settembre 1944 ai prefetti ed ai segretari provinciali del PFR. Il documento era intestato «SEGRETTO. N. di Prot. 002328, S.P.C.». Le «presenti istruzioni», terminava,

¹ Per l'epistolario Pini, depositato all'Archivio centrale dello stato, cfr. N. S. Onofri, *"il Resto del Carlino" durante l'occupazione tedesca. Le carte di Giorgio Pini*, in "il Carrobbio", Edizioni Parma, Bologna 1991, p. 280.

«delle quali avrai l'accortezza di non riprodurre altre copie», vanno «custodite in luogo sicuro e progressivamente distrutte dopo la utilizzazione».

Il piano, dettagliatissimo, prevedeva varie soluzioni: dal trasferimento in Germania delle famiglie alla «mimetizzazione in Italia, mediante trasloco da rione a rione, da un Comune all'altro, da una ad altra Provincia». Le mogli dei militi avrebbero avuto un «sussidio» di 20 mila lire e 10 mila «ciascun componente a carico», anche se non era specificato se il mese o *una tantum*².

Inutile dire che i soldi sarebbero dovuti uscire dalle casse statali, dalle quali i fascisti, nei giorni dell'insurrezione, prelevarono — armi alla mano — ingenti somme. La sede della Banca d'Italia di Modena il 4 giugno 1945 invitò il CLN modenese ad accertare se le formazioni partigiane avevano recuperato le somme rubate dai gerarchi fascisti in fuga. «Nel pomeriggio del 25 aprile u.s.», si legge nella lettera, «il Commissario Straordinario per il Veneto del cessato Governo, impose alla nostra succursale di Padova la consegna della somma di L. 30/milioni...». Seguiva l'elenco delle serie delle banconote. Lo stesso giorno cento milioni furono prelevati dalla sede della Banca d'Italia di Novara³.

Non è facile ricreare il clima politico di quel grande e terribile avvenimento, passato alla storia come l'"aprile 1945", che fu e resta senza precedenti perché raramente una fazione politica — neppure nei periodi più bui della storia nazionale - aveva dato vita ad un regime di terrore come quello di Salò. Il fenomeno ebbe aspetti, forme e dimensioni diversi a seconda delle città e del grado di rabbia che bolliva nell'animo degli uomini e delle donne dell'Emilia-Romagna. Sicuramente non fu il frutto di un piano studiato a lungo e attuato con metodo — come si legge in quasi tutta la letteratura neofascista — ma di un'esplosione spontanea e incontrollata d'ira e risentimento per la violenza subita e le sofferenze patite. Iniziata come giusta esigenza di punizione dei traditori che avevano collaborato con l'esercito invasore e che si erano resi responsabili di innumerevoli crimini, quest'esplosione d'ira collettiva divenne anche un modo per scaricare la tensione causata dal terrore e dalla violenza nazifascista. Va da sé che in simili ribaltoni storici le degenerazioni, gli abusi e gli errori sono inevitabili.

A Bologna — rimasta sette mesi sulla linea del fronte — la reazione popolare fu molto superiore a quella che si ebbe a Piacenza o Parma. Pur essendo state nelle immediate retrovie, le due città non avevano conosciuto gli orrori della terribile guerriglia urbana combattuta sotto le Due torri, oltre che nel Modenese e nel Reggiano. Anche se non è possibile stabilire un rapporto tra i lutti subiti dal movimento patriottico e la misura della sua reazione, questo

² ASMO, GP, 1945, b. 738, s. 2, cat. 2, fas. 5, "Partito nazionale fascista. Fatti e commenti".

³ ASMO, GP, 1945, b. 746, s. 3, cat. 2.3.4, fas. 1, "Ministero finanze".

fattore deve essere tenuto nella massima considerazione, se si vuol comprendere quanto avvenne in quei giorni.

Si può dire che si ripeté — a ruoli invertiti — quanto era avvenuto nell' autunno precedente quando i fascisti avevano scatenato la caccia ai partigiani, dopo il proclama Alexander. Nei primi giorni della liberazione molti fascisti furono passati per le armi appena catturati, ma non in luoghi pubblici. Meno che mai i cadaveri furono abbandonati per le strade, se si fa eccezione per Salvatore Cavallero, capo di gabinetto della Questura di Bologna, catturato nelle prime ore del 21 aprile, ucciso in piazza Nettuno, davanti al «Posto di ristoro dei partigiani», legato ad una finestra, per evitare che fosse calpestato, e quasi subito ricuperato dai vigili del fuoco.

Quasi sempre furono trasferiti nelle caserme occupate dai partigiani e usate dalle Brigate nere sino al giorno prima, come quella bolognese di via Magarotti, oggi via dei Bersaglieri. Qui furono sottoposti a processi sommari e fucilati. Aldo Cucchi, uno dei comandanti della 7^a brigata Gap Garibaldi, disse l'operato dei tribunali popolari, anche se non fu il solo⁴. Pochi, nei primi giorni della liberazione, i fascisti che finirono in carcere e salvarono la vita. Anche se non erano state preparate liste di proscrizione — ma Irene Rosa Colizzi ha scritto, senza documentarlo, che a Bologna fu attuato un «piano di eliminazioni» preparato da tempo⁵ — le forze della Resistenza avevano i nomi e gli indirizzi solo di alcuni gerarchi nelle città. Diversa la situazione nei piccoli centri dove tutti conoscono tutti. Per questo furono rari gli scambi di persona anche se, nell'indescrivibile marasma di quei giorni, tutto era possibile.

Le esecuzioni sommarie furono considerate legali sino all'8 maggio — l'ultimo giorno di guerra in Europa — termine prolungato dall'amnistia al 31 luglio. Nei grossi centri i giustiziati furono quasi sempre trasferiti negli istituti di medicina legale o nei cimiteri, mentre in quelli piccoli si ebbero inumazioni in fosse anonime. Quasi tutte furono esecuzioni singole e non molte quelle collettive.

L'esempio di Bologna fu seguito dalle altre città dell'Emilia-Romagna, meno Forlì e Ravenna liberate nell'autunno precedente. Così come, nei giorni seguenti, il fenomeno si allargò alle regioni dell'Italia del nord, per non dire della Francia, dell'Olanda, del Belgio, della Jugoslavia, della Cecoslovacchia e delle altre nazioni che si erano liberate dal giogo tedesco. O-

⁴ Giorgio Fanti ha scritto di avere rimproverato Cucchi, allora, «per la violenza degli interrogatori, alla caserma Borgolocchi, dei brigatisti neri catturati nei giorni della liberazione» (G. Fanti, *I distintivi all'occhiello*, Roma, Carocci, 2000, p. 64).

⁵ I.R. Colizzi, *L'accuse, Quello che non fu detto di terra d'Emilia (Fatti di cronaca del dopo armistizio 1943/46)*, Roma, Campidoglio, 1988, p. 139.

vunque la fine del conflitto segnò l'inizio della punizione dei collaborazionisti, quasi che i popoli d'Europa si fossero accordati, mentre si trattò di un fenomeno del tutto spontaneo. Fu un'enorme, improvvisa e contemporanea esplosione di furore, dopo una lunga notte di terrore.

Mai, a memoria d'uomo, i popoli d'Europa furono animati, come in quel momento, da un unico sentimento e da un comune anche se violento desiderio di giustizia. Il tentativo della pubblicistica neofascista di accreditarlo come una manovra comunista per mettere le mani sul continente cadde ovunque nel ridicolo, meno che in Italia.

La fiammata che avvampò l'intero continente fu tanto intensa quanto breve. Durò non più di venti, trenta giorni al massimo, anche se la cattura dei collaborazionisti proseguì per mesi, mentre quasi ovunque — ad eccezione della Francia, già parzialmente libera dall'estate 1944 - i primi processi davanti ai tribunali straordinari iniziarono nell'estate.

Se le motivazioni di quell'atto di sostanziale giustizia popolare erano comuni a tutti i movimenti patriottici europei, diverse risultarono le modalità e le forme di attuazione. Bologna fu la sola città dove la punizione dei collaborazionisti iniziò con le truppe alleate presenti.

Il dispositivo insurrezionale partigiano non era stato allertato perché Sante Vincenzi, l'ufficiale di collegamento tra comando alleato e forze di liberazione, era stato catturato e ucciso dai fascisti il giorno prima di quello fissato per l'inizio delle operazioni.

Per questo l'insurrezione non precedette - come nelle altre città - l'ingresso dei militari polacchi, americani e italiani. E gli ufficiali alleati fecero subito intendere che non avrebbero gradito forme di giustizia diretta contro i collaborazionisti.

Per questo gli alleati disarmarono alcune squadre partigiane che operavano in città, nonostante avessero chiesto al CLN di non smobilitare i reparti combattenti, nel caso fosse stato necessario impiegarli contro i tedeschi. Per questo avrebbero ricevuto le razioni alimentari dei soldati americani e la necessaria assistenza militare. Uno o due giorni dopo, quando il dispositivo militare tedesco crollò, il capitano inglese Richard Limberth, l'ufficiale di collegamento tra gli alleati e il comando dei partigiani bolognesi, comunicò ad Ena Frazzoni — incaricata dei rapporti con gli alleati — che le armi dovevano essere consegnate entro il 25 e le brigate smobilitate⁶. Del tutto diversa la situazione di Modena e Reggio Emilia, dove gli alleati entrarono il 23 e il 24, per cui i partigiani ebbero mano libera per uno o due giorni. Il caso limite è rappresentato da Torino dove arrivarono il 5 maggio. Qui ed in altre città

⁶E. Frazzoni, *Notedivita partigiana a Bologna*, Bologna, 1972, p. 178.

del nord gli ufficiali delle missioni alleate — che avevano operato per tutto l'inverno e la primavera a stretto contatto con i partigiani e condiviso i loro rischi — consideravano necessaria e più che giustificata la punizione dei collaborazionisti, anche se cercarono di limitarla nel tempo.

Il colonnello inglese John Stevens — responsabile di una missione alleata in Piemonte e ufficiale di collegamento con le forze partigiane locali — nei primi giorni dell'insurrezione di Torino disse a Franco Antonicelli, presidente del CLN piemontese: «Senta presidente, fate pulizia in due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade»⁷.

In Emilia-Romagna, anziché invitarli a fare «pulizia», sia pure in tempi rapidi, i comandi alleati si preoccuparono di disarmare subito i partigiani. Due gli obiettivi che si riproponevano: prevenire eventuali insurrezioni, come quella in atto in Grecia, e far cessare le esecuzioni dei fascisti. I comandanti delle missioni alleate, che avevano combattuto per mesi a fianco dei partigiani, da Piacenza al mare, ritenevano necessaria la «pulizia». Ma non poterono far nulla, salvo proporla, perché il potere fu quasi subito assunto dagli ufficiali dei reparti non combattenti, addetti all'Amministrazione dei territori liberati.

2. Il disarmo dei partigiani

Sostenitore di questa linea di condotta fu il colonnello americano Alfred Connor Bowman che il 23 aprile aveva assunto il comando del Commissariato regionale alleato dell'Emilia region, della quale facevano parte Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza, mentre Forlì, Ravenna e Ferrara erano finite sotto il controllo inglese. Quello che, di fatto, fungeva da governatore militare della regione occidentale non solo era privo di pratica bellica, ma aveva una modesta conoscenza della situazione politico-militare dell'Emilia-Romagna e della tragica esperienza dalla quale usciva la sua gente. Gli ufficiali dell'amministrazione alleata, quelli americani in particolare, erano quasi tutti professori universitari con un'ottima preparazione culturale, ma poca esperienza politica e ancor meno militare. Quando tornarono a casa avevano poche medaglie sul petto, ma molte cittadinanze onorarie e non meno lauree *honoris causa* nello zaino, perché le amministrazioni comunali e le università della regione le avevano distribuite con gran generosità. Conoscevano bene la storia antica, ma poco o nulla quella contemporanea. Tutti

⁷ G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, *L'insurrezione di Torino*, Parma, Guanda, 1968, p. 31. In proposito cfr. G. Carcano, *Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la Liberazione*, in "Studi piacentini", n. 8, 1990.

avevano letto Giulio Cesare, anche se talvolta lo citavano a sproposito.

L'infortunio più clamoroso capitò al colonnello americano Edoard Erskine Hume, il comandante militare di Bologna. Il 25 aprile - quando i partigiani consegnarono le armi — si rivolse ai «compagni in armi nella causa della libertà» che abitavano nella «città della famosa Decima Legione di Cesare». Non sapeva, evidentemente, che pochi bolognesi conoscevano la Decima legione romana, mentre tutti avevano ancora sulla pelle il bruciante ricordo della Decima legione fascista la quale, almeno nel nome, si richiamava a quella di Cesare⁸.

Bowman era arrivato a Bologna armato di registri e schede nei quali avrebbe dovuto annotare le fasi della ripresa postbellica della regione, anche se poi se ne dovette andare dieci settimane dopo. Di quella breve esperienza e di quella più lunga fatta a Trieste, ha tenuto un diario pieno d'errori e d'ingenuità, ma anche d'annotazioni malevoli, almeno per il soggiorno bolognese.

A parte un improponibile paragone tra i partigiani italiani ed i Vietcong — due movimenti del tutto diversi per origine, composizione sociale ed obiettivo finale, per tacere delle epoche e del diverso contesto internazionale — sull'Emilia-Romagna ha scritto cose fantasiose. A suo parere era «da lungo tempo nota come la cintura rossa d'Italia», mentre «i garibaldini o comunisti predominavano di fatto fino all'esclusione degli altri». Sono cose dette con il senno di poi. All'epoca non era possibile fare un'affermazione del genere perché nessuno sapeva che il PCI, come dimostreranno le elezioni del marzo e del giugno 1946, fosse il partito più grosso della regione mentre, in base alle ultime prefasciste, quelle del 1921, era uno dei più piccoli. Ma le cose più discutibili Bowman le ha scritte a proposito del disarmo di quelli che chiama i «nostri fedeli alleati guerriglieri — alcuni dei quali, come tutti coloro che si sono abituati a vivere al di fuori delle regole comuni, potevano averci preso gusto».

Ecco quello che dice in proposito: «Nella realtà, il disarmo dei partigiani di Bologna lo portarono a termine i miei superiori prima di proseguire verso nord ovest ad inseguire i tedeschi e a tenere fuori la Francia dalla Val d'Aosta, ma nelle altre quattro province toccò a me, e il solo strumento di cui potei disporre fu la persuasione». In realtà a Bologna le armi furono consegnate il 25 aprile, quando era già comandante dell'Emilia region da due giorni, anche se alla manifestazione, come abbiamo visto, parlò Hume.

Prosegue Bowman: «La tecnica era ben studiata e in generale efficace. Durante le settimane successive alla liberazione, nei capoluoghi e nei paesi

⁸ *I patrioti della regione emiliana sfilano nel centro della città liberata*, in "Corriere dell'Emilia", 26 aprile 1945.

maggiori, i partigiani vennero fatti sfilare in armi, con bandiere e musica, davanti a un ufficiale (quasi sempre io); al termine dell'itinerario della parata erano disposti diversi camion militari vuoti; là alcuni locali (*nel senso di persone del luogo*, N.d.A.) parlavano richiamando in continuazione l'esempio di Garibaldi che, finito il compito di soldato, aveva abbandonato le armi ed era tornato all'aratro.

«Altri che avevamo attentamente istruito nelle prime file, gettavano le loro armi sui camion, e il resto faceva altrettanto; in precedenza era stato annunciato che per i veterani partigiani disarmati vi sarebbero stati rinfreschi e riconoscimenti. Dopo di ciò i partigiani disarmati, si riunivano nuovamente nella piazza dove i loro comandanti e alcuni eroi scelti ricevevano certificati, firmati personalmente dal maresciallo Alexander, che attestavano il loro valore ed esprimevano il ringraziamento angloamericano per il loro impegno».

Questo piano funzionò sempre, ha scritto Bowman. Solo a Parma ci fu qualche problema quando «un ragazzo del banco di ristoro» — uno di quelli allestiti per dare una bottiglia e una tavoletta di cioccolata in cambio delle armi — avendo probabilmente «bevuto un bicchiere di troppo» in anticipo, «sparò un colpo in aria». Immediatamente «tutti i seimila partigiani della piazza, pigiati com'erano uno contro l'altro, spararono con le loro armi — mitragliatori, fucili, pistole - verso il cielo».

Gli «attestati al valore, i rinfreschi gratuiti e gli altri riconoscimenti furono solo una parte della ragione per la pronta collaborazione che incontrammo», conclude Bowman, ma il merito va anche a Stalin che «in quel momento aveva altra carne al fuoco e non voleva impelagarsi negli affari italiani»⁹.

È probabile, ma poco credibile che Bowman sia riuscito a strumentalizzare alcuni partigiani, convincendoli a precipitarsi ai camion per deporre le armi e indurre, per contagio, gli altri a fare altrettanto. Ma quello che più stupisce è come sia riuscito a convincersi di avere giocato e piegato ai suoi voleri — con un sacchetto di caramelle e una Coca cola — uomini che avevano coraggio da vendere e una grande coscienza politica. Diversamente non avrebbero affrontato, quasi a mani nude, l'esercito più potente e spietato del mondo. Si aggiunga che la consegna delle armi — operazione alla quale intervennero i partigiani convinti e consapevoli di quell'atto, quindi non tutti - fu vissuta come un torto subito dagli alleati con i quali avevano condiviso la causa comune e combattuta la stessa battaglia¹⁰.

⁹ Le citazioni sono tratte da *I partigiani come i Vietcong (ma qui eravamo a favore)*, in "Bologna incontri", n. 3, 1985. La nota era stata ricavata da A.C. Bowman *Zones of Strain. A. Memoir of the Early Cold War*, Hoover Institution Press della Stanford University, 1982, pp. 175.

¹⁰ Il disarmo fu vissuto in modo traumatico da tutti i partigiani italiani. Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 439.

Il bolognese Giovanni Serantoni, commissario politico della brigata Tabacchi della divisione Modena, in un libro di memorie ha scritto, con amara ironia, che «Gli Alleati si sarebbero sentiti tranquilli solo quando tutte le armi che ci vedevano addosso fossero sparite dalla circolazione». E ancora: «Nello stesso momento che gettavo le mie armi nel mucchio che andava facendosi sempre più alto, sotto il palco delle autorità alleate, mi spogliai di ogni ambizione politica e militare. Mi ricordo ancora con dolore e umiliazione un altro episodio...»¹¹.

È sconsigliato pensare che Bowman, che ha ricoperto un posto così delicato, sia riuscito a banalizzare e a distorcere - per vanità personale - avvenimenti storici tragici e importanti come quelli vissuti nel dopoguerra in Emilia-Romagna. Ma è addirittura incredibile che non abbia capito che l'unica persona che usciva ridicolizzata da quella vicenda era proprio lui e non i partigiani i quali avevano consegnato le armi, ma non tutte.

Non è noto se gli ufficiali del suo stato maggiore gli fecero una distinta di quelle consegnate. Se la compilarono, Bowman avrebbe dovuto notare — anche se non era un esperto militare - che sui camion erano stati depositati fucili, mitragliatrici e bombe a mano, ma non una sola o, al massimo, pochissime rivoltelle. Con un gesto teatrale, perché pare che fosse stata scelta a caso, come scrisse il giornale del PWM americano, fu consegnata «la prima pistola che sparò in Bologna contro i fascisti»¹².

Da una relazione, in data 10 maggio, del tenente colonnello americano Franco Paolo Vasciminni, risulta che i patrioti consegnarono 896 armi a Bologna - ma non si specifica quali¹³ - 9.500 a Modena, 4.122 a Reggio Emilia, 3.000 a Parma e 5.338 a Piacenza. A Forlì e Ravenna erano state consegnate alla fine del 1944. «Le formazioni sono state sciolte», scrisse il Vasciminni,

¹¹ G. Serantoni, *Il commissario Oliviero*, Milano, La Pietra, 1985, pp. 213-4.

¹² *I patrioti della regione emiliana sfilano nel centro della città liberata*, cit. Sergio Soglia, in un saggio sulla liberazione di Bologna, riporta un elenco - avuto da Libero Romagnoli - dal quale risulta che a Bologna, tra le altre armi, furono consegnate 421 pistole (S. Soglia, *La liberazione di Bologna*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p. 235). L'elenco di Romagnoli non esiste tra le carte degli archivi della guerra di liberazione.

¹³ Secondo l'elenco di Romagnoli - citato nella nota precedente — a Bologna sarebbero state consegnate 2.838 armi di vario tipo, più bombe a mano ed esplosivo vario. Per l'ufficiale americano furono 896. La differenza di queste cifre può essere spiegata in un solo modo. Durante la guerra di liberazione i comandi partigiani erano soliti aumentare il numero dei morti nazifascisti per motivi di propaganda. Ad esempio, il 7 novembre 1944 nel corso della battaglia di Porta Lama a Bologna caddero una ventina di nazifascisti. Nel bollettino militare di quel giorno, redatto dal comando della 7^a brigata GAP, fu scritto che erano 200. La cifra non fu ridimensionata nel dopoguerra e ancora oggi si continua a ripeterla. Qualcosa del genere deve essere avvenuto per la consegna delle armi, con l'aggravante che furono deposte direttamente su un automezzo americano e che nessun partigiano poté contarle durante od al termine della raccolta.

«ma si ha l'impressione che i singoli partiti stiano ora svolgendo attiva opera per richiamare in seno ai partiti stessi le formazioni che da essi erano state costituite».

In un'altra relazione del colonnello americano R.R. Cripps, del 21 maggio, è detto che tutti i partigiani della regione «hanno consegnato un'arma», ma che «probabilmente circa il 25 per cento delle armi dovrà ancora essere scoperto e raccolto». In quella del colonnello americano Floyd E. Thomas, in data 10 agosto, si legge: «3007 armi di tutti i tipi sono state raccolte in luglio e, sebbene sia stato fatto ogni sforzo per assicurare una completa consegna, si pensa che siano state nascoste sulle montagne armi e munizioni sufficienti per riarmare il 50% dei patrioti»¹⁴. In tutte queste relazioni non si parla di rivoltelle.

A differenza di Bowman e degli altri ufficiali alleati, l'assenza delle rivoltelle fu subito notata dall'ufficiale che da pochi giorni aveva riorganizzato la Legione carabinieri di Bologna. Quasi certamente era il capitano Biagio Argenziano, che segnalò la cosa al Comando nazionale. Il 23 maggio il generale Brunetto Brunetti, comandante dell'Arma, ne parlò nel rapporto "Situazione città di Bologna", quando fece il punto dello stato dell'ordine pubblico nel primo mese di libertà. Scrisse che la consegna delle armi era stata «limitata ai moschetti, a qualche arma automatica leggera e ad un discreto numero di bombe a mano, mentre mancavano, quasi del tutto, le numerose pistole di cui i patrioti avevano fatto, sino a quel giorno, ostentata mostra per le strade della città»¹⁵. Anche nelle altre città della regione si verificò il significativo fenomeno della sparizione delle armi corte. A Modena, ha scritto Claudio Silingardi, «furono soprattutto le rivoltelle a non essere consegnate»¹⁶.

Sono almeno due le interpretazioni che si possono dare. Non era possibile fare la rivoluzione con le rivoltelle e ciò avrebbe dovuto rassicurare gli alleati, se era questo il loro problema. Ma perché e a qual fine erano state tratteneute? Per difesa personale o per altro motivo?

Le rivoltelle potevano servire per moltissimi usi, a parte il fatto che non le avevano solo i partigiani. Dopo la militarizzazione del PFR, avvenuta il primo luglio 1944 quando nacquero le Brigate nere, quasi tutti i fascisti erano stati armati di mitra o fucile e pistola ed è più che certo che furono occultate

¹⁴ I testi completi di queste relazioni si trovano in: P. Alberghi, *Il governo militare alleato a Modena e in Emilia Romagna*, in "Rassegna di storia", aprile 1983, p. 106 e seguenti; id., *La fine del Governo Militare alleato a Modena e in Emilia Romagna*, in "Rassegna di storia", aprile 1984, p. 210.

¹⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.066.

¹⁶ C. Silingardi, *Unaprovinciapartigiana: guerra e Resistenza a Modena, 1940-1945*, Milano, Angeli, 1998, p. 673.

e conservate a lungo dopo la Liberazione¹⁷. Ma vi erano altri cittadini ancora che circolavano armati.

Sicuramente non erano inermi coloro che si erano estraniati dalla mischia in attesa che una delle parti prevalesse, per salire — come al solito — sul carro del vincitore. Gli attendisti furono più numerosi di quanto non si creda. Si giustificavano sostenendo che erano costretti ad andare armati — pur non avendo permessi — per autodifesa.

A tutti questi vanno aggiunti quelli — e non erano pochi — che si apprestavano ad approfittare del grande marasma in atto per compiere tutta una serie di azioni criminose: dal delitto per motivi di vendetta privata, al furto. E co-Storo appartenevano a tutti i ceti sociali ed a tutti gli schieramenti politici.

Nel breve, ma tormentato periodo che va dal tramonto inglorioso della "repubblicina di Salò" al consolidamento del nuovo regime democratico, nel paese si ebbe una paurosa caduta di valori ed un appannamento del senso dello stato. Il tutto favorito dalla presenza poco più che simbolica delle forze dell'ordine, dall'assenza di un'efficiente magistratura e di un adeguato apparato burocratico statale. Mentre il nuovo stato andava faticosamente nascendo — perché bisognava ricostruirlo dalle fondamenta, anche se non si era mai interrotta la continuità costituzionale — in Italia successe di tutto. E tutto fu messo a carico di quel grande avvenimento storico che fu l'"aprile 1945". La responsabilità non fu addossata al regime fascista che aveva imposto al paese una guerra ingiusta e perduta in partenza e la successiva guerra civile, ma al movimento di liberazione che aveva cercato di salvare l'onore nazionale e quello che si poteva del patrimonio agricolo e industriale.

La fine della guerra ed il ripristino delle libertà costituzionali coincisero con l'inizio di un grande sconvolgimento sociale perché il vecchio sistema era morto mentre il nuovo faticava a nascere. Come la guerra era stata caratterizzata da grandi gesti generosi e da altri meno che abbietti, anche il dopoguerra conobbe momenti alti e bassi. Il meglio si mescolò al peggio, anche se alla fine prevalse il generoso animo degli emiliani e dei romagnoli. Ma non fu facile.

Nel 1945 si ripeté quello che era successo alla fine del Settecento con la fine dello Stato pontificio e l'inizio della Repubblica cispadana quando, mentre pochi idealisti tentavano di materializzare gli "immortali principi dell'89", in vari strati della società, si ebbero enormi rivolgimenti sociali e non prevedibili esplosioni di criminalità. Domenico Antonio Farini, un patriota romagnolo, ha scritto che negli ultimi anni del secolo XVIII, dopo la fine del regime papalino «le vendette e altre passioni determinarono alcuni ad eccessi».

¹⁷ Il PFR fu militarizzato e armato in base al decreto n. 446 del 30 giugno 1944.

Al contrario, dopo la restaurazione imposta dal Congresso di Vienna, furono i nuovi governi papalini a promuovere nelle Romagne feroci repressioni antigiacobine, organizzando i sanfedisti che, al grido «viva Gesù, viva Maria», diedero vita a «bande ladre, assassine, bestemmiatrici intrise nel sangue e coperte di iniquità». Commisero «estorsioni, concussioni, rapine, latrocini, omicidi senza numero, di cui si bruttarono per vendicare la religione»¹⁸.

In tutte le città della regione all'indomani dei moti risorgimentali del 1821, 1831, 1848 e 1849 e i brevi periodi di autogoverno che seguirono, si ebbero gravi esplosioni malavitose, per non dire di quelle che si ebbero dopo l'unificazione nazionale nel 1859. Piero Zama, a conclusione di un saggio sui contrasti sociali a Imola negli anni dei moti patriottici del 1848-49, ha scritto che «...dopo regimi assolutistici, o comunque aggressivi prendono più facilmente fuoco, nell'ora della rivolta, non solo le passioni politiche, ma purtroppo anche le brutali passioni, ossia l'odio, e la vendetta le quali possono avere soltanto delittuosa manifestazione»¹⁹.

Potrà sembrare un caso, se non addirittura una fatalità, ma tutti questi grandi avvenimenti storici risorgimentali furono seguiti da periodi più o meno lunghi di grave instabilità²⁰. Non fece eccezione quello del 1945, che ebbe un *dopo* più tragico e tribolato dei precedenti, anche se il marasma e lo sconvolgimento morale e materiale non era una prerogativa esclusiva di una regione, ma dell'Italia intera e dell'Europa.

Calpestata da due eserciti che l'avevano arata da sud a nord, combattendosi con estrema violenza e senza rispetto per uomini e cose, la nazione aveva subito un danno morale molto superiore a quello materiale, che pure era stato gravissimo e senza precedenti nella storia patria. A tutto questo si aggiunge la guerra fratricida tra italiani.

Va da sé che il dopoguerra non sarebbe potuto essere migliore della guerra e quindi diverso da quello che fu.

Tutto era cominciato con la punizione dei fascisti collaborazionisti, un atto di spontanea giustizia popolare, che sarebbe stato preferibile non fare, anche se nessuno avrebbe potuto o voluto evitarlo. La conferma che si trattasse di una cosa inevitabile, quasi dovuta, viene dai paesi europei già occupati dai nazisti, nei quali si ebbe un fenomeno uguale e identico. L'"aprile 1945" in Italia e il mese che si vuole nelle altre nazioni furono un breve prolunga-

¹⁸ D.A. Farini, *La Romagna dal 1796 al 1828*, Roma, 1899, pp. 30-3.

¹⁹ P. Zama, *Vicende imolesi durante la Repubblica Romana (1848-49): La cosiddetta "Squadrazza"*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", vol. IV, 1951-53, pp. 171-96.

²⁰ Un panorama sulla malavita bolognese dal periodo napoleonico ai giorni nostri è in G. Quercioli, *Bologna criminale. Trenta delitti all'ombra delle Due Torri*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 221.

mento della guerra, il completamento di un ciclo storico dopo la fine ufficiale delle ostilità.

Ovunque la fiammata, tanto violenta quanto breve, ebbe numerose code e strascichi che diedero luogo a fenomeni di diversa natura. I delitti politici dei mesi successivi e la nascita di organizzazioni criminali — anche se vi presero parte ex partigiani ed ex fascisti — non sono e non vanno considerati come un prolungamento dell'"aprile 1945". Si trattò di due fenomeni nuovi e insoliti per l'Emilia-Romagna — sicuramente il primo — che vanno esaminati e giudicati per quello che furono e non per quello che, oggi, si vorrebbe che fossero stati. Se mai, il problema è quello di stabilire quando finì esattamente l'"aprile 1945" e, di conseguenza, quando iniziò il *dopo*. Anche se la guerra terminò in Italia il 25 aprile e in Europa l'8 maggio, l'inizio di quel *dopo* variò da regione a regione e, in Emilia-Romagna, da città a città.

"ATTI DI VIOLENZA CONTRO EX FASCISTI"

1. Le prime cifre per Bologna

Non è possibile ricostruire con esattezza il quadro degli avvenimenti delle prime settimane della Liberazione, né indicare il numero dei morti perché, per l'Emilia-Romagna, non esiste alcuna documentazione ufficiale o di parte. Non scrissero relazioni le brigate partigiane anche se, sino al giorno prima, avevano dovuto prepararne una o due al mese, con la descrizione delle azioni militari compiute e il numero delle perdite inflitte al nemico. Erano destinate al CUMER (Comando unico militare Emilia-Romagna) il quale le riproduceva nel bollettino mensile interno riservato ai massimi dirigenti del CUMER, del CLN regionale e dei partiti¹. Poiché la guerra era terminata, alcune brigate si ritennero esonerate dall'incombenza e andarono perdute molte relazioni sulle ultime ore del conflitto.

Manca anche una qualsiasi documentazione di parte fascista perché i dirigenti politici e militari della RSI non ebbero certo tempo e voglia di tenere il conto delle perdite subite e di quelle inflitte alle forze della Resistenza nei giorni della sconfitta definitiva. Esistono statistiche fatte da questure e prefetture in varie epoche e con metodi diversi, non sempre accompagnate da elenchi nominativi. Non sono mai state rese note, anche se qualche cifra è apparsa qua e là, così come non sono state rese note — come vedremo — le inchieste ufficiali promosse nel novembre 1945 dal primo ministro Ferruccio Parri e alla fine del 1946 dal suo successore Alcide De Gasperi.

¹I "Bollettini" del CUMER sono stati riprodotti in: Ministero dell'Italia occupata, Documenti n. 2, *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna, (Novembre 1944)*, Roma 1945, pp. 96; Id., Documenti n. 3, *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna, (Dicembre 1944)*, Roma 1945, pp. 84; Id., Documenti n. 6, *Bollettino delle azioni partigiane n. 15 (15 dicembre 1944)*, Roma 1945, pp. 59; Id., Documenti n. 7, *Bollettino delle azioni partigiane n. 16-17, (15 gennaio 1945)*, Roma 1945, pp. 75; CUMER. *Il "Bollettino militare" del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di L. Casali, Bologna, Patron, 1997, pp. 398.

Il sistema migliore per conoscere il numero delle persone decedute in quei giorni è quello di consultare i registri degli obitori provinciali e dei cimiteri comunali dell'Emilia-Romagna. Solo che un'operazione del genere — al limite dell'impossibile, per non dire degli impedimenti burocratici - potrebbe dare il numero delle persone decedute per morte violenta, ma non il motivo per cui furono uccise, in modo da poter risalire all'orientamento politico delle stesse.

Va da sé che i morti di quei giorni erano in maggioranza fascisti. Ma quante persone furono uccise per motivi di vendetta privata o per altri che nulla avevano a che fare con la guerra? Impossibile rispondere, anche se dal numero dei morti di quel periodo si potrebbe togliere una cifra pari alla media delle persone decedute in modo violento negli anni precedenti dal momento che i delitti per odio personale o gelosia e le risse, per non dire degli infanticidi, ci sono sempre stati. Ma si tratterebbe sempre di una cifra approssimativa.

Vi furono anche casi di cittadini uccisi per errore dai militari alleati ai quali - per fare avere la pensione ai familiari - fu concesso un riconoscimento patriottico. Le uniche morti non dubbie furono — tra la fine d'aprile e i primi di maggio — quelle dei partigiani caduti combattendo contro le retroguardie tedesche e fasciste in fuga verso il nord. A Bologna si ebbero una sessantina di caduti e 55 feriti². A Modena — dove si combattè duramente, perché i tedeschi si ritiravano lungo la direttrice che porta al Brennero — furono contati 129 morti e 165 feriti³. Reggio Emilia ebbe 98 partigiani morti, 62 civili uccisi dai tedeschi in ritirata e 119 feriti, tra partigiani e civili⁴. Parma contò 70 patrioti morti, 46 Piacenza e 31 Ferrara.

Per avere un quadro appena più completo dei morti fascisti dei giorni della liberazione si potrebbero controllare i decreti di morte presunta rilasciati dalla magistratura, nel primo decennio postbellico, per consentire alle famiglie di chiudere le partite relative agli assi ereditari ed altro. La materia era talmente complicata e difficile che il 3 giugno 1949 fu approvata la legge numero 320 dal titolo "Dichiarazione di morte presunta di persone scomparse per fatti dipendenti dalla situazione politico-militare determinatasi

² A Bologna non è mai stato calcolato il numero dei partigiani morti o rimasti feriti il giorno della liberazione. La cifra indicata è stata calcolata da chi scrive. Nell'ordine del giorno del 25 aprile, redatto dal CUMER per la liberazione di Bologna, è scritto che i morti furono 54 e 55 i feriti (CUMER, cit., p. 271).

³ C. Silingardi, *Una provincia partigiana*, cit., p. 667.

⁴ M. Storchi, *La scelta della via fra lotta armata e ricostruzione*, p. 134, in *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, Longo, 1996. Cifre diverse ha dato lo stesso Storchi in M. Storchi, *Combattere*, cit., p. 184. Giannetto Magnanini ha scritto che tra il 23 aprile e il 10 maggio i partigiani reggiani ebbero 86 morti e 119 feriti (*Dopo la liberazione*, Bologna, Analisi, 1992, p. 12).

immediatamente dopo l'8 settembre 1943". Ma anche i documenti compilati in base a questa legge — che estesero di gran lunga i termini del dopoguerra e che non sono ancora consultabili — non sempre consentirebbero di accertare la causa della morte e quindi il colore politico del deceduto. Molti decreti furono compilati in modo generico per fare avere la pensione di guerra anche alle famiglie dei caduti della RSI. Perché, la pensione, l'hanno avuta tutti: vincitori e vinti⁵. E questo fu un grande gesto di civiltà da parte dei vincitori.

A Bologna la punizione dei fascisti collaborazionisti iniziò sin dalle prime ore del 21 aprile⁶. Fuggiti da tempo i gerarchi del regime e gli alti gradi militari, furono i personaggi medio-piccoli che subirono il peso maggiore della violenta esplosione di rabbia popolare. Non esistono elenchi di morti o, peggio, ne esistono troppi e sono, anche quelli nominativi, uno diverso dall'altro. Tutti, in ogni caso, sono parziali e solo per questo non li pubblichiamo. La relazione finale dell'inchiesta promossa da Parri è andata perduta e gli elenchi compilati al termine di quella di De Gasperi non li abbiamo trovati all'Archivio centrale dello stato a Roma né in quelli delle città emiliano-romagnole. Come detto nella *Prefazione*, questo fondo è ancora fermo nell'archivio del Ministero dell'Interno.

Tra le carte della polizia — relative agli anni postbellici e depositate all'Archivio centrale dello stato a Roma — si trovano decine di buste con la scritta "Atti di violenza contro ex fascisti" e l'indicazione della città⁷. In quella di Bologna vi sono numerosi fogli con i nomi di un centinaio di persone morte tra l'aprile 1945 e il febbraio 1946. Alcune sono indicate come «già apparte-

⁵ La pensione ai mutilati e ai familiari dei caduti delle formazioni militari della RSI è stata concessa nel 1955 con la legge n. 14 dal titolo 'Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana'.

⁶ Per la liberazione di Bologna L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, Bologna, ISB, tre volumi; S. Soglia, *Laliberazione di Bologna*, cit.; N. S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945). Dalla dittatura alla libertà*, Roma, Sapere 2000, 2003, pp. 175. Per le altre città della regione R. Barazzoni, U. Gilioli, *La liberazione dell'Emilia Romagna*, Milano, Sperling & Kupfer, 1979, pp. 238. Per Parma *7 caduti della Resistenza di Parma, 1921-1945*, Parma, 1970, pp. 170; M. Visalli, *Resistenza nel Parmense 1943-1945*, Parma, Studium, 1974. Per Piacenza A. La Rosa (D'Amico), *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, sd (1956), pp. 324; A. Chiapponi, *Piacenza nella lotta di liberazione*, Piacenza, 1976; *La Resistenza a Piacenza: dall'avvento del fascismo alla liberazione*, a cura di C. Cerri, Roma, Ediesse, 1983, pp. 299. Per Reggio Emilia G. Franzim, *Storia della Resistenza Reggiana*, Reggio Emilia, 1966, pp. 903; Id., *Cronologia dei fatti militari e politici più importanti o significativi della guerra di liberazione nel Reggiano*, Reggio Emilia, 1978, pp. 39. Per Modena C. Silingardi, *Una provincia partigiana: Guerra e Resistenza a Modena, 1940-1945*, Milano, Angeli, 1998, pp. 761. Per Forlì S. Flamigni, L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, Milano, la Pietra, 1969, pp. 327; A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la resistenza nel forlivese*, Bologna, 1965. Per Ravenna G. Giadresco, *La battaglia di Ravenna*, Milano, Editori riuniti, 1964, pp. 134; A. Boldrini, *Diario di Bulow. Pagine di lotta partigiana. 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1985, pp. 351; G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, Editori riuniti, 1957, Roma.

⁷ ACS, CPS, 1944-46, b. 74 e 75 per l'Emilia-Romagna.

nente alle brigate nere», altre come «collaboratore dei nazifascisti» e altre ancora come «fervente fascista». Lo stesso discorso vale per le altre province della regione. A puro titolo di cronaca - perché sul piano storico queste cifre non hanno alcun significato — diremo che i nomi dei bolognesi sono 134. Questi i dati delle altre città: Ravenna 82; Reggio Emilia 67; Modena 40; Ferrara 39; Forlì 36; Parma 4 e Piacenza 3. Da un controllo dei nomi e della data di decesso risulta che non tutti erano fascisti collaborazionisti, mentre mancano i nomi di altri che lo furono. Inoltre non ci sono quelli di persone, come Leandro Arpinati, che non erano più fascisti da tempo. In queste carte manca anche il nome di Edoardo Weber, un industriale bolognese scomparso l'8 maggio e poco compromesso con la RSI⁸.

Pertanto, si può dire che l'elenco di Bologna — ma questo vale per tutte le altre città - non contiene tutti i nomi dei fascisti collaborazionisti giustiziati; che questi nomi sono mescolati con quelli di persone che morirono per cause diverse, ma che anche questo secondo gruppo non è completo⁹. Il che vuol dire che, sin dall'inizio, la polizia e i carabinieri non si preoccuparono di fare più elenchi, a seconda delle cause di morte, anche se non era sempre facile distinguerle. Ma, quel che è peggio, non li fecero neppure nella seconda metà del 1945 quando la situazione politica generale e quella organizzativa interna mutarono. Solo alla fine del 1946 - per l'inchiesta promossa da De Gasperi, anche se non si conosce il metodo usato — furono fatti più elenchi a seconda della natura politica del decesso. Questo non vuol dire che gli elenchi predisposti dalle prefetture — su richiesta di De Gasperi — siano esatti. Dopo avere esaminato quelli parziali disponibili, è nato in noi il sospetto - condiviso da altri saggisti¹⁰ - che siano stati gonfiati. In alcuni - ma la certezza si avrà solo quando si potranno esaminare gli elenchi ufficiali - quasi certamente sono stati inclusi anche fascisti caduti nei combattimenti svoltisi nei giorni della liberazione, se non prima. A stretto rigore di logica i fascisti giustiziati nell'"aprile 1945" sono solo quelli passati per le armi dopo la liberazione della città nella quale sono stati catturati.

All'inizio, com'era normale che fosse, le forze dell'ordine non avevano idee molto chiare sulla dimensione del fenomeno, sia per i fascisti giustiziati sia per le persone uccise per motivi privati. Il 5 maggio, il commissario di polizia G.B. Arista — giunto da Firenze ad insaputa del questore di Bologna — compilò una relazione sullo stato della città, nella quale si legge: «Data la fuga precipitosa dei nazisti, rimanevano nella città molti fascisti repubblicani e collaboratori del nemico occupante, che non avevano il tempo di allonta-

⁸ Dei casi Arpinati e Weber riferiamo nel sesto capitolo.

⁹ ACS, CPS, 1944-46, b. 74.

¹⁰ G. Crainz, *Il conflitto e la memoria*, cit.

narsi. Pertanto oltre un migliaio di questi venivano sommariamente giustiziati dal popolo, che si rovesciava nelle strade alla loro caccia»¹¹. Difficile dire dove abbia preso questa cifra fantastica, della quale non indica la fonte.

I carabinieri, che non avevano idee chiare, ebbero, almeno, il buongusto di non lavorare di fantasia. Il 14 maggio, in una relazione inviata al Comando alta Italia di Milano, il responsabile della Legione scrisse: «La situazione politica in generale è soddisfacente. Le numerose brigate dei patrioti hanno proceduto all'arresto di elementi fascisti e di persone che hanno collaborato coi tedeschi. Qualche collaborazionista è stato ucciso dai patrioti stessi»¹².

Molto più vicina al vero la cifra indicata nella relazione inviata al governo il 23 maggio dal comandante generale dei carabinieri. «Avvenuta la liberazione della città», scrisse il generale Brunetti, «si è verificata anche a Bologna una violenta reazione, che ha fatto registrare moltissime esecuzioni sommarie. I cadaveri sinora inumati, alcuni dei quali non è stato possibile identificare, assommano a 180. Vi sono state anche delle vittime innocenti per equivoci o per vendette personali, dato che nella massa dei patrioti si erano frammischiati non pochi elementi provenienti dalle file fasciste. È risultato che, specie negli ultimi mesi, appartenenti a brigate nere e ad altre formazioni neofasciste (in massima parte reclutati tra i peggiori elementi sociali), persuasi ormai dell'incombente fine del regime, disertavano armati per unirsi alle brigate dei patrioti»¹³.

In questa relazione manca — dopo la descrizione degli avvenimenti — un giudizio politico sulla loro natura. Anche se non espressa — almeno nei documenti ufficiali — il comando dei carabinieri della regione un'opinione molto chiara l'aveva e sicuramente deve averla fatta conoscere al massimo livello. Il 13 agosto 1945 il capitano Argenziano, comandante della Legione di Bologna — che doveva avere una funzione di coordinamento regionale — in una lettera al questore di Ravenna scrisse che l'azione popolare contro i fascisti «È stata una reazione alla violenza dei tedeschi e della brigata nera che hanno tenuto il territorio sotto il terrore per molto tempo commettendo ogni sorta di angheria e soprusi»¹⁴.

La relazione di Brunetti del 23 maggio non distingue le cause di morte e non dice se la cifra comprende i 12 fascisti uccisi il 27 maggio a Imola. In quel giorno, proveniente da Verona, giunse nella città romagnola un camion con 16 brigatisti neri, alcuni dei quali responsabili diretti dell'eccidio del

¹¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.066. Il titolo era "Pro-memoria sulla situazione della città di Bologna".

¹² ACS, MIG, 1944-46, b. 127, f. 11.030.

¹³ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.066.

¹⁴ ASRA, GP, 1945, b. 95, "Omicidi".

Pozzo Becca, dove erano stati gettati i corpi di 16 partigiani¹⁵. Diverse centinaia di imolesi bloccarono il camion e uccisero 12 dei 16 prigionieri¹⁶. I carabinieri e i partigiani di scorta, scrisse qualche tempo dopo il quotidiano cattolico di Bologna, «si erano eclissati per sottrarsi all'insana furia popolare»¹⁷. La scorta era comandata da un maresciallo di carriera dei carabinieri.

A parte il fatto che le cifre indicate sarebbero state in seguito modificate, le due relazioni di polizia e carabinieri non potevano dare indicazioni relative ai fascisti bolognesi morti in altre province. Il numero esatto non si conosce, anche se pare che il nucleo più grosso sia stato quello del battaglione Bologna della GNR (Guardia nazionale repubblicana) di stanza a Oderzo in provincia di Treviso. Secondo la pubblicistica neofascista, tra la fine di aprile e i primi di maggio, sarebbero stati 12 o 46¹⁸.

Da un rapporto, in data 5 agosto 1945, dal titolo "Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica nell'Emilia" — preparato dal colonnello dei carabinieri Giacomo Ravenna su richiesta della Sottocommissione per la PS della Commissione alleata dell'AMG (Allied military government) — risulta che dalla Liberazione al 30 giugno a Bologna «sarebbero state soppresse» 240 persone¹⁹. Tre elenchi nominativi, che complicano anziché semplificare la ricerca del numero esatto dei morti di Bologna, si trovano tra le carte del ministero dell'Interno. Per questa ragione non li pubblichiamo. Due sono stati redatti dal Comando generale dei carabinieri nel 1946 e recano questo lunghissimo titolo: "Elenco dei delitti di maggior rilievo, avvenuti nella provincia di Bologna dalla data di liberazione del territorio al 31 ottobre 1946, i cui autori, identificati dall'Arma, sono stati denunciati in istato di arresto o di latitanza o a piede libero".

Si tratta di elenchi non solo incompleti — perché mancano i casi insoluti — ma comprendenti anche tentati omicidi, rapine, estorsioni, furti ecc. Come non bastasse, vi sono casi ritenuti criminosi, ma avvenuti nel 1944, cioè in periodo bellico. Un elenco contiene 151 nomi e l'altro 96²⁰.

Un terzo elenco - ammesso e non concesso che ve ne siano altri - fu fat-

¹⁵ Per questo eccidio cfr. primo capitolo.

¹⁶ Il partigiano Graziano "Mirco" Zappi, che assistette all'avvenimento, lo ha descritto in *La rossaprimavera*, Imola, 1985, pp. 190-1.

¹⁷ "L'Avvenire d'Italia", 11 dicembre 1946. Era il quotidiano cattolico di Bologna. Dopo avere sospeso le pubblicazioni nel settembre 1944, le riprese il 4 settembre 1945, sempre diretto da Raimondo Manzini.

¹⁸ Sono 46 in A. Serena, *I giorni di Caino*, Padova, Panda, 1990, p. 140; sono 12 nel saggio *I caduti delle Scuole AA.UU. della Guardia Nazionale Repubblicana nella Repubblica Sociale Italiana*, Roma, 1985, pp. 109.

¹⁹ ACS, CPS, 1944-46, b. 15.

²⁰ ACS, SDG, b. 9.

to dalla questura il 6 febbraio 1949, con questo titolo "Specchio dei delitti compiuti nella provincia di Bologna dopo la liberazione e scoperti". Anche questo, quindi, è incompleto. Comprende 95 nomi di persone vittime di omicidio, rapine, estorsioni ecc. La relazione che l'accompagna chiarisce che i morti nel bolognese erano stati 675, come vedremo più avanti. Solo che questa cifra — non supportata da adeguata documentazione — è da prendere con cautela perché fatta in un periodo in cui era in pieno svolgimento la campagna politica contro le forze della Resistenza.

Tra i 95 nomi dell'elenco vi è quello di Gilberto Remondini, un partigiano morto il 10 agosto 1944 a Cimone della Bastia, sull' Appennino tosc-emiliano, ucciso da "fuoco amico" in un tragico incidente tra due pattuglie di patrioti. Poiché furono sollevati dubbi sull'accidentalità della morte, dopo la Liberazione fu aperta un'inchiesta di polizia, che si concluse con un nulla di fatto. Ma anche se — come sostenuto, ma non provato — fosse stato ucciso dai comunisti, Remondini non dovrebbe figurare nell'elenco delle persone morte nel dopoguerra²¹. La sua presenza è la conferma che dopo una certa data — le elezioni politiche del 1948 — per la mutata situazione politica, la questura di Bologna ha aumentato il numero dei morti.

Quanto agli americani, va detto che fecero sicuramente degli elenchi numerici e delle statistiche, ma non è certo che abbiano tirato le somme. Nel "Rapporto mensile di maggio per le province di Bologna, Modena, Reggio E., Parma e Piacenza" del Commissariato regionale, in data 3 giugno, si legge: «La fase iniziale di eliminazione selvaggia dei fascisti da parte dei patrioti e altri è stata seguita da un'ondata di omicidi, estorsioni e rapimenti sovente a fini privati. I testimoni non osano presentarsi e i carabinieri temono di approfondire le indagini per timore di rappresaglia». Ma niente totali²².

Elenchi parziali dei fascisti giustiziati nelle città del nord furono compilati dal PWB americano che Gianni Oliva ha trovato negli archivi militari USA e riportato nel saggio *La resa dei conti*,²³. Dalla lettura di questi dati risulta che il servizio americano aveva un quadro molto approssimativo della situazione. In un rapporto del 5 luglio si legge che a Reggio Emilia si ebbero «settecento esecuzioni prima dell'arrivo degli alleati», una cifra che non è facile immaginare da quale fonte sia stata ricavata, mentre furono 50-60 tra aprile e dicembre 1945²⁴. In ogni caso, il PWB dovette lasciare a mezzo queste rilevazioni perché tra luglio e agosto tolse le tende e i pochi militari rimasti in Ita-

²¹ ACS, MIG, 1953-56, b. 8, f. 1.095/1.

²² Il documento è in P. Alberghi, *Il governo militare*, cit., p. 118.

²³ G. Oliva, *La resa dei conti*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 215.

²⁴ G. Oliva, *La resa*, cit., p. 118.

lia furono incorporati nella centrale di spionaggio, che nel 1948 prenderà il nome di CIA (Central intelligence agency).

Tre clinici hanno fatto uno studio sui fascisti morti a Bologna, sia pure limitatamente a quelli che transitarono dall'obitorio. Per questo, anche se molto interessante, il saggio offre un quadro parziale. Da questo risulta che dal 21 al 30 aprile all'Istituto di medicina legale furono portati 141 cadaveri - quasi tutti appartenenti a fascisti, anche se 15 restarono senza identificazione - tra cui 126 uomini e 15 donne. In maggio furono 61, dei quali 23 non identificati: 56 gli uomini e 5 le donne. Dieci in giugno, 4 dei quali non identificati, di cui 7 uomini e 3 donne. Lo studio dei tre clinici prende in esame anche gli omicidi commessi durante la lotta di liberazione. Il quadro, limitatamente ai partigiani caduti, è molto parziale perché non passarono dall'obitorio i 270 circa fucilati al poligono di tiro, quelli caduti in combattimento e quelli inumati nelle fosse comuni di Paderno e San Ruffillo. Né per i fascisti né per i partigiani sono stati fatti nomi²⁵.

Tra le carte dell'archivio di Pietro Nenni si trova una relazione di Matteo Matteotti sulla situazione politico-militare di Bologna, scritta l'11 maggio 1945. Oltre che dei rapporti tra i socialisti e il PCI - il quale fa una «politica di invadenza e di fatti compiuti» — Matteotti parlò delle perdite fasciste. Scrisse che il primo giorno della liberazione - ma non cita la fonte, né specifica se si riferiva alla città o all'intera provincia — erano stati uccisi 140 fascisti e 100 il secondo e che, a quella data, erano 350.

Sempre per Bologna non si possono ignorare due appunti anonimi che si trovano tra le carte dell'ex podestà Agnoli. In uno è scritto che tra il 21 e il 28 aprile all'obitorio furono portate 148 salme — delle quali non specifica la causa di morte - 65 delle quali riconosciute e 83 non identificate. Altre 72 furono portate dal 28 al 30 aprile per un totale di 220.

Da un altro appunto, anonimo anche questo, risulta che tra il 21 aprile e il 3 maggio all'obitorio furono portate 163 salme e non 220. 17 arrivarono il 21, 18 il 22, 6 il 23, 20 il 24, 21 il 25, 18 il 26, 23 il 27, 25 il 28, 3 il 29 e 4 il 30. Nessuna il primo maggio, 5 il 2 e 3 il 3. Tra le carte di Agnoli si trovano altri foglietti con l'indicazione dei cognomi — a volte seguiti dai nomi — di una ventina di fascisti bolognesi che sarebbero morti tra l'aprile e il maggio, anche se raramente vi è l'indicazione della data. Non li riportiamo per evitare equivoci²⁶.

²⁵ C. Puccini, A. Cicognani, M. Romanelli, *Studi sull'omicidio*, Bologna, Clueb, 1992 p. 43 e seguenti. Sulle salme transitate dall'obitorio di Bologna, negli anni della guerra di liberazione, esiste uno studio parziale, basato più sulla dinamica delle morti che non sugli altri aspetti. Cfr.: A. Cucchi, G. Sternini, *Rilievi statistici sulle ferite mortali d'arme da fuoco*, in "Minerva medicolegale", vol. 73, 1953, p. 186.

²⁶ Alcune carte dell'archivio Agnoli sono depositate presso l'Istituto Parri, in via S. Isaia 18 a

Nel 1996, dopo essere stato più volte annunciato, è stato edito un volume, curato dall'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, con i nomi dei fascisti bolognesi caduti nella «guerra civile 1943-46». La pubblicazione contiene i nomi di 1.479 fascisti morti in varie epoche. Di quasi tutti sono stati forniti i dati anagrafici, la località e la data del decesso.

Il saggio — non si sa da chi curato, ma che fu promosso da Maria Bagini — non è utilizzabile per un serio esame socio-politico perché pubblica i nomi dei caduti del periodo bellico, quelli del dopoguerra, quelli di altre province e quelli di persone morte casualmente a Bologna²⁷. La presidenza dell'Istituto storico della RSI non lo ha riconosciuto valido dal punto di vista scientifico ed ha fatto, a sua volta, un censimento dei fascisti morti.

Solo che i fascisti bolognesi ed emiliano-romagnoli — che ci interessano in questa sede — nella nuova pubblicazione sono stati assemblati in un unico elenco alfabetico con quelli delle altre città e regioni italiane.

Arturo Conti — presidente dell'istituto storico della RSI e curatore del volume *Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana* — non ha fatto elenchi parziali, per cui non è agevole avere un'idea quantitativa dei fascisti giustiziati nelle singole province, a meno che i lettori non si facciano un data-base personale. Non è neppure indicata la fonte o le fonti da cui sono tratti quei nomi.

Quanto alla specificità dei nomi pubblicati, va detto che nel gruppo della lettera A figura anche Leandro Arpinati del quale si può dire tutto, meno che abbia aderito alla RSI, anche se è stato ucciso dai partigiani di una brigata Garibaldi. Accanto ai dati anagrafici ed alle cariche politiche ricoperte durante la dittatura fascista è stata aggiunta la dizione «voltagabb».

Ma la lettura dell'*Albo caduti e dispersi* della RSI riserva altre strane sorprese, che ne mettono in dubbio il valore scientifico. Quattro partigiani uccisi dai fascisti sono stati indicati come fascisti uccisi dai partigiani. Tra questi vi è Remigio Venturoli che il 26 gennaio 1944 ha fatto parte della squadra che ha giustiziato il segretario del PFR bolognese Eugenio Facchini e che il primo aprile successivo è stato ucciso dai fascisti. Ma c'è di peggio, anche se non abbiamo fatto un esame completo, almeno per l'Emilia-Romagna. Il 3 luglio 1944 a Biagioni, una frazione di Granaglione (Bologna), furono fucilati e impiccati nove patrioti. I nomi di sette di questi martiri antifascisti figurano nell'*Albo* dei caduti della RSI.

Bologna.

27 Associazione Nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, *Bologna 1943-46. Martirologio*, Castel Bolognese, L'ultima crociata editrice, 1996, pp. 241.

2. I numeri per le altre città

A Modena gli alleati entrarono il 23 aprile, per cui la città restò due giorni nelle mani dei partigiani insorti il 21. Si combattè duramente in alcuni centri della pianura e le armi furono consegnate il 30. Tra le carte della polizia ci sono segnalazioni per 47 persone morte tra la fine di aprile e il gennaio 1946²⁸, mentre, secondo la relazione del colonnello Ravenna, dalla liberazione al 30 giugno sarebbero stati 53 i fascisti morti.

Difficile dire se in questi elenchi sono compresi i 13 fascisti uccisi nelle carceri di Carpi, nella notte tra il 14 e il 15 giugno. L'esecuzione fu compiuta dai partigiani, pare per vendicare i 16 civili fucilati per rappresaglia il 6 agosto 1944 nella piazza del comune. Non si sa neppure se il numero comprende i 7 fascisti uccisi il 9 maggio a Bomporto, quando tentarono di evadere, mentre li stavano trasportando in camion a Modena. Potrebbero invece mancare, perché non modenesi, i nomi degli allievi ufficiali della scuola militare fascista di Oderzo che viaggiavano sulla cosiddetta corriera fantasma²⁹.

Il duro intervento dei partigiani modenesi nei confronti dei fascisti — almeno nelle prime settimane della liberazione — fu giustificato dal comandante del locale Gruppo dei carabinieri. Si legge nella relazione inviata al prefetto alla fine di agosto: «Subito dopo la liberazione sono avvenuti numerosi reati contro le persone e le cose a sfondo sicuramente politico, spiegabili con la tensione del momento e con la naturale reazione contro i soprusi e le sofferenze subite. Il numero però di questi reati, è stato nella nostra Provincia di gran lunga inferiore a quello verificatosi in altre Province della stessa regione...»³⁰.

Per Ferrara - dove gli alleati entrarono nella notte tra il 23 e il 24 aprile³¹

²⁸ ACS, CPS, 1944-46, b. 75.

²⁹ La corriera, che poi era un camion, era usata dalla POA (Pontificia opera assistenza) per trasferire persone dal nord al sud. Partita da Brescia il 14 maggio con 43 passeggeri - parte erano reduci dalla Germania e parte ex militari della RSI con documenti falsi — fu fermata dalla polizia partigiana a Concordia di Modena. Poiché alcuni fascisti erano armati, i partigiani ne fecero scendere da un minimo di 8 ad un massimo di 16. Gli altri proseguirono il viaggio. I fascisti vennero fucilati non si sa dove. Questa la versione di G. Fantozzi, *"Vittime dell'odio", L'ordine pubblico a Modena dopo la liberazione (1945-1946)*, Bologna, 1990, p. 76. Parziale la versione fornita da un ex camerata dei fascisti: V. Martelli, *Primavera di sangue 1945, ha "corriera" fantasma*, Brescia, Zanetti, 1988, pp. 160.

³⁰ ASMO, GP, 1945, b. 742, s. 3, cat. 1, fas. 1.

³¹ Per la Resistenza a Ferrara cfr. A.M. Quarzi, D. Tromboni, *La Resistenza a Ferrara, 1943-1945*, Bologna, Clueb, 1980, pp. 241; C. Zaghi, *Terrore a Ferrara durante i 18 mesi della repubblica di Salò*, Bologna, 1992, pp. 482. Per i fascisti giustiziati nei giorni della liberazione a Ferrara cfr. V. Caputo, *Ferrara 1945. I giorni dell'odio*, Roma, Settimo sigillo, 2002, pp. 159. L'autore, ex combattente della RSI, non pubblica cifre o elenchi di morti divisi per categorie. Sostiene che tutti furono vittime dei comunisti.

— esiste un elenco di 71 nomi, per il periodo che va dall'aprile 1945 al gennaio 1946³². Dal rapporto dei carabinieri al Comando alleato risulta che i morti furono 117. In queste cifre dovrebbero essere compresi i 18 fascisti che l'8 giugno furono uccisi dai partigiani nel carcere di Ferrara, dove erano detenuti. Da una relazione, in data 22 giugno, inviata dal questore al capo della polizia, risulta che nei giorni della liberazione circa 200 fascisti furono catturati dai partigiani. Di 46 di questi erano state ritrovate le salme, mentre degli altri si ignorava la sorte .

Scarsissime le notizie relative ai primi giorni di libertà perché Ferrara fu la sola città — tra quelle liberate in aprile — che non ebbe un quotidiano del CLN o un foglio del PWB. E questo perché le autorità militari inglesi — che avevano il controllo di quel territorio — erano molto meno sensibili di quelle americane³⁴.

Poco meno di una sessantina, secondo le carte della polizia, i nomi relativi a Reggio Emilia, dove gli alleati entrarono il 24 aprile³⁵. Nel rapporto del colonnello Ravenna si parla invece di 110 morti. Pare che in questa città molti fascisti si siano presentati spontaneamente, accogliendo l'invito alla resa. In proposito ecco quanto ha scritto il quotidiano del CLN: «L'afflusso dei repubblicani e degli squadristi per presentarsi spontaneamente al Comando unico e catturati, è veramente notevole». Dopo avere annotato che i prigionieri «ammontano già ad alcune centinaia», il giornale assicurò che «il trattamento sarà dei più umani»³⁶.

Solo alcuni irriducibili non si arresero e fecero opera di cecchinaggio sia il giorno della liberazione, sia quello successivo. A mano a mano che venivano catturati, i franchi tiratori furono passati per le armi, secondo una direttiva del comando partigiano di Reggio Emilia. Anche gli americani fucilarono i

³² ACS, CPS, 1944-46, b. 74.

³³ ACS, MIG, 1944-46, b. 145, f. 12.926.

³⁴ In data 24 aprile 1945 esiste una copia del "Corriere Alleato", con quattro pagine formato un quarto di quotidiano grande. Aveva due sottotitoli: "A cura del P.W.B. dell'Ottava Armata", appunto quello inglese, e "Edizione speciale per Ferrara". Nella biblioteca Estense di Ferrara esistono pochi numeri di questo giornale e non si sa quando cessò le pubblicazioni. Verso la metà di maggio - nella stessa biblioteca mancano i primi due numeri - cominciò ad uscire il settimanale "Democrazia Ferrarese"; sottotitolo "Organo del Comitato di Liberazione Nazionale". Era diretto da Carlo Zaghi, con Claudio Varese condirettore. Il 3 agosto uscì il primo numero del "Corriere del Po"; sottotitolo "Quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale di Ferrara". Era diretto da Amieto Bassi. Il primo marzo 1946 cessò di essere il quotidiano del CLN e, sempre diretto da Bassi, divenne l'organo delle camere del lavoro di Ferrara, Ravenna e Rovigo.

³⁵ ACS, CPS, 1944-46, b. 75.

³⁶ *Afflusso di fascisti al Comando unico*, in "Reggio democratica", 27 aprile 1945. Era il quotidiano del CLN di Reggio Emilia. Aveva cominciato ad uscire il 25 aprile diretto da Ugo Bellocchi, poi sostituito da Giannino Degani.

cecchini catturati in città. Sotto i loro colpi caddero partigiani, militari alleati e non pochi civili³⁷.

Che il CLN di Reggio Emilia abbia favorito e incoraggiato la resa dei fascisti lo conferma Vittorio Pellizzi, il prefetto della Liberazione. Ha scritto che dopo avere assunto la carica, diede «qualche suggerimento soprattutto per garantire l'incolumità delle persone e dei beni e raccomandai che fosse messa in funzione la Corte popolare di giustizia, come previsto nei piani generali predisposti a suo tempo dal CLNAI per evitare giudizi sommari e spesso dettati da considerazioni non oggettive).

Contrariamente a quanto avvenne in altre città, a Reggio Emilia l'autorità alleata sarebbe stata «pressoché indifferente o, come dicesi, agnostica delle nostre vicende interne purché non turbassero la regolarità delle operazioni militari». La caccia ai fascisti sarebbe durata dai 15 ai 20 giorni e tra l'aprile e il dicembre i morti «non furono neppure un migliaio». Inoltre, sempre secondo Pellizzi, «fino all'estate del '46, la stragrande maggioranza dei delitti di quell'epoca non avevano alcuna radice politica»³⁸.

Parma fu liberata il 25 dai partigiani, anche se i combattimenti cessarono il 30 quando — mentre in città fu modesta l'opera dei cecchini³⁹ — si arresero i 15 mila tedeschi della 148^a divisione di fanteria e della 90^a divisione corazzata imbottigliati a Fornovo, nella valle del Taro, mentre tentavano di scendere dalla Lunigiana per raggiungere il Po. Fu un'azione combinata tra la Fôrça expedicionària brasileira e i partigiani, con il sostegno di contingenti americani, che durò dal 27 al 30 aprile⁴⁰. Con i tedeschi, si arrese anche la divisione Italia della RSI. Poiché il rastrellamento dei tedeschi richiese parecchi giorni, i partigiani consegnarono le armi il 9 maggio, al termine della manifestazione descritta da Bowman⁴¹.

Dalle carte della polizia risulta che furono 3 i fascisti giustiziati⁴², contro i 5 indicati nella relazione dei carabinieri. Ma erano molti di più, come risultò

³⁷ L. Tadolini, *I franchi tiratori di Mussolini*, Milano, Edizioni Veltro, 1998, pp. 95-136.

³⁸ V. Pellizzi, *Trenta mesi*, Reggio Emilia, 1954, pp. 15, 19, 20. Il successore di Pellizzi, Potito Chieffo, in una relazione al governo sulla morte di don Ubaldo Pessina, in data 20 agosto 1946, scrisse che i fascisti morti erano 140 (ACS, MIG, 1953-56, b. 18, f. 1.267/4). Qualche tempo dopo, in un'intervista, disse che erano «circa centocinquanta» (A.B. *[Amilcare Bedogni]*, *Il Prefetto di Reggio fa il punto sulla situazione della provincia*, in "Reggio democratica", 8 settembre 1946).

³⁹ L. Tadolini, *I franchi tiratori di Mussolini*, cit., pp. 136-48.

⁴⁰ E. Cosenza, *La "sacca" di Fornovo, Aprile 1945*, Parma 1975, pp. 57; F. Gualandi, *Monumenti dedicati al soldato brasiliano*, Bologna, 2005, pp. 72.

⁴¹ *La sfilata dei volontari*, in "Gazzetta di Parma", 10 maggio 1945. Era il quotidiano del CLN di Parma. Aveva cominciato ad uscire il 27 aprile diretto da Ferdinando Bernini e Tito de Stefano.

⁴² ACS, CPS, 1944-46, b. 75.

da un comunicato ufficiale emesso un anno dopo dalla questura di Parma. Esattamente 206⁴³. Numerosissimi, ben 945, i fascisti arrestati o che si erano arresi nella prima settimana⁴⁴.

Tra le carte del ministero dell'Interno esiste un elenco nominativo — quasi certamente fatto nel 1946 — dei fascisti giustiziati a Parma dopo la liberazione. I nomi sono 40, una cifra del tutto diversa dai 5 indicati dai carabinieri e dai 206 calcolati dalla questura. Per evitare facili equivoci non pubblichiamo i nomi della lista, anche se le indicazioni anagrafiche e quelle relative alla data e al luogo di morte e alla qualifica militare sono complete⁴⁵.

Piacenza fu liberata il 28 dopo durissimi combattimenti sostenuti dai partigiani per evitare che i tedeschi attraversassero il Po e le armi furono consegnate il 5 maggio. Modesta fu la resistenza opposta dai cecchini fascisti⁴⁶. Quanto ai fascisti soppressi in quei giorni, esiste una sola segnalazione tra le carte della polizia⁴⁷, mentre sarebbero state due le vittime secondo il rapporto dei carabinieri. Da una relazione in data 13 maggio, del locale Gruppo dei carabinieri, si apprende che «Durante i primi due giorni successivi alla liberazione della città, i patrioti giustiziarono numerosi fascisti, tra i quali il Prefetto e il federale della provincia Graziani Alberto». Dal documento risulta che quelli finiti in carcere erano 250⁴⁸.

Questo è quanto risulta dai rapporti di polizia e carabinieri, i quali, evidentemente, erano stati scritti senza tenere conto di quanto pubblicato da "Piacenza nuova", il quotidiano del CLN. Il 3 maggio, con evidenza, in cronaca cittadina era uscita una notizia che così iniziava: «La mattina del 1° maggio al Cimitero Urbano alle ore 10 è stata eseguita la sentenza capitale a carico dei seguenti individui». Seguivano, in maiuscoletto, i nomi di 12 persone⁴⁹. Non siamo riusciti ad accertare se, nei giorni seguenti, si siano avute altre esecuzioni, senza pubblicazione dei nomi, o se furono sospese. In seguito sul giornale apparvero — come negli altri quotidiani del CLN — lunghi elenchi d'individui arrestati, ma non più di fascisti giustiziati.

Diversa la situazione di Forlì e Ravenna insorte il 9 novembre e il 4 di-

⁴³ *I collaborazionisti giustiziati dal popolo*, in "Gazzetta di Parma", 5 maggio 1946.

⁴⁴ *Circa mille arresti*, in "Gazzetta di Parma", 7 maggio 1945.

⁴⁵ ACS, MIG, 1944-1966, b. 87.

⁴⁶ L. Tadolini, *I franchi tiratori di Mussolini*, cit., pp. 148-56.

⁴⁷ ACS, CPS, 1944-46, b. 75.

⁴⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 127, f. 11.058.

⁴⁹ *La giustizia segue il suo corso*, in "Piacenza nuova", 3 maggio 1945. Il giornale aveva cominciato ad uscire il 30 aprile diretto da Ettore Granelli. In un secondo tempo era stato affiancato da Jerio Ferdj Ferrero, il quale fu sostituito, alla fine dell'anno, da Natale Di Giacomo. Il quotidiano cessò le pubblicazioni il 14 luglio 1947. Il 28 aprile, durante l'insurrezione, a Piacenza uscì il giornale "Il Grido del popolo", con il sottotitolo "Voce della prima divisione Piacenza". Diretto da Jerio (*Ferdj Ferrero*). Fece due numeri.

cembre 1944, anche se metà della provincia di Ravenna era rimasta occupata dai tedeschi, per cui fu liberata nell'aprile successivo⁵⁰. Le formazioni militari fasciste avevano abbandonato le due città prima della fine del 1944, seguendo la ritirata dell'esercito d'occupazione, per cui pochi collaborazionisti furono catturati al momento dell'insurrezione⁵¹. Dopo essere rimasti nascosti in qualche città del nord, cominciarono a tornare in Romagna tra maggio e giugno. Alcuni furono arrestati e processati e altri giustiziati.

Sono una trentina le persone morte a Forlì nella seconda metà del 1945, i cui nomi si trovano tra le carte della polizia⁵². Sarebbero invece 55 per i carabinieri, come risulta dal rapporto inviato dal colonnello Ravenna alla Commissione alleata.

Non si sa se nelle cifre della polizia e dei carabinieri siano compresi i 17 fascisti uccisi nella notte tra l'8 e il 9 maggio nelle carceri della Rocca di Cesena da un gruppo di sconosciuti mascherati che vi era penetrato nottetempo, esibendo documenti falsi⁵³. A questi vanno aggiunti 20 militi della GNR giustiziati a Oderzo in maggio⁵⁴.

Analoga la situazione di Ravenna. Sono 76 i nomi che si trovano tra le carte della polizia⁵⁵, mentre dal rapporto dei carabinieri risulta che furono 120. Non sarebbero stati più di 6 i militi della GNR morti a Oderzo⁵⁶.

Difficile se non impossibile dire se in queste cifre siano compresi i fascisti di Ravenna — il cui numero non è noto — catturati con altri nel Padovano e giustiziati tra il 29 aprile e il 4 maggio nel corso dei rastrellamenti operati dai militari della divisione Cremona e dai partigiani della 28^a brigata Gordini comandata da Arrigo Boldrini, entrambe inquadrati nell'VIII armata inglese. La maggior parte dei fascisti furono giustiziati a Codevigo, in provincia di Padova, e a Susegana in quella di Treviso, mentre la guerra era in corso. A parere del saggista Gianfranco Stella non si trattò di un'operazione bellica⁵⁷.

⁵⁰ Per la liberazione di Forlì cfr. S. Flamigni, L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit.

⁵¹ Anche in Romagna, liberata quasi interamente nell'autunno-inverno 1944, i grossi gerarchi si allontanarono, per cui la furia popolare si scatenò su personaggi di secondo piano i quali erano rimasti «ritenendo di non essersi macchiati di colpe gravi» (P. Scalini, *Fare giustizia in Romagna*, Intervista a cura di G. Sangiorgi, Bologna, Calderini, 1991, p. 13).

⁵² ACS, CPS, 1944-46, b. 74.

⁵³ Di questo fatto si parla nel diario inedito del partigiano Fabio Ricci, già comandante del 29^o battaglione GAP che operò a Cesena e che, sempre a Cesena, fu comandante del Corpo di polizia notturna partigiana, dopo la Liberazione. Ha scritto che i militari polacchi avrebbero voluto prelevare i fascisti per trasferirli altrove, anche se di solito li sollecitavano ad arruolarsi nel loro corpo di spedizione. Dopo la loro uccisione, i polacchi arrestarono il Ricci e lo torturarono per alcuni giorni, ritenendolo responsabile dell'accaduto.

⁵⁴ A. Serena, *I giorni*, cit., p. 140.

⁵⁵ ACS, CPS, 1944-46, b. 75.

⁵⁶ A. Serena, *I giorni*, cit., p. 140.

⁵⁷ G. Stella, *Ravennati contro. La strage di Codevigo*, Rimini, 1991, pp. 159.

Nel suo diario, Boldrini ha scritto che i militari italiani della Cremona ed i partigiani della Gordini, partiti da Ravenna, si aprirono la strada verso il nord combattendo dure battaglie e che diedero una «caccia spietata ai fascisti». Ha aggiunto che si ebbero «autonome iniziative di gruppi contro le ultime sacche di resistenza nazifascista», che «molti fascisti hanno combattuto sino all'ultimo» e che «I comandi alleati hanno confermato la loro direttiva di massima: "annientare il nemico ovunque si trovi"». Quanto a me, conclude Boldrini, «il comando della 28^a si assume la piena responsabilità degli ordini che sono stati impartiti»⁵⁸.

Molto significativa e importante, relativamente alla situazione dell'ordine pubblico a Ravenna, la risposta che diede il questore della città — un funzionario di polizia e non di nomina politica — quando fu interpellato dal Comando alleato. Il 29 maggio 1945 scrisse che la furia che si era abbattuta sui fascisti era stata «una certa giustificata reazione di questa popolazione» per le angherie subite durante l'occupazione. A queste soppressioni di natura politica si «sono aggiunti omicidi di persone facoltose dovuti ad arbitri personali e vendette private»⁵⁹.

Questa, in sintesi, la situazione dell'Emilia-Romagna nei primi mesi della Liberazione e le cifre che furono stimate allora, ma non diffuse. Ma, mentre lo stato taceva e non si preoccupava di fare elenchi nominativi esatti, con le vere cause di morte, la pubblicistica neofascista si sbizzarriva come meglio credeva. Per anni — e in modo particolare alla vigilia delle elezioni politiche — ha insistito sulla cifra di 300 mila morti nel nord Italia, senza capire che meno di 150 mila partigiani non avrebbero potuto giustiziare tanti fascisti, anche se lo avessero voluto. A parte il fatto che sommando gli armati della Guardia nazionale repubblicana, delle Brigate nere, della X Mas e delle altre milizie private della RSI si arriva a 100-120 mila unità⁶⁰.

3. Il balletto delle cifre

Nel 1949 Carlo Simiani ha scritto che i fascisti italiani morti erano più di 40 mila, un quarto dei quali in Emilia-Romagna. A Bologna città sarebbero stati 1.300 e oltre un migliaio nei centri della provincia. A Ferrara 130 in città e 1.300 in provincia. A Modena 2.000 e 1.200 a Reggio Emilia, 600 a Parma, 600 a Piacenza e 500 a Ravenna. Non sono indicate cifre per Forlì, mentre in Romagna — della quale fanno parte Forlì, Ravenna e parte del Bo-

⁵⁸ A. Boldrini, *Diario di Bulow*, cit., pp. 311, 315-6.

⁵⁹ ASRA, GP, 1945, b. 95, f. "Personale".

⁶⁰ M. Dondi, *La lungaliberazione*, Roma, Editori riuniti, 1999, p. 103.

lognese - i morti sarebbero stati 450. Quasi tutte queste cifre - fatto che dovrebbe far pensare sulla loro attendibilità — sono arrotondate non sullo zero, ma addirittura sul doppio zero .

Quello che più stupisce in Simiani — che non indica le fonti — non è tanto la fantasia usata per stabilire il numero dei morti, quanto quella cui è ricorso per ricostruire gli avvenimenti. Ha scritto che a Bologna «Si pervenne solo con fatica a fare sospendere le esecuzioni in pubblico dietro le Due Torri ed a provvedere alla rimozione dei cadaveri, se non altro per evitare il pericolo delle epidemie» e che «gli eccidi erano opera, nel novanta per cento dei casi, di sconosciuti scaturiti non si sa da dove». A Bologna non furono fatte esecuzioni pubbliche, salvo quella di un funzionario di polizia in piazza Nettuno, della quale abbiamo detto.

Sempre secondo Simiani, in Emilia-Romagna «A rinforzare l'opera degli attivisti nostrani erano venuti d'oltre Adriatico, esperti in materia che, trovandosi in terre non loro, non esitarono a infierire con una propaganda fatta di odio e di sangue» e «Sulle coste emiliane erano approdati elementi slavi». Perché poi gli alleati, che avevano il controllo totale della costa adriatica, abbiano lasciato sbarcare gli slavi l'autore non lo dice.

Comunque questa tesi era stata smentita preventivamente dal prefetto di Modena. Come non si sa, ma la voce che partigiani jugoslavi operassero in Emilia-Romagna e nel Modenese in particolare era arrivata a Roma alla fine del 1945. Il 2 novembre il ministro dell'Interno interpellò il prefetto Zanetti, il quale, il 16 gennaio 1946, gli rispose che le indagini esperite dalla questura «hanno dato finora esito negativo» . Per la verità, in un paio di rapporti del questore di Bologna — inviati nell'autunno del 1944 al capo della polizia della RSI — si accenna alla presenza di elementi slavi, ma senza convinzione e senza indicare dove, ma soprattutto senza specificare cosa facessero. Non va dimenticato che nel 1942 e 1943 - quando l'Italia occupò la Slovenia e parte della Croazia — molti patrioti jugoslavi furono deportati in Italia e internati in campi o imprigionati nelle carceri di molte regioni. Amerigo Clocchiatti ha scritto che nel 1943 nelle carceri di Parma - dove si trovava detenuto - vi erano non meno di trecento sloveni⁶³. Tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 quasi tutti questi jugoslavi riottennero la libertà e tornarono in patria.

Simiani parla anche dell'attività di «società segrete che prediligevano circondarsi di mistero». Fu per questo che «nacquero i "Vendicatori" a Bologna; gli "Incappucciati" a Modena e Reggio Emilia; i "Fratelli vendicatori" a

⁶¹ C. Simiani, *I "giustiziati fascisti" dell'aprile 1945*, Milano, Omnia, 1949, pp. 169, 176 e 184.

⁶² ASMO, GP, 1946, b. senza numero, s. 3, cat. 1, fas. 8, "Ordine pubblico".

⁶³ A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Milano, Vangelista, 1972, p. 202.

Parma; i "Fratelli dell'Uguaglianza" a Parma e Piacenza»⁶⁴. Di questi gruppi non vi è riscontro nei rapporti della polizia e dei carabinieri e, meno che mai, in quelli della polizia alleata. Neppure tra gli anni Quaranta e Cinquanta — quando furono processati non pochi esponenti della Resistenza — fu ipotizzata la presenza di slavi nella regione o di gruppi tipo i "vendicatori". Ad onore del vero, in seguito sciocchezze come queste non furono più scritte.

Giorgio Pisanò — uno dei più prolifici esponenti della pubblicistica a favore della RSI⁶⁵ - nel 1966 ha scritto che i morti in Italia furono 34.500, dei quali 10.200 in Emilia-Romagna, così ripartiti: Bologna 3.000, Modena 2.000, Reggio Emilia 2.000, Ferrara 1.300, Parma 600, Piacenza 600, Ravenna 500 e Forlì 200. Anche in questo caso solo cifre arrotondate sul doppio zero⁶⁶.

Queste cifre sono state quasi dimezzate in un saggio successivo di Giorgio e Paolo Pisanò, dal quale risulta che le persone morte a Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia sarebbero state 3.976, mentre nelle stesse città — secondo il saggio del 1966 — erano state 7.300. Questo il dettaglio: Modena 1.228, Reggio 1.142, Bologna 1.111 e Ferrara 495⁶⁷. Dove siano finiti i 3.324 morti che mancano i due Pisanò non l'hanno scritto.

L'elenco nominativo pubblicato dai Pisanò — i quali non indicano le fonti — riserva molte sorprese. Vi sono i nomi di fascisti morti durante il conflitto, di altri giustiziati nei giorni della Liberazione e di persone decedute in seguito per varie cause. Ma vi sono anche nomi di partigiani uccisi dai fascisti e di uomini politici — come Umberto Farri, il sindaco socialista di Casalgrande (Reggio Emilia) ucciso il 30 agosto 1946 — che nulla hanno a che fare con il fascismo. Gli operatori dell'Istituto di storia della Resistenza di Reggio Emilia hanno controllato i nomi dei morti di quella provincia e trovato che almeno 16 di queste persone sono state uccise dai fascisti, mentre per altre 12 non sono chiare le cause di morte. Secondo i Pisanò i nomi pubblicati sono di persone uccise dai comunisti.

In base a questa logica, nel libro dei Pisanò dovrebbe figurare anche Arpinati. Pur essendo stato ucciso dai partigiani il 22 aprile 1945 — ma uno stu-

⁶⁴ C. Simiani, *I "giustiziati"*, cit., pp. 166, 169, 181-3.

⁶⁵ Tra le numerose pubblicazioni di Pisanò su questo tema, cfr. *La generazione che non si è arresa*, Milano, Pidola, 1964, pp. 30,1; *Sangue chiama sangue*, Milano, Pidola, 1965, pp. 299. Per i caduti della RSI cfr. *La R.S.I. nelle lettere dei suoi caduti*, a cura di don A. Scarpellini, Roma, 1963, pp. 625; *Lettere dei caduti della R.S.I.*, a cura dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dei dispersi della R.S.I., Roma, 1975, pp. 323; P. Teoni Minucci, *Combattenti dell'Onore. Così caddero gli uomini e le donne della RSI*, Milano, Greco, 2001, pp. 293 (Per i caduti dell'Emilia-Romagna da p. 36 a 69).

⁶⁶ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Milano, FPE, 1966, p. 1.721.

⁶⁷ G. Pisanò, P. Pisanò, *Il triangolo della morte, La politica della strage in Emilia e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1992, p. 407.

dioso americano sostiene che fu vittima dei fascisti⁶⁸ — continua a essere sistematicamente ignorato sia dalla saggistica resistenziale sia da quella neofascista, come se non fosse mai esistito, anche se, come abbiamo visto, il suo nome figura nell'*Albo caduti e dispersi* della RSI. Nel libro dei Pisanò non vi è neppure il nome di Torquato Nanni che morì con Arpinati. Dall'elenco mancano — e il motivo non è spiegato — anche Giuseppe Bentivogli e Paolo Fabbri, i due massimi dirigenti del PSI bolognese caduti durante la lotta di liberazione, che per anni sono stati indicati, proprio da Giorgio Pisanò, come vittime dei comunisti⁶⁹.

La pubblicistica sui morti dell'"aprile 1945" è come una fisarmonica: si allarga o si restringe a seconda delle stagioni politiche. Furono più di centomila secondo don Angelo Scarpellini⁷⁰ e addirittura 200 mila per Carlo Silvestri, un giornalista che nel dopoguerra promosse una vasta campagna di stampa per la pacificazione. La sua tesi era che i fascisti della RSI fossero dei democratici di sinistra e che non fu giusto punirli perché si erano battuti per la patria. Accusò gli americani di non averli difesi e sostenne che quelle morti «non le impedirono perché non vollero farlo»⁷¹. Al di là del bene e del male le cifre di Edmondo Cione e Bruno Spampanato, due reduci di Salò. Hanno scritto che i morti furono trecentomila⁷².

Al di là del bene e del male anche le cifre che nel maggio 1945 Palmiro Togliatti - dopo un viaggio nelle regioni del nord - fornì all'ambasciatore sovietico in Italia M.A. Kostylev, il quale si premurò di farle avere a Stalin. Scrisse nel rapporto inviato a Mosca: «Ercoli (*Togliatti*) in segreto, non per la pubblicazione, ha detto che non ha ora dati precisi su quanti fascisti siano stati puniti, ma considera che questa cifra sia intorno a circa 50.000 fucilati. A Torino sono stati uccisi in scontri e giustiziati 5.000, a Milano all'incirca 5.000»⁷³. È più che probabile che Togliatti si sia inventato queste cifre per bene impressionare, se non ingraziarsi il dittatore sovietico.

Il pubblicista francese Paul Sérant — che ha dedicato un volume ai fascisti collaborazionisti giustiziati in Europa - ha scritto che in Italia furono 46 mila. Quanto all'Emilia-Romagna sarebbero stati 3.900 a Bologna, 1.600 a Reggio Emilia e 1.400 a Modena. Nulla dice per le altre città, così come tace

⁶⁸ G. Boselli, *Ucciso per i suoi dossier?*, in "il Resto del Carlino", 22 aprile 1992. Si tratta di un'intervista allo studioso americano Stephen Whiteker.

⁶⁹ G. Pisanò, *Storia della guerra*, cit., pp. 10, 458 e 1.217.

⁷⁰ *La R.S.I.*, cit., p. 20.

⁷¹ C. Silvestri, *Contro la vendetta*, Milano, Longanesi, 1948, pp. 64 e 142.

⁷² E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, 1948, p. 462; B. Spampanato, *Contromemoriale*, Roma, 1974, volume quarto, p. 1.577.

⁷³ Il rapporto dell'ambasciatore Kostylev è in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 100.

sulle fonti⁷⁴. Anche Vinicio Araldi, in un saggio sul comunismo dell'Emilia-Romagna, trascura alcune città, mentre per le altre indica cifre delle quali non si sa cosa dire, dal momento che non è detta la fonte. A Ferrara, Ravenna e Forlì i morti sarebbero stati 2.000 e 7.000 a Bologna e Modena. Tutti, a suo dire, furono uccisi dai comunisti.

Quelle morti — ha scritto Araldi, senza produrre un documento — «rientravano in un disegno politico del PCI, abilmente delineato fin dal periodo dell'occupazione tedesca», quando cercò «deliberatamente di coinvolgere il maggior numero possibile di persone (anche vecchi, anche donne, anche bambini), non tanto nelle operazioni, quanto nelle repressioni, senza badare alle vite umane per scavare un solco profondissimo di rancori tra gli occupati e gli occupanti, fascisti compresi⁷⁵.

Una grande confusione di nomi e di date — anche se avrebbe dovuto essere informato, essendo stato cappellano delle Brigate nere - ha fatto Fra Ginepro in un volume nel quale pubblica centinaia di nomi di fascisti morti nelle regioni settentrionali. Non sono citate le fonti, ma potrebbero essere usciti dalle associazioni degli ex combattenti di Salò.

A Bologna, secondo Fra Ginepro, furono giustiziati 76 fascisti il 25 aprile (ma tace sul 21, 22, 23 e 24, i primi giorni della liberazione) e 53 il 26. Una ventina sarebbero morti il 27. Tra questi è annoverato Arpinati, che invece fu ucciso il 22. Altre cifre vengono indicate per i giorni successivi, ma senza un ordine logico. Molto probabilmente il frate ignorava che Bologna era stata liberata il 21 e non il 25, per cui ha fatto cominciare dal 25 il conto dei morti, con il risultato che tutto il quadro risulta errato.

A Modena i morti sarebbero stati 25 il 25 aprile (e il 22, 23 e 24?), 19 il 26 e 8 il 27. Fra Ginepro ha fatto morire il 27 Emilio Missere il quale scomparve il 3 giugno, a parte il fatto che era un partigiano della DC e non un fascista. A Reggio Emilia i morti sarebbero stati 49, 65 e 22; a Parma 7, 15 e 6; a Piacenza 6, 20 e 9. A Ferrara i morti sarebbero stati 16 il giorno 25 e 4 a Ravenna pure il 25, anche se quella città era libera da mesi. Fra Ginepro non fornisce totali⁷⁶.

Per Bologna, Colizzi ha assemblato ricordi personali, testimonianze orali e saggi presi da varie parti, ma non ha fatto totali né cercato di classificare i morti a seconda delle cause. Anche per questa autrice, tutti, sia quelli deceduti prima che dopo la Liberazione, sono vittime dei comunisti. Ha scritto che «Alcuni (*fascisti*) sicuramente colpevoli di qualche cosa» lo erano, anche se «animati dal desiderio di essere utili al loro Paese, servendolo». Ha co-

⁷⁴ P. Sérant, *I Vinti dellaliberazione*, Milano, Borghese, 1966, p. 266.

⁷⁵ V. Araldi, *Emilia rossa*, Bianco, Roma, 1964, pp. 21 e 25.

⁷⁶ Fra Ginepro, *Martirologio italico*, Siena, sd, Il Vol, pp. 1-199.

munque riconosciuto che dopo il 25 luglio 1943 in Emilia-Romagna «vendette non ne vengono consumate», perché «forse si attendeva solo un segnale»⁷⁷. Ma non dice chi dovesse darlo e perché non fu dato.

Almeno singolare l'atteggiamento del quotidiano cattolico bolognese "L'Avvenire d'Italia" che non affrontò compiutamente l'argomento, preferendo fare saltuari discorsi generici, senza tentare di individuare e descrivere i veri aspetti del fenomeno. Si è limitato a parlare di «prelevati», senza specificare le date — dal momento che i morti di prima del 21 aprile avevano un significato diverso da quelli del dopo liberazione - e senza precisare se erano o no fascisti. In una breve nota di cronaca apparsa il 28 luglio 1946, dal titolo *Quanti i "prelevati" di cui non si conosce la sorte?*, scrisse che i morti erano più di 190, senza indicare la fonte.

In seguito non diede altri numeri, limitandosi a pubblicare una lettera del cardinale Nasalli Rocca al direttore perché intensificasse la campagna di stampa sull'"aprile 1945"⁷⁸. Il 7 gennaio 1947 nella cronaca cittadina uscì un trafiletto dal titolo *Dove sono iprelevati?* e poi l'interesse cessò. La DC bolognese, a differenza di quella modenese, non si è mai impegnata su questo tema.

Nella seconda metà del XX secolo molti giornali italiani hanno pubblicato note sui «prelevati» del 1945 a Bologna. Per tutti valga il caso de "l'Uomo qualunque" — il settimanale del movimento omonimo — che nel novembre 1948 pubblicò sei elenchi con i nomi di poco più di duecento persone che sarebbero state uccise dopo la Liberazione. Di tutti fornì nome e cognome, di alcuni il mestiere e di altri l'età. Mai il luogo e la data esatta della morte per cui l'elenco è inservibile, a parte il fatto che da un esame sommario risulta che alcune persone elencate morirono durante la guerra e non dopo⁷⁹.

Molte le cifre fatte per Modena. Hanno, però, il difetto di essere una diversa dall'altra e non si capisce — perché gli autori non lo dicono — in base a quali calcoli sono state ottenute, cioè da quali fonti sono tratti gli addendi di quelle somme. «Dal 25 aprile '45 al luglio '46 in provincia di Modena sono state sopprese 893 persone: città esclusa». Questa cifra — molto lontana dalla realtà, come vedremo — la fornì nel 1949 Angiolo Silvio Ori, all'epoca vice segretario della DC di Modena e redattore della pagina modenese de "L'Avvenire d'Italia". La citazione è tratta da un saggio anonimo di Ori inserito in una pubblicazione collettanea curata dalla DC dell'Emilia-Romagna dal tito-

⁷⁷ I.R. Colizzi, *J'accuse*, cit., pp. 11 e 110.

⁷⁸ *La sorte dei 'prelevati'*, in "L'Avvenire d'Italia", 25 agosto 1946.

⁷⁹ *Gli scomparsi di San Pietro in Casale*, in "l'Uomo qualunque", n. 38, 1948. Altri elenchi furono pubblicati nei numeri 41, 42, 43, 44.

lo *La seconda liberazione dell'Emilia?*⁸⁰. La cifra di 893 non era il risultato di una ricerca di Ori il quale l'aveva ripresa da una relazione sullo stato dell'ordine pubblico inviata il 5 agosto 1946 dalla federazione modenese della DC al primo ministro De Gasperi.

La relazione — che pare sia stata scritta da Attilio Bartole e Alessandro Coppi, due alti dirigenti della DC modenese - non solo indica cifre non vere sul numero delle persone uccise, ma delinea un panorama che è almeno fantasioso. Vi si legge che nel Modenese erano state nascoste armi per 18 mila persone e che nell'ombra operavano «Ufficiali già appartenenti al R. Esercito, organizzati nelle file terroristiche» ed «emissari russi i quali si spostano continuamente nella Provincia». Tutti erano forniti di «rubli d'oro», molti dei quali erano stati cambiati nelle banche della «Bassa Modenese». Come ciò sia stato possibile è difficile capire, dal momento che la moneta russa non era convertibile in Italia. Gli estensori del documento aggiunsero che esistevano «liste di persone indesiderabili che dovrebbero venire soppresses» e che erano state organizzate due «camere della morte» per torturare gli ex comunisti e gli avversari politici⁸¹.

Nel 1966 Franco Focherini, in una serie di saggi su Modena, ha scritto tre cose: che dopo la Liberazione sono state uccise 300 persone; che tra il 1944 e il 1946 i morti sarebbero «un migliaio abbondante» e che complessivamente assommano a 1.600⁸².

Nel 1988 l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI ha pubblicato un saggio, curato da Alberto Fornaciari, dal quale risulta che, dal 1943 al 1946, i comunisti hanno ucciso 1.349 persone a Modena. L'autore — che in un saggio precedente aveva scritto che i partigiani sono colpevoli

⁸⁰ *La seconda liberazione dell'Emilia*, a cura della Spes centrale e della segreteria regionale dell'Emilia della Democrazia cristiana, Roma 1949, p. 28. Il saggio è stato ristampato nel 1991 dal Comitato regionale DC dell'Emilia-Romagna, con una premessa di P. Siconolfi e un'introduzione di G. Fantozzi, pp. XV+51. Questo saggio ha una storia. Nel 1949, quando era responsabile della Spes nazionale, la sezione stampa e propaganda della DC, Giuseppe Dossetti decise di fare una pubblicazione sul dopoguerra in Emilia-Romagna, concordandola con Bruno Rossi segretario regionale della DC. Le otto federazioni della regione inviarono una relazione e tutte furono rielaborate a Roma. Ori fece quella per Modena e monsignor Pignagnoli quella per Reggio Emilia. Non si conoscono gli estensori delle altre. Il saggio inizia così: «Queste pagine sono dedicate ai partigiani veri dell'Emilia e della Romagna».

⁸¹ ACS, SDG., b. 9, c. 57 "Segnalazioni varie della situazione in Emilia". Il documento è riprodotto in P. Alberghi, *Le origini della Democrazia Cristiana modenese, 1943-1948*, Bologna, 1992, p. 68. In precedenza era stato utilizzato da Pietro Scoppola, come vedremo nel capitolo ottavo.

⁸² F. Focherini, *Anonima omicidi*, in "Tutto Modena", n. 39, gennaio 1966, pp. 20-4. La cifra di 1.600 l'ha ripetuta nel saggio *Il maledetto triangolo della morte*, in "Modena A1", n. 6, giugno 1983, pp. 59-61.

«almeno moralmente degli eccidi dei tedeschi», perché li hanno provocati⁸³ — non spiega come ha calcolato quella cifra. Si è limitato ad assemblare i nomi di fascisti morti durante il conflitto, di altri morti dopo e di persone decedute in vari periodi, ma che poco o nulla avevano a che fare con la RSI. Molti nomi non hanno la data di morte né il luogo. Tra i caduti fascisti vi è Renato Seghedoni, un partigiano ucciso il 13 marzo 1946. Pur ammettendo che da un rapporto dei carabinieri in data 9 maggio 1952 — del quale non fornisce indicazioni - risulta che i morti nel modenese furono 600, Fornaciari accredita la cifra di 1.349, tutti vittime della «guerra privata» dei comunisti⁸⁴.

Giovanni Fantozzi parla di 700 civili morti e pubblica un elenco di 117 scomparsi, 18 dei quali prima della Liberazione di Modena. A suo parere, per i comunisti «l'obiettivo essenziale era quello dell'annientamento politico del fascismo, del suo sradicamento completo», mentre la DC voleva «umanizzare», ma non dice come, la lotta armata⁸⁵.

Monsignor Wilson Pignagnoli — che ha dedicato numerosi saggi al dopoguerra a Reggio Emilia — ha pubblicato una lista di 90 persone morte dopo la Liberazione. Non ha citato la fonte, né le cause né la data di decesso, ma solo il comune di residenza. Tutti, a suo dire, furono vittime dei comunisti⁸⁶. Per Corrado Rabotti i morti furono 2.000. Anche lui non dice com'è arrivato a quella cifra — uguale a quelle di Pisanò — ma la pubblica con assoluta sicurezza⁸⁷.

Altrettanto sicura doveva essere nel 1991 la sezione di Reggio Emilia dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI quando ha dato alle stampe un saggio con i nomi di 1.111 fascisti reggiani caduti prima e dopo la Liberazione. Quelli morti prima del 25 aprile sarebbero stati 548 e quelli dopo 299. Altri 264 nomi non hanno la data del decesso⁸⁸. Solo che, a seguito dell'intervento degli operatori dell'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, il volume è stato ritirato dalla circolazione.

Per ragioni che non sono state spiegate dai curatori, accanto ai nomi dei fascisti sono stati indicati quelli di una quarantina di civili fucilati per rappresaglia dai nazifascisti; quelli di numerosi partigiani caduti combattendo nei

⁸³ A. Fornaciari, *I dimenticati*, Modena, 1988, p. 8.

⁸⁴ Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana, *Modena 1943-1946, Martirologio*, Rimini, L'ultima crociata, 1988, p. 19 e 183.

⁸⁵ G. Fantozzi, "Vittime", cit., pp. 16, 17 e 147.

⁸⁶ W. Pignagnoli, *Reggio "bandiera rossa", 1921-1961. Quarant'anni di storia del "PCI" a Reggio Emilia*, Milano, Borghese, 1961, p. 89.

⁸⁷ C. Rabotti, *L'ingiustizia è uguale per tutti. Delitti e processi politici a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Bizzocchi, 1990, p. 79.

⁸⁸ Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana, *Reggio Emilia, 1943-1946, Martirologio*, L'ultima crociata, Reggio Emilia, 1991, pp. 204.

giorni dell'insurrezione e quelli di civili morti sotto i bombardamenti aerei, per non dire dei nomi doppi e tripli. Nell'elenco sono stati inclusi anche Umberto Farri, Fernando Ferioli, Arnaldo Vischi, Ferdinando Mirotti e don Umberto Pessina tutti morti nel dopoguerra, ma che fascisti non erano⁸⁹.

Sempre per Reggio Emilia esiste un elenco di 431 persone morte nel dopoguerra, compilato da Giannetto Magnanini, all'epoca uno dei principali dirigenti del PCI reggiano, e pubblicato nel libro *Dopo la liberazione*. Ha scritto che «l'elenco non è composto esclusivamente di fascisti o di vittime dell'odio politico, ma comprende anche persone che non furono fasciste, fra cui alcuni partigiani e vittime di delitti comuni compiuti da individui camuffatisi da partigiani». Di ogni persona ha pubblicato una scheda con le generalità, la data, la causa e il luogo di morte, più alcune indicazioni bibliografiche. A nostro parere, per una migliore comprensione del fenomeno, sarebbe stato preferibile fare più elenchi, a seconda delle cause di morte⁹⁰.

Infine, per Reggio Emilia, va ricordato che il 20 agosto 1946 — quando le cifre dei morti raggiunsero livelli altissimi — il prefetto di carriera Potito Chieffo, in un rapporto al ministro dell'Interno, scrisse «Comunque la cifra di tremila morti è iperbolicamente fantastica e solo uno spirito settario e asservito a tesi di cronaca scandalistica può indugiarsi a indicarla»⁹¹.

Franco Morini, in un saggio dedicato al fascio repubblicano di Parma, ha evitato di fare dei totali, anche se ha pubblicato decine di elenchi con i nomi di fascisti morti durante la Resistenza e di altri deceduti dopo. Ma non indica le fonti e non sempre precisa le date e le cause di morte⁹².

Non molto attendibile anche il saggio curato per Ferrara dall'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI perché, al solito, non sono indicate le fonti. L'elenco pubblica i nomi di poco più di 500 persone morte durante la guerra e dopo e quelli dei ferraresi periti nelle incursioni aeree. Le cause della morte non sono quasi mai indicate. Nel saggio figurano i nomi di persone che persero la vita nei Balcani e in Grecia, di altre perite — non si sa come - nel 1947 e nel 1950. Tra i morti di parte fascista vi è Angelo Menegatti iscritto al PCI e presidente del CLN di Migliarino, ucciso il 15 giugno 1946⁹³.

⁸⁹ Su questa vicenda cfr. A. Paderni, *Martiri della Repubblica di Salò?*, in "l'Unità", 23 agosto 1991; A. Zambonelli, E. Baraldi, *Partigiani e civili spacciati come "martiri" fascisti*, in "l'Unità", 24 agosto 1991; *Ma questo è un "menzognologio"!*, in "La Gazzetta di Reggio", 24 agosto 1991; *Pure "martiri" che morirono a letto*, in "La Gazzetta di Reggio", 27 agosto 1991.

⁹⁰ G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit., p. 64.

⁹¹ ACS, MIG, 1953-1956, b. 18, f. 1267/3/4.

⁹² F. Morini, *Parma nella repubblica sociale*, Parma, La Sfinge, 1989, pp. 406.

⁹³ Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana, *Ferrara 1943-1945, Martirologio*, L'ultima crociata, Ferrara, 1985, pp. 59.

Capitolo quarto
LA CIFRA UFFICIALE: 8.197

1. Guglielmo Giannini si inventa 300 mila morti fascisti

Il balletto delle cifre — che i governi a guida DC avrebbero potuto interrompere in qualsiasi momento, pubblicando i dati ufficiali disponibili dal 1946 - è durato oltre mezzo secolo. I saggisti neofascisti, ma anche quelli della DC e del mondo cattolico — e quelli dell'Emilia-Romagna in particolare — in questo lungo periodo hanno scritto di tutto, al solo scopo di dimostrare che la regione era la terra del terrore perché dominata dai comunisti. Gira e rigira le cifre erano sempre quelle sostenute dalla pubblicistica neofascista, anche se la grande menzogna dei trecentomila "martiri fascisti" non era stata inventata dai reduci di Salò. Loro, se mai, avevano avuto il torto o il merito di averla fatta propria, dopo che altri gliela avevano scodellata su un piatto d'argento. Poi ebbero il doppio merito di ripeterla giorno dopo giorno, anno dopo anno, sino a quando divenne credibile.

Non per fare cessare questa campagna di stampa, ma per ristabilire i veri termini del problema sarebbe stato sufficiente rendere note le cifre esatte. Invece, nell'ultimo mezzo secolo solo una volta un rappresentante del governo ha rotto il silenzio su questo tema molto delicato. È stato quando il ministro dell'Interno Mario Scelba — il 19 febbraio e il 6, l'11 e il 24 giugno 1952 — è intervenuto nella discussione parlamentare sulla legge contro il neofascismo. Nella seduta del 6 giugno negò ogni titolo di legittimità costituzionale al regime di Salò, affermando che il generale Rodolfo Graziani — il capo delle forze armate della RSI — era stato condannato dal Tribunale militare e degradato perché «venendo meno al giuramento di fedeltà prestato al suo Re si mise al servizio di un regime che era di ribellione alla legalità costituzionale mai venuta meno in Italia»¹.

¹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari, Anno 1952, Discussioni*, p. 35.586. Il 2 maggio 1951 Graziani era stato condannato a 19 anni per collaborazionismo, degradato e radiato

L'11 giugno, replicando ai parlamentari neofascisti, disse: «In merito ai "trecentomila" assassinati al nord, devo dire che si tratta di una delle menzogne più spudorate della propaganda del Movimento sociale». Scelba aggiunse che i fascisti erano soliti manipolare le cifre, come avevano fatto nel 1922, quando sostennero di avere avuto tremila caduti. Da un documento ufficiale del partito fascista «edito immediatamente dopo il 28 ottobre 1922, con l'elenco di tutti i morti avutisi nei conflitti, durante il periodo 1919-1922», proseguì, risulta che furono «esattamente 122, ivi compresi coloro che erano stati uccisi dai fascisti».

Quanto al 1945, disse ancora Scelba, «secondo un'inchiesta fatta dal governo, sulle persone scomparse dopo la liberazione (non parliamo dei morti durante la guerra guerreggiata, che appartengono a un'altra categoria) e che si potevano presumere uccise, per motivi politici, il loro numero è risultato accertato in 1.732. E posso dire che non sono forse neppure 1.732 perché in quell'elenco sono comprese persone non soppresse, ma squagliatesi per timore di incorrere in rappresaglie»². Scelba non disse quando e come fosse stata fatta quell'inchiesta, della quale s'ignora tutto.

Di morti fascisti, forse, non si sarebbe più parlato in parlamento, se l'onorevole Guglielmo Giannini, fondatore e direttore del giornale "l'Uomo qualunque" e dell'omonimo movimento politico, non avesse avuto la vanità di rivelare che una sua vecchia bugia era divenuta una verità assoluta. Per un giornalista — valore morale a parte — era un grande successo ed ebbe la civetteria di confessarlo proprio in parlamento.

Il 24 giugno — quindi, dopo il discorso di Scelba dell'11 — disse: «Fui io a diffondere la notizia dei 300 mila morti. Avevo allora lo stesso giornale che ho adesso» [...] «E diffusi la notizia di questi 300 mila morti, - fascisti o presunti tali —, con tutti gli effetti politici che una notizia di tale gravità poteva comportare».

«Questo», proseguì Giannini, «può suggerire ironiche considerazioni sulla fortuna dei giornali che fino a quando pubblicano panzane trovano lettori a centinaia di migliaia e quando pubblicano invece la verità vedono calare il numero dei loro lettori», come gli accadeva in quel periodo di decadenza del settimanale e del movimento politico.

Molti hanno tratto vantaggio da quella bugia, aggiunse. «Ha giovato al neofascismo, in quanto ha consentito di porre in essere un vittimismo divenuto professionale e di cui oggi abbiamo i vasti effetti elettorali. Può aver giovato ai comunisti, che in quell'epoca facevano una politica di terrore» [...]

dall'esercito.

² Camera dei deputati, *Atti*, cit., p. 38.736.

«Hanno anche potuto giovare ai democristiani, perché questi trecentomila morti sono serviti ottimamente ad accreditare la voce dell'unica diga contro il comunismo, il quale, se avesse ucciso solo 1.732 persone, certamente sarebbe molto meno temibile che se ne avesse uccise 300.000».

Questa mia «menzogna bene architettata», disse con un certo orgoglio, oggi può «creare degli "stati d'animo" nei quali si compiono grandi fatti politici, e anche grandi fatti della storia» e può dare «un ultimo colpo alla idea democratica su cui si fonda la nostra convivenza». Nel nostro caso una «menzogna è diventata una arma di combattimento dei partiti, a cui a volte il Governo contrappone non l'arma della verità ma quella della contromenzogna». Al termine dell'intervento Giannini chiese a Scelba di dire la verità vera. Cioè il numero esatto dei morti.

Scelba rilevò che era molto strano che «oggi nessuno più parli delle vittime del fascismo», mentre l'attenzione è «polarizzata verso i fascisti, vittime delle loro stesse colpe», anche se «il numero degli antifascisti assassinati, durante la dominazione fascista, è superiore a quello dei fascisti». Quanto poi alle «vittime fasciste e pur deplorandole, non bisogna dimenticare» - aggiunse Scelba — «che esse si ebbero al momento del crollo di un regime di tirannia, il peggiore che l'Italia abbia mai avuto; la tirannia nazifascista, che si era macchiata di violenze inaudite e di crimini efferati. Com'era pensabile che in quelle condizioni nessuno alzasse la mano a vendicare, a colpire sia pure per rappresaglia o per vendetta». Tenuto «conto della situazione di guerra civile da cui si usciva al nord» - concluse - «c'era da aspettarsi ben altro, e si deve veramente alla maturità del popolo italiano, alla sua sensibilità, alla sua tradizione cristiana, se il numero delle vittime politiche al nord sia stato così limitato»³. Un discorso politico molto importante, che confermava lo spirito antifascista dell'uomo, ma carente, quanto ai numeri, perché non fu spiegata com'era stata ricavata la cifra dei 1.732 morti, anche se ne avanzò un'altra. Secondo inchieste fatte dalla polizia, i morti fascisti sarebbero potuti essere, ma non era sicuro, 2.344.

Anche se Scelba ricordò che un comunicato del governo aveva dichiarato «destituita di qualsiasi fondamento» la storia dei 300 mila morti — quando era stata ripresa nel 1946 da un quotidiano, come vedremo — quella bugia continuò a essere ritenuta una verità. La direzione nazionale del MSI, per non perdere uno degli argomenti più importanti della sua propaganda politica, non solo non si preoccupò di quanto aveva detto Giannini, ma cercò a posteriori la conferma di quella menzogna. Per questo promosse un censimento nazionale dei fascisti morti dopo il 25 aprile, il cui scopo non era quello di

³ Camera dei deputati, *Atti*, cit., p. 39.205-20.

accertare la verità, ma di smentire Scelba.

Il modulo del censimento — preparato dall'Associazione nazionale famiglie caduti della RSI e distribuito dalle federazioni provinciali del MSI — iniziava così: «Invitiamo le famiglie di tutti coloro che caddero vittime delle stragi del Nord o che non fecero più ritorno dal 26 Aprile a comunicarci i dati richiesti dal prospetto sottoscritto». Erano richiesti il nome, le date di nascita e di morte e il luogo del decesso. Il modulo così terminava: «Il presente prospetto sarà inviato a Roma per smentire con i dati di fatto le affermazioni del Ministro Scelba». ⁴ Il partito neofascista era convinto a priori che le cifre che non aveva ancora raccolto — ma che sperava di raccogliere, in qualche modo — avrebbero smentito Scelba.

In Emilia-Romagna le federazioni del MSI si misero subito all'opera, come il questore di Bologna, il 12 luglio 1952, si premurò di informare il governo, al quale fece avere anche un facsimile ⁵. Di quel lavoro non si conoscono relazioni finali, salvo una serie di nomi pubblicati sul settimanale nazionale del MSI. Il 19 dicembre 1952 il prefetto di Bologna, in una relazione al ministero dell'Interno, scrisse che «da voci confidenziali» aveva saputo che erano stati raccolti circa 700 nomi, ma che il numero sarebbe potuto essere maggiore se le famiglie non avessero avuto «il timore di rappresaglie» ⁶.

I nomi raccolti cominciarono a comparire su "Lotta politica" quattro giorni dopo l'ultimo intervento di Scelba, perché il censimento era cominciato all'indomani del discorso dell'11 giugno ⁷. *Il paese esige i nomi e le prove*, era il titolo a tutta pagina sotto il quale cominciarono a uscire gli elenchi ⁸. Rivolgendosi al ministro, il giornale chiese i numeri veri, pur concedendo che i morti potessero essere solo centomila e non trecentomila. Il giornale pubblicò più di un elenco — l'ultimo uscì ai primi di novembre — ma non fece totali perché si trattava di materiale ingestibile. Le liste, divise per città, non sempre riportavano il cognome e il nome dei morti e spesso mancava la data di decesso. Molti cognomi erano addirittura senza nome. Inoltre i fascisti morti durante la guerra di liberazione — che non dovevano figurare — erano mescolati a quelli giustiziati dopo.

Anche se consapevole che il materiale che andava pubblicando aveva uno scarso valore storico, il direttore del giornale, Pino Romualdi, non si stancò mai di sollecitare l'invio di altri elenchi da trasmettere, come non si stancava di scrivere, al governo. Senza fornire dei totali parziali, per far capire se si era

⁴ ACS, MIG, 1944-1966, b. 87, "MSI. Caduti RSI".

⁵ ACS, MIG, 1944-1966, b. 87.

⁶ ACS, MIG, 1944-1966, b. 87.

⁷ *Apriamo l'inchiesta*, in "Lotta Politica", n. 25, 21 giugno 1952. Il settimanale aveva questo sottotitolo "Giornale del Movimento sociale italiano".

⁸ "Lotta Politica", n. 26, 28 giugno 1952.

vicini o no ai centomila, Romualdi ebbe l'impudenza di scrivere che «quella di Scelba è una cifra inventata di sana pianta, un falso autentico»⁹.

Se gli elenchi siano stati inviati al governo non siamo in grado di dire. Sicuramente Scelba — pur avendo la possibilità di chiudere una volta per sempre il discorso sull'aprile 1945" - non raccolse la sfida neofascista e lasciò che andasse avanti la bugia dei trecentomila, sia pure ridotti a centomila. Temeva, forse, di fare il gioco della sinistra? Dopo il 6, 11 e il 24 giugno 1952 non tornò più sull'argomento e lasciò spazio alla campagna di menzogne, mentre sarebbe stato suo dovere - se il governo, formato da DC, PSDI (Partito socialista democratico italiano), PLI e PRI, avesse voluto stroncare le speculazioni neofasciste — rendere noti gli elenchi nominativi dei morti del 1945 divisi per categorie¹⁰. Avrebbe potuto, almeno, spiegare com'erano state calcolate le due cifre che aveva letto in parlamento. Il mistero su quei numeri permane ed è tanto più misterioso se si considera che il governo aveva da sei anni i dati esatti.

I fascisti giustiziati erano stati 8.197 ai quali, volendo, se ne possono aggiungere altri 1.167 - le cui cause di morte sono dubbie - per un totale di 9.364. Perché, allora, disse che erano 1.732 o 2.344, quando la cifra esatta era un'altra? Si deve forse pensare che Scelba — a differenza del primo ministro De Gasperi — non conoscesse la verità? La cifra di 8.197 esce dai documenti del ministero dell'Interno del 1946 - quando titolare era De Gasperi - anche se va concesso che non era mai stata resa nota. Ma procediamo con ordine.

Alla fine del febbraio 1946 il capo della polizia inviò un Promemoria al ministro dell'Interno, il socialista Giuseppe Romita¹¹. Il governo dell'epoca — retto da De Gasperi — era emanazione del CLN e di esso facevano parte DC, PSI, PCI, PRI, PLI, PdA e PDL (Partito democratico del lavoro). Riferendosi ad una notizia apparsa il 27 febbraio sul quotidiano "Il Giornale della Sera" di Roma¹², relativa alle «uccisioni di trecentomila italiani avvenuta

⁹ P. Romualdi, *La verità si fa strada*, in "Lotta Politica", n. 35, 6 settembre 1952.

¹⁰ Almeno un'altra volta, ma non era ministro dell'Interno, Scelba aveva fatto delle cifre. L'11 maggio 1945 - come Nenni ha scritto nel suo diario - si tenne a Roma una riunione del governo per discutere la formazione di quello nuovo dopo la liberazione dell'Italia del nord. In quell'occasione Scelba condannò «l'illegalismo partigiano al nord dove ci sarebbero ottocento fucilati solo a Reggio Emilia e più morti che in tutta la rivoluzione francese» (P. Nenni, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1946*, Milano, Sugarco, 1981, p. 114).

¹¹ Nel libro che Romita scrisse sulla sua esperienza di ministro dell'Interno non vi sono riferimenti, né cifre sui fascisti giustiziati. La prima inchiesta era stata fatta dal governo Parri, nel quale ricopriva la carica di ministro dei Lavori pubblici, e l'altra dal secondo governo De Gasperi, nel quale reggeva di nuovo il dicastero dei Lavori pubblici. Cfr. G. Romita, *Dalla monarchia alla repubblica*, Pisa, NistriLischi, 1959, pp. 238.

¹² "Il Giornale della Sera" era un quotidiano scandalistico di destra diretto da Tullio Benedet-

dall'aprile 1945 a tutt'oggi», il funzionario dichiarava che era «destituita di qualsiasi fondamento» e che «le segnalazioni finora pervenute dalle questure comportano le seguenti cifre:

«Uccisi per motivi politici 957.

«Scomparsi o presumibilmente soppressi per gli stessi motivi 137».

Al documento erano allegati due prospetti con la distinta dei caduti, divisi per città. Dal primo - che dava un totale di 962 morti e non 957 - ricaviamo questi dati per l'Emilia-Romagna: Bologna 148 morti e 75 incerti; Ferrara 108 e 6; Forlì 59 e 1; Modena 45 e 17; Parma 5 e 0; Piacenza 1 e 0; Ravenna 84 e 24; Reggio Emilia 33 e 4. Totale 483 e 127. Totale definitivo 610¹³.

In data 4 novembre 1946, su carta intestata del ministero dell'Interno, esiste un *Appunto* con le cifre dei fascisti morti. In quel periodo il ministero dell'Interno era retto dal presidente del consiglio De Gasperi, con il socialista Angelo Corsi sottosegretario¹⁴. Il *leader* della DC lo aveva assunto nel luglio quando, dopo il voto del 2 giugno, aveva dato vita al suo secondo gabinetto.

Dal documento — non firmato — risulta che «il numero delle persone uccise, perché politicamente compromesse, è di n. 8.197 mentre 1.167 sono state, per lo stesso motivo, prelevate e presumibilmente sopresse».

Seguiva l'indicazione delle cifre per ogni città. Queste quelle relative all'Emilia-Romagna, con l'avvertenza che la prima si riferiva — secondo gli accertamenti della polizia — ai fascisti sicuramente giustiziati e la seconda a persone morte per le quali non era stata accertata con sicurezza l'appartenenza politica: Bologna 349 e 191; Piacenza 250 e 0; Ferrara 211 e 60; Parma 206 e 3; Modena 192 e 59; Ravenna 150 e 20; Forlì 127 e 20; Reggio Emilia 50 e 70. Totale 1.535 e 423. Totale definitivo 1.958¹⁵.

ti, ma di proprietà di Filippo Naldi dirigente dell'Unione monarchica italiana e esponente della massoneria romana. Riprendendo una notizia dell'agenzia "L'Italia d'oggi", il 27 febbraio 1946 era uscito con questo titolo a tre colonne *300 mila italiani uccisi/per vendette politiche dell'aprile 1945*. Nei giorni seguenti abbandonò l'argomento.

¹³ ACS, MIG, 1950-52, b. 33, f. 11.430/16, "Eccidi di fascisti nel nord durante il periodo insurrezionale del 1945". Queste cifre sono indicate anche in una relazione, senza data, ma del 1946, della Direzione generale della PS dal titolo "Situazione politica e condizioni della Pubblica sicurezza nell'Emilia" (ACS, CPS, 1944-46, b. 15).

¹⁴ Di Corsi non si conoscono scritti sui fascisti giustiziati, un argomento del quale deve essersi interessato. Intervistato da un giornale, disse che molte uccisioni avvenute nel dopoguerra erano opera di «dissidenti di alcuni partiti che conducono isolatamente delle vendette a carattere privato» (*Dagli slavi del Viminale agli assassini in Emilia*, in "Risorgimento liberale", di Roma, 27 ottobre 1946).

¹⁵ ACS, MIG, 1950-52, b. 33, f. 11430/16 "Eccidi di fascisti nel nord durante il periodo insurrezionale 1945". L'*Appunto* è riportato negli Allegati. In una relazione del prefetto di Reggio Emilia su don Pessina, in data 20 agosto 1946, — riportata nel sesto capitolo — è detto che in quella provincia i fascisti giustiziati erano stati 140.

Questi dati necessitano di una spiegazione per capire da chi furono richiesti e come calcolati. L'iniziativa partì - quasi certamente nell'estate 1946 - dal ministro dell'Interno, cioè da De Gasperi, il quale non disse una parola ai colleghi del governo. Sicuramente, i ministri socialisti e comunisti — i più interessati — non seppero nulla. Mauro Scoccimarro, all'epoca il capo della delegazione del PCI al governo, non ha scritto una riga in argomento¹⁶ e Nenni ha ignorato la cosa nel suo diario alla data del 4 novembre 1946¹⁷. Nulla ha annotato anche il 21 novembre, quando il consiglio s'interessò dell'ordine pubblico in Emilia. In quel giorno De Gasperi fece una sibillina affermazione. Disse di non essere «alieno dal distribuire ai singoli Ministri una copia del riassunto delle sue inchieste»¹⁸.

I risultati delle sue inchieste non furono resi noti e tra queste è possibile ipotizzare che ci fosse quella del 4 novembre con gli elenchi dei fascisti giustiziati. Questi documenti non li abbiamo trovati tra le carte della Segreteria De Gasperi all'Archivio centrale né tra quelle del ministero dell'Interno. Sicuramente si trovano o dovrebbero trovarsi tra le carte del 1946 delle prefetture e delle questure, avendo queste calcolato i morti delle rispettive province. I dati parziali sono stati quindi inviati alla direzione della polizia a Roma e qui sommati. Non siamo in grado di dire se prefetti e questori hanno fatto avere a Roma anche gli elenchi nominativi.

Questi documenti — gli elenchi nominativi, in particolare — non li abbiamo trovati negli archivi di stato di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Ravenna e Forlì, nei quali sono state versate le carte di prefettura e questura sino al 1947. Nulla è stato versato a Bologna. Solo a Parma abbiamo trovato le risposte di non molti sindaci alla richiesta del prefetto di fare il censimento di *tutti* caduti, il quale, nel novembre 1945, si era mosso — come diremo più oltre — su iniziativa del presidente del consiglio dei ministri Parri. A Parma nulla abbiamo trovato relativamente all'indagine promossa da De Gasperi, neppure nella cartella "Ordine pubblico", che contiene importanti documenti .

Riassumendo, possiamo dire che fu De Gasperi, nel 1946, ad ordinare alle prefetture e alle questure di compilare gli elenchi dei fascisti giustiziati nel dopoguerra ~ distinguendoli da quelli morti prima, per non dire dei morti per cause comuni — anche se poi li fece seppellire in archivio. In ogni caso,

¹⁶ Sui fascisti giustiziati nulla è detto in M. Scoccimarro, *Il secondo dopoguerra*, Editori riuniti, Roma 1956, due vol, pp. 370 e 350.

¹⁷ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda, Diari 1943-1956*, Milano, Sugarco, 1981.

¹⁸ *Verbali del Consiglio dei ministri. Luglio 1943-maggio 1948. Edizione critica*, Roma, 1997, vol. VII/2, p. 762.

¹⁹ ASPR, GP, c. 12, f. 11, "Ordine pubblico".

non furono distribuiti ai membri del governo, come aveva promesso a mezza voce nella seduta del 21 novembre 1946.

Non solo non abbiamo trovato gli elenchi — tra le carte d'archivio del ministero relative al 1946 — ma neppure la circolare o le istruzioni inviate ai funzionari statali per compilarli. Non si conosce, cioè, il metodo usato per arrivare ai numeri indicati nell'*Appunto* del 4 novembre 1946 del ministro dell'Interno che è e resta, per ora, l'unico documento valido. Allo stato, non sappiamo se il ministero dell'Interno inviò una circolare alle prefetture — come aveva fatto Parri nel novembre 1945 - con precise domande e l'indicazione dei limiti temporali entro i quali doveva essere contenuta la ricerca.

Se ciò non è avvenuto, ogni città si è regolata come ha creduto meglio. Il particolare non è irrilevante, perché in una città potrebbero essere state sommate tutte le persone uccise nel dopoguerra, indipendentemente dalle cause e circostanze, e in un'altra potrebbero essere stati separati i fascisti collaborazionisti da uomini che furono uccisi per motivi politici, ma che fascisti non erano. Nel mucchio potrebbero essere finite anche le persone morte in altre circostanze.

Qualcosa del genere ha fatto l'Istituto centrale di statistica nel 1957 quando ha pubblicato uno studio sulle persone morte per cause belliche. Le cifre saranno certamente esatte, ma hanno il discutibile pregio di non evidenziare quanti sono gli italiani morti in combattimento e nel dopoguerra, quanti sotto le bombe degli aerei, quanti sono saltati sulle mine e così via. Anche se i morti sono divisi in due gruppi — prima e dopo l'8 settembre 1943 — i totali non aiutano a capire la dinamica e la qualità, se così si può dire, della mortalità bellica²⁰.

La nostra opinione — in base ai nomi che figurano in alcune liste parziali — è che le cifre indicate nell'*Appunto* del novembre 1946 siano comprensive di tutte le persone uccise nel dopoguerra, mentre sarebbe stato necessario e doveroso dividerle per categorie, dal momento che le cause di morte furono le più diverse. Mettere tutto nel conto del *dopo* è stato un grave errore di metodo, prima ancora che politico. Non a caso, lo stesso Scelba nella seduta parlamentare dell'11 giugno 1952 — come abbiamo visto — ha diviso i morti fascisti in due categorie, quelli del periodo bellico e quelli deceduti dopo.

Per discutibili che possano essere, le cifre dell'inchiesta De Gasperi hanno il non piccolo merito di avere dato una dimensione quasi reale all'"aprile 1945" e sgonfiato — anche se non furono rese note — la campagna politica del MSI. Inoltre, sono definitive avendo subito modifiche meno che margi-

²⁰ Istituto centrale di statistica, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma, 1957, pp. 89.

nali, come si ricava da un secondo *Appunto* del capo della polizia in data 2 luglio 1948, quando il governo era retto da De Gasperi, con una maggioranza di centro-destra: DC, PSDI, PLI e PRI. Ministro dell'Interno era Scelba.

Questo il testo:

«Dalle pubblicazioni della stampa si rileva che l'On. Parri ha dichiarato al Senato che da un'inchiesta da lui ordinata, a suo tempo, ai Prefetti era risultato che il numero dei fascisti soppressi durante l'insurrezione delle province del Nord ammontava a non più di 15.000.

«In questi atti non esiste traccia dell'inchiesta cui allude l'On. Parri.

«In base a segnalazioni pervenute dalle Prefetture, nel luglio 1945, questo ufficio preparò, per il Sottosegretario dell'Interno dell'epoca (*Marlio Brosio del PLI, N.d.A.*), un appunto sull'argomento dal quale risultava che un totale di 745 fascisti ed ex fascisti erano rimasti uccisi e che d'altri 107, prelevati dalle rispettive abitazioni, era rimasta ignota la sorte. A tale appunto, però, non fu dato corso, per l'evidente inesattezza delle cifre e per l'impossibilità di poterle rettificare, a causa della disorganizzazione in cui si trovavano allora gli organi di polizia nell'Italia del Nord e per il fatto che quelle province erano ancora amministrate dagli Alleati.

«Nel 1946 fu curata da questa Direzione Generale una nuova statistica per tutte le province d'Italia, che elevò il numero dei fascisti uccisi a 8197 e il numero dei prelevati e presumibilmente soppressi a 1167. Anche tali numeri sono da ritenersi però approssimativi, per le evidenti difficoltà che incontrano i relativi accertamenti.

«Dopo queste ultime indagini sono pervenute, infatti, altre segnalazioni per quanto non numerose.

«Molto verosimilmente, la statistica cui allude il Senatore Parri era stata compilata dalla sua Segreteria Particolare, ma, a quanto è stato possibile conoscere, molti degli atti della Segreteria sono stati portati via, con sé dall'ex Presidente del Consiglio all'atto della cessazione dall'incarico.

«Sembra peraltro che nel 1945 una raccolta di dati sull'argomento sia stata curata anche dal Gabinetto del Ministro dell'Interno».

Quanto alle modifiche che le cifre del 1946 subirono negli anni seguenti, va detto che da un rapporto in data 4 luglio 1948, del prefetto di Bologna al ministero dell'Interno, risulta un aumento di 135 morti. Infatti, da 540 del 1946 (349 uccisi e 191 incerti o prelevati) passarono a 675, anche se non fu spiegata la ragione. Il prefetto - il generale Giovanni D'Antoni - ebbe l'avvertenza di ricordare che non tutti erano fascisti. «È noto», scrisse, «che numerose esecuzioni — considerate come dovute a motivi politici, in quanto si attribuirono alle vittime qualifiche non sempre esatte di criminali fascisti o repubblicani — furono dettate da esplosioni violente di rancori personali i-

stigate da mandanti a giovani partigiani che talora prelevarono gli indiziati senza neppure conoscerli, immediatamente li "facevano fuori", dopo averli depredati di tutto quello che avevano indosso ed anche dei vestiti allo scopo di rendere più difficile i riconoscimenti»²¹.

Pertanto, sino a quando non si conosceranno altri documenti — all'Archivio centrale dello stato sono depositati i fondi che vanno dal 1944 al 1975 — il numero dei fascisti morti dopo la Liberazione o, almeno, quello più vicino alla verità, è di 8.197. A questa cifra va aggiunta quella delle 1.167 persone che furono uccise nello stesso periodo per motivi diversi da quelli politici, anche se non furono esclusi del tutto. I 9.364 morti — per molti dei quali, ripetiamo, la qualifica di fascista non è certa — sarebbero saliti a 9.911, secondo uno studio di Mirco Dondi, il quale ha fatto una ricerca per le città di Modena e Reggio Emilia, rilevando dati diversi da quelli del 1946²². Anche per Bologna la cifra sarebbe cambiata, come risulta dalla citata relazione, in data 4 luglio 1948, del prefetto D'Antoni quando informò il governo che a seguito di nuovi accertamenti il numero dei fascisti giustiziati era salito a 675.

Il fondo con le cifre fatte calcolare da De Gasperi e gli elenchi nominativi dei fascisti giustiziati nell'"aprile 1945" - secondo quanto siamo riusciti ad accertare dopo lunghe ricerche — non si trova all'Archivio centrale dello stato, ma sarebbe fermo al ministero dell'Interno, come abbiamo scritto nella prefazione.

Quanto all'intervento di Parri al Senato — che aveva indotto il capo della polizia a scrivere l'*Appunto* del 2 luglio 1948 - va detto che secondo l'ex capo del governo i morti erano stati tra i dieci e i quindicimila. Solo che nella cifra erano compresi, come vedremo, anche i fascisti morti durante la guerra di liberazione.

Il primo luglio 1948, durante un dibattito sulla politica del governo, Parri criticò le irresponsabili affermazioni fatte dal padre gesuita Riccardo Lombardi, durante una pubblica manifestazione neofascista, a proposito dei trecentomila fascisti uccisi, e dichiarò:

«Quando, alcuni mesi dopo la liberazione, queste voci hanno cominciato a circolare io, che allora ero al Governo, ho invitato i Prefetti a esperire un'inchiesta che desse per lo meno un ordine di grandezza, allora facilmente accertabile. Secondo le mie personali valutazioni i caduti dell'altra parte, compresi quelli caduti in combattimento, potevano assommare ad una cifra

²¹ ACS, MIG, 1950-52, b. 33, f. 11430/16, "Eccidi di fascisti nel nord durante il periodo insurrezionale 1945".

²² M. Dondi, *Lalunga liberazione*, cit., p. 93.

tra 10.000 e 15.000, cifra che merita conferma, ma non può essere spostata fortemente da questo ordine di grandezza. Ripeto che in essa sono compresi anche i caduti in combattimento. Io rivolgo al Governo la preghiera che faccia fare ancora questi accertamenti. È ancora possibile: sono disponibili testimonianze, documentazioni; non è difficile arrivare all'accertamento della verità ed è utile che ci si arrivi.

«È utile anche se la cifra, che è pur grave, non possa rendere, non possa far capire a chi non ha seguito, a chi non è informato, a chi è stato lontano con lo spirito, le circostanze e l'ambiente in cui questi fatti si sono determinati; non possa far sentire che, con quel potenziale di odio e di vendetta che il fascismo e le repressioni fasciste avevano creato, non c'è da meravigliarsi di quel che è avvenuto. Ci sarebbe stato, se mai, da meravigliarsi del contrario.

«Io, testimone di quelle vicende, vi avverto, e avverto i lontani di spirito da questo movimento e da questi fatti, che se non ci fosse stata quella intellaiatura militare e politica che avevamo costruito con tanti sforzi, sacrifici e vittime numerose, non so cosa sarebbe successo nell'Italia settentrionale»²³.

La testimonianza di Parri era doppiamente importante perché, oltre che presidente del consiglio dei ministri — dal giugno al 9 dicembre 1945 — era stato anche titolare del dicastero dell'Interno, sia pure con la collaborazione del vice presidente Brosio.

De Gasperi e Scelba - pur potendo ristabilire la verità, anche se Scelba forse era all'oscuro di tutto — non accolsero quel nobile appello e consentirono al MSI di proseguire la campagna contro la Resistenza. Si deve supporre che De Gasperi abbia nascosto la verità al paese nel 1946 come nel 1948 per alimentare lo scontro tra gli "opposti estremismi"?

Quanto all'inchiesta promossa alla fine del 1945 da Parri, quand'era capo del governo, va detto che si trattò di un'iniziativa lodevole, ma nata male e organizzata peggio. Il 17 novembre il gabinetto del ministero dell'Interno — retto a interim da Parri - inviò una circolare ai prefetti e, per conoscenza, alla presidenza del consiglio dei ministri, cioè a Parri. Il documento - numero di protocollo 47319, con questo oggetto: "Vittime civili nella guerra di liberazione nazionale" - invitava i prefetti a fare «un elenco dei civili caduti o uccisi, mutilati e feriti durante la lotta di liberazione».

Dalla lettura della circolare risultava che erano due le liste da predisporre. E precisamente: «a) — civili caduti, mutilati e feriti quali prigionieri politici, quali ostaggi, per rappresaglia, per torture e maltrattamenti in carcere e cam-

²³ Senato della Repubblica, *Atti Parlamentari, Resoconto delle discussioni, Anno 1948*, Roma, 1949, p. 563.

pi di concentramento ecc; b) - volontari patrioti o partigiani caduti, mutilati e feriti sia per le cause già accennate che per azioni belliche o di sabotaggio — ». Nelle ultime righe si legge: «Le SS.LL, vorranno altresì disporre per la compilazione di elenchi degli ex fascisti uccisi», senza specificare se durante la lotta di liberazione o dopo. Erano inoltre chiesti i nomi dei fascisti internati alla fine del conflitto.

Essendo andate disperse le carte della segreteria Parri, non si conosce il risultato dell'inchiesta che non pecca certo per chiarezza. Solo a Parma, tra le carte del gabinetto di prefettura, abbiamo trovato le risposte di una decina di comuni, ma non la relazione finale inviata a Roma. Dalle risposte si ricavano dati confusi e disomogenei, dai quali esce un quadro di nessuna utilità²⁴.

Concludendo sulle tante cifre dei fascisti morti durante "l'aprile 1945", si deve dire che quella dei trecentomila, inventata da Giannini, è una bugia vergognosa per eccesso, ma che anche quella di Scelba di 1.732 o 2.344 è errata, sia pure per difetto. La cifra quasi esatta è quella di 8.197 calcolata al termine dell'inchiesta promossa da De Gasperi. Resta il mistero del perché De Gasperi non la diffuse nel 1946 e non mosse un dito nel 1952 per impedire a Scelba di dare dei numeri a caso e consentire così al MSI di continuare a parlare di trecentomila morti, scesi a centomila col passare degli anni.

2. Il primato del Piemonte

Le cifre elaborate dal governo De Gasperi nel 1946 — riprodotte negli allegati — ci permettono di fare due considerazioni di un certo interesse. Il Piemonte e non l'Emilia-Romagna — contrariamente a quanto si crede, perché così è stato scritto per mezzo secolo e si continua ancora a scrivere — è la regione dove nell'"aprile 1945" si è avuto il numero maggiore di fascisti morti. Questa la graduatoria: Piemonte 2.363 dei quali 2.216 sicuramente fascisti e 147 che potrebbero essere stati uccisi per altri motivi, Emilia-Romagna 1.958 (1.535+423), Lombardia 1.481 (1.271+210), Liguria 1.360 (1.300+60), Veneto 907 (766+14), Friuli Venezia Giulia (meno Trieste, all'epoca sotto amministrazione alleata) 472 (391+81), Toscana 308 (196+112), Lazio 136 (131+5), Valle d'Aosta 107, Marche 84, Umbria 17, Abruzzo 16 (15+1), Trentino Alto Adige 6, Campania 5, Basilicata 3 e Molise 1.

Dalla seconda posizione nella graduatoria dei fascisti giustiziati, l'Emilia-Romagna scende nella terza in quella degli omicidi comunque commessi —

²⁴ ASPR, GP, c. 28, f. 4/2, "Presidenza consiglio dei ministri".

independientemente cioè dalla causa - e con qualsiasi arma. Nel 1952 l'Istituto centrale di statistica ha redatto uno studio sulle cause di morte tra il 1943 e il 1948, anche se per gli anni bellici non ha fatto distinzione tra i fascisti giustiziati, i delitti politici, le vittime di fattacci passionali, gli infanticidi, ecc. Pertanto tutte le persone morte per mano altrui sono finite sotto la generica voce "omicidi".

La tabella che segue l'abbiamo ricavata assemblando le cifre riportate nello studio citato²⁵.

	1943	1944	1945	1946	1947
Piemonte	247	2.272	2.334	168	65
Lombardia	234	809	2.224	196	91
Veneto	75	1.086	1.263	110	61
Emilia-R.	124	2.098	2.005	159	62
Liguria	41	422	805	77	34
Friuli-V.G.	62	433	283	39	24
Toscana	66	2.254	225	83	67
Campania	315	230	313	283	174
Puglia	81	129	167	200	116
Calabria	99	104	166	141	150
Sicilia	232	348	511	479	280
Italia	1.658	11.009	10.833	2.334	1.376

Da questa tabella risulta chiaramente che nelle regioni del nord il numero dei morti, nel 1944 e 1945, era aumentato solo ed esclusivamente a causa di un evento eccezionalissimo quale fu la guerra di liberazione, per tornare a livelli normali nel 1947, mentre in Emilia-Romagna si era avuto addirittura un

²⁵ Istituto centrale di statistica, *Cause di morte negli anni 1943-1948*, Serie terza, volume 1°, Roma 1952, p. 18. Alle statistiche pubblicate per anno e molto dettagliate, l'Istituto centrale ha premesso questa precisazione: «La statistica degli omicidi, fondata sulle dichiarazioni dei medici curanti e necroscopi, non coincide con quella che si ricava dagli atti giudiziari la quale dà cifre più alte. Ma questa discordanza è inevitabile, stante i momenti diversi ai quali si riportano le due statistiche. Il medico rilascia la sua dichiarazione subito dopo avere constatato la morte e, specialmente quando non si tratta palesemente di un delitto, egli può soltanto dichiarare che la morte è stata determinata da una ferita o da una lesione o da avvelenamento, ma non può attestare se la lesione o l'avvelenamento siano o no dolosi. Soltanto l'Autorità giudiziaria, spesso dopo lunghe ed accurate ricerche, è in grado di riconoscere se la morte sia derivata da omicidio. Si spiega pertanto come i risultati delle due statistiche differiscano specialmente nel numero degli infanticidi e degli omicidi per avvelenamento, per i quali occorrono indagini che occupano molto tempo per scoprire se la causa della morte sia stata accidentale o dolosa».

calo rispetto al 1943. Al contrario, le regioni dove il numero degli omicidi era aumentato sono nel meridione dove la guerra di liberazione — ma non è questa la causa — non si era svolta, se non in misura limitata.

Da uno studio di Silvana Buscemi sugli omicidi — senza distinzione tra casi politici e comuni - compiuti in Italia tra il 1864 e il 1979, risulta che l'Emilia-Romagna, ad eccezione del biennio 1944-45, ha occupato stabilmente gli ultimi posti di questa triste classifica ²⁶.

Sempre contrariamente a quanto si crede e a quanto continuano a scrivere certi saggisti che non si rifanno alle fonti ufficiali, non è Bologna la provincia dove si è sparato di più nel dopoguerra. A Torino, secondo i dati del governo del 1946, è stato giustiziato il numero maggiore di fascisti collaborazionisti: 1.138. Seguono: Treviso 630 (a questi si possono aggiungere 105 persone morte nello stesso periodo, delle quali non è stata accertata la causa della morte che potrebbe essere non politica); Milano 610+22; Genova 569; Cuneo 426; Savona 411+59; Udine 391+81; Bologna 349+191; Imperia 274; Piacenza 250; Bergamo 247; Ferrara 211+60; Parma 206+3; Asti 196+20; Modena 192+59; Alessandria 168+10; Novara 153+7; Ravenna 150+20; Vercelli 135+110; Sondrio 127+81; Forlì 127+20; Rieti 124+5; Asti 107; Apuania {*Massa Carrara*} 96; Brescia 95+71; Pavia 87+3; Macerata 79; Firenze 73+4; Vicenza 64+7; Varese 60+28; Siena 50+1; Reggio Emilia 50+70; La Spezia 46+1; Lucca 42+7; Padova 29+24; Corno 23; Cremona 20; Venezia 19+3; Grosseto 15+3; Perugia 16; Verona 15; Teramo 14+1; Arezzo 10; Rovigo 5+2; Napoli 5; Pesaro 5; Bolzano 5; Livorno 5; Roma 4; Belluno 4; Frosinone 3; Matera 3; Mantova 2+5; Terni 1; Trento 1; Campobasso 1; L'Aquila 1.

3. I numeri per le altre nazioni europee

Da un raffronto tra l'Italia e le altre nazioni europee risulta che il nostro paese è tra quelli che ha avuto più indulgenza con i fascisti collaborazionisti. Secondo Sérant — al quale lasciamo la responsabilità delle cifre — le cose sarebbero andate così:

Belgio Un numero imprecisato, ma alto di collaborazionisti fu giustiziato nei giorni della liberazione senza processo. 57 mila furono denunciati e quasi

²⁶ S. Buscemi, *Ulteriori aspetti della serie storica*, in Centro italiano di biostatistica, *Analisi storica delle caratteristiche demografiche, sanitarie e socio-economiche del fenomeno degli omicidi in Italia dal 1866 al 1979*, Roma, 1986, p. 117 e seguenti. Per i reati commessi in Italia tra il 1940 e il 1946 cfr. *Appendice statistiche giudiziarie*, in "Gazzetta ufficiale" n. 211, 15.9.1947, Supplemento straordinario.

tutti condannati a pene varie. 238 quelli fucilati dopo regolare processo. Ai giornalisti, agli avvocati e ai funzionari statali che collaborarono non fu rilasciato il «certificato di civismo» e dovettero cambiare mestiere.

Danimarca Elevato il numero di esecuzioni sommarie. 78 collaborazionisti condannati a morte, dei quali 46 fucilati. Su oltre 20 mila persone arrestate, 15.724 furono rinviate a giudizio e 14.127 condannate a pene varie. 9.737 collaborazionisti furono privati dei diritti civili per un periodo di tempo limitato e 2.936 a vita.

Francia Furono arrestati un milione di collaborazionisti. Le esecuzioni sommarie sarebbero state circa 100 mila per Sérant e tra le 30 e le 40 mila secondo altri saggi. Su 4.783 condanne a morte, emesse da tribunali regolari, ne sarebbero state eseguite poco meno di mille. 120 mila le condanne minori emesse dai tribunali, mentre a 70 mila collaborazionisti fu decretata l'indegnità nazionale.

Secondo Robert Aron - uno studioso più attendibile di Sérant - i tribunali francesi pronunciarono 7.037 sentenze di condanna a morte per collaborazionisti, delle quali 791 eseguite. 13.211 furono condannati ai lavori forzati, anche se riebbero la libertà nel 1953 quando fu concessa l'amnistia. I collaborazionisti furono esclusi dagli ordini professionali²⁷. In altra pubblicazione Aron riporta una dichiarazione rilasciata nel novembre 1944 dal ministro dell'Interno, secondo il quale i collaborazionisti giustiziati sarebbero stati 105 mila²⁸.

Lussemburgo Su 270 mila abitanti si ebbero 10 mila arresti. Le condanne a morte furono 4, tutte eseguite.

Norvegia Su 45 condanne a morte, ne furono eseguite 35. 60 i collaborazionisti arrestati.

Olanda Oltre duecentomila gli arrestati e imprecisato il numero delle esecuzioni sommarie. Su 200 condanne a morte, ne furono eseguite 38. I condannati a pene detentive furono 11 mila e 60 mila quelli privati della nazionalità²⁹.

²⁷ R. Aron, *Histoire de l'épuration*, Paris, Fayard, 1975, 3 volumi.

²⁸ R. Aron, *Histoire de la liberation de la Pratique: juin 1944 - mai 1945*, Paris, Fayard, 1964, p. 653.

²⁹ P. Sérant, *I Vinti*, cit., pp. 56, 90, 103, 306, 308, 313.

Capitolo quinto
UN TRAGICO DOPOGUERRA

1. Una regione da ricostruire

Non la punizione dei fascisti collaborazionisti — un vero e proprio prolungamento della guerra in tempo di pace — ma i delitti politici e l'attività di bande criminali segnarono l'inizio del dopoguerra e lo caratterizzarono sino alla metà del 1946 o, al massimo, ai primi del 1947, anche se, in Emilia-Romagna, l'ultima gang fu sgominata nel 1950.

Questi tre grossi fenomeni politico-sociali vanno visti ed esaminati separatamente, sia pure nello stesso contesto, perché hanno radici diverse e sono aspetti di un preciso periodo storico, ma non di un unico disegno politico. E anche se ebbero cause e motivazioni diverse, non è facile individuarne i limiti e i confini geopolitici perché spesso si sovrapposero. A complicare le cose contribuirono i protagonisti, molti dei quali si ritrovano in tutti e tre i fenomeni.

Il dopoguerra del 1945 in Emilia-Romagna non fu diverso — a parte le proporzioni — da quelli che l'avevano preceduto, se si fa eccezione per quello del 1918 caratterizzato da un grave malessere politico, ma non da una grossa esplosione di delinquenza comune.

In quelli precedenti — soprattutto quello del 1859 che aveva portato all'unificazione nazionale, ma anche alla riagggregazione della regione, dopo 15 secoli di divisione¹ — si erano sempre avuti, per periodi più o meno lunghi,

¹ La Regio Aemilia od Ottava era stata costituita dall'imperatore Augusto, inglobando le città che si trovavano a sud del Po da Piacenza al mare. Smembrata con l'invasione dei Longobardi, fu ricostituita, con il nome di Emilia, nel 1797 durante la Repubblica Cispadana. Smembrata nuovamente dal Congresso di Vienna del 1815 (con la rinascita dei ducati nella parte ovest e la ricostituzione dello Stato della chiesa a est), tornò a chiamarsi Emilia con decreto del dittatore Luigi Carlo Farini il 24 dicembre 1859. Con la Costituzione repubblicana del 1948 è stata ribattezzata Emilia-Romagna. Cfr. A. Solari, *L'unità storica dell'Emilia e i primordi delle Romagne*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di

fenomeni malavitosi. A parere dei gruppi clericali, erano il frutto della delinquenza politica - quella risorgimentale - che aveva distrutto la *felix Bononia* pontificia e i ducati della parte occidentale della regione, quello di Parma e Piacenza retto da Roberto I Carlo Lodovico di Borbone, successo nel 1854 al padre Carlo III, e quello di Modena e Reggio Emilia retto da Francesco V d'Asburgo-Este, figlio di Francesco IV, l'impiccatore di Ciro Menotti. Analogo rimpianto era espresso per la sorte toccata alla Toscana, dopo la cacciata del Granduca tedesco Leopoldo II di Lorena².

La malavita era innegabilmente aumentata, anche se i fogli cattolici bolognesi tentarono di dimostrare che si trattava di un aumento abnorme legato alla nuova situazione politica. Lo scrisse "L'Eco", pochi mesi dopo la fine della dominazione pontificia³. Nel 1864, quando si celebrò a Bologna il processo contro un centinaio di malfattori - la famosa "Causa lunga" - "Il Patriota cattolico" scrisse che anche all'indomani dei moti risorgimentali del 1831 e del 1848 si era avuta, quale naturale conseguenza, una recrudescenza di criminalità. Aggiunse — come se in precedenza non fosse esistito — che il banditismo post-unitario e «certi gravi fatti non sono d'attribuirsi al Governo Pontificio, ma alla Rivoluzione», quella risorgimentale ovviamente⁴.

Qualche giorno dopo scrisse che a Bologna — alla vigilia del 12 giugno 1859, quando cessò la dominazione pontificia — «si tenevano pronti e organizzati coloro che sapevano menare le mani alla circostanza, e forse non erano estranei alcuni oggi processati, o dei loro amici». E questo perché «gli uomini del 12 giugno (*i patrioti risorgimentali*, N.d.A.) non avrebbero avuto né il coraggio né l'ardimento dell'azione, e sarebbero stati dispersi da un pugno d'uomini»⁵. A processo concluso, sentenziò «che gli uomini i quali hanno cooperato agli avvenimenti del 1859 erano in lega per operare coll'associazione di ladri» e che «il portatore della Bandiera Tricolore Italiana il 12 giugno 1859 siede ora nel Banco degli Imputati»⁶.

Quello di mescolare e processare assieme patrioti e malfattori era un vecchio collaudato sistema della polizia pontificia. Erano «liberali e contrabbandieri» in combutta, scrissero i giudici il 10 settembre 1845, quando condannarono i patrioti insorti a Rimini qualche mese prima per cacciare il cardinale legato. Erano dei patrioti - replicò Massimo D'Azeglio nel saggio *Degli ul-*

Romagna", 1931, fas. IV; L. Gambi, *L'Emilia-Romagna è una regione?*, in L. Avellini, M. Palazzi, *L'Emilia-Romagna una regione*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 18.

² Cfr. *I casi di Toscana nel 1859 e 1860 narrati al popolo da una compagnia di Toscani*, Firenze, Salani, 1864, pp. 434.

³ *I delitti prima e dopo la rivoluzione*, in "L'Eco", 7 febbraio 1861.

⁴ *La gran causa in Bologna*, in "Il Patriota Cattolico", 24 aprile 1864.

⁵ *Di nuovo della gran causa in Bologna*, in "Il Patriota Cattolico", 26 aprile 1864.

⁶ *La causa d'associazione di malfattori in Bologna*, in "Il Patriota Cattolico", 15 ottobre 1864.

timi casi di Romagna — che «fuggendo dinnanzi alle baionette svizzere, in pochi giorni sono stati del tutto dissipati, e lasciando la città hanno commesso disordini e ruberie, riportando la taccia di perturbatori, ladri e codardi». Ma se, lungo la strada che portava verso la salvezza in Toscana, commisero qualche furto, fu per sopravvivere, aggiunse, e «Non una vendetta, non un insulto, o un'offesa fu commessa e sofferta in quella breve libertà, a sfogo d'ire pur tanto antiche e acerbe»⁷.

Lo stesso sistema era stato usato nel 1843 contro Pasquale Muratori e i patrioti che avevano dato vita al moto risorgimentale di Savigno. Il tribunale tentò di sminuire quell'atto «mescolando ai patrioti gli scellerati, rei di delitti comuni»⁸.

All'indomani dell'Unificazione nazionale, tra le carte della polizia pontificia di Bologna furono trovati due elenchi di patrioti bolognesi fucilati tra il 1849 e il 1857. Nel primo vi erano i nomi di 186 persone, ma alcune erano romagnole, fucilate a Bologna e nel secondo quelli d'altri 90 giustiziati in altre città. Ai nomi di purissimi patrioti erano mescolati quelli di malfattori giustiziati per reati comuni⁹.

Ma accadeva anche che gruppi malavitosi approfittassero dei moti risorgimentali per compiere gravi reati. L'8 agosto 1848 - una delle pagine più luminose dei moti risorgimentali — a Bologna avvennero «scene turpi», come ha scritto Ida Ceppi Bernardi. «Non è l'intero popolo che si macchia di sangue e si copre di vergogna», puntualizzò, «ma la classe inferiore composta di facchini, di tirini (dal trarre i contrabbandieri su per le mura), di canepini senza lavoro, i quali, non corretti dal governo clericale se non con la forza e la galera e i precetti politici, costituivano una razza facinorosa e feroce e incarnavano il furto e l'omicidio»¹⁰. Per anni la pubblicistica dei nostalgici del papato e dei ducati auspicò il ritorno dell'Austria, per rispedire i piemontesi in Piemonte e ripristinare gli staterelli del 1815, e la nascita di una nuova Santa alleanza tra Austria, Prussia e Russia per fermare la "rivoluzione" che, pezzo dopo pezzo, mutava il volto dell'Europa¹¹.

Non è possibile studiare e cercare di capire la storia contemporanea dell'Emilia-Romagna se si dimenticano o, peggio, si ignorano volutamente,

⁷ M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, Lugano 1846, pp. 1 e 84. La sentenza è a p. 123.

⁸ E. Masi, *Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*, in "Nuova Antologia", 1889, vol. CVII, p. 34.

⁹ *Documenti sul governo pontificio e il governo pontificio e lo Stato romano. Documenti*, a cura di A. Geniarelli, Prato, 1860. Gli elenchi sono nel secondo volume a p. XII.

¹⁰ I. Ceppi Bernardi, *L'8 Agosto 1848 a Bologna*, in "Archivio emiliano del Risorgimento nazionale", n. 10-11, 1909, p. 197.

¹¹ Per la delinquenza in Romagna, vista dai nostalgici, cfr. *7 casi delle Romagne, 1871-1874, Lettere di un romagnolo alla Gazzetta d'Italia*, Firenze, 1874, pp. 48.

pagine importanti della sua vita di ieri. «L'Emilia» — ha scritto nel 1946 Giorgio Vecchietti, che di questa regione è stato un acuto cronista - «è stata sempre un'instancabile fornitrice alla storia patria di agitazioni popolari, dottrine eretiche, uomini pugnaci e, logicamente, casi scandalosi e settarismi violenti. Specialmente nei dopoguerra, in queste acri stagioni quando la pace malata risente ancora delle convulsioni della guerra e nelle campagne desolate e avvolte dal fumo degli incendi si vedono avanzare i profeti a fianco dei mestatori»¹².

Dopo di che, è proprio il caso di dire che tutti i dopoguerra hanno più di un tratto in comune. Se quello del 1945 risultò più difficile e tormentato dei precedenti fu, molto probabilmente, perché ci si era illusi che sarebbe stato facile. Dopo un ventennio di dittatura e un conflitto catastrofico, la transizione dalla guerra di liberazione alla ripresa della vita politica e civile poteva risultare forse non facile, sicuramente non difficilissima. Le premesse c'erano o, almeno, si riteneva che ci fossero.

I problemi e gli ostacoli previsti e prevedibili erano quasi esclusivamente di ordine materiale, cioè economici per riparare le terribili distruzioni subite dal paese, mentre quelli morali si sarebbero sanati con il tempo. Nessuno poteva dire se sarebbero stati dimenticati o semplicemente rimossi. Tutti erano convinti che quel problema non fosse irrisolvibile.

Sembrava tutto chiaro e semplice. Il *male* era stato sconfitto, in Italia come nel mondo sino al lontano Giappone, e il *bene* aveva trionfato. I cattivi avrebbero avuto la giusta punizione e ai buoni spettava il compito di reggere le sorti dell'umanità e di guidarla sulla strada della democrazia e del benessere. Dopo aver visto tanti orrori e subito e provocato tanto male, sia pure per autodifesa e controvolgia, gli uomini - sicuramente i vincitori - si sentivano più buoni e sognavano un avvenire di pace e tranquillità, ma anche di progresso sociale. I vinti desideravano dimenticare. «Mai più guerre», dicevano tutti. Una grande "palingenesi sociale" era dietro l'angolo. Il peggio stava alle spalle e per chi era scampato a quell'immane tragedia il futuro non poteva essere che rosa. Nella peggiore delle ipotesi sarebbe stato sempre migliore del passato.

Scontata, quasi ovvia, la prima mossa. Bastava abbassare il cane della rivoltella - magari senza mettere la sicura, almeno inizialmente - e riprendere a lavorare. Tutto sarebbe andato a posto per forza di cose, quasi naturalmente.

Mai previsione fu più errata.

In Italia — ma anche nelle altre nazioni dove la guerra di liberazione aveva

¹² G. Vecchietti, *Lettera dall'Emilia*, in "Mercurio", nn. 27-28, 1946.

assunto, per taluni aspetti e in determinate circostanze, i tratti della lotta civile - le cose andarono diversamente. Il problema primo - il più difficile - non era quello di scaricare la rivoltella, ma il meccanismo mentale e psicologico che aveva indotto gli uomini a estrarla e a usarla nel modo più totale e spietato. Se poteva essere relativamente facile girare l'interruttore — e passare da una mentalità di guerra a una di pace — per un militare che aveva combattuto una guerra tradizionale e sparato contro il *nemico* che gli era stato indicato, per i partigiani e i fascisti le cose erano più complicate. Sicuramente il loro coinvolgimento ideologico ed emotivo era stato maggiore, giusta o no che fosse la causa abbracciata. Inoltre, i partigiani avevano faticato più dei militari a maturare una mentalità bellica perché la loro era stata una guerra politica di tipo particolare, per non dire della posizione illegale dalla quale erano partiti.

I partigiani — come i militari internati nei *lager* tedeschi — quando scelsero di *resistere*, non solo non potevano immaginare come sarebbe andata a finire quella strana guerra che avevano deciso di combattere contro tutte le regole, ma non sapevano neppure quale fosse il loro *status* politico e giuridico. Solo negli ultimi mesi del conflitto ebbero la certezza di essere dei militari del governo costituzionale italiano - quello di Badoglio - anche se sapevano che, mentre combattevano contro i nazifascisti, non avevano alcun diritto né avrebbero potuto chiedere l'applicazione dei trattati sulla guerra. Per questo, potendo essere considerati, nella migliore delle ipotesi, civili armati, i partigiani erano esposti a tutte le rappresaglie previste dalle convenzioni internazionali¹³.

I soldati dell'ex regio esercito catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e che si erano rifiutati di collaborare con la RSI, furono classificati Italiani militari internati (IMI), per cui non potevano godere dei diritti riservati ai prigionieri di guerra. Solo i sopravvissuti avrebbero potuto avvalersene, ma al termine del conflitto.

I partigiani e i militari deportati in Germania non esitarono a combattere questa guerra risorgimentale di tipo nuovo, pur essendo consapevoli di sfidare tutte le convenzioni, le regole e i trattati internazionali sulla guerra. Questa trasgressione e il tipo di lotta non tradizionale erano più che giustificati, dal momento che la posta in gioco era l'indipendenza nazionale e la libertà. Il grande significato della guerra di liberazione sta in questa scelta etico-morale, prima ancora che politico-militare¹⁴.

¹³ I partigiani furono equiparati ai militari dell'esercito con il decreto luogotenenziale n. 73 del 28 febbraio 1945, al quale seguirono altri decreti.

¹⁴ È abbondantissima la bibliografia sui militari internati nei *lager*. Tra gli altri cfr. *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di N. Labanca, Firenze, Le lettere, 1992, pp. 361; G. Schreiber, *I militari*

Al contrario, per non pochi aderenti alla RSI si trattò di una scelta più facile, se non altro perché a fine mese il "soldo" arrivava puntuale, oltre che provvidenziale, mentre partigiani e internati militari lo videro solo al termine del conflitto - ignorando che sarebbe arrivato - con gli arretrati, ma in moneta svalutata¹⁵.

I fascisti — anche se sostenevano di avere ripreso le armi perché fedeli alle alleanze del defunto regime mussoliniano — sapevano di combattere al servizio di un governo illegale, riconosciuto dalla Germania e dai pochi governi nazisti europei. La RSI era stata ignorata anche dal Vaticano, il quale aveva preferito tenere vacanti le sedi senza vescovo, piuttosto che chiedere l'assenso, riconoscendolo, del regime di Salò¹⁶.

Alla fine della guerra — dopo la punizione dei fascisti e la consegna delle armi - la stragrande maggioranza dei partigiani si reinserì nella vita civile, magari per continuare, ma con le armi della democrazia, la battaglia politica per il rinnovamento delle strutture politiche del paese. Anche se non era facile ricominciare una vita normale nello stesso punto dove era stata interrotta molti anni prima, andando a timbrare il cartellino in fabbrica e in ufficio o riprendendo gli studi interrotti, quasi tutti i partigiani scelsero questa strada. La stessa cosa vale per i fascisti, la maggior parte dei quali tornarono alla vita civile, pur senza rinunciare agli ideali per i quali avevano combattuto.

Ma - parliamo dell'Emilia-Romagna - non fu così per tutti.

All'interno del vasto e variegato mondo combattentistico non furono pochi i *reduci* che faticarono a reinserirsi in un'esistenza normale. Alcuni non vi riuscirono, mentre altri scelsero di non rientrarvi per continuare a combattere guerre di tipo particolare. Una minoranza di partigiani promosse, se così possiamo chiamarla, una "guerra rivoluzionaria" per la conquista dello stato. Non pochi fascisti organizzarono le SAM (Squadre d'azione mussoliniane) per condurre la guerriglia contro il nuovo stato democratico. Altri ancora, indipendentemente dall'ideologia che li animava, dichiararono una loro guerra privata contro tutti e tutto¹⁷.

Quella della "guerra rivoluzionaria" fu la vera grande novità postbellica in Emilia-Romagna perché era la prima volta — se si eccettua la sedizione fasci-

italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945, Roma, Edizioni Stato Maggiore dell'Esercito, 1992, pp. 903.

¹⁵ Per il ricco "soldo" che ricevevano le milizie di Salò e i sostanziosi premi d'ingaggio cfr. D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 163.

¹⁶ Per l'isolamento diplomatico della RSI cfr. N. Cospito, H.W. Neulen, *Salò-Berlino*, cit., p. 37.

¹⁷ Sui primi anni postbellici degli ex aderenti alla RSI cfr. D. Barbieri, *Agenda nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, Coines, 1976, p. 9 e seguenti.

sta — che una battaglia politica era combattuta con le armi, anche se l'esercito rivoluzionario non aveva un capo, per non dire del programma e della strategia. Si trattava di piccolissimi gruppi isolati che operavano uno all'insaputa dell'altro, anche se avevano in comune la tecnica dell'eliminazione fisica dell'avversario di classe. Pur illudendosi di servire una nobile causa, i responsabili di quei crimini agirono per un malinteso senso rivoluzionario e, forse, nell'illusione di rinnovare il mito della vittoriosa insurrezione sovietica del 1917.

Stupisce, oggi, il fatto che queste piccole frange rivoluzionarie abbiano operato per imitare un avvenimento storico che, nel 1945, aveva già mostrato i suoi limiti anche se avrebbe resistito ancora un quarantennio. Ma stupisce ancora di più che il PCI le abbia tollerate sin dall'inizio, nonostante Togliatti sapesse — ed era il solo — che in Italia non era possibile fare la rivoluzione dopo gli accordi di Jalta.

Difficile se non impossibile tracciare un confine esatto tra la fine del breve prolungamento del conflitto in tempo di pace — cioè dell'eliminazione dei fascisti — e l'inizio del dopoguerra. Tra la metà e la fine di maggio diminuirono le eliminazioni dei fascisti, anche se il fenomeno ebbe qualche coda. In molte province si ebbero casi isolati in giugno e luglio, a mano a mano che rientravano quelli che si erano nascosti in qualche parte dell'Italia del nord.

Le uccisioni non legate al moto insurrezionale, anche se favorite dal clima politico che si respirava, cominciarono a diventare un fenomeno non episodico, ma consistente e preoccupante tra giugno e luglio nel pieno della stagione agricola, anche se qualche caso si era già verificato in precedenza. Quanto, invece, alla delinquenza comune — compresa quella dei disertori degli eserciti alleati e degli sbandati dell'esercito tedesco — assunse dimensioni rilevanti nell'estate-autunno.

Che tra la coda del conflitto e l'inizio del dopoguerra ci sia stato un sia pur breve intervallo è cosa certa. Lo dimostrano i rapporti delle forze di polizia, anche se in seguito - quando mutò il clima politico e cominciò a soffiare il vento della restaurazione, lo "sciocco del sud", com'era chiamato — si cercò di fare di ogni erba un fascio e i tre aspetti del problema furono considerati un unico fenomeno.

Il 6 luglio 1945 il questore Michele Iantaffi scrisse al ministero dell'Interno che «La situazione politica della Provincia di Bologna non è diversa nell'insieme, da quella di tutte le altre provincie dell'Italia Settentrionale liberate»; che anche qui si erano avute «manifestazioni di violenza con uccisioni di numerose persone e prelevamento di molte altre che sono poi state trovate uccise o non ancora trovate affatto» e che «le uccisioni o i prelevamenti nel capoluogo sono cessati da qualche settimana», mentre proseguiva

vano in campagna. In ogni caso, concludeva, «Il fenomeno è da ritenersi in via di esaurimento»¹⁸.

L'affermazione è tanto più importante se si considera che Iantaffi — un vecchio poliziotto che aveva fatto carriera sotto il fascismo - era stato spedito a Bologna verso la metà di giugno, su richiesta del Comando alleato, per impedire che Romolo Trauzzi, il questore nominato dal CLN, portasse a fondo l'opera di epurazione nei ranghi della polizia¹⁹.

Alle stesse conclusioni erano arrivati i carabinieri di Modena. Il capitano Michele Stara, che comandava il Gruppo locale, nella relazione di agosto al prefetto scrisse che le uccisioni dei fascisti erano avvenute nelle settimane successive alla liberazione e che erano iniziati «in un tempo successivo i reati contro le persone, le "sparizioni", le grassazioni, i furti...»²⁰. Nella relazione del 29 settembre precisò che erano in diminuzione i delitti politici, mentre erano in aumento le rapine a mano armata a causa del marasma esistente oltre che della grande disoccupazione²¹.

Nella relazione mensile sulla regione del Comando generale dei carabinieri, in data 12 luglio, si legge: «Sicurezza pubblica ancora anormale, specie nei comuni periferici, per il verificarsi soprattutto di rapine e sequestri di persone, sebbene comincino a diradarsi i casi dei delitti a sfondo politico; per contro, più numerosi sono i delitti contro la persona e contro il patrimonio»²². Anche Gianguido Borghese, il prefetto di Bologna nominato dal CLN, avvertì subito il fenomeno²³. Il 27 agosto, in una relazione al ministro dell'Interno, scrisse che erano in aumento i reati contro il patrimonio, in calo le rapine e «notevolmente diminuiti i reati a sfondo politico», quelli contro i fascisti²⁴.

Questa osservazione era tanto più importante se si considera che quattro anni dopo, il 6 febbraio 1949 — in pieno "regime" democristiano e con Scel-

¹⁸ ACS, CPS, 1944-46, b. 17.

¹⁹ Il 12 giugno il comandante dei carabinieri, nella "Relazione mensile riservatissima relativa il mese di maggio 1945 sulla situazione politico-economica, sulle condizioni dell'ordine, spirito pubblico ecc. nell'Emilia", aveva scritto che Trauzzi, iscritto al Partito d'azione, «è uomo retto ma piuttosto debole e quindi facilmente influenzabile» per cui le «autorità alleate hanno chiesto insistentemente la destinazione a Bologna di un provetto questore di carriera» (ACS, MIG, 1944-46, b. 103, f. 11.095).

²⁰ ASMO, GP, 1945, b. 742, s. 3, cat. 1, fas. 1.

²¹ ASMO, GP, 1945, b. 737, s. 2, cat. 1, fas. 1.

²² ACS, MIG, 1944-46, b. 153, f. 14.133. Nella relazione di settembre il comandante dei carabinieri scrisse che «i più gravi delitti contro la persona vanno rarefacendosi», mentre erano in aumento rapine, estorsioni e furti.

²³ Nel già citato rapporto del 12 giugno del Comando generale dei carabinieri, si legge che Borghese, iscritto al PSI, «è persona onesta, di buon senso, molto attivo ed equanime, si che, al momento opportuno, sa far tacere le passioni di parte».

²⁴ ACS, CPS, 1944-46, b. 17.

ba al ministero dell'Interno - il prefetto di Bologna in un Promemoria per il governo scrisse: «Quei delitti (*si riferiva ai fascisti giustiziati*, N.d.A.) si susseguirono con un crescendo impressionante fino al luglio 1945...»²⁵. Sia pure con qualche variante, le considerazioni fatte per Bologna valgono per Modena²⁶, Reggio e Ferrara, ma non per Forlì e Ravenna, liberate da mesi, e per Parma e Piacenza la cui situazione politico-economica era migliore, grazie soprattutto ai modesti danni bellici subiti. Piacenza, addirittura, era indenne, se si escludono le distruzioni dei bombardamenti aerei. Da un rapporto del prefetto — fatto il 10 settembre — risulta che il patrimonio zootecnico era quasi integro²⁷, che l'agricoltura piacentina non aveva subito danni apprezzabili e l'industria intatta. Quanto ai disoccupati, erano appena 4.500²⁸.

Una situazione invidiabile se paragonata a quelle disastrose di Bologna, Forlì, Modena e Reggio Emilia rimaste per tanti mesi sulla linea del fronte, per non dire di Ravenna e Ferrara che avevano parte del territorio allagato, avendo i tedeschi distrutto gli impianti idraulici delle zone di bonifica per rallentare l'avanzata degli alleati.

Bisogna partire da questa premessa se si vuole capire il dopoguerra, anche se fu la somma di tutta una serie di fattori che si sovrapposero e mescolarono dando vita a un tragico risultato del tutto impensabile in tempi e condizioni normali.

Le immani distruzioni belliche, con la polverizzazione di grandi e piccole ricchezze, frutto del lavoro di più generazioni, venivano al primo posto. Non meno grave il fenomeno della disoccupazione che colpì gli operai, le cui fabbriche erano state distrutte dalla guerra o smobilitate dopo il ritorno della pace, e i reduci che rischiarono di morire di inedia, dopo essere scampati alla guerra. Su tutti incombeva lo spettro della fame, a causa della diminuzione della produzione agricola, della crisi dei trasporti, della distruzione

²⁵ ACS.MIG, 1953-56,b.8, f.1.095, "Bologna. Eccidi del 1945 et durante periodo bellico".

²⁶ Storchi, nel suo saggio su Modena e il dopoguerra, ha documentato che gli omicidi — indipendentemente dalla qualità - furono numerosissimi in maggio, per calare in giugno e scendere a livelli minimi in luglio e nei mesi seguenti (M. Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e Forzapolitica. Modena 1945-1946*, Milano, Angeli, 1996, pp. 204). Sempre Storchi, in un saggio su Reggio Emilia, ha sostenuto, relativamente alle morti dei fascisti, che «oltre il 75% si verificano nei primi quindici giorni» post-liberazione (M. Storchi, *Combattere si può*, cit., p. 123).

²⁷ Il 28 agosto 1945, al primo congresso provinciale dei CLN della provincia di Piacenza, era stata presentata una relazione sullo stato dell'agricoltura, dalla quale risulta che le perdite nel settore zootecnico erano minime, anche se lo stato degli animali non era dei migliori. (*Panorama agricolo della nostra Provincia*, in "Libertà", 25 agosto 1945). Questo quotidiano, diretto da Ernesto Prati, aveva cominciato ad uscire a Piacenza il 22 agosto con l'autorizzazione del PWB. Era indipendente.

²⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 127, f. 11.058.

dei ponti, delle strade e delle ferrovie, che impedivano lo scambio delle merci tra le regioni. Dopo aver mangiato l'ultima arancia nell'inverno 1942-43, gli emiliani e i romagnoli dovettero attendere la fine del 1946 prima di vederne un'altra.

Non meno complicati di quelli materiali, i problemi politici del *dopo*, a cominciare dalla richiesta di rinnovamento dello stato che saliva dal paese. Ma come si doveva conseguire questo rinnovamento: seguendo la strada democratica o quella rivoluzionaria? Anche se a parole tutti erano favorevoli alla prima soluzione, non mancò chi scelse la seconda. Ma procediamo con ordine e vediamo in quali condizioni l'Emilia-Romagna uscì dalla guerra.

«Tutte le provincie dell'Emilia hanno subito danni», - si legge nella relazione "Ricostruzione dell'agricoltura emiliana", presentata il 7 settembre 1945 dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura per l'Emilia - «ma quelle maggiormente colpite sono le quattro provincie orientali dove la furia della guerra è passata e dove, peggio ancora, le forze combattenti si sono attestate per mesi e mesi provocando un danneggiamento totale dell'agricoltura, distruggendo le case e minando i terreni; allagando le terre e sconvolgendo gli argini dei fiumi e dei canali di scolo, distruggendo i ponti, asportando il bestiame e gli attrezzi e le scorte ed infine ostacolando grandemente od impedendo del tutto qualsiasi attività produttiva nelle annate agrarie 1943-44 e 1944-45 compromettendo poi quelle avvenire»²⁹. La parte più colpita era la fascia collinare e montana tra Rimini e Reggio Emilia, che poi era quella più povera ed arretrata. Terra di piccole e piccolissime aziende agrarie — sia a mezzadria sia a conduzione diretta — dopo essere uscita stremata dalla grave crisi degli anni Trenta, subì dalla guerra un colpo devastante dal quale non si è mai ripresa completamente.

I coloni, scesi in città nell'autunno 1944 per sottrarsi alla furia della guerra, quando tornarono alla terra in aprile, con il poco che erano riusciti a salvare, trovarono le case e le stalle distrutte e i campi minati. Il danno, calcolato dall'Ispettorato, ammontava a 27 miliardi dell'epoca, quando un giornale quotidiano costava una lira. A Bologna i fabbricati colonici distrutti erano 7.500 e quelli danneggiati 3.750³⁰. Ferrara 1.500 e 2.000; Forlì 1.300 e 9.300; Modena 1.300 e 1.400; Parma 800 e 1.000; Piacenza 50 e 50; Ravenna 3.371 e 3.713 e Reggio 500 e 800. Totale 16.321 e 22.013. Molto gravi i danni subiti dal patrimonio zootecnico. I bovini erano scesi da 1.270.318 a 978.136,

²⁹ ACS, MIG, 1944-46, b. 169, f. 16.090.

³⁰ Da un documento votato dall'Associazione agricoltori di Bologna, il 15 luglio 1946, risulta che le case coloniche distrutte erano 18.500 e 9 mila le stalle. Inoltre la proprietà agraria aveva subito danni parziali su un'estensione di 95.200 ettari e totali su 98.400 (ACS, MIG, 1944-46, b. 258, f. 25.076).

con una perdita di 292.172 capi; gli equini da 100.123 a 65.601 (-34.522), i suini da 481.645 a 399.602 (-82.043), gli ovini da 251.250 a 243.407 (-7.843) e i caprini da 11.788 a 7.285 (-4.503). La maggior parte di questi danni furono subiti da Bologna, Forlì e Ravenna con perdite superiori al sessanta per cento. Nel solo Bolognese circa 10 mila ettari di terra, tra Budrio, Medicina e Molinella, erano ricoperti dall'acqua, uscita dagli invasi distrutti dai tedeschi, mentre altri 10 mila ettari erano minati³¹.

Oltre due milioni, secondo i calcoli dell'Ispettorato, le mine disseminate tra Bologna, Forlì e Ravenna per un'estensione superiore ai 20 mila ettari e incalcolabili i danni subiti dall'agricoltura nelle zone di pianura e di bonifica per le distruzioni degli impianti idraulici e gli allagamenti.

Per evitare l'abbandono della terra da parte di migliaia di famiglie coloniche, con prevedibile inurbamento e ancor più prevedibile aggravamento della disoccupazione nelle città, l'Ispettorato propose al governo una legge speciale per la regione.

In una seconda relazione del 20 settembre 1945, l'Ispettorato stimò in 430 mila gli ettari danneggiati dalla guerra e prevede, se non fossero stati subito riparati i danni e ricostituite le scorte, un calo della produzione agricola del 60 per cento per due o tre annate agricole, il che avrebbe provocato una perdita secca annua di 7 miliardi di lire alle aziende, anche se il danno maggiore sarebbe stato per i consumatori che avrebbero trovato meno merci nei negozi, con conseguente aumento dei prezzi³².

L'ipotesi dell'Ispettorato fu confermata, anche se in misura minore, nell'ottobre quando a Forlì, al termine del conferimento del grano agli ammassi, la produzione risultò di 700 mila quintali contro una previsione di un milione e 250 mila³³. In quell'anno la produzione di grano nella regione non superò i 6 milioni di quintali, pari alla metà della sua capacità produttiva, e bisognerà attendere il 1951 per tornare ai raccolti prebellici³⁴. Le relazioni dell'Ispettorato partivano dal presupposto che l'agricoltura dell'Emilia-Romagna — secondo la rilevazione del 1936 — rappresentava il 53 per cento della forza lavoro; il 12 per cento del prodotto agrario nazionale e un terzo del reddito regionale³⁵. Farla ripartire voleva dire favorire il decollo dell'economia emiliano-romagnola.

³¹ G. Amadei, *L'evoluzione dell'agricoltura bolognese dal 1946 al 1996*, p. 15, in G. Amadei, A. Ricci, A. Saltini, M. Mazzanti *Cinquant'anni di storia dell'Unione degli Agricoltori della Provincia di Bologna*, Introduzione di G. Cantelli Forti, Bologna, 1998.

³² ACS, MIG, 1944-46, b. 169, f. 16.090.

³³ ACS, MIG, 1944-46, b. 175, f. 16.906.

³⁴ F. Tassinari, *L'evoluzione delle strutture agrarie nel secondo dopoguerra*, in *La Ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di P. P. D'Attorre, Parma, Pratiche, 1980, p. 35.

³⁵ A. Bellettini, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in *La Ricostruzione*, cit., p. 13.

Non migliori le condizioni nelle città, con Bologna che deteneva il primato delle distruzioni. Avendo subito 94 bombardamenti aerei - 32 dei quali devastanti³⁶ — aveva il 43 per cento del patrimonio edilizio inutilizzabile: erano oltre 55 mila i vani distrutti e circa 66 mila quelli lesionati³⁷. Un terzo dei centri comunali — quasi tutti in montagna — non esisteva più e un altro terzo aveva riportato danni gravissimi. Nella provincia — come scrisse il prefetto nel rapporto al governo dell'1 aprile 1946 — le domande per risarcimento dei danni di guerra erano 123 mila³⁸.

Il problema della ricostruzione era tanto più grave perché occorreva dare, prima dell'inverno, una casa a migliaia di cittadini e ai montanari scesi al piano per fuggire dagli orrori della guerra. Solo a Bologna erano tra i 140 e i 150 mila ai quali, il 26 settembre 1945, il prefetto diede 15 giorni di tempo per rientrare nei comuni di residenza. Ma, una volta rientrati, dove avrebbero alloggiato dal momento che la maggior parte dei centri abitati della montagna erano distrutti? Per questo l'11 dicembre il prefetto sollecitò un intervento straordinario del governo per 18 comuni della montagna bolognese totalmente sinistrati³⁹. Arrivarono poche briciole e la ricostruzione durò anni.

Come sia avvenuta la ricostruzione in Italia è troppo noto per essere qui ricordato. Non essendo stato predisposto un piano generale, che avrebbe dovuto indirizzarla e contemporaneamente rinnovare le strutture del paese, si procedette con i vecchi piani di sviluppo del periodo fascista, che erano tutto meno che strumenti di programmazione. Si aggiunga che la politica deflazionistica di Luigi Einaudi, se ebbe il merito di salvare la lira, provocò il rallentamento degli stanziamenti destinati alla ricostruzione e, di conseguenza, l'aumento della disoccupazione.

Anche per questa ragione, i disoccupati dell'Emilia-Romagna, che erano sempre stati numerosi, divennero un esercito nel dopoguerra. Dal rapporto mensile del Comando generale dei carabinieri risulta che al 31 dicembre 1945 erano 162.925⁴⁰. Una cifra enorme destinata ad aumentare ulteriormente. L'anno dopo, infatti, salirono a 232.028⁴¹. Ma l'aspetto più grave del problema sta nel fatto che buona parte di questi erano operai specializzati.

³⁶ Per i bombardamenti aerei subiti da Bologna cfr. F. Manaresi, *Le incursioni aeree su Bologna alla luce dei nuovi documenti*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", vol. XXXIII, 1982.

³⁷ L. Bergonzini, *Giuseppe Dozza e la rinascita della democrazia comunale*, in G. Dozza, *Il buon governo e la rinascita della città*, Bologna, Cappelli, 1987, p. 45.

³⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 258, f. 25.076.

³⁹ ACS, MIG, 1944-46, b. 165, f. 15.608; b. 177, f. 17.408.

⁴⁰ ACS, MIG, 1944-46, b. 219, f. 22.659.

⁴¹ ACS, MIG, 1947, b. 41, f. 2.489.

Nella regione gli addetti all'industria senza lavoro ammontavano a 40 mila, dei quali 15 mila a Bologna. Un terzo di questi erano specializzati ⁴².

2. L'inutile difesa della mezzadria

Sta in queste poche cifre — ma le cause furono anche altre — la spiegazione delle numerose vertenze sindacali che si aprirono nella regione dopo la Liberazione, anche se, paradossalmente, la prima e la più impegnativa fu quella dei mezzadri, una categoria che non conosceva disoccupazione, mentre bisognerà attendere un paio d'anni per vedere scendere in lotta i braccianti, la parte più grossa dell'esercito dei senza lavoro.

«Socio d'industria» del proprietario — ma «socio subordinato», perché privo di poteri direzionali, come ha riconosciuto il marchese Luigi Tanari di Bologna nella relazione sull'agricoltura emiliana stesa alla fine dell'Ottocento ⁴³ — il mezzadro aspirava da sempre alla proprietà della terra che lavora sin dai secoli bui del Medioevo, quando questa forma di conduzione cominciò a diffondersi in Italia.

Costretti a subire la regola — stabilita dalla proprietà — degli "usi e consuetudini" e ad osservare i dettati di un contratto non scritto, salvo qualche caso aziendale, solo nel 1910 i mezzadri bolognesi conquistarono il primo patto provinciale concordato con l'associazione padronale e quindi fissato sulla carta ⁴⁴.

Considerato cetο medio delle campagne e non lavoratore, ma usato dagli agrari in funzione antibracciantile, il mezzadro si è sempre diviso tra le Fratellanze coloniche di orientamento cattolico, la Federterra socialista e le organizzazioni repubblicane in Romagna (alcune delle quali si chiamavano Fratellanze), anche se nessuno di questi sindacati si è mai posto l'obiettivo della conquista della terra.

Nel bolognese i mezzadri cominciarono a orientarsi massicciamente verso il PSI nel primo ventennio del secolo XX e, in particolare, nel primo dopoguerra, quando la Federterra impostò una rivoluzionaria vertenza che partiva dall'alleanza di mezzadri, braccianti e boari e puntava alla conquista di un

⁴² ACS, MIG, 1944-46, b. 250, f. 24.589.

⁴³ *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. II, f. I. *Relazione del Commissario, Marchese Luigi Tanari, Settatore del Regno, sulla sesta Circostrizione (province di Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Roma, 1881, pp. 222.

⁴⁴ Federazione provinciale agraria di Bologna, *Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici della provincia*, Bologna 1910, pp. 30. Nel 1909 l'associazione padronale aveva firmato un patto con la Fratellanza colonica, ma la Federterra non lo aveva riconosciuto per cui promosse un'agitazione e conquistò un capitolato più favorevole ai coloni.

concordato che prevedeva alte quote di riparto per i primi e buone tariffe per gli altri. Dopo dieci mesi di agitazione, il 25 ottobre 1920 l'Associazione agricoltori e la Federterra firmarono — davanti al prefetto, quindi in regime di legalità — quello che è passato alla storia come il Concordato Paglia-Calda. Si chiamava così non perché la paglia fosse calda a causa degli incendi — come è stato scritto con dubbio buongusto da alcuni saggisti — ma perché il presidente provinciale degli agricoltori si chiamava Calisto Paglia e Alberto Calda era il rappresentante della Federterra⁴⁵.

All'avvento del fascismo il Concordato fu strappato e la stessa fine fecero quelli stipulati nelle altre province. Per un ventennio mezzadri e braccianti dovettero subire capitolati e tariffe stabiliti unilateralmente dalle associazioni padronali e imposti con la violenza dai fascisti. Lo squadrismo agrario emiliano — «schiavismo agrario», come lo definì Gabriele D'Annunzio — fu chiamato così perché, dopo avere distrutto le leghe sindacali e ucciso più di un capolega, per non dire dei braccianti e dei mezzadri⁴⁶, assunse le funzioni di "guardia bianca" dell'agraria, dalla quale era stato promosso e finanziato negli anni Venti⁴⁷.

Per i lavoratori della terra le cose cominciarono a cambiare durante la lotta di liberazione, quando furono ricostituite la Camera del lavoro e la Federterra, su iniziativa o con l'approvazione del CLN. Quando i nuovi rappresentanti dei lavoratori si incontrarono con quelli degli agricoltori - sia pure in forma non ufficiale - chiesero l'applicazione dei vecchi patti stracciati dai fascisti. A Bologna, ovviamente, fu ripresentato il Paglia-Calda.

Non potendo servirsi dei fascisti come nel 1920 — anche perché la sorte della repubblicetta di Salò era segnata - gli agricoltori si rivolsero alla DC e al PLI. Del problema si discusse nella seduta del CLN regionale il 19 marzo 1945, come risulta dal verbale della riunione. Angelo Salizzoni della DC (o Filippo Cavazza, secondo altra versione) e Antonio Zoccoli del PLI — dopo avere presentato due documenti — dissero che se le organizzazioni sindacali non avessero ritirato le richieste, rinviando l'apertura della vertenza agraria a dopo la fine del conflitto, i due partiti sarebbero usciti dal CLN. Posti davanti a un ricatto politico - per un problema che non rientrava nella strategia della lotta di liberazione - il PSI e il PCI, per quanto favorevoli all'apertura della vertenza, piegarono il capo e salvarono l'unità della lotta antifasci-

⁴⁵ Per il Concordato Paglia-Calda, cfr. N. S. Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 99.

⁴⁶ Tra il 1920 e il 1943 nella provincia di Bologna furono uccisi tra i 110 e i 115 antifascisti. Tra questi 21 erano braccianti e 14 coloni (N. S. Onofri, *Fufascista la violenza nella provincia di Bologna tra il 1920 e il 1945*, cit.).

⁴⁷ Per la bibliografia sulla nascita del fascismo, cfr. N. S. Onofri, *La strage*, cit., p. 31.

sta⁴⁸. Ma si trattò di un breve rinvio. Tra la metà e la fine di maggio 1945 — meno Ravenna e Forlì, dove il dibattito era aperto da molti mesi - le organizzazioni sindacali della regione presentarono a quelle padronali le piattaforme per il rinnovo del patto colonico. Anche se erano una diversa dall'altra - per rispondere alle realtà provinciali - avevano un elemento comune: la quota del riparto doveva passare dal cinquanta al sessanta per cento a favore del mezzadro.

La risposta — da Piacenza al mare — fu un no secco e deciso. Era doppia la motivazione del rifiuto: 1) il governo militare alleato era contrario; 2) il 5 aprile il ministro dell'agricoltura, il comunista Fausto Gullo, con il decreto numero 157, aveva prorogato di un anno la scadenza dei patti, anche se quel testo avrebbe dovuto valere solo per le regioni del meridione, dove era diffusa la colonia, cosa diversa dalla mezzadria. In ogni caso, aggiunsero i proprietari terrieri, le condizioni dei mezzadri sono più che buone e non è necessario fare concessioni⁴⁹.

Perfettamente consapevole del vespaio che avrebbe provocato quella vertenza, il governo alleato aveva dichiarato che non l'avrebbe permessa, libere le parti di aprirla dopo la fine del regime di occupazione. In giugno, quando esplose spontaneamente, i comandi militari alleati in Emilia-Romagna ricordarono che erano contrari perché, avendo carattere nazionale, il patto mezzadrile non poteva subire modifiche a livello locale. Per questo era «inutile voler proporre un cambiamento del patto stesso individualmente, provincialmente e anche nei compartimenti»⁵⁰.

Il governo alleato confermò il parere contrario il 13 luglio 1945 quando a

⁴⁸ L'archivio del CLN dell'Emilia-Romagna è andato disperso. Tra i pochi documenti salvati vi è il verbale della riunione del 19 marzo, nella quale si parlò della vertenza agraria, con i due documenti presentati da DC e PLI. Il documento è conservato da chi scrive.

⁴⁹ Dopo la Liberazione l'Associazione provinciale degli agricoltori - oggi Unione degli agricoltori della provincia di Bologna - ha promosso un'intensa campagna propagandistica a sostegno della tesi che i mezzadri erano benestanti e quindi non era giusto aumentare la quota del riparto dei prodotti. Sin dall'inizio del secolo XX gli agricoltori bolognesi hanno finanziato campagne giornalistiche contro braccianti e mezzadri e hanno avuto a libro paga illustri pubblicisti, a cominciare da Mario Missiroli direttore ombra de "L'Italia industriale e agraria", per non dire del saggio *La repubblica degli accattoni*, distribuito nel 1916 a cura dell'associazione bolognese. Dopo il 1945 — ma non possiamo dire se in modo disinteressato o no — numerosi pubblicisti parteciparono alla campagna contro i mezzadri. Tra l'1 e l'8 settembre 1946 su "Il Popolo" di Milano, organo della DC, uscirono quattro note di Manlio Cancogni sull'ordine pubblico in Emilia. La tesi di fondo era che nella regione non esisteva una questione agraria e che i mezzadri stavano più che bene, a differenza di quelli delle regioni del sud. Dal 24 al 26 gennaio 1947 sul "Risorgimento liberale" di Roma, quotidiano del PLI, uscirono tre note di Massimo Dursi con il titolo fisso *I contadini imborghesiti*, dedicate ai mezzadri emiliani. Dursi, commediografo e letterato, non è più tornato su questi temi.

⁵⁰ Il "patto di mezzadria", in "Reggio democratica", 29 giugno 1945.

Bologna si tenne una riunione regionale, presenti i delegati del CLN, dei coloni e degli agrari. Dal rapporto inviato al governo dal comandante dei carabinieri risulta che, quando un sindacalista gli fece presente che nelle campagne si stava trattando sulla base della divisione dei prodotti al 60 per cento e che non pochi agrari avevano già accettato, il maggiore inglese Ough scattò in piedi e, battendo il pugno sul tavolo, urlò: «No! Qui comandiamo noi; i prodotti vanno divisi in ragione del 50%». Al che un rappresentante del CLN — il rapporto non dice chi — gli replicò: «Non importa, faremo la rivoluzione»⁵¹.

Come non bastasse, i sindacati si videro strappare sotto gli occhi l'accordo faticosamente firmato a Forlì, in base al quale ai mezzadri era stato concesso il riparto al 62 per cento, sia pure sino al rinnovo dell'accordo nazionale⁵². L'assemblea regionale degli agricoltori lo sconfessò, sostenendo che la volontà dei dirigenti di quell'associazione provinciale era stata «coartata e violentata»⁵³.

Il 5 agosto il comandante dei carabinieri inviò un lungo rapporto al governo per fare il punto della situazione. Scrisse che gli agricoltori sostenevano che se avessero accettato l'aumento della quota del riparto, a loro non sarebbe rimasto «di che soddisfare gli obblighi fiscali e si darebbe così l'avvio a una vera e propria spogliazione della proprietà terriera». Al contrario i mezzadri sostennero che, con la modifica del contratto, sarebbero stati invogliati a produrre di più, con «vantaggio anche per i locatori», cioè gli agrari.

Le parti — concludeva il rapporto, dopo avere ammesso che erano state compiute «minacciose pressioni» verso gli agrari — non trovano l'accordo «offuscate come sono da quella grettezza di vedute in fatto di tornaconto personale comune, nel bolognese forse più che altrove, tanto ai conducenti che ai coloni, ai proprietari non meno che ai fittavoli»⁵⁴.

Quando si resero conto che la vertenza era finita prima ancora di cominciare, i mezzadri dell'Emilia-Romagna restarono non poco delusi, anche perché si attendevano molto dalla "nuova Italia", dopo aver dato un grande contributo alla lotta di liberazione. Due furono le reazioni, anche se tutti aderivano alla Federterra, l'organizzazione che rappresentava braccianti, mezzadri, coltivatori diretti e tecnici agricoli. I coloni iscritti al PSI e alla DC decisero di proseguire l'agitazione. Quelli aderenti al PCI si divisero in due gruppi: uno, il più grosso, optò per il proseguimento della vertenza; l'altro per la lotta armata.

⁵¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 192, f. 21.221.

⁵² ACS, CPS, 1944-46, b. 103, c. 1.

⁵³ *L'accordo rurale di Forlì ripudiato dagli agricoltori*, in "Corriere dell'Emilia", 4 luglio 1945.

⁵⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 192, f. 21.221.

All'interno del PCI il gruppo contrario all'uso della violenza politica e alle richieste troppo gravose per gli agrari era guidato, su scala nazionale, da Giuseppe Di Vittorio, il segretario nazionale della CGIL (Confederazione generale italiana del lavoro). Alla riunione della direzione del PCI — che si tenne il 10 luglio 1945, proprio per discutere della mezzadria e delle lotte nelle campagne — disse: «Noi dobbiamo autolimitarci per rafforzare l'unità nazionale e non dobbiamo acutizzare i contrasti di classe»⁵⁵.

L'onorevole Silvano Armaroli, che nel 1945 fu segretario della Camera del lavoro di Budrio — uno dei più grossi centri agricoli del bolognese — e successivamente segretario provinciale della Federterra, in rappresentanza del PSI, conserva di quel periodo un ricordo molto preciso. «La Federterra», ci ha detto, «non tardò ad avvertire i tentativi messi in atto da piccoli gruppi di lavoratori — ma non so se collegati tra loro — per trasformare le lotte sindacali in scontri armati per conquistare subito più alte quote di riparto dei prodotti e in seguito la terra. Non ci volle molto per capire che erano elementi che operavano all'interno o ai margini del PCI».

«Ma», prosegue Armaroli, «sia nelle assemblee di base che in quelle dei dirigenti sindacali mai un solo compagno si è alzato per sostenere apertamente la tesi della lotta armata. Al massimo, alcuni proposero di dare una "banca-ta" a qualche agrario.

«I tre partiti che rappresentavano la stragrande maggioranza dei lavoratori della terra — il PCI, il PSI e la DC, nell'ordine di importanza — respinsero sempre la tesi della violenza. Per quello che ricordo, posso dire che il PCI, sia pure a fatica, si sforzò di isolare ed eliminare i fautori della violenza». «Il sindacato unitario», questa la conclusione di Armaroli, «era per un confronto duro, ma aperto verso l'organizzazione padronale e nell'ambito delle regole democratiche, anche se nessuno aveva dimenticato che negli anni- Venti gli agrari si erano serviti della violenza fascista per piegare i lavoratori.

«Il nostro obiettivo - come nel 1920, quando era stato conquistato il Concordato Paglia-Calda — era quello di costruire un fronte unitario tra braccianti, mezzadri e coltivatori diretti. L'attività delle frange pseudorivoluzionarie, oltre che contraria alle direttive sindacali, minacciava di far fallire quell'obiettivo».

La Federterra bolognese - che fungeva da coordinatrice regionale - nel 1945 era diretta da Enrico Bonazzi (PCI), Mario Piazza (PSI) e Michele Romagnino (DC). Bonazzi, il solo che abbia rimeditato molti anni dopo quell'esperienza, ha scritto che «Queste masse mirano, seppure deponendo le armi e accettando la regola democratica e legale del gioco, ad una grande

⁵⁵ La citazione è tratta da P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, Mulino, Bologna 1991, p. 15.

rivincita di classe nelle campagne, contro la grande proprietà terriera parassitaria e quella capitalistica, contro l'agraria fascista degli Arpinati, dei Balbo e dei Dino Grandi, dei podestà e gerarchi fascisti, agrari o figli di agrari, dai nomi ben noti ai nostri contadini»⁵⁶. Sia pure con qualche variante, la realtà bolognese era uguale a quella delle altre province della regione⁵⁷.

Se era più che giustificato il desiderio dei mezzadri di conseguire una «grande rivincita di classe» — che per loro avrebbe avuto senso solo se si fosse trasformata in un sostanziale aumento della quota di riparto o in una significativa redistribuzione della terra — non altrettanto può dirsi del mezzo che taluni ritenevano necessario usare. Non la scheda elettorale o il "modello riformista" — sostenevano questi gruppi che, per comodità, chiameremo rivoluzionari — ma il fucile poteva garantire la conquista e la conservazione della terra. Intanto, in attesa di tempi migliori per poter ripetere meccanicamente l'esperienza della rivoluzione russa del 1917 — come se certi fenomeni storici possano essere una merce di importazione e imitazione — tanto valeva cominciare, sferrando piccoli assalti allo "stato borghese".

Impossibile dire di più sulla teorizzazione della lotta armata, perché i suoi fautori non si sono mai dichiarati apertamente, anche se alcuni lasciavano intendere che se il fascismo aveva distrutto le leghe e ucciso o bastonato i sindacalisti negli anni Venti, non si vedeva perché non si dovesse rendere la pariglia agli agrari.

La scelta armata fece proseliti tra i delusi dei primi mesi di libertà. La ricostruzione che non decollava, la disoccupazione che aumentava, la legge speciale per l'agricoltura che non arrivava — come non arrivò mai — l'epurazione dei fascisti che si rivelava ogni giorno di più per una burletta e i "padroni" che continuavano ad avere il potere politico-economico di sempre, non erano segni incoraggianti per chi si era illuso di rinnovare il paese. Il no degli

⁵⁶ E. Bonazzi, *Politica e lotte agrarie, Bologna 1945-1955*, Roma, ESI, 1982, p. 22.

⁵⁷ Questa la bibliografia essenziale per le agitazioni agrarie nel dopoguerra. Ravenna. *Il Movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, Imola, 1977, pp. 425; *Le campagne ravennati e la Resistenza, Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine*, a cura di G.F. Casadio e L. Casali, Ravenna, Girasole, 1977, pp. 364; L. Modoni, *Quattro anni di lotta dei lavoratori agricoli della provincia di Ravenna, 1945-1948*, Ravenna, STER, pp. 68; J. Rasini, *Partito comunista e lotte agrarie nel Ravennate. Collettivi e cooperazione agricola nella Bassa Romagna (1945-1948)*, Ravenna, 1982, pp. 135. Modena. E. Pacchioni, *Gli ultimi casi dell'Emilia*, in "Il Ponte", n. 3, 1950, p. 235; Istituto storico della Resistenza di Modena, *ha Resistenza nelle campagne modenesi*, Modena, 1976, pp. 405. Bologna. CGIL Confederterra, *Perché è stato vinto un grande sciopero agricolo*, Roma, 1948, pp. 24; Confederterra di Bologna, *2 anni di attività e di lotta*, Bologna, 1950, pp. 223; E. Bonazzi, *Politica e lotte agrarie. Bologna 1945-1955*, Roma, ESI, 1982, pp. 186. Ferrara. Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara, *Lotta di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra*, "Annuario" n. 4, 1980-1981. Reggio Emilia. M. Lasagni, *Gli anni del pane e della terra*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982, pp. 256; M. Lasagni, *Contadini a Reggio Emilia. Le lotte, l'organizzazione, il riscatto sociale dal 1887 al 1947*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1988, pp. 484.

agricoltori alle richieste dei mezzadri fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Si spiega così - almeno in parte, se non in tutto - l'inizio di una triste stagione politica caratterizzata dall'uccisione di agricoltori a Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ravenna, indipendentemente dal fatto che fossero stati o no fascisti. Comunque lo si voglia considerare, fu e resta un fenomeno nuovo e insolito perché il delitto politico è sempre stato un genere — se così lo si può chiamare - estraneo alla mentalità degli emiliani e dei romagnoli.

Soprattutto dopo l'unificazione nazionale del 1859, la regione ha conosciuto una lunghissima serie di agitazioni sindacali molto dure, ma indenni da violenze mortali premeditate. Anche l'eccidio di Guarda — portato ancora oggi a esempio della violenza proletaria — fu chiaramente colposo. La mattina del 5 ottobre 1914, in una piccola frazione del comune di Molinella, alcune centinaia di lavoratori si scontrarono con una squadra di crumiri giunta dal Veneto per rompere uno sciopero che durava da una decina di mesi. I dirigenti dell'agraria che la scortavano erano armati di rivoltella e i lavoratori di bastoni tolti dalle vigne. Al termine dello scontro cinque crumiri restarono uccisi⁵⁸.

Le organizzazioni operaie — secondo la ben nota linea del "modello riformista" — hanno usato inflessibilmente l'arma dello sciopero contro i padroni e del boicottaggio contro i lavoratori che non accettavano la "disciplina di classe", ma non hanno mai teorizzato l'eliminazione fisica dell'avversario di classe.

Per parte loro, gli agricoltori erano soliti scrivere in quello che fu chiamato il "libro nero" i nomi dei lavoratori sindacalmente più attivi e pretendere cambiali firmate, ma con la data in bianco dai proprietari che si iscrivevano all'associazione. Le cambiali finivano all'incasso se il socio cercava di sottrarsi alle direttive dell'associazione⁵⁹.

Pochissime, nella storia della regione, le vicende politiche e sindacali che si conclusero con uccisioni, quasi sempre colpose, anche durante le risse tra socialisti e repubblicani, come spesso succedeva in Romagna. Il delitto politico, lo abbiamo già detto, è stato inventato dai fascisti.

Nell'estate del 1945 — sia pure favorito dall'assuefazione provocata dalla guerra o dall'illusione di ripetere esperienze rivoluzionarie di altre realtà politiche — divenne strumento di una sia pur piccola parte del movimento operaio dell'Emilia-Romagna.

⁵⁸ Per l'eccidio di Guarda cfr. N. S. Onofri, *La strage*, cit., p. 108.

⁵⁹ Per le cambiali che gli agricoltori dovevano sottoscrivere, se volevano iscriversi all'associazione padronale, cfr. Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi (già Associazione agraria bolognese), *Statuto*, Bologna 1920, pp. 31. Per l'argomento cfr. N. S. Onofri, *Fu fascista la violenza nella provincia...*, cit.

3. Gli agricoltori uccisi

Quanti agricoltori siano stati uccisi nel dopoguerra in Emilia-Romagna non si sa con esattezza e gli elenchi che circolano sono spesso inattendibili perché alcuni comprendono anche i nomi di persone che persero la vita negli anni bellici. Anche se tutti erano agricoltori, alcuni furono giustiziati perché fascisti. Altri, ma dopo l'aprile 1945, furono uccisi proprio perché agricoltori, indipendentemente dal fatto che potessero essere stati o no fascisti. Non mancano, inoltre, anche se sono pochi, gli agricoltori uccisi nel corso di rapine.

Per Bologna, la prima lista, con 106 nomi privi della data del decesso, risale al 26 settembre 1945, quando apparve sul settimanale "L'Uomo qualunque". Era accompagnata da questa premessa: «L'Associazione provinciale degli agricoltori di Bologna comunica l'elenco degli AGRICOLTORI ASSASSINATI in quella provincia dall'autunno 1944, inizio dello attuale conflitto agrario, all'8 luglio 1945». In coda all'elenco questa precisazione: «Ad indagine ultimata, tenendo conto dei criteri di prudenza adottati, è da ritenersi che il numero delle vittime salirà almeno al doppio, se non al triplo, di quello finora accertato».

Scorrendo l'elenco — ma occorrerebbe un'indagine anagrafica per avere la data esatta e la vera causa di morte di ognuno — risulta, come il giornale ha scritto, che molti decessi erano avvenuti durante la guerra. Quasi certamente si trattava di persone uccise perché fascisti collaborazionisti e non perché proprietari terrieri.

L'Associazione agricoltori - oggi Unione degli agricoltori - per ragioni che non è dato conoscere si premurò di prendere le distanze dal giornale. Emise un comunicato ufficiale nel quale «circa un elenco di agricoltori scomparsi, precisa che tale elenco non è stato da essa trasmesso, e neppure ne ha autorizzato la pubblicazione»⁶⁰. Era una bugia, ma sarebbe occorso mezzo secolo per conoscere la verità.

In seguito, il sindacato padronale non ha più affrontato, se non sporadicamente, il problema dei proprietari terrieri morti nel dopoguerra. I suoi periodici — dal "Bollettino informatore" a "Bologna agricola" — hanno sempre detto la loro opinione sui vari aspetti della politica italiana e bolognese, e talvolta rimpianto, sia pure indirettamente, il ventennio nero, ma raramente hanno affrontato questo tema⁶¹.

⁶⁰ *Gli agricoltori e un elenco comparso su "L'Uomo qualunque", in "Giornale dell'Emilia", 2 ottobre 1945.*

⁶¹ *Da un esame del settimanale degli agricoltori, per gli anni del dopoguerra, risulta una sola nota dedicata ad un possidente morto il 23 luglio 1945, Franco Testoni ("Bologna agricola", 26 febbraio 1949).*

Poi, nel 1998, il sindacato padronale ha dato alle stampe il saggio *Cinquant'anni di storia dell'Unione degli Agricoltori della provincia di Bologna*. Atteso da sempre, perché mancava la versione degli agricoltori sulle agitazioni politico-sindacali della guerra e del dopo, il libro è in parte deludente.

Anche se il contenuto del saggio non interessa in questa sede, non si può non rilevare che è difficile se non impossibile parlare delle agitazioni agrarie del periodo 1944-47 se si ignora che iniziarono per rivendicare, vent'anni dopo, l'applicazione del Concordato Paglia-Calda. A parere di Antonio Saltini, in quegli anni gli agricoltori si batterono «su due fronti, su quello sindacale contro gli odiati capilega della Federterra, su quello istituzionale contro gli esecrati "professorini" democristiani», anche se il loro problema maggiore era quello «dell'estorsione sindacale», cioè delle richieste salariali .

In allegato, tra foto e facsimili, il saggio pubblica un documento in data 9 luglio 1945 dal titolo "Elenco degli agricoltori che sono stati assassinati in provincia di Bologna dall'autunno 1944 all'8 luglio 1945"⁶³. Il documento non è seguito o preceduto da una sola riga per tentare di storicizzare un avvenimento tanto importante nella storia bolognese. A mezzo secolo di distanza si sarebbe dovuto, a nostro parere, almeno separare i nomi degli agricoltori morti durante la guerra perché fascisti da quelli deceduti dopo l'"aprile 1945", per una causa diversa, nel corso della vertenza agraria. Appartengono tutti alla stessa categoria, ma sono diverse le cause della morte.

I nomi dell'elenco reso noto nel 1998 dall'Unione agricoltori sono gli stessi pubblicati da "l'Uomo Qualunque" il 26 settembre 1945. Dopo di che, resta da chiedersi perché il sindacato padronale si assume oggi la paternità di una lista, dopo averla negata ieri, cioè mezzo secolo orsono. Che si tratti della stessa lista non esistono dubbi. Allora il giornale qualunque pubblicò 106 nomi, mentre l'elenco odierno ne riporta 107, perché vi è anche quello di un agricoltore ferito. Nomi ed errori sono uguali nelle due liste⁶⁴.

Quasi tutti i nomi degli agricoltori di questo elenco figurano anche negli elenchi dei caduti della RSI, per cui riesce difficile, se non impossibile accertare la vera causa della morte. Non pochi nomi sono inseriti in *Bologna 1943 — 1946. Martirologio* e quasi tutti in *Albo caduti e dispersi della RSI*. Un secondo elenco di agricoltori bolognesi uccisi fu compilato il 23 gennaio 1946 dalla questura e trasmesso al governo, presieduto da De Gasperi, il quale non lo

⁶² A. Saltini, *Lo scontro mezzadrile nell'alba della democrazia*, p. 68, in G. Amadei, A. Ricci, A. Saltini, M. Mazzanti, *Cinquant'anni di storia dell'Unione degli Agricoltori della provincia di Bologna*, Bologna, 1998.

⁶³ G. Amadei, A. Ricci, A. Saltini, M. Mazzanti, *Cinquant'anni di storia*, cit., p. 177.

⁶⁴ Nell'elenco del giornale, forse per il salto di una riga, manca il nome dell'agricoltore Pasqui di Monzuno, che nell'elenco del sindacato padronale è indicato con il figlio.

rese noto. Comprende i nomi di 37 morti e due feriti e fornisce di ognuno la data del decesso, il luogo, le modalità e il colore politico, anche se di quasi tutti si esclude che furono fascisti.

L'elenco è diviso in cinque parti, ad ognuna delle quali è preposto un titolo. "Elenco degli agricoltori uccisi, prelevati o feriti in dipendenza della vertenza agraria dopo la liberazione", recita il primo. In un altro si legge: elenco di agricoltori, ecc. ecc, "per i quali non si può affermare, né escludere che causale del delitto sia stata la vertenza agraria". Il terzo titolo parla di "agricoltori uccisi o prelevati a scopo di rapina dopo la liberazione" e il quarto di "agricoltori uccisi, feriti o prelevati per rappresaglie antifasciste". L'ultimo si riferisce ad "agricoltori uccisi o prelevati per vendetta personale"⁶⁵.

Dopo di che diventa difficile stabilire con esattezza quanti di questi 37 agricoltori siano stati uccisi per la vertenza agraria e quanti per vendetta o rapina. Da un controllo delle date risulta che almeno cinque sono morti nei primi giorni della Liberazione, per cui potrebbero essere stati giustiziati perché fascisti collaborazionisti, indipendentemente dal fatto di essere possidenti. Solo una dozzina sono i decessi avvenuti nel periodo caldo dell'agitazione, da giugno a dicembre. E gli altri? Potrebbero essere persone morte per motivi — spesso la rapina — non dipendenti dalla vertenza agraria, anche se erano proprietari terrieri.

Gli agricoltori bolognesi non hanno mai accreditato ufficialmente alcuna cifra — salvo la tardiva denuncia del 1998 — pur protestando contro la pressione che subivano, come dimostra questo telegramma inviato dalla loro associazione a De Gasperi il 10 gennaio 1946: «Denunciamo stato animo ultra esasperato agricoltori tutti, loro incontenibile indignazione superante estremo limite umana tolleranza»⁶⁶.

Facendosi interprete della loro voce, il 31 dicembre 1945 il prefetto Borghese, nella consueta relazione mensile, scrisse: «È sempre viva la questione della mezzadria; si lamentano da parte dell'Associazione Agricoltori pressioni di coloni verso i proprietari, da cui si recano in massa per reclamare la firma del nuovo contratto e in particolare della revisione dei prodotti sulla base del 60% al contadino» [...] «La situazione rimane sempre tesa, ma per ora non si sono avuti perturbamenti dell'ordine pubblico. Alcuni assassinii avvenuti nella campagna vengono segnalati dall'Associazione agricoltori come conseguenza della lotta agraria»⁶⁷.

Indipendentemente dalla causa — che non è indicata — questi i nomi

⁶⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 192, f. 21.221.

⁶⁶ ACS, MIG, 1944-46, b. 192, f. 21.221.

⁶⁷ ACS, CPS, 1944-46, b. 17.

dell'elenco del 23 gennaio 1946, con la data e la località della morte: Zambonelli Alessandro, 21.4.45, Bologna; Selli Luigi, 17.1.46, Granarolo Emilia; Paglia Angelo, 20.12.45, Castel S. Pietro; Don Daporto Teobaldo, 10.9.45, Casalfiumanese; Barbieri Ettore, 18.8.45, S. Giovanni in Persiceto; Ariatti Ermete, 17.5.45, Bologna; Ghini Lando, 10.5.45, Sesto Imolese; Forti Giuseppe, 22.4.45, Bologna; Roncassaglia Sante, 18.5.45, Medicina; Matteucci Leonello, 8.5.45, Massa Lombarda (RA); Benassi Giuseppe, 16.5.45, Galliera; Lanzarini Renato, 13.5.45, S. Giovanni in P.; coniugi Checchi Luigi e Benedetti Antonietta, 25.5.45, Castello di Serravalle; Pederzini Amedeo, 7.6.45, Crevalcore; Bersani Dino, 2.6.45, Medicina; Mattioli Francesco, 13.5.45, S. Giovanni in P.; Ortensi Alberto, 23.6.45, S. Giovanni in P.; Bressan Violante, 25.4.45, Sala Bolognese; fratelli Baietti Giulio e Domenico, 24.8.45, Crespellano; Sarti Lorenzo, 3.10.45, Malalbergo; Casarini Celestino, 13.5.45, Castel d'Argile; Testoni Francesco, 23.7.45, Galliera; Forti Romeo, 21.4.45, Bologna; Caccian Giuseppe, 22.5.45, Baricella; Zucchini Fruttuoso, 22.5.45, Baricella; Bonetti Enrico, 17.5.45, Medicina; Bosi Menotti Arturo, 22.8.45, S. Giovanni in P.; Becca Enrico e figlio Mario, 22.5.45, Sesto Imolese; Bassi Enrico, 6.7.45, Crespellano; Reggiani Carlo, 23.4.45, Castel Maggiore; Bertocchi Luigi, 1.5.45, Molinella; Battaglioli Virgilio, 5.5.45, Bologna; Cacciari Tesco detto Teseo, 4.5.45, Baricella; Lambertini Umberto, 23.4.45, S. Giorgio di Piano. Quasi tutti questi nomi figurano — con le relative qualifiche di appartenenti alle brigate nere o alla GNR — sia in *Bologna 1943-1946. Martirologio* sia in *Albo caduti e dispersi della RSI*. Come già detto, sarà difficile se non impossibile accertare la vera causa di queste morti.

Tra i tanti, vediamo il caso di don Daporto, parroco di Casalfiumanese, un comune dell'Imolese. Secondo i carabinieri fu ucciso «dal suo colono Cornazzani Francesco fu Bartolomeo, in seguito a diverbio sorto per la divisione del raccolto dell'uva, pretendendo il Parroco il 50% del raccolto stesso ed intendendo il Cornazzani dargliene il 35». Il giorno stesso il colono si costituì e si suicidò. La morte del sacerdote fu forse preterintenzionale, quasi certamente non volontaria, sicuramente non politica. Anche don Daporto figura nell'*Albo caduti e dispersi della RSI*.

A Ravenna gli agricoltori morti nell'agitazione colonica postbellica furono una ventina, anche se il 15 agosto 1945 il settimanale "l'Uomo qualunque" scrisse che nei comuni di Alfonsine, Fusignano e Conselice erano stati 50. Da un rapporto inviato il 9 novembre dalla Legione dei carabinieri al Comando generale risulta questo quadro: Alfonsine 3 agricoltori morti e 5 scomparsi; Fusignano 5 morti; Voltana 3 morti; Piangipane un morto e uno scomparso; Castiglione di Ravenna un morto e uno scomparso, per un tota-

le di 20⁶⁸. Poiché nell'elenco non è citato, si deve ritenere che i carabinieri non abbiano considerato il caso della famiglia Manzoni collegato alla vertenza agraria o alla punizione dei fascisti collaborazionisti, anche se la tragica vicenda ha le caratteristiche dell'una e dell'altra, oltre che di *unajacquerie*.

Nella notte tra il 7 e l'8 luglio 1945 — in località Frascata a Voltana di Lugo di Ravenna — la contessa Beatrice Manzoni, i figli Giacomo, Luigi e Reginaldo e la domestica Francesca Anconelli furono coinvolti in una strage. Non avrebbero dovuto assistere alla uccisione di due membri della famiglia che avevano aderito alla RSI? O si voleva mandare un segnale a tutti i proprietari terrieri, dal momento che anche i Manzoni avevano respinto le richieste dei mezzadri? O non fu, piuttosto, la classica sommossa contadina contro il "padrone" sfuggita di mano ai promotori? Non si dimentichi che da sempre, agli occhi dei lavoratori della terra, i Manzoni erano il simbolo del potere, contro il quale insorsero più di una volta, come in occasione della "settimana rossa" nel 1914⁶⁹. La Frascata era la zona più povera e depauperata della bassa ravennate e la bassa ravennate una delle zone più povere della regione. Qui i braccianti vivevano in una sorta di medioevo per cui, come ha scritto Alessandro Albertazzi nella prefazione di un libro dedicato alla triste fine della famiglia Manzoni, «Le periodiche esplosioni di violenza costitivano in qualche modo uno sbocco inevitabile» di quella miseria atavica⁷⁰.

Il fatto che alcuni responsabili — ma la polizia, molto probabilmente si limitò a cercare qualcuno da incolpare e far condannare, mentre quelli che si erano autodenunciati non furono presi in considerazione perché scappati all'estero — fossero ex partigiani, non aggiunge o toglie nulla a una vicenda che fu e resta tragica, ma che va inquadrata in un vasto contesto storico⁷¹. Per ragioni di difficile comprensione i nomi dei quattro Manzoni e dell'Anconelli figurano nell'*Albo caduti e dispersi della RSI*, mentre solo uno o forse due vi sarebbero dovuti figurare.

Per l'uccisione degli agricoltori ravennati, il prefetto, il 30 settembre 1945, in un rapporto al governo scrisse che «Tutto fa ritenere che sia stata una ritorsione di carattere sociale ed economico per l'atteggiamento di alcuni esosi proprietari di terre che si opponevano a risolvere vertenze sorte con leghe di contadini per questioni di mezzadria». Quanto ai coloni, «la loro esaspera-

⁶⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 177, f. 17.152.

⁶⁹ Per quest'episodio della "settimana rossa" cfr. G. Crainz, *Il conflitto e la memoria*, cit., p. 47.

⁷⁰ A. Albertazzi, *Prefazione*, in G. Stella, *L'eccidio dei conti Manzoni di Lugo di Romagna*, Rimini, 1991, p. 7. Per la vicenda socio-politica di questo comune della bassa ravennate nei secoli, cfr. A. Billi, *Voltana: una comunità particolare*, Ravenna, Longo, 2003, pp. 334.

⁷¹ Sul caso Manzoni cfr. P. Scalini, *Fare giustizia in Romagna*, cit., p. 19; G. Stella, *L'eccidio*, cit., pp. 158; G. Marchiani, *La bottega del barbiere*, Rimini, Via Emilia, 1992, pp. 171, seconda edizione.

zione trae origine dalla distruzione di tutte le campagne, le fattorie e i mezzi di lavoro, per i quali i proprietari non vorrebbero venire incontro»⁷².

Sempre a Ravenna, il 3 settembre 1946 fu ucciso a colpi di pistola, da due sconosciuti, Mario Baroncelli segretario dell'Associazione provinciale degli agricoltori. Fu prosciolto in istruttoria un ex partigiano accusato della sua morte e, un mese dopo, il segretario nazionale degli agricoltori Alberto Donini, commemorandolo, disse che era stato «ucciso da spietata mano fraticida»⁷³.

Per le altre province della regione non si conoscono cifre, salvo quelle indicate nel paragrafo "Atti di violenza contro agrari nell'Emilia", contenuto a pagina 6 di una relazione dal titolo "Situazione politica e condizioni della pubblica sicurezza nell'Emilia", senza data, ma redatta sicuramente dopo il giugno 1946 dalla Direzione generale di PS.

Questo l'inizio del paragrafo: «A Bologna: uccise, prelevate o ferite in dipendenza sicuramente della vertenza agraria 21 persone; uccise o prelevate a scopo di rapina o per ricatto 9 persone; uccise, ferite o prelevate per rappresaglia antifascista 47 persone; uccise o prelevate per vendetta personale 7 persone. Anche in questi ultimi reati, gli agrari ritengono che il movente principale sia stata la qualità di agricoltori delle vittime.

«A Ferrara sono stati sottoposti ad atti di violenza privata tre agricoltori prelevati dalle loro abitazioni e condotti alla Camera del Lavoro per firmare accordi agricoli. Ad Ostellato (Ferrara) altri agricoltori sono stati costretti a firmare accordi alla Camera del Lavoro per sottrarsi all'ira minacciosa della folla.

«In Argenta (Ferrara) il dirigente della tenuta Ferme è stato costretto ad abbandonare il lavoro per indurre il proprietario a firmare accordi colonici.

«A Ravenna: 15 proprietari uccisi e 12 prelevati e scomparsi in dipendenza diretta delle agitazioni agrarie.

«A Modena: a causa della vertenza agraria, 4 dirigenti e conduttori di aziende sono stati uccisi, 1 ferito e 22 sottoposti ad atti di violenza.

«A Forlì: 6 persone sono state uccise e 3 ferite per conflitti agrari»⁷⁴.

Per Modena, Giovanni Fantozzi ha scritto che «Presi di mira dai malviventi sono in particolare i possidenti di campagna della Bassa, verso i quali si sfogano odi atavici e che sono sotto la costante pressione delle agitazioni

⁷² ACS, CPS, 1944-46, b. 75.

⁷³ *Mario Baroncelli commemorato*, in "il Resto del Carlino", 4 ottobre 1946, edizione di Ravenna. Secondo *Albo caduti e dispersi* della RSI, Baroncelli è stato giustiziato dai partigiani il 18 maggio 1945 perché milite della GNR (p. 55). Baroncelli è stato sicuramente ucciso nel 1946, mentre non è certa la sua appartenenza alla GNR.

⁷⁴ ACS, CPS, 1944-46, b. 15.

bracciantili e mezzadrili che il PCI promuove e sostiene».

Fantozzi conferma che gli agricoltori, a Modena come altrove, erano sottoposti a una duplice pressione e che la delinquenza comune approfittava di un particolare momento politico, mentre i lavoratori della terra conducevano una loro legittima azione sindacale. A Modena la motivazione di quella lotta stava nel fatto che settecento famiglie possedevano cinquemila aziende agricole, pari alla metà del terreno coltivabile⁷⁵.

Anche a Parma e Piacenza alcuni agricoltori furono uccisi e non pochi subirono furti e rapine. Ma si trattò sempre di casi di delinquenza comune. La conferma si ha scorrendo le collezioni del quotidiano di Piacenza "Libertà", il quale, pur essendo indipendente, era schierato apertamente in difesa della proprietà terriera e della mezzadria in particolare. Quando pubblicava casi del genere non attribuiva mai qualifiche politiche ai responsabili.

Prima di procedere oltre, si impone qualche breve considerazione sulla vertenza mezzadrile, un avvenimento epocale allora e oggi considerato alla stregua di un reperto archeologico essendo in fase di esaurimento — dopo essere stata abolita per legge nel 1982 — questa forma di conduzione dei terreni.

Nessun dubbio che avessero buone ragioni sia i coloni, desiderosi di migliorare le condizioni di vita, sia gli agrari, decisi a difendere i loro interessi. Con la differenza che i primi erano fermi da secoli alla formula della divisione al 50 per cento, mentre gli altri, pur avendo compreso che la mezzadria era un freno al progresso delle campagne, si ostinavano a difenderla per principio, ma soprattutto per ragioni politiche. Il più tenace sostenitore di questa tesi era stato, subito dopo l'unificazione nazionale, il marchese Tanari. Nella già citata relazione sostenne che il mezzadro è «un elemento di ordine e tranquillità» e di «pacificazione», oltre che di «stabilità sociale» nelle campagne. Non lo disse, ma era sottinteso che il mezzadro fosse il baluardo più importante nella lotta per contenere l'avanzata dello sterminato esercito bracciantile. La conduzione mezzadrile andava pertanto conservata anche se «contrastava malamente al progresso agricolo»⁷⁶.

Nel 1945 i grandi proprietari terrieri della regione erano ancora fermi su quella posizione perché nel frattempo l'esercito dei braccianti era aumentato e diminuito il numero dei mezzadri e dei piccoli proprietari⁷⁷. Questo era il

⁷⁵ G. Fantozzi, "Vittime", cit., pp. 44-5.

⁷⁶ *Aiti della Giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. II, fas. I, cit., pp. 223-4.

⁷⁷ Nel periodo fascista non solo era aumentato il numero dei braccianti agricoli, ma anche il livello di disoccupazione. I braccianti senza lavoro (ai quali andavano aggiunti quelli edili e delle altre categorie) nel 1928 furono calcolati in 42.564, di cui 24.520 uomini e 18.044 donne.

risultato fallimentare della politica agraria del regime fascista il quale, al contrario, aveva mirato a sbracciantizzare le campagne e ad accrescere il numero di mezzadri e coltivatori diretti.

Almeno due le cause del fallimento della politica agraria fascista. Dopo la guerra del 1915-18, mezzadri, affittuari e braccianti erano stati sollecitati ad acquistare piccoli appezzamenti di terra per divenire coltivatori diretti. Poiché non disponevano di capitale proprio, quasi tutti dovettero indebitarsi con le banche e acquistarono terreni marginali e quasi sempre non appoderati. I primi acquisti si ebbero nel 1922, per cessare nel 1926. L'economista Giovanni Lorenzoni ha calcolato che in Italia mezzo milione di nuovi coltivatori acquistarono un milione di ettari di terra a prezzi maggiorati. Un ettaro che, a Sala Bolognese, nel 1919 costava 5.000 lire nel 1926 era salito a 26 mila⁷⁸.

Quasi analoghe le cifre che escono da uno studio dell'agronomo Osvaldo Passerini, secondo il quale nel Bolognese — ma il fenomeno era analogo nella regione - un ettaro di terra passò dalle 4 mila lire del 1917 alle 20 mila del 1926, per scendere a 8 mila nel 1929, all'inizio della crisi economica mondiale, e calare ancora in seguito. Come non bastasse, tra il 1925 e il 1929 il valore dei fondi a mezzadria, in Emilia-Romagna, calò di un quarto⁷⁹.

Le nuove imprese agrarie entrarono presto in crisi, perché non sempre il reddito consentiva di pagare il debito bancario. Il colpo mortale l'ebbero nel 1929-30 quando la crisi economica si abbattè «con inaudita violenza sull'agricoltura». In Emilia — come ha scritto Lorenzoni che studiò e denunciò questa tragedia contadina durante gli anni della dittatura — i coloni ancora indebitati furono costretti a vendere la terra a un prezzo pari alla metà di quello pagato. La crisi aveva prodotto anche un calo dei prezzi dei prodotti agricoli, mentre era rimasto invariato il debito bancario⁸⁰. Su una pubblicazione ufficiale del regime fascista e, per giunta, nel periodo del cosiddetto

I braccianti disoccupati salirono dai 16.207 del 1923, all'inizio della dittatura, ai 33.100 del 1929. Non si conoscono dati per gli anni successivi, ma la tendenza era in aumento. (A. Paganì *I braccianti della Valle Padana*, in "Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna", n. 2, 1932, pp. 65-75). Per ridurre la disoccupazione, il 25 marzo 1930 il Gran consiglio del fascismo propose l'imponibile di mano d'opera, la costituzione di cooperative e l'emigrazione forzata interna dei braccianti. I primi due provvedimenti erano vecchi strumenti della Federterra socialista, sempre contrastati dagli agrari. La disoccupazione cominciò a decrescere alla vigilia del conflitto con l'industrializzazione bellica.

⁷⁸ *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, a cura di G. Lorenzoni, Roma, 1938, p. 5.

⁷⁹ O. Passerini, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, in "Annali Osservatorio di economia agraria di Bologna", n. 2, 1932, pp. 203, 218, 222.

⁸⁰ G. Lorenzoni, *La formazione postbellica di piccola proprietà coltivatrice in Italia*, in *Studi in memoria di Giovanni Dettori*, Firenze, 1941, vol. II, p. 399.

"consenso", Lorenzoni ebbe il coraggio di usare la parola «disastro». Scrisse: «Il mondo non se ne accorse, o solo distrattamente, ma non per questo la tragedia mancò», mentre «i terreni tornarono agli antichi proprietari o furono venduti per poco all'asta»⁸¹. La maggior parte degli ex coltivatori diretti furono ridotti allo stato di braccianti. Diventarono braccianti anche gli ex mezzadri rimasti privi dei capitali necessari per riprendere la mezzadria.

Al tutto si aggiungano le enormi distruzioni belliche causate dalla guerra alla mezzadria della collina, sulla quale la linea del fronte si era fermata per otto mesi. E le aziende mezzadrili collinari - a parte il fatto che avevano dimensioni ridotte — erano la "ricchezza" di proprietari che non avevano ricchezza. Da tempo, salvo che per pochi grossi proprietari, quella rendita mezzadrile rappresentava solo un'integrazione di altri proventi derivanti dall'esercizio di professioni liberali o altro.

Ma, più che un'integrazione, era il simbolo e l'illusione di uno status sociale che non esisteva più. Dopo la crisi economica degli anni Trenta, ha scritto Lorenzoni, il quaranta per cento della terra che i coloni sono costretti a vendere torna ai vecchi proprietari e il resto a commercianti, industriali e professionisti «i quali tutti vedono nella terra un comodo, decoroso e sicuro impiego, sebbene di modesto rendimento»⁸².

Anche se antieconomica e quindi palla al piede dello sviluppo e dell'ammodernamento dell'economia agricola, nel 1945 e negli anni seguenti la mezzadria fu difesa solo ed esclusivamente per motivi politici e per non sovvertire i tradizionali rapporti di proprietà in vigore da secoli.

L'ultimo atto di questa battaglia di retroguardia è rappresentato dal dibattito che si svolse in parlamento nell'autunno 1964 sulla legge per il superamento della mezzadria preparato dal primo governo di centro-sinistra⁸³. Poi, è noto, la mezzadria è stata abolita con la legge numero 203 del 3 maggio 1982.

Se negli anni Venti avevano sconfitto i coloni ricorrendo alla violenza fascista, nel dopoguerra gli agrari si allearono con la DC in funzione anticomunista, sostenendo che l'attacco alla mezzadria era propedeutico all'assalto contro lo stato. Di qui la necessità di difenderla per salvare, con la proprietà agricola, la democrazia.

I grossi proprietari non avevano capito che il mezzadro — cetto medio e non lavoratore, nel senso di operaio — mirava alla terra, per cui la rivoluzione e l'uso della violenza erano mezzi e non fine. Con questo non vogliamo

⁸¹ *Inchiesta sullapiccolaproprietà coltivatrice*, cit., p. 254-5.

⁸² G. Lorenzoni, *La formazione postbellica...*, cit., p. 400.

⁸³ A. Bignardi, *In difesa della mezzadria*, Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 5 settembre 1964, pp. 23.

dire che l'adesione dei coloni al socialismo prima e al comunismo nel secondo dopoguerra sia stata strumentale. Fu una scelta consapevole anche se il mezzadro — a differenza del bracciante, vera e propria classe operaia della campagna, che aspirava al rinnovamento della società — si accontentava di realizzare un sogno antico, quello appunto della conquista della terra che i suoi avi avevano lavorato per secoli, anche se si rendeva conto che sarebbe stata un'operazione graduale che doveva passare attraverso la modifica delle quote del riparto. Solo piccole frange erano per la conquista armata della terra. Forse, si servivano di sistemi insoliti e un po' ruvidi, come l'assedio agli uffici provinciali delle associazioni padronali — ma anche alle abitazioni private — per indurre gli agricoltori ad accettare le richieste⁸⁴. Il mezzadro — è noto — non può scioperare senza addossarsi interamente il danno, dal momento che non può dividerlo a metà con il "padrone".

Certamente non erano simpatiche le aggressioni verbali ai danni degli agrari, durante il mercato nelle piazze dei paesi. Spettacolare, invece, alla fine del 1945, la donazione agli ospedali e agli istituti di beneficenza — a Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara in particolare - di polli e altri prodotti della terra. Erano le "onoranze e regalie" che i mezzadri, per contratto, dovevano portare nella casa del "padrone" la vigilia di Natale. Quell'anno, con carrette e biciclette, dopo aver attraversato in corteo le strade principali delle città, donarono le "regalie" agli ospedali, per cui il "padrone", se volle mettere il cappone nella pentola, dovette comperarlo. Discutibili sin che si vuole, ma queste forme di lotta erano legittime. L'unica alla quale il mezzadro non avrebbe dovuto fare ricorso è quella della violenza. Quei delitti — pochi o molti che fossero, anche se era chiarissimo che si trattava di un fenomeno limitato e non rispondente a un disegno politico generale — offrirono il pretesto agli agricoltori per invocare la solidarietà dell'intera società.

Invano, almeno inizialmente, prefetti, questori e carabinieri cercarono non di minimizzarlo, ma di far comprendere al governo che il fenomeno, per quanto grave, era circoscritto a poche province. Ma quando — all'inizio del 1947, allorché De Gasperi, dopo il famoso viaggio in USA, sbarcò dal governo PCI e PSI — cominciò a delinearsi un chiaro indirizzo politico neo-conservatore e di restaurazione, i "servitori" dello stato si adeguarono, anche perché, nel frattempo, erano rientrati in servizio tutti i funzionari fascisti epurati dopo la Liberazione.

⁸⁴ Il 21 marzo 1946 oltre 300 mezzadri invasero e occuparono per qualche ora la sede dell'Associazione agricoltori di Modena.

⁸⁵ Gli agrari protestarono - come risulta dalla relazione mensile fatta il 31 gennaio 1946 dal comandante dei carabinieri - e accusarono i mezzadri di aver fatto un dono agli ospedali «non di poco inferiore a quello previsto dal patto colonico» (ACS, MIG, 1944-46, b. 219, f. 22.659).

A Bologna, il prefetto politico prima e quello di carriera poi — Borghese aveva lasciato l'incarico il 15 febbraio 1946 al generale Giovanni D'Antoni⁸⁶ — si adoperarono a lungo per superare la crisi mezzadrile, riuscendo a convincere l'organizzazione sindacale e quella padronale a pubblicare, il 2 marzo 1946, manifesti separati con inviti alla pacificazione.

In quello sindacale si legge che «La Federterra, condannando i fatti di sangue che hanno rattristato la città e la provincia in questi ultimi tempi, afferma, dopo vari mesi di necessaria lotta, che questa è stata condotta con alto senso di civismo dalle masse lavoratrici e mezzadrili le quali, esemplarmente, nel rispetto delle superiori necessità della patria, non sono ricorse a scioperi, sabotaggi o violenze».

Il manifesto concludeva auspicando la soluzione della vertenza e la punizione di chi ha «funestato la provincia con rapine e con uccisioni con il chiaro proposito di ingenerare confusioni e torbidi tendenti al ristabilirsi di un regime condannato e condannabile». Le ultime righe del documento lasciano chiaramente intendere che i responsabili di molti delitti andavano cercati nelle file della destra politica.

L'Associazione agricoltori scrisse che «di fronte al persistere ed al dilagare di atti di violenza compiuti in questi ultimi tempi in città e in provincia, condanna tutti i criminali che tanti lutti hanno gettato nelle famiglie e seminato timore e panico nell'opinione pubblica». I proprietari, proseguiva il manifesto, «attuano ogni sforzo perché le produzioni» agricole «siano rispondenti alle necessità dei consumi» e chiedono la punizione dei colpevoli «diretti o indiretti»⁸⁷.

Ma la vertenza agraria, oramai — a causa della violenza, che aveva avuto il solo risultato di compattare il fronte padronale e isolare quello mezzadrile — era divenuta un fatto politico con il quale dovevano misurarsi partiti, sindacati e istituzioni. All'interno del governo — di unità nazionale e retto da De Gasperi — i partiti di sinistra si trovarono isolati, anche se non difesero la linea della violenza, mentre l'apparato burocratico si schierò gradualmente dalla parte padronale, sia pure in nome della difesa dell'ordine pubblico, anche se non erano tutti convinti a cominciare dal comandante generale dei carabinieri.

Il 22 gennaio 1947, nel consueto rapporto mensile al governo sull'ordine pubblico nella regione, il comandante dei carabinieri — il suo era il compendio dell'anno trascorso — scrisse che il clima politico era sereno, anche se timori persistevano in alcuni settori e in particolare in quelli dei possidenti agrari. In particolare scrisse: «Il timore che l'insurrezione avvenga realmente è

⁸⁶ Il generale di brigata D'Antoni era entrato in carica il 16 febbraio.

⁸⁷ ACS, MIG, 1944-46, b. 192, f. 21.221.

molto diffuso tra i proprietari agricoli e crea in essi uno stato di allarme tale da dissuaderli dal condurre avanti lavori per il miglioramento fondiario e dall'intraprendere coltivazioni stagionali, a tutto danno dell'economia nazionale»⁸⁸. Analoga preoccupazione aveva espresso il prefetto di Bologna D'Antoni.

Meno sensibile a questi problemi si mostrò il capo della polizia Luigi Ferrari. In un rapporto sull'ordine pubblico a Modena, inviato il 27 luglio 1946, sostenne che la vertenza agraria era alla base del malessere che regnava in quella provincia e che la responsabilità era tutta da una parte. «Stimolate attraverso un'insistente propaganda», scrisse, «le plebi campestri, cui fu promessa l'occupazione delle terre, hanno occupato di fatto 22 aziende agricole nel modenese (Carpi, Bastiglia, Nonantola, Fossoli) ed in genere hanno realizzato un movimento di intimidazione, iniziato con graduale disconoscimento di ogni diritto padronale e pervenuto fino all'assassinio del d'omino e dei suoi famigliari».

Il Lodo De Gasperi è arrivato troppo tardi, proseguiva il rapporto, e oggi i mezzadri auspicano «la rivoluzione sociale che darà loro definitivamente le terre promesse» e i proprietari «un rafforzamento dello Stato che consenta loro di ristabilire il loro diritto signorile sul fondo». Non disse che i proprietari terrieri modenesi — particolare non insignificante — avevano respinto il Lodo De Gasperi.

Dopo altre considerazioni così terminava: «In conclusione si può affermare che i responsabili dei delitti che travagliano la zona sono dei delinquenti comuni, inquadrati nelle varie formazioni politiche dalle quali unicamente deriva la loro autorità e impunità, mentre responsabili morali e talvolta mandanti sono gli esponenti di dette organizzazioni (ANPI, Federterra, Camera del Lavoro, C.L.N., amministrazioni rosse ecc.)»⁸⁹.

Passi ancora per le amministrazioni comunali rosse, ma dell'ANPI, della Federterra, della Camera del lavoro e del CLN facevano parte tutti i partiti antifascisti e non solo quelli di sinistra. Ma oramai le parti erano decisamente schierate e il 4 ottobre un ispettore, al termine di un'indagine fatta nella regione, inviò al capo della polizia un rapporto, nel quale si legge che la «zona emiliana è stata prescelta per un primo esperimento a carattere comunista nel settore agricolo, mentre disposizioni di attivizzazioni delle squadre non sono state ancora date per le vicine regioni»⁹⁰.

Dopo di che non deve stupire se gli agrari, consapevoli di avere vinto la

⁸⁸ ACS, MIG, 1947, b. 41, "Emilia. Situazione politica ed economica della regione".

⁸⁹ ACS, SDG, b. 9, c. 57.

⁹⁰ ACS, SDG, b. 9, c. 57. Per il PCI e i mezzadri cfr. F. Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, Socialdemocrazia reale, Il PCI in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci, 1990, p. 33.

partita, accettarono formalmente, ma non applicarono il Lodo De Gasperi, considerato troppo favorevole ai mezzadri, i quali non lo riconobbero perché convinti del contrario. E solo nel 1947 — con la mediazione del governo, dal quale erano stati cacciati il PCI e il PSI - i proprietari terrieri accettarono la "tregua mezzadrile" che prevedeva un riparto al 53 per cento e la destinazione del 4 per cento del prodotto al miglioramento tecnico dei fondi.

La mezzadria era salva e l'agricoltura condannata a non rinnovarsi. Non a caso, per anni siamo stati, e forse siamo ancora, la palla al piede dell'Europa verde perché scontiamo quell'errore. Ma già allora, tra gli stessi agricoltori, non mancavano quelli che, ritenendo impraticabile la linea conservatrice, arrivarono ad attuare la scissione, in segno di protesta perché non era stata imboccata una strada nuova.

Il 25 marzo 1947 l'agricoltore Antonio Fabbrini, in occasione dell'assemblea provinciale di Bologna, annunciò che sarebbe uscito dall'associazione, unitamente ad altri, per dare vita all'Unione produttori rinnovamento agricolo. Le ragioni di quel gesto erano indicate in un documento articolato in 11 punti. Nei primi due si affermava che l'associazione «non ha saputo creare i presupposti necessari per attuare l'alleanza ineluttabile tra capitale e lavoro» e «non è riuscita a concludere la vertenza mezzadrile che nel 1945 si presentava possibile». Molto significativo l'ultimo punto: «In contrasto con le norme statutarie e senza il preventivo consenso dell'assemblea, (*l'associazione*) ha inteso partecipare alla lotta elettorale politica con i suoi uomini rappresentativi, con evidente danno per l'Associazione »⁹¹. La scissione fu consumata, anche se rientrò dopo breve tempo⁹².

Se a una esigua minoranza di mezzadri va la responsabilità di avere tentato di risolvere una vertenza sindacale con la rivoltella, alla maggioranza degli agrari spetta quella di averla esasperata.

⁹¹ ACS, MIG, 1947, b. 119, f. 7.157.

⁹² *Scissione nell'Associazione agricoltori*, in "Rinascita", 26 marzo 1947.

UN DOPOGUERRA SEMPRE PIÙ TRAGICO

1. I delitti politici a Bologna

La storia del dopoguerra in Emilia-Romagna sarebbe stata molto diversa da quella che fu se gli agricoltori avessero concesso quel che si «presentava possibile» nel 1945, anziché respingere in blocco le richieste dei mezzadri. È vero che la storia non si fa con i ma e i se, ma se avessero dato subito quel 53 per cento che concessero nel 1947 — al cattolico De Gasperi, dopo averlo negato al laico Parri nel 1945, quando era primo ministro¹ — decisivo sarebbe risultato il contributo alla pacificazione della regione, dal momento che la vertenza colonica era uno dei principali motivi di turbamento dell'ordine pubblico. A scorrere i rapporti di prefetti, questori e carabinieri, risulta chiaramente che questo è stato il problema politico più importante tra il 1945 e il 1950².

Ma gli agrari fecero di più. In un momento in cui occorreva ricostruire e, al tempo stesso, ammodernare gli impianti agricoli, preferirono fare i lavori d'ordinaria amministrazione e spesso neppure quelli, con grave pregiudizio per l'occupazione operaia. Allora in Emilia-Romagna i braccianti erano oltre 350 mila. Un vero e proprio esercito di diseredati che non faceva più di 120 giornate l'anno, con l'aggravante che quando scendevano sotto le cento perdevano il diritto all'assistenza sanitaria.

Quella scelta politica — che bloccava la ricostruzione postbellica — è stata riconfermata e giustificata in una recente pubblicazione ufficiale dell'Unione

¹ Cfr. E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi, Storia del dopoguerra 1945/1948*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 106 e 153.

² Nella relazione predisposta dal capo della polizia, verso la metà del 1946, dal titolo "Situazione politica e condizioni della pubblica sicurezza nell'Emilia", si legge a questo proposito: «Se fosse possibile sistemare, in via legale, la questione agraria, è certo che sarebbe eliminata la causa principale dell'instabilità dell'ordine pubblico in tutta l'Emilia...» (ACS, CPS, 1944-46, b. 15).

degli agricoltori della provincia di Bologna. Giorgio Amadei ha scritto che «Le prime agitazioni agrarie» postbelliche ebbero «un forte tono rivoluzionario, che spaventa le categorie sociali detentrici del capitale fondiario» e che «Questo clima, crea incertezze notevoli in quanti sarebbero intenzionati, nonostante l'esiguità dei risparmi residui dopo i difficili anni della guerra, ad investire nelle opere della ricostruzione»³.

Il prefetto di Bologna, generale D'Antoni, avvertì subito il pericolo costituito dalla vertenza in atto nelle campagne. Nella relazione al governo del 10 febbraio 1946 scrisse che i rapporti tra le parti erano «tesi» e che gli agrari denunciavano di subire gravi «violenze da parte dei contadini», anche se era «esiguo (*il*) numero di denunce». In ogni caso, anche se le condizioni economiche sono «preoccupanti», concludeva la relazione, «l'ordine pubblico non è stato per ora turbato»⁴.

La conferma che l'ordine pubblico fosse tornato del tutto normale, venne dalla relazione del prefetto del 2 aprile quando scrisse che le elezioni amministrative «si sono svolte in una atmosfera di assoluta tranquillità e di piena libertà». La conferma della conferma si ebbe con la relazione del 3 luglio quando scrisse che le elezioni politiche si erano svolte «in perfetta atmosfera di calma e di piena legalità»⁵.

Un contributo non piccolo al mantenimento dell'ordine pubblico era stato dato anche dal primo raccolto granario del dopoguerra, risultato molto superiore alle previsioni. I bolognesi non avevano patito la fame, anche se avevano dovuto pagare un alto prezzo per le derrate perché il calmiere, come annotò il prefetto nella relazione del 4 novembre, «si è risolto in un insuccesso».

Da tempo D'Antoni aveva avvertito i sintomi della crisi che si andava profilando, tanto che nel rapporto del primo settembre 1946, aveva scritto che l'aumento dei prezzi dei generi alimentari contribuiva ad aggravare le condizioni di vita dei lavoratori «molti dei quali non sanno come risolvere il problema del pane quotidiano», per cui s'imponessero immediati interventi nelle campagne, tra i quali «i lavori di miglioria dei fondi rustici». E aggiungeva, «non sembra però che gli agrari siano disposti a desistere dal loro atteggiamento di resistenza passiva». A suo parere era necessario «rendere obbligatorio il Lodo De Gasperi, almeno per quanto concerne l'art. 3, là dove parla dell'esecuzione di lavori di ristrutturazione e di miglioria nei singoli

³ G. Amadei, *L'evoluzione dell'agricoltura bolognese dal 1949 al 1996*, in *Cinquant'anni di storia*, cit. p. 16.

⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 215, "Relazioni".

⁵ Idem.

⁶ Idem.

poderi per un importo equivalente al valore del 10% del prodotto di parte padronale».

«La massa dei disoccupati di questa provincia, sino ad ora non si è abbandonata ad atti inconsulti», aveva ammonito il prefetto, ma «l'atmosfera in questi ultimi tempi si è fatta pesante, anche per effetto dell'azione svolta in sordina da accesi elementi della sinistra»⁷.

Anche il 24 ottobre, tornando sul tema della disoccupazione, D'Antoni fece sapere al governo che invano aveva richiamato «energicamente l'Ass.ne degli Agricoltori, per indurla a persuadere i suoi associati ad impegnare in opere bracciantili somme corrispondenti almeno al 15% del prodotto del 1946, per ridurre la disoccupazione del bracciantato agricolo»⁸.

La scelta degli agricoltori, a Bologna come altrove, era politica, prima ancora che economica e rispondeva forse agli interessi della categoria, sicuramente non a quelli della società sulla quale, se avessero potuto, avrebbero scaricato gli oneri della ricostruzione. Il 15 luglio 1946 l'assemblea degli agricoltori bolognesi approvò un documento con numerose richieste, tra le quali alcune di grande rilevanza. Chiesero al governo che la spesa per lo sminamento dei terreni (a loro carico per due terzi) venisse sostenuta interamente dallo stato e la sospensione per trent'anni «di tutti i gravami erariali provinciali, comunali, sindacali, assistenziali compresa l'imposta sul patrimonio» per le aziende che avevano subito danni bellici. Chiesero inoltre la «riduzione di tutti i costi di produzione», compreso il blocco dei salari e dei patti coloniali⁹.

Chi voglia rimeditare la vicenda politica dell'Emilia-Romagna nel dopoguerra non può non tenere conto della dinamica sindacale. Solo così è possibile comprendere l'origine e la natura di certi delitti politici che altro non sono che il frutto dell'incontro tra due estremismi.

La grossa proprietà terriera — che per secoli ha regolato a proprio piacimento la vita di mezzadri e braccianti e si è rifiutata di riconoscere le organizzazioni sindacali sino alla prima guerra mondiale — nel 1945 non si è arresa facilmente all'idea di dover considerare questi lavoratori come soggetti autonomi, dotati di capacità decisionale e contrattuale. Questa spiacevole realtà era, per loro, tanto più amara dopo il ventennio fascista, durante il quale si erano illusi di avere vinto una volta per sempre la partita con mezzadri e braccianti.

Non deve quindi stupire che anche tra i braccianti — come tra gli operai dell'industria — qualche frangia abbia imboccato la via della lotta armata

⁷ ACS, MIG, 1944-46, b. 248, f. 24.473.

⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 248, f. 24.473.

⁹ ACS, MIG, 1944-46, b. 258, f. 25.076.

nell'illusione di battere l'avversario di classe. Anche per quello che, prima del fascismo, era stato il nucleo più consistente del socialismo riformista della Padania, valgono le ragioni che indussero taluni mezzadri a usare le armi: l'assuefazione al loro uso durante la guerra di liberazione e il solito equivoco del mito della rivoluzione sovietica da imitare, soprattutto dopo il grande contributo dato dall'URSS alla vittoria sul nazifascismo. Vanno viste in quest'ottica - dal momento che non esiste una ragione unica valida per tutti i casi — le eliminazioni di taluni personaggi politici, sin dai primi giorni della Liberazione, i cui casi personali non sono collegabili alla punizione dei fascisti collaborazionisti o alla vertenza agraria. Ma sarebbe sbagliato risalire ai colpevoli, partendo dalla categoria della vittima. Non era automatico che gli agrari venissero uccisi dai mezzadri e dai braccianti e gli industriali dagli operai. Questo fenomeno fu più complesso, anche se la società dell'epoca era arcaica e chiusa e quella campagnola la più chiusa di tutte.

Mezzadri e braccianti conoscevano solo il mondo nel quale vivevano e sapevano poco della città dove, a causa della legislazione fascista contro l'urbanesimo, era difficilissimo trasferirsi, senza avere preventivamente un lavoro. Al contrario, gli operai dell'industria conoscevano anche il mondo agricolo, dal quale molti provenivano. Al tutto si aggiunga che dopo l'inizio dei bombardamenti aerei — il primo a Bologna avvenne la notte del 16 luglio 1943 — molti operai sfollarono nei comuni dai quali erano emigrati anni prima, dove avevano ancora parenti e amici. Contemporaneamente, molti coloni della montagna, come abbiamo visto, scesero nelle città nell'estate-autunno 1944 e vi restarono sino all'aprile successivo. Quando si affronta il tema dei delitti politici bisogna tenere conto anche di queste provvisorie migrazioni di massa che sconvolsero la composizione sociale di molti centri. Durante la guerra di liberazione molti operai dell'industria militarono in formazioni armate della provincia per via dello sfollamento — sia personale sia dell'azienda - e molti lavoratori della terra in quelle della città, dove si erano rifugiati. La dinamica di questo fenomeno fu e resta di difficile lettura.

Il caso più clamoroso, tra i morti politici del dopoguerra, fu quello di Arpinati il "ras dei ras" del fascismo bolognese, l'organizzatore delle prime squadre fasciste, l'uomo che il 21 novembre 1920 guidò l'assalto a Palazzo d'Accursio per impedire l'insediamento della seconda amministrazione comunale socialista. In quello scontro persero la vita dieci lavoratori e il consigliere di minoranza Giulio Giordani, la cui morte viene ancora addebitata ai socialisti, anche se tutti gli accusati furono assolti¹⁰.

Nel 1933, quando era il numero due del regime fascista, venne a contrasto con Mussolini, per cui fu destituito, arrestato e inviato al confino. Dopo

¹⁰ Per la strage di Palazzo d'Accursio, cfr. N. S. Onofri, *La strage*, cit., p. 252.

due anni tornò in libertà, ma dovette vivere a domicilio coatto nella sua tenuta agricola a Malacappa di Argelato. Il 7 ottobre 1943 — un mese dopo l'invasione tedesca — fu chiamato dal dittatore alla Rocca delle Camminate e si vide offrire un importante dicastero nel governo della RSI. Avendo già deciso di schierarsi contro il nuovo regime, rifiutò. Tornò a Bologna, prese contatto con i dirigenti della Resistenza e ospitò, nella sua casa di campagna, ufficiali alleati fuggiti dai campi di prigionia e partigiani ricercati dai fascisti.

Furono almeno tre gli incontri che ebbe con dirigenti della lotta di liberazione. Subito dopo il colloquio con Mussolini ricevette, a Malacappa, Alberto Trebbi e Clodoveo Bonazzi del PSI e Francesco Colombo del PRI, ai quali raccontò i particolari dell'incontro e disse di voler dare — sia pure a modo suo e fuori dalle strutture della Resistenza — un contributo alla lotta di liberazione. Messa una pietra sul passato, i quattro convennero che il problema primo era quello di lottare contro i nazifascisti. Trebbi, che rappresentava il CLN, non accettò il contributo finanziario offerto da Arpinati, ma lo invitò a dare ospitalità ai militari sbandati ed ai partigiani ricercati. Lo rassicurò sulla sua incolumità, nonostante fossero vivi e brucianti i ricordi dei duri scontri, con morti e feriti da ambo le parti, dei primi anni del fascismo.

Tra la fine di giugno e l'inizio del luglio 1944, Arpinati — tramite un contadino collegato con il CLN comunale — chiese ed ottenne un incontro con Franco Franchini comandante del distaccamento di Castel Maggiore della 7^a brigata Gap Garibaldi. Accompagnato da Sauro Ballardini, commissario politico del distaccamento, Franchini incontrò Arpinati di notte, in un campo coltivato a canapa e quindi al riparo da occhi indiscreti. Fu un colloquio insolito, ma franco. I due partigiani — giovanissimi — gli davano del tu e l'anziano ex squadrista rispondeva con il lei.

«Cosa vuoi da noi», iniziò Franchini, con tono burbero, più che severo. Arpinati disse di essere un anticomunista, ma di voler contribuire, con danaro, alla lotta di liberazione. Se fosse o no stato istruito dal CLN non si sa. È un fatto che Franchini rifiutò il contributo. Allarmato, Arpinati replicò: «Devo considerare questo rifiuto una minaccia?». «Assolutamente no», lo rassicurò Franchini, invitandolo a proseguire l'opera di assistenza agli sbandati. «Fin che saremo qui noi», concluse, «tu non hai nulla da temere»¹¹.

Il 14 ottobre 1944 Franchini cadde in uno scontro con i tedeschi a Castel Maggiore e qualche giorno dopo Ballardini ebbe l'ordine di raggiungere con il distaccamento la base di Porta Lama a Bologna, in previsione di quella che

¹¹ Da una dichiarazione verbale di Ballardini, il quale, in una lettera rilasciata a Bergonzini, offre una versione leggermente diversa, quanto al dialogo. Cfr. L. Bergonzini, *Gli ultimi giorni di Arpinati e Nanni alla Malacappa*, in *Torquato Nanni e il movimento socialista nella Romagna toscana*, a cura di L. Bedeschi, Rimini, Maggioli, 1987, p. 122.

si riteneva l'imminente insurrezione, dal momento che le truppe alleate erano a una ventina di chilometri dal centro cittadino.

Arpinati, pare verso la fine del 1944, ebbe un terzo incontro con un rappresentante del CLN, quando ricevette in casa Gualtiero Grazia, che aveva preso il posto di Franchini. Grazia si riservò di interpellare il CLN provinciale, dal quale ricevette la solita direttiva di non accettare danaro, ma di sollecitarlo a proseguire l'opera di assistenza. Non si sa se Grazia — caduto nei primi giorni del 1945 — abbia avuto altri incontri con Arpinati.

La mattina del 22 aprile tre o quattro partigiani della 7^a brigata GAP Garibaldi — guidati da Luigi Borghi — lo uccisero nel cortile della sua abitazione, unitamente all'avvocato socialista Torquato Nanni, il quale aveva tentato invano di difenderlo facendogli scudo con il corpo¹². Di quella morte — decisa da Borghi, il quale non aveva richiesto e tanto meno ricevuto l'ordine dal comandante della brigata né dal CLN - esultarono più i fascisti degli antifascisti, perché i suoi ex camerati lo consideravano e lo considerano ancora un traditore.

Non è facile stabilire la posizione politica di Arpinati, perché fu sia fascista che antifascista, anche se venne ucciso dai partigiani. Da allora il suo nome vaga in una sorta di limbo della storia. Per mezzo secolo il suo nome è stato escluso sia dagli elenchi dei caduti fascisti — se si esclude il libro di Fra Ginepro - sia da quelli degli antifascisti. Il suo nome non è neppure stato incluso — dalla polizia bolognese — nella lista degli agricoltori morti, nonostante fosse un possidente terriero. È come se non fosse mai esistito, né morto.

Solo nel 1996 il nome di Arpinati è stato incluso in *Bologna 1943 - 1946. Martirologio* e nel 2003 *nell'Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana*, nonostante abbia respinto l'invito di Mussolini a far parte di quel governo e sia stato un suo oppositore. I curatori dell'*Albo* gli hanno affibbiato la qualifica di «voltagabb» e hanno scritto che fu ucciso «dopo resa volontaria»¹³.

Di non facile classificazione la morte dell'ingegnere Weber, titolare dell'omonima fabbrica di carburatori di Bologna, scomparso l'8 maggio 1945. Polizia e carabinieri hanno sempre seguito la pista politica, sostenendo

¹² Molto abbondante è la bibliografia su Arpinati. In particolare cfr. G. Cantamessa Arpinati, *Arpinati mio padre*, Roma, Sagittario, 1968, pp. 325; Idem, *Malacappa. Diario di una ragazza 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 179. Per la prima documentata ricostruzione della morte di Arpinati cfr. L. Bergonzini, *Gli ultimi giorni di Arpinati e Nanni alla Malacappa*, cit., p. 105. Sull'argomento anche V. Cattani, *Rappresaglia. Vita e morte di Leandro Arpinati e Torquato Nanni gli amici nemici di Benito Mussolini*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 149.

¹³ Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della repubblica sociale italiana, *Bologna 1943-1946. Martirologio*, L'ultima crociata, Castel Bolognese, 1996, p. 188; *Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana*, Bologna, 2003, p. 34.

che fu ucciso da un gruppo estremista del PCI operante all'interno della fabbrica, anche se le indagini non hanno approdato ad un risultato sicuro. Sono state riaperte nel settembre 1992 e effettuati degli scavi per cercare i suoi resti, ma non si è approdato a nulla. Si tratta di un caso che viene riaperto ciclicamente per motivi politici.

Complessa, nella sua apparente chiarezza, la morte dei fratelli Augusto, Dino, Emo, Giuseppe, Ida, Marino e Primo Govoni di Pieve di Cento. I partigiani della brigata Paolo avrebbero dovuto fermare Dino e Marino che avevano militato nella RSI e preso parte all'uccisione di alcuni coloni e all'incendio di una trentina di abitazioni a Larghe di Funo, in comune di Argelato. Li arrestarono ed eliminarono tutti, andando sicuramente oltre l'ordine ricevuto, forse per motivi personali che non furono mai chiariti.

Contrariamente a quanto si ritiene, nel 1945 le pistole a Bologna non sparavano a senso unico. La sera del 28 agosto 1945, mentre percorrevano a piedi via Carlo Alberto (oggi via don Minzoni) un ciclista uccise i partigiani Giordano Monari e Dario Morara. I due avevano militato in due brigate Garibaldi, la 7^a Gap Gianni e la 1^a Irma Bandiera. Movente e responsabile di questi delitti sono rimasti ignoti.

Avvolta nel mistero è rimasta anche la morte del militante comunista Gaetano Malaguti avvenuta il 7 febbraio 1946 a Funo di Argelato, quando uno sconosciuto gli scaricò addosso il fucile, attraverso la finestra di casa. Era il padre di un partigiano caduto durante la lotta di liberazione e un attivista sindacale. Nell'attentato restò ferito Renato Benassi di undici anni che gli era seduto accanto.

Da chi furono uccisi questi tre militanti comunisti? Dai loro compagni di partito, come si tentò di far credere, o dalle SAM? O persero la vita per motivi privati? Anche se è improbabile l'ipotesi che Malaguti possa essere stato ucciso perché sindacalista, non si può non rilevare che un quotidiano scrisse che «Il giorno prima del delitto lo scomparso aveva partecipato ad un convegno di mezzadri durante il quale era stato chiesto l'inizio dei lavori già predisposti per alleviare la disoccupazione»¹⁴. Ma va aggiunto, per completare il quadro, che si parlò anche di un regolamento di conti tra persone interessate alla stessa donna.

Senza esito restarono pure le indagini per identificare gli autori della morte di due militanti della DC bolognese. Il primo luglio 1945, davanti alla chiesa di via dell'Arcoveggio, fu ucciso a colpi di pistola Angelo Zucchini. Il 7 febbraio 1946, nei pressi della sua abitazione, toccò a Luigi Zavattaro ex segretario della sezione della DC di Anzola Emilia e già membro del CLN

¹⁴ *Un colono comunista proditoriamente ucciso da sconosciuti*, in "Giornale dell'Emilia", 8 febbraio 1946.

locale. Due ciclisti, dopo avergli chiesto come si chiamasse — secondo voci non confermate — lo uccisero e gli sottrassero la bicicletta, il portafogli e l'orologio. La prefettura, in un rapporto al governo del 17 febbraio, escluse il movente politico¹⁵.

Sempre a Bologna, numerosi gli attentati andati a vuoto. Il più significativo è quello contro il partigiano Pino Nucci, comandante della 9^a brigata S. Justa, una formazione indipendente. Poco dopo le ore 24 del 13 ottobre 1945, stava rincasando con la moglie quando, nell'attraversare il giardino, senti scattare la sicura di una rivoltella. Dopo avere gridato alla moglie di gettarsi a terra, estrasse la rivoltella e rispose ai colpi che gli furono indirizzati. Forse perché sorprese dalla sua reazione, tre persone uscirono dall'ombra e si diedero alla fuga, dopo avere scavalcato la rete di recinzione. Ancora oggi Nucci afferma di non sapere né immaginare chi siano stati gli attentatori.

Senza esito restarono anche le indagini per accertare chi avesse attentato alla vita di Antonio Serenari, un partigiano della 36^a brigata Garibaldi che faceva parte della polizia partigiana. La sera dell'11 dicembre 1945 mentre si trovava a Loiano, in provincia di Bologna, fu affrontato da due sconosciuti i quali gli spararono alcuni colpi di pistola. Restò gravemente ferito, ma sopravvisse.

2. I delitti politici nella regione

Sono almeno cinque i delitti politici significativi avvenuti a Modena nell'immediato dopoguerra, nei quali persero la vita esponenti della DC. Nella notte tra il 9 e il 10 giugno nei pressi di Bomporto ignoti spararono colpi di mitra contro un'auto sulla quale si trovavano Carlo Testa, don Giuseppe Boselli e Francesco Locastro. Testa restò ucciso e gli altri riportarono ferite. La vittima era il rappresentante della DC nel CLN locale, don Boselli ricopriva la carica di presidente del CLN di Bomporto e Locastro era un maresciallo dei carabinieri che aveva militato nella brigata partigiana Italia. Rientravano a casa, dopo avere partecipato ad una riunione del CLN.

Il 2 giugno 1945 a Nonantola furono uccisi Antonio Rizzi e il figlio Ettore, entrambi partigiani ed esponenti della DC, e il 13 giugno a Medolla scomparve Emilio Missere rappresentante della DC nel CLN locale. Infine, il 27 luglio fu ucciso Bruno Lazzari esponente della DC nel CLN di Nonantola.

Vasta impressione suscitavano a Reggio Emilia le morti di Ferdinando

¹⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 190.

Ferioli, Umberto Farri, Arnaldo Vischi e Ferdinando Mirotti. Lo stesso dica-
si per quella di don Umberto Pessina.

La scomparsa dell'ingegnere Vischi — direttore delle Reggiane, il più gros-
so complesso metallurgico della provincia — suscitò particolare impressione.
La sera del 31 agosto 1945 uscì in auto all'ora solita dallo stabilimento, diret-
to alla sua abitazione a Correggio. A circa metà strada fu fermato, pare da tre
persone, ucciso e gettato in un canale¹⁶. Il mistero di quella morte non è mai
stato interamente chiarito, anche se la ragione potrebbe trovarsi in un do-
cumento scritto dal Vischi il 21 aprile 1944 e venuto recentemente alla luce.
Ma potrebbe trattarsi di una vendetta personale. Nella sua qualità di diret-
tore tecnico dell'azienda, nel 1944 si era incontrato con un ufficiale tedesco il
quale gli aveva comunicato che 500 operai specializzati — quelli addetti alla
costruzione degli aerei da caccia — dovevano essere inviati in Germania. Per
corrispondere alla richiesta, Vischi aveva inviato una lettera all'apposito uff-
cio interno invitandolo a preparare una lista nominativa. In seguito un certo
numero di operai fu deportato in Germania¹⁷.

Ervè Ferioli, che per lunghi anni ha ricoperto a Reggio Emilia incarichi
nel sindacato e nel PCI, in una testimonianza rilasciata a due storici ha am-
messo che un comunista uccise Vischi per «una rivendicazione molto perso-
nale». Questi aveva avuto con Vischi «degli urti prima della liberazione,
mentre lavorava alla fabbrica delle Reggiane» e al momento opportuno «ha
vendicato questa sua questione»¹⁸.

All'indomani della morte di Vischi, i lavoratori socialisti delle Reggiane
votarono un documento nel quale si condannavano «metodi di lotta che do-
vevano ritenersi superati dopo l'avvenuta Liberazione» e si rendeva omaggio
allo scomparso che «aveva saputo riunire tecnici e maestranze in una unica,
grande ed operosa famiglia»¹⁹. Il prefetto dell'epoca, Pellizzi, ha scritto che
Vischi era «gradito alle organizzazioni operaie» e che quel delitto era stato
«compiuto per moventi di carattere personale»²⁰. Della sua morte furono
accusati gli ex partigiani Nello Riccò, Didimo Ferrari, Arrigo Nizzoli, Ar-
mando Attolini, Giuseppe Grassi e Renzo Caffarri. Solo Riccò, nel 1951, fu
condannato per la morte di Vischi, anche se non scontò la pena perché era
svanito nel nulla tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946. Gli altri furono assol-
ti o ebbero pene lievi per altri reati. Riccò si era rifugiato a Rio Saliceto,

¹⁶ W. Pignagnoli, *Reggio*, cit., p. 53.

¹⁷ A. Zambonelli, *500 operai da inviare in Germania*, in "Ricerche storiche", nn. 67-68, 1991.

¹⁸ Testimonianza di Ervè Ferioli, in N. Caiti, Romeo Guarneri, *La memoria dei "rossi". Fasci-
simo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, Roma, Ediesse, 1996, pp. 436-7.

¹⁹ *I socialisti delle "Reggiane" per la morte dell'ing. Vischi*, in "Reggio Democratica", 4 settembre
1945.

²⁰ V. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., p. 71.

nell'abitazione del parente Adelmo Cipolli un ex partigiano, il quale fu ucciso con sei colpi di pistola la sera del 25 giugno 1947, mentre stava rincasando in bicicletta. L'11 gennaio precedente era scomparso l'ex partigiano Mario Giberti che aveva cercato di fare luce sul caso Vischi. Entrambi, quasi certamente, furono soppressi da militanti del PCI²¹.

Fenoli, fratello di un alto esponente del PLI, fu ucciso, nel corso di una rapina, il 24 agosto 1946 a S. Michele di Sassuolo in provincia di Modena. La sera del 26 tre sconosciuti - forse gli stessi che avevano ucciso Ferioli²² - penetrarono nell'abitazione di Farri, sindaco socialista di Casalgrande, e lo ferirono a colpi di rivoltella unitamente alla sorella Dina. Morì il giorno dopo e i responsabili non furono identificati²³. Il 14 gennaio aveva subito un attentato - senza gravi conseguenze - un altro sindaco socialista, Egisto Lui a Reggiolo²⁴.

Il delitto Mirotti ebbe una particolare risonanza politica e fu abilmente sfruttato perché cadde in un particolare momento. Poco più di due mesi prima era stato ucciso, sempre nel reggiano, don Pessina.

La sera del 20 agosto 1946, mentre stava rincasando a Campagnola Emilia, il capitano Mirotti fu ucciso a colpi di mitra. Fu raggiunto da sette delle trenta pallottole sparategli. Ufficiale in servizio permanente, era rientrato a casa nel pomeriggio, proveniente dal Trentino dove prestava servizio. Nel 1937 aveva fatto la guerra di Spagna, poi la seconda guerra mondiale e dopo l'8 settembre era entrato a far parte del rinato esercito italiano e combatté sino alla liberazione contro i nazifascisti.

Le indagini — come quelle per don Pessina — furono condotte dal capitano dei carabinieri Pasquale Vesce, il cui trasferimento da Bologna a Reggio Emilia era stato sollecitato dal vescovo reggiano Beniamino Socche. Non si sa da chi indirizzato — mentre per don Pessina seguì la strada che gli indicò il vescovo, come vedremo — l'ufficiale dei carabinieri volse subito la sua atten-

²¹ F. Sessi, *Nome di battaglia Diavolo. L'omicidio don Pessina e la persecuzione giudiziaria contro il partigiano Germano Nicolini*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 13. Per questi e gli altri delitti del reggiano cfr. L. Pozzuoli, *Il "caso di Reggio Emilia"*, *Cronaca di ieri e di oggi*, in *La Resistenza tradita, Atti del convegno sulla violenza politica nel dopoguerra a Reggio e in Emilia*, in "Argomenti socialisti", supplemento al n. 9-10, settembre-ottobre 1990, p. 109.

²² Per la morte di Farri furono denunciati e prosciolti in istruttoria — per cui non si arrivò mai al processo - i quattro assassini di Ferioli: Guido Baldazzini, Felice Bartoli, Renzo Galli e Alberto Ternelli [*Quattro volgari delinquenti gli assassini dell'avv. Ferioli*, in "Il Progresso d'Italia", 25 febbraio 1948).

²³ Per la morte di Farri cfr. I. Basenghi, S. Pastorini e M. Storchi, *Umberto Farri, nella storia di Casalgrande (1900-1946)*, Reggio Emilia, 1987, pp. 237; M. Del Bue, *Umberto Farri: testimone e martire riformista*, Reggio Emilia, 1991, pp. 28.

²⁴ M. Del Bue, *Il Partito Socialista a Reggio Emilia, Problemi e avvenimenti dalla ricostruzione alla scissione*, Venezia, Marsilio, 1981, p. 165.

zione verso gli ambienti della sinistra e degli ex partigiani e identificò in Antenore Valla uno degli omicidi, il quale accusò Luigi Meglioraldi di essere il complice e Renato Bolondi, Evandro Guaitolini ed Egidio Baraldi i mandanti. Erano ex partigiani iscritti al PCI.

Invano Meglioraldi e Baraldi si proclamarono innocenti, mentre Bolondi tenne un atteggiamento diverso, sia pure innocentista. Pur militando nello stesso partito, Bolondi e Baraldi avevano un'opposta concezione della lotta politica: il primo aderiva all'ala rivoluzionaria e l'altro a quella democratica, contraria alla lotta armata in periodo di pace. A filo di logica, pertanto, era impossibile accusarli dello stesso reato. Che avesse o no capito questa non piccola differenza, Vesce li fece processare tutti e il 6 aprile 1952 ebbero 23 anni in primo grado e 16 in appello.

Dopo avere scontata la pena, Baraldi iniziò una tenace battaglia per ottenere la revisione del processo. Scrisse memoriali e pubblicò due volumi²⁵ nei quali, oltre a dimostrare la propria innocenza, sostenne di essere rimasto coinvolto in una faida interna del PCI e di non essere stato difeso dai dirigenti del partito i quali preferirono coprire i veri esecutori e i mandanti, per non dover scegliere, se non addirittura per coprire l'ala militarista. Ha pure scritto che Meglioraldi è morto «d'infarto col tormento di avere pagato innocente per un delitto fatto da altri che per viltà non hanno mai avuto il coraggio civile e umano di assumersi le loro responsabilità»²⁶. Quanto a Bolondi, «Faceva parte di quel gruppo di compagni che portavano avanti la "doppia linea" e che propugnavano la soppressione degli avversari. La linea del partito nuovo non era entrata nelle loro teste e cercavano di coinvolgere e allargare sempre più la cerchia di coloro che venivano sporcati con fatti di sangue»²⁷.

Alla fine — ma quasi mezzo secolo dopo! — la tenacia di Baraldi ha vinto e la giustizia ha trionfato. Il 16 marzo 1998 la corte d'appello di Perugia, accogliendo l'istanza di revisione, ha riconosciuto la sua innocenza e quella di Meglioraldi e Valla. Vesce, morto nel frattempo, non ha potuto chiedere scusa a Baraldi e agli altri fatti condannare innocenti. Non è facile individuare — oggi — le ragioni per cui un ufficiale dei carabinieri abbia fatto finire in prigione dei cittadini per delitti non commessi. Il fatto che l'erario italiano abbia liquidato risarcimenti miliardari alle vittime di Vesce non muta la sostanza del problema.

²⁵ E. Baraldi, *Nulla darivendicare*, Reggio Emilia, 1985, pp. 136; id., *Il delitto Mirotti. Ho pagato innocente*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1991, pp. 124.

²⁶ Anche Meglioraldi, prima di morire, ha lasciato un memoriale in cui si proclama innocente. Cfr. *Processo Mirotti: l'inquietante memoriale di Luigi Meglioraldi*, in "Ricerche storiche", nn. 67-68, 1991.

²⁷ E. Baraldi, *Il delitto Mirotti*, cit., pp. 93 e 85.

Completando il panorama postbellico del reggiano va detto che quasi sicuramente rimase vittima di un delitto politico l'ex partigiano cattolico Giorgio Morelli, che sul settimanale "La nuova penna" aveva condotto una vasta campagna contro il PCI, accusandolo di essere il protettore, se non il mandante degli assassini che operavano nel reggiano dove, a suo dire, i morti superavano i tremila. Ferito a colpi di rivoltella il 27 dicembre 1945, morì alcuni mesi dopo.

Del tutto inspiegabile fu e restò a Ferrara la morte di Labindo Bisi, sindaco di Berra. All'indomani della nascita della RSI aderì al nuovo regime e militò nella GNR, dalla quale disertò nell'estate 1944 per passare al campo opposto. Il giorno della Liberazione — ma non era iscritto ad alcun partito — il CLN comunale lo nominò sindaco di Berra. La sua fu una gestione molto criticata, ma soprattutto breve. La sera del 4 luglio 1945 fu aggredito e colpito a morte da cinque persone in auto. Soccorso e trasportato all'ospedale, prima di spirare riuscì a dire: «I miei compagni camerati mi hanno ucciso»²⁸. Impossibile dire se si riferisse al PCI, insoddisfatto del suo operato, o ai camerati, che lo avrebbero punito per il tradimento.

3. Sacerdoti nella bufera

Da un'inchiesta fatta nel 1950 dal quotidiano cattolico "L'Avvenire d'Italia", a cura di don Lorenzo Bedeschi, e ristampata in volume l'anno seguente, risulta che in Emilia-Romagna - ma sono ignorate le province di Forlì, Ravenna, Ferrara e Parma — sono stati uccisi 52 sacerdoti, 33 dei quali prima della Liberazione e 19 dopo²⁹. Su scala nazionale — secondo una pubblicazione curata da don Mino Martelli — 158 preti sono stati uccisi dai tedeschi, 33 dai fascisti e 108 dai "rossi" sia italiani sia iugoslavi o di altre nazioni³⁰.

Anche se Bedeschi — giornalista e docente universitario di storia contemporanea - non indica sempre i responsabili della morte di questi sacerdoti, privilegiando il fatto che furono martiri della fede, la sua pubblicazione resta la principale fonte in materia, pur avendo subito qualche rettifica dopo l'uscita nel 1963 del volume *Martirologio del clero italiano nella 2ª guerra mondiale e nel periodo della Resistenza*, curato dall'Azione cattolica italiana.

²⁸ ACS, CPS, 1944-46, b. 74.

²⁹ L. Bedeschi, *L'Emilia ammazza i preti*, Bologna, ABES, 1951, pp. 50. La pubblicazione raccoglie le note che don Bedeschi ha pubblicato su "L'Avvenire d'Italia" dal 22 al 30 maggio 1950.

³⁰ M. Martelli, *Unaguerra e due resistenze, 1940-1946*, Bari, Paoline, 1977, pp. 81-4.

Il saggio di Bedeschi è stato sistematicamente ignorato da coloro che hanno scritto in argomento, la maggior parte dei quali ha citato cifre non sempre esatte e sostenuto che quasi tutti furono uccisi dai comunisti. In un libro-inchiesta sull'Emilia-Romagna, Araldi ha scritto che durante la guerra sono stati uccisi 42 preti, 15 dei quali dai tedeschi e 27 dai comunisti. I 17 morti nel dopoguerra, a suo dire, furono tutti vittime dei comunisti³¹.

Secondo Alberto Fornaciari, i preti morti sarebbero stati 159, dei quali 66 uccisi dai nazifascisti e 93 dai partigiani³². Italo Tassinari, in una breve nota pubblicata su un giornale bolognese ha scritto che furono 25³³. Si tratta di cifre del tutto inattendibili, a parte il fatto che non sono indicate le fonti.

I pubblicisti cattolici Luciano Bergonzoni (da non confondere con il quasi omonimo Luciano Bergonzini) e Cleto Patelli, — in un volume dedicato ai sacerdoti bolognesi morti negli anni della guerra e pubblicato con l'imprimatur della curia - parlano di «10 uccisi dai Tedeschi; 7 morti per operazioni di guerra; 9 martirizzati dai negatori di Dio», anche se poi indicano 25 nomi e non 26.³⁴

Nel volume che pubblica i nomi dei caduti della RSI nella provincia di Modena, si legge che i sacerdoti uccisi furono 14, mentre Bedeschi ne ha censiti 8. Ma non sono fatti nomi, né si indicano date e cause, anche se non furono pochi quelli che perirono per mano tedesca³⁵.

In quasi tutti i saggi di parte cattolica sui preti uccisi, esiste un elemento comune: tutti sarebbero stati vittime dei comunisti. Inoltre si sarebbe trattato di un fenomeno prevalentemente se non esclusivamente emiliano-romagnolo. Don Bedeschi non ha commesso quest'errore, in buona compagnia con don Primo Mazzolari il famoso e colto parroco di Bozzolo, nel Mantovano. In una nota pubblicata sul quotidiano della DC, don Primo ha scritto che il grave fenomeno aveva caratterizzato sia il periodo bellico sia quello postliberazione. Quanto alle regioni - senza affrontare il problema delle cause — precisò che le più coinvolte erano l'Emilia, il Piemonte e l'Apulia³⁶.

Questi i 52 nomi e le motivazioni fornite da Bedeschi, nell'ordine in cui sono indicati:

1) don Francesco Venturelli, arciprete di Fossoli (Carpi). Ucciso, 16 gennaio 1946.

³¹ V. Araldi, *Emilia rossa*, cit., p. 17.

³² A. Fornaciari, *7 dimenticati*, cit., p. 11.

³³ I. Tassinari, *Sacerdoti assassinati in Emilia nel '45*, in "il Resto del Carlino", 3 agosto 1977.

³⁴ L. Bergonzoni, C. Patelli, *Preti nella tormenta*, Bologna, ABES, 1946, p. 10.

³⁵ Ass. Naz. Famiglie caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana, *Martirologio*, cit. p. 135.

³⁶ P. Mazzolari, *Preti nella tormenta*, in "Il Popolo", edizione di Milano, 7 luglio 1946.

2) don Antonio Lanzoni, Parroco di Montecchio (Faenza). Fucilato marzo 1944. (Si tratta di un errore di don Bedeschi, perché don Lanzoni venne fucilato dai fascisti al Poligono di Bologna il 16 novembre 1944) ³⁷.

3) don Pietro Rizzo, parroco di Jolanda di Savoia (Ferrara). Fucilato, 28 marzo 1944³⁸.

4) don Mario Turci, parroco di Madonna dell'Albero (Ravenna). Strangolato, settembre 1944³⁹.

Bologna

1) don Ubaldo Marchioni, parroco di S. Martino di Caprara. 29 settembre 1944.

2) don Ilario Lazzeroni, sfollato a Montegraneli. 25 luglio 1944.

3) don Giuseppe Lodi, suddiacono. 29 settembre 1944.

4) don Ildebrando Mezzetti, parroco di S. Martino in Pedriolo. 20 settembre 1944.

5) padre Martino Capelli, missionario del Sacro Cuore. 1 ottobre 1944.

6) padre Mario Ruggeri, carmelitano. 8 ottobre 1944.

7) don Ferdinando Casagrande, parroco di Gugliara. 9 ottobre 1944.

8) don Elia Comini, salesiano. 1 ottobre 1944.

9) don Giovanni Fornasini, viceparroco di Sperticano. 13 ottobre 1944.

10) don Mauro Fornasari, diacono. 5 ottobre 1944.

11) don Corrado Bortolini, parroco di S. Maria in Duno. 1 marzo 1945.

12) don Domenico Gianni, parroco di S. Vitale di Reno. 24 aprile 1945.

13) don Enrico Donati, parroco di Lorenzatico. 13 maggio 1945⁴⁰.

14) don Giuseppe Tarozzi, parroco di Riolo di Castelfranco. 25 maggio 1945 (*Castelfranco Emilia è in provincia di Modena*, N.d.A.).

³⁷ Da una relazione della questura di Ravenna, in data 14 aprile 1945, risulta che era stato ucciso dai fascisti (ASR, MIG, b. 95, "Segnalazioni").

³⁸ Don Rizzo è l'unico sacerdote morto in provincia di Ferrara, durante la guerra e dopo (Cfr. G. Franceschini, *I cattolici ferraresi e la resistenza*, in "Annali del Liceo-Ginnasio Ariosto", Ferrara, 1974, p. 191). Fu fucilato dai tedeschi com'è detto - ma con la data del 25 agosto 1944 - in *Martirologio del clero italiano nella 2ª guerra mondiale e nel periodo della Resistenza, 1940-1946*, a cura dell'Azione cattolica italiana, Roma, 1963, *advocem*. Secondo Ilva Vaccari fu fucilato dai fascisti su una golena del Po il 28 marzo. Cfr. I. Vaccari, *Lapresenzadelclero*, in P. Alberghi, *Partiti politici e CLN*, Bari, De Donato, 1975, pp. 479-532. Nel dopoguerra due bombe, che provocarono lievi danni, furono lanciate contro la chiesa di Mirabello (*Due bombe contro il parroco di Mirabello*, in "Corriere del Po", 30 agosto 1945).

³⁹ Durante la guerra e nel dopoguerra in provincia di Ravenna sono morti don Turci e don Lanzoni (Cfr. don E. Tramontani, *Clero ravennate e lotta di liberazione*, in *Cattolici nella Resistenza Ravennate*, Ravenna, 1975, p. 51). Don Turci fu ucciso dai tedeschi, ma il 27 novembre 1944, e don Lanzoni dai fascisti, il 16 novembre 1944 (*Martirologio del clero*, cit., *advocem*).

⁴⁰ Don Donati potrebbe essere stato ucciso dai partigiani. In un rapporto della polizia è detto che fu soppresso perché «collaboratore dei nazi-fascisti» (ACS, CPS, 1944-46, b. 74, c. C-I, AG, "Atti di violenza contro ex fascisti. Bologna").

15) don Raffaele Bortolini, parroco di Dosso Ferrarese. 20 giugno 1945 (*Dosso è in provinciadi Ferrara, N.d.A.*).

16) don Achille Filippi, parroco di Maiola di Castel Serravalle. 25 luglio 1945.

17) don Alfonso Reggiani, parroco di Amola di Piano. 5 dicembre 1945.

18) don Giuseppe Rasori, parroco di S. Martino in Casola. 2 luglio 1946⁴¹.

Imola

1) don Luigi Pelliconi, parroco di Poggiolo. 14 aprile 1945.

2) don Settimio Patuelli, parroco di Ostra. 25 settembre 1944.

3) don Giovanni Ferruzzi, parroco di Campanile di S. Maria in Fabriago. 5 aprile 1945⁴².

4) don Tiso Galletti, parroco di Spazzate Sassatelli. 18 maggio 1945.

5) don Giuseppe Galassi, parroco di Campanile in Selva. 14 settembre 1945⁴³.

6) don Teobaldo Daporto, parroco di Casalfiumanese. 14 settembre 1945.

Modena

1) don Natale Monticelli, parroco di Monzone. Fucilato a Bologna.

2) don Elio Monari, assistente G. maschile. Finito dalla banda "Carità".

3) don Ernesto Talè, parroco di Castellino delle Formiche. Scomparso⁴⁴.

4) don Giuseppe Donini, parroco di Castagneto. Ucciso dai tedeschi.

5) Can.co Giovanni Guicciardi, parroco a Mocogno. Ucciso, 10 giugno 1945.

6) don Giuseppe Preci, parroco di Montalto. Ucciso, luglio 1945.

7) don Luigi Lenzi, parroco di Crocette di Pavullo. Ucciso, 21 luglio 1945⁴⁵.

⁴¹ Dal volume *Martirologio del clero*, risulta che a Bologna fu ucciso dai tedeschi, nell'ottobre 1944, don Medardo Barbieri, parroco di Qualto, non citato da don Bedeschi. La maggior parte dei sacerdoti bolognesi furono uccisi dalle SS tedesche a Marzabotto.

⁴² Da un rapporto della Legione dei carabinieri di Bologna, in data 27 agosto 1945, risulta che era parroco della chiesa di Campanile di Santa Maria di Fabriago a Voltana (RA) e che fu ucciso il 3 aprile 1945, quando la zona era occupata dai tedeschi. Nel rapporto si legge: «Il delitto consumato avrebbe sfondo politico». Dal che si dovrebbe dedurre che furono i partigiani? (ASR, MIG, b. 95, "Omicidi"). Atos Billi, che ha dedicato un volume alle vicende politiche di Voltana, non ha chiarito i termini del caso (A. Billi, *Voltana: una comunità particolare*, cit. pp. 261-4).

⁴³ Da un rapporto della questura di Ravenna risulta che don Galassi, nato ad Imola, era parroco a S. Lorenzo di Lugo di Romagna e che era stato ucciso il 30 maggio 1945 perché «fascista e collaboratore dei tedeschi». (ASR, MIG, b. 95, "Omicidi").

⁴⁴ Nella pubblicazione di Fantozzi non è citato don Talè, mentre è riportato don Giuseppe Tarozzi che don Bedeschi ha messo tra i bolognesi (G. Fantozzi, *Vittime*, cit., p. 59).

⁴⁵ Sui sacerdoti modenesi morti prima e dopo la Liberazione cfr. C. Benelli, *I preti uccisi*, Mo-

ReggioEmilia

- 1) don Pasquino Borghi, parroco di Cornano. Fucilato, 30 gennaio 1944.
- 2) don Giovanni Battista Pigozzi, parroco di Cervaiola. Ammazzato, 20 marzo 1944.
- 3) don Giuseppe Donadelli, parroco di Vallisnera. Ammazzato, 2 luglio 1944.
- 4) don Luigi Ilariucci, parroco di Garfagnolo. Ucciso, 19 agosto 1944.
- 5) don Valdemiro Corsi, parroco di Grassano. Ucciso, 22 settembre 1944.
- 6) don Luigi Manfredi, parroco di Budrio. Ucciso 14 dicembre 1944.
- 7) don Giuseppe Lemmi, cappellano di Felina. Ucciso, 19 aprile 1945.
- 8) don Carlo Terenziani, parroco di Ventosa. Rapito e fucilato, 29 aprile 1945.
- 9) don Dante Mattioli, parroco di Cogruzzo. Scomparso.
- 10) don Umberto Pessina, parroco di San Martino di Correggio. Ucciso, 18 giugno 1946.
- 11) seminarista Rolando Rivi, di S. Valentino. Ucciso, 10 aprile 1945⁴⁶.

Piacenza

- 1) don Giuseppe Beotti, arciprete di Sidolo. 20 luglio 1944.
- 2) don Francesco Delnevo, parroco di Porcigatone. 20 luglio 1944.
- 3) don Umberto Bracchi, Congregazione dei Preti della Missione. 19 luglio 1944.
- 4) don Alessandro Sozzi, parroco di Strela. 19 luglio 1944.
- 5) don Giuseppe Borea, parroco di Obolo. 9 febbraio 1945.
- 6) chierico Italo Subacchi, delle Missioni Estere. 20 luglio 1944⁴⁷.

Dalla pubblicazione dell'Azione cattolica risulta — mentre don Bedeschi non ne fa cenno - che a Forlì quattro sacerdoti furono uccisi dai tedeschi e a Parma uno dai partigiani. Forlì: il 29 settembre 1944 don Pietro Maccagli parroco di S. Arcangelo di Romagna; il 17 luglio 1944 don Luigi Montuschi parroco di Crespino del Lamone (Firenze), ma ucciso nel forlivese; il 21 a-

dena, TEIC, 1985, pp. 79. Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati nel 1960. L'elenco è incompleto. Un elenco di sacerdoti modenesi morti è in I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, Modena, CIRSEC, 1968, pp. 554. Nell'elenco, pubblicato a p. 446, sono compresi i sacerdoti modenesi uccisi dai nazifascisti in altre città.

⁴⁶ In una pubblicazione sui sacerdoti reggiani morti, manca il nome di Rivi e vi è in più quello di don Sperindio Bolognesi, parroco di Nismozza, morto per lo scoppio di un ordigno il 25 ottobre 1944 (don C. Lindner, *Nostripreti*, Reggio Emilia, Age, 1950, p. 323). Anche monsignore Pignagnoli accredita la versione degli 11 sacerdoti morti tra guerra e dopoguerra, specificando che 3 furono uccisi dai tedeschi, 7 dai comunisti e uno saltò su una mina (W. Pignagnoli, *Reggio*, cit., p. 84).

⁴⁷ Da *Martirologio del clero*, risulta che a Piacenza il 26 febbraio 1945 i partigiani uccisero don Serafino Lavezzari parroco di Bobbio, non citato da don Bedeschi.

gosto 1944 don Pietro Tonelli del seminario di Sarsina e il 17 luglio 1944 don Fortunato Trioschi di Crespino del Lamone. A Parma il 31 marzo 1945 fu ucciso don Giuseppe Violi parroco di S. Lucia di Medesano.

Ilva Vaccari, in un saggio sulla partecipazione del clero emiliano alla lotta di liberazione da i nomi di sei sacerdoti, tre di Parma e tre di Forlì, che sarebbero stati uccisi dai nazifascisti, ma che non figurano negli elenchi di don Bedeschi e dell'Azione cattolica. Li riferiamo per dovere d'informazione. Don Iino Baldini, nato a Mulazzano (Parma) e parroco di Camporaghena a Cornano (Massa Carrara), il 4 luglio 1944 fu fucilato dai tedeschi, davanti alla sua chiesa, per essersi rifiutato di fare i nomi dei giovani del paese che militavano nelle bande partigiane. Don Vittorio Catinella, nato a Napoli, fu ucciso a Borgotaro (Parma) il 5 gennaio 1945 e padre Onorio Rosi, dei frati minori, fu ucciso dai tedeschi il 23 aprile 1945 nel convento di San Pietro d'Alcantara (Parma).

Nel forlivese — come ha scritto la Vaccari — furono uccisi tre sacerdoti: don Francesco Babini il 26 luglio 1944 a Forlì, con altri nove ostaggi prelevati dalle carceri; il padre cappuccino Vicinio Zanella il 21 agosto 1944 a Rivoschio di Forlì per mano tedesca e don Vincenzo Bruscoli, parroco a Colina (Forlì) il 13 ottobre 1944, anche lui per mano tedesca⁴⁸.

Secondo il volume dell'Azione cattolica — nel quale, a differenza di quello di don Bedeschi, sono indicati i responsabili della morte dei sacerdoti, esatti o no che siano i riferimenti — in Emilia-Romagna 27 sacerdoti furono uccisi dai nazifascisti, 21 da ignoti e 7 dai partigiani, per un totale di 55. A questi vanno aggiunti quelli che persero la vita sotto i bombardamenti o saltarono su una mina. Dal conto mancano i sei indicati dalla Vaccari.

Per una certa pubblicistica i 21 esecutori ignoti sarebbero comunisti. La cosa è possibile, così come potrebbero essere stati vittime di rapinatori o uccisi per ragioni che nulla hanno a che fare con la politica. Valga per tutti il caso, già citato, di don Daporto morto per motivi d'interesse privato. Si aggiunga che il coinvolgimento di sacerdoti in vicende politiche è sempre stato un fatto abbastanza normale, almeno in Emilia-Romagna, prima, durante, e dopo il fascismo. Anche se non è questa la sede per approfondire un argomento così delicato, non possiamo non riferire — tra i tanti — alcuni giudizi espressi dai prefetti nei rapporti mensili al governo.

Il 12 ottobre 1945 quello di Reggio Emilia segnalò che il clero svolgeva «opera di penetrazione politica a favore delle ideologie del partito democristiano»⁴⁹. Il 6 dicembre quello di Bologna scriveva: «È probabile che il clero si astenga dallo svolgere una aperta propaganda politica perché, sembra che,

⁴⁸ I. Vaccari, *La presenza del clero*, cit.

⁴⁹ ACS, MIG, 1944-46, b. 171, f. 16.389.

specialmente in provincia, non siano mancate minacce verso taluni sacerdoti che hanno espresso giudizi non favorevoli verso i partiti di estrema sinistra»⁵⁰.

Il 12 maggio 1946, subito dopo l'insediamento di monsignore Socche a Reggio, il prefetto Potito Chieffo non mancò di segnalare al governo che aveva fatto un discorso «nel quale taluno ha creduto di riscontrare qualche accenno di tendenza spiccatamente neoguelfa». E qualche settimana dopo, nella consueta relazione mensile, denunciò «la sottile propaganda che molti Sacerdoti svolgono dal pulpito a favore del partito democratico cristiano e della sua ideologia che essi identificano con i dettami della dottrina cattolica romana»⁵¹.

Il prefetto di Parma, il 22 agosto 1946 scrisse che «aderenti e simpatizzanti di sinistra continuano a tenere atteggiamento ostile e diffidente verso il Clero e le organizzazioni cattoliche» perché «Da parte sua il Clero mantiene la propria intransigenza verso il partito comunista e quello socialista»⁵².

4. La morte di don Pessina

Don Pessina — ucciso con un colpo di pistola la sera del 18 giugno 1946, davanti alla canonica — era sicuramente un prete intransigente e non certo un don Camillo della Bassa padana, il sacerdote immortalato nei libri di Giovanni Guareschi.

Al termine di lunghe e complesse indagini - condotte da Vesce, allora capitano - furono denunciati, processati e condannati il sindaco di Correggio Germano Nicolini, Ello Ferretti e Antonio Prodi. Subirono condanne, per autocalunnia, Ero Righi e Cesarino Catellani i quali, prima di espatriare clandestinamente in un paese dell'est comunista, si erano autoaccusati della morte di don Pessina. Subito dopo il delitto era stato arrestato - senza una motivazione plausibile - e immediatamente liberato il mezzadro Orazio Cattini che lavorava nel podere della canonica.

Nicolini, Ferretti e Prodi — tre ex partigiani iscritti al PCI — invano protestarono la loro innocenza. Scontarono parte della pena — l'ultimo a uscire fu Nicolini alla fine del 1956 — e si sarebbero portati per il resto della vita il fardello morale di un crimine non commesso, se il 10 settembre 1991 l'ex partigiano William Gaiti non avesse ammesso di essere stato lui a sparare, non per uccidere il sacerdote, ma a causa di un colpo partito accidentalmente

⁵⁰ ACS, MIG, 1944-46, b. 185, f. 18.510.

⁵¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 244, f. 24.193.

⁵² ACS, MIG, 1944-46, b. 294, f. 28.014.

mentre, con Catellani e Righi, stava controllando la canonica nella quale si riteneva che vi fosse la base di un traffico d'armi⁵³.

Quelle ronde notturne erano state predisposte da Aldo Magnani, il rappresentante del PCI nel CLN provinciale, da non confondere con il quasi omonimo Valdo Magnani, uno dei massimi dirigenti della locale federazione comunista. Secondo Agide Manicardi — che nel dopoguerra fu dirigente del PCI e del sindacato a Reggio Emilia — i membri di questi gruppi armati operavano all'interno del PCI, sia pure in modo autonomo. Per la morte di don Pessina ha detto: «...la questione del prete è proprio successo con quella squadra, di cui noi dicevamo: "Ragazzi, quelli non sono compagni orientati, c'è da stare attenti..."»⁵⁴.

La confessione di Gaiti del 1991 era il risultato di una lunga contesa interna al PCI, tra i fautori della linea del "sì" e quella del "no", negli anni in cui fu deciso lo scioglimento del partito e la sua trasformazione nel PDS (Partito democratico della sinistra). La contesa, grosso modo, rispecchiava quella di un tempo tra i fautori della via rivoluzionaria e i contrari. Tralasciando il contrasto che dal vecchio PCI si è trasferito al nuovo partito, perché non interessa in questa sede, cerchiamo di capire come e perché Vesce scelse tre innocenti e riuscì a farli condannare, anche se era Nicolini la vittima designata sin dall'inizio⁵⁵.

Subito dopo la morte di don Pessina, monsignore Socche — che ignorava tutto della città, avendo assunto il vescovado il 12 maggio precedente — colpì con la scomunica gli assassini (articoli 2.342 e 2.344 del Codice canonico) e inflisse l'interdetto particolare locale alla parrocchia di S. Martino (articoli 2.270 e 2.272). Più che la scomunica, fu l'interdetto — con il divieto di tenere processioni religiose e suonare le campane — che fece impressione tra i cittadini, in massima parte campagnoli. Secondo un giornalista laico, in paese si diffuse una «sacra paura medioevale»⁵⁶.

Dopo la scomunica, il vescovo rilasciò alcune dichiarazioni all'organo ufficiale della curia, con due importanti puntualizzazioni. Negò che il sacerdote fosse «rimasto vittima della gelosia di donne» e si riservò di «produrre gli elementi probanti del delitto che abbiamo in mano, e, per ogni eventualità, li abbiamo già posti al sicuro»⁵⁷.

⁵³ G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit., p. 41.

⁵⁴ Testimonianza di Agide Manicardi in N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 188.

⁵⁵ Sulle polemiche interne al PCI reggiano, relativamente al delitto Pessina, cfr. F. Sessi, *Nome di battaglia Diavolo*, cit., pp. 254.

⁵⁶ F. Azzali, *Chi è l'assassino del priore di S. Martino di Correggio?*, in "Risorgimento liberale", di Roma, 13 agosto 1946.

⁵⁷ Cfr. *Il Parroco di S. Martino di Correggio vittima di un delitto e Dopo l'assassinio di don Pessina*, in "Bollettino Diocesano", n. 8, 1946. Le note furono pubblicate anche sul settimanale cattolico

Solo che alle parole non tennero dietro i fatti e non rivelò gli «elementi» che aveva, nonostante i solleciti delle autorità e dei giornali. Il settimanale socialista, dopo averlo ammonito a non presentare Reggio Emilia «come un covo di banditi», lo invitò a dire quello che sapeva⁵⁸. Non si aprì neppure con uno dei pochi giornalisti al quale concesse un'intervista. Dopo avere detto che lui e le autorità conoscevano i nomi dei colpevoli, aggiunse - lasciando non poco sconcertato il giornalista — «La verità verrà fuori, ma noi parleremo quando si potrà parlare»⁵⁹.

Mentre il vescovo si chiudeva in un poco dignitoso silenzio, gli organi di polizia iniziavano a setacciare la vita pubblica e privata di don Pessina. Il 30 giugno il prefetto Chieffo — un funzionario di carriera, che il primo marzo aveva preso il posto di quello politico — informò il governo di «una pretesa tendenza sentimentale del sacerdote verso una vedova, la quale, richiesta in matrimonio da un aspirante del modenese, lo avrebbe respinto».

Aggiunse che don Pessina aveva tentato di ostacolare un commercio di cavalli — preda bellica — che il sindaco Nicolini voleva fare per conto delle associazioni combattentistiche. Inoltre si era adoperato — in contrasto con il sindacato, allora ancora unitario — per organizzare il collocamento delle mondine nelle zone risicole della Lombardia. Il 12 luglio altro rapporto per dire che la polizia non aveva raccolto nuovi elementi per confermare o smentire le tre informazioni⁶⁰.

Il 20 agosto inviò una terza relazione per sottolineare l'operato di Socche «il quale da poco giunto in questa sede, si è fatto subito notare per uno spirito d'intollerante combattività che, se la penosa circostanza della violenta soppressione del parroco in parola può avere eccitato, non sembra tuttavia intonato a quella serenità di linea, paterna ed austera, propria dell'alta dignità ecclesiastica che ricopre e comunque non ossequiente alla norma di quel fatto che verso la popolazione di questa provincia, vibrante di una sensibilità quasi morbosa, costituisce una inderogabile necessità di vita per tutti e richiede nelle Autorità in genere il più attento studio ed ogni più controllato atteggiamento»⁶¹.

Mi sono recato personalmente da lui, proseguiva il prefetto, dal momento che aveva fatto «intendere di conoscere la trama del delitto» e l'ho pregato

di Reggio Emilia "L'Era nuova", 4 agosto 1946.

⁵⁸ *Monsignore, cominciamo male*, in "la Giustizia", n. 31, 30 giugno 1946.

⁵⁹ F. Azzali, *L'accusa quando verrà?*, in "Risorgimento liberale", di Roma, 20 agosto 1946.

⁶⁰ ACS, MIG, 1953-56, b. 18, f. 1.267/4.

⁶¹ Mons. Socche era un anticomunista deciso. Nel gennaio 1945 a Cesena — poche settimane dopo la liberazione — indirizzò ai fedeli una pastorale molto violenta contro il PCI (L. Bagnoli, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena*, Cesena, 1986, p. 178).

«di voler riservatamente, con tutte le cautele che ritenesse utili e necessarie, mettere le autorità in condizione di agire. Ma nulla volle dirmi, pur tenendo a manifestare la sua stima verso la mia persona, dico verso la mia persona, avendomi soggiunto di non avere alcuna fiducia nel personale della P.S. e neppure dell'Arma dei CC».

In questa provincia, scriveva sempre il prefetto, dove è stata condotta una vasta campagna di repressione, «più fiera fu la resistenza contro i tedeschi, più aspra la guerriglia partigiana e, conseguentemente, più vivace e latente il risentimento contro i fascisti e i neo-fascisti» è condotta una vasta campagna «contro la vita politica dei partiti estremi» e si parla di tremila fascisti uccisi.

Mentre è in atto una notevolissima riduzione degli atti criminali, — proseguiva Chieffo — i «partiti di destra rimasti schiacciati nelle recenti elezioni» hanno promosso una campagna di stampa contro «i partiti di sinistra, e specialmente il P.C., che in Emilia hanno una grande maggioranza»⁶². Il 6 settembre il prefetto inviò un nuovo rapporto sul caso Pessina, anche se era quasi interamente dedicato al comportamento del vescovo, al quale addebitò la responsabilità della *bagarre* giornalistica in atto contro la città di Reggio Emilia. Chieffo — che sarebbe stato trasferito un paio di mesi dopo — così terminava la relazione: «L'atteggiamento del Vescovo non ha destato favorevole impressione nell'ambiente locale. Criticato soprattutto è il tono aspramente polemico da lui usato e questa sua inspiegabile reticenza a collaborare con la giustizia. È sembrato a molti che la dignità e il prestigio dell'Alta carica che Mons. Socche riveste, siano stati alquanto sminuiti dalla campagna giornalistica che il suo atteggiamento ha provocato»⁶³.

Forse perché non soddisfatto della versione del prefetto, il capo del governo — De Gasperi — inviò a Reggio Emilia un ispettore il quale il 7 settembre fece avere al capo della polizia una Riservatissima molto importante. Per comprendere quanto avviene qui, scrisse il funzionario, bisogna partire dal presupposto che «La lotta partigiana è stata nell'Emilia particolarmente cruenta» e che «molte sono state le vittime della ferocia nazifascista e l'odio e lo spirito di vendetta di tutti coloro — e non sono pochi — che avevano relazione di parentela, di amicizia o affinità di idee politiche con le vittime stesse sono tutt'altro che sopite». Bisogna tenere inoltre conto del fatto che i disoccupati sono oltre 24 mila e che le polemiche contro la sinistra sono «alimentate dall'esuberanza del Vescovo» il quale «ha preso un atteggiamento

⁶² ACS, MIG, 1953-56, b. 18, f. 1.267/4.

⁶³ ACS, MIG, 1944-46, b. 244, f. 24.156. Intervistato da un giornalista, Chieffo disse: «Io penso che chiunque sia in possesso di elementi atti a favorire l'indagine della polizia, sempre che siano seri e costruttivi, abbia il dovere morale di metterli a disposizione dell'autorità inquirente» (A.B. *Amilcare Bedogni*, *Il Prefetto*, cit.).

forse troppo deciso nei confronti di un partito, cui fa risalire quanto meno le responsabilità morali del delitto».

Dopo avere scritto che don Pessina, la sera in cui fu ucciso, aveva cenato nell'abitazione della signora Alda Bertolini, aggiunse di essersi recato da monsignor Socche per chiedergli - come aveva già fatto il prefetto - di comunicargli quanto aveva detto di sapere. «Ma per quanto abbia insistito», proseguiva il funzionario, «non sono riuscito a cavargli nulla. Ogni qualvolta, durante il colloquio, toccavo questo argomento, egli deviava il discorso. Alla fine, messo alle strette, mi ha dichiarato che non era sicuro che le persone che si erano confidate con lui confermassero oggi quanto gli avevano detto. Ho avuto l'esatta impressione che non sappia nulla di concreto circa gli autori di tale delitto».

Ho invitato il vescovo, concludeva il funzionario, a evitare, per il futuro, «di toccare con tanta vivacità, come ha fatto finora, argomenti di carattere politico, che provocano la suscettibilità e il risentimento degli aderenti ai partiti di sinistra. Del resto, il comportamento del Vescovo non ha incontrato, come ho potuto accertare, l'approvazione degli esponenti del partito Democratico Cristiano di Reggio Emilia»⁶⁴. Il suo anticomunismo era talmente esasperato che, come ha testimoniato anni dopo un suo collaboratore, aveva deciso di non partecipare a «nessuna cerimonia civile in cui fosse presente una qualche autorità comunale»⁶⁵.

Il vescovo, che non sapeva nulla del delitto, accettò l'invito a tacere, ma non si diede per vinto. Un paio di mesi dopo il capitano Vesce, che comandava la Compagnia esterna I^a dei carabinieri di Bologna, fu convocato dal comandante della Legione. Cosa si dissero e cosa fece dopo quel colloquio, Vesce lo ha riferito — molti anni dopo — allo storico Massimo Storchi.

«...ieri sono stato in visita a Reggio Emilia e il Vescovo Socche mi ha fatto rimostranze perché i carabinieri non riescono o non vogliono fare luce sull'omicidio di don Pessina sebbene egli da tempo li abbia messi sulla strada», disse l'alto ufficiale a Vesce. «Pertanto ho deciso - proseguì - di inviarti a Reggio Emilia a compiere delle indagini nuove, senza tenere conto di quelle che continuano a fare i responsabili di quella compagnia». Ma, lo ammonì, «stai attento a non compiere passi falsi, perché nessuno a cominciare dal tuo colonnello potrà aiutarti». E perché fosse ben chiaro che la sua missione non era ufficiale, ma anche fuori da ogni regola, lo invitò a servirsi della propria

⁶⁴ ACS, MIG., 1953-56, b. 18, f. 1.267/4.

⁶⁵ Don N. Barozzi, *Mons. Beniamino Socche e il comunismo*, in *Beniamino Socche (1890-1965). Nel XXV della morte e centenario della nascita*, Reggio Emilia, 1990, p. 83, Supplemento al "Bollettino Diocesano", n. 2, marzo 1990.

auto personale, sia pure usando benzina dell'Arma. Al termine del colloquio gli disse: «Per prima cosa vai dal Vescovo e fatti dire tutto quello che sa».

Vesce andò da Socche, il quale gli disse di cominciare da Nicolini, sindaco di Correggio. «Lei capitano deve fidarsi di quello che le ho detto...», furono le ultime parole del vescovo con il quale Vesce, ufficialmente, non ha mai parlato⁶⁶.

L'ufficiale si mise subito all'opera e i risultati non tardarono. Nicolini fu arrestato il 13 marzo 1947 e il 26 febbraio 1949 condannato a 22 anni. Ferretti ebbe 21 anni e Prodi 20. Il capolavoro politico-giudiziario del duo Socche-Vesce è crollato quarant'anni dopo quando Gaiti ha confessato, sia pure tardivamente, la sua colpa.

Monsignore Socche, essendo scomparso nel 1965, non ha avuto modo di rimeditare e motivare la canagliata fatta a Nicolini e agli altri. Ma, prima di morire, si confidò con il suo segretario don Gildo Baggi. «Parlando del suo comportamento con i comunisti, in occasione dell'uccisione di don Pessina» — ha detto don Baggi — «il Vescovo si meravigliava egli stesso di avere preso un atteggiamento così forte. Il mio atteggiamento — diceva — è stato l'atteggiamento di un *incosciente*, che però si fidava della Madonna e sapeva ottenere da lei anche un miracolo per salvare la libertà e la chiesa»⁶⁷. Era la conferma che non sapeva nulla del delitto e che aveva indicato Nicolini per motivi politici.

Quando è stato interpellato da un giornalista, nel 1991, a proposito della confessione di Gaiti, Vesce — che nel frattempo aveva raggiunto il grado di generale — ha detto: «Sono profondamente convinto che l'attestazione di responsabilità degli imputati Ferretti, Nicolini e Prodi, sancita dalla sentenza del 26 febbraio '49 della Corte d'assise di Perugia, era più che fondata, come del resto confermato nei giudizi d'Appello e di Cassazione»⁶⁸.

Come non bastasse, sporse querela contro Nicolini, perché si era permesso di esprimere il suo parere su quanto aveva fatto quando era capitano⁶⁹. Vesce — che per l'indagine di Reggio Emilia ricevette i soliti encomi militari, oltre che una prestigiosa decorazione pontificia — è deceduto nel gennaio 1993, prima che la causa per diffamazione fosse istruita, per cui tutto è finito

⁶⁶ *Gli omicidi di don Pessina, Mirotti e Vischi nei ricordi del generale Pasquale Vesce*, a cura di M. Storchi, in "Ricerche storiche", nn. 64-66, 1990, p. 44.

⁶⁷ Don U. Giaroli, *Il Seminario da Lui costruito*, in *Beniamino Socche*, cit., p. 52.

⁶⁸ P. Visconti, *L'uomo che indagò sul delitto non crede alla confessione*, in "la Repubblica", 12 settembre 1991.

⁶⁹ Su don Pessina esistono numerosi saggi. Monsignore Pignagnoli ha pubblicato un romanzo per «rendere l'atmosfera, l'ambiente e i protagonisti del delitto». Cfr. W. Pignagnoli, *Ho ucciso don Pessina*, Roma, SAS, 1949, pp. 206.

in archivio e non sapremo mai come e perché volle rovinare Nicolini, per non dire di Baraldi.

Nei confronti di Gaiti, Righi e Catellani, l'11 dicembre 1993 la Corte d'assise di Perugia — dopo avere riconosciuto il movente politico ed esclusa la premeditazione — ha dichiarato «non doversi procedere» per amnistia. Questa sentenza ha aperto la strada alla revisione del processo contro Nicolini, Ferretti e Prodi e alla procedura per il risarcimento.

Da questa vicenda escono moralmente a pezzi il vescovo Socche e Vesce, per tacere dei magistrati di Perugia e Roma, i quali — basta leggere le motivazioni delle sentenze del 1993 — ingoiarono tutto quanto fu loro sottoposto. Ma esce addirittura distrutta la reputazione politica del PCI di Reggio Emilia i cui dirigenti — pur conoscendo la verità sin dal giorno del delitto — lasciarono condannare tre militanti innocenti⁷⁰.

In un volume al quale ha affidato la sua difesa, Nicolini ha scritto di essere stato la vittima di una «perfida macchinazione condotta e gestita con lucida e pervicace determinazione», anche se «non è stato l'uomo Nicolini che si è voluto colpire ma l'ideale da lui abbracciato». Vero, ma avrebbe dovuto aggiungere che, oltre che delle macchinazioni di Socche e Vesce, fu vittima delle faide interne del PCI di Reggio Emilia⁷¹.

70 Il complotto di Socche e Vesce contro Nicolini è stato ricostruito in tutti i suoi particolari in F. Sessi, *Nome di battaglia: Diavolo*, cit.

71 G. Nicolini, *Nessuno vuole la verità. Il processo Don Pessina*, Reggio Emilia, Dea Cagna, 1993, pp. 4-5.

I FENOMENI MALAVITOSI DEL DOPOGUERRA

1. La delinquenza comune

Quello della delinquenza comune fu il capitolo più lungo del dopoguerra e quindi l'ultimo a finire in archivio. Anche se alla fine del 1946 o, al massimo, all'inizio del 1947 il fenomeno era pressoché esaurito, i cronisti dell'epoca hanno preferito far terminare il dopoguerra nel 1950 quando a Bologna fu sgominata la banda Ranuzzi-Casaroli. Era nata fuori tempo massimo per iniziativa di due personaggi che, sia pure separatamente, avevano animato la cronaca nera del dopoguerra.

È molto difficile ricostruire un quadro della delinquenza comune in Emilia-Romagna perché fu composita ed ebbe cause e forme diverse. Dei gruppi criminali che operarono da Piacenza al mare fecero parte persone di varia estrazione sociale mosse dalle motivazioni più diverse. A parte il fatto che il loro campo d'azione era sterminato perché andava dal mercato nero alle rapine nelle banche e nei magazzini — quasi sempre alimentari o d'abbigliamento — per non dire dei furti di camion alleati. Tutti questi crimini — e qui sta la loro pericolosità — erano compiuti a mano armata. In quegli anni, anche i ladri di polli avevano la pistola. Sparavano tutti in quel tempo, anche le mogli che si vedevano piombare in casa, dopo anni di lontananza e spesso di nuove convivenze, il legittimo marito del tutto ignaro di quanto era avvenuto nella loro camera da letto, mentre difendevano la "patria in armi". Tra i tanti casi, fece epoca quello di Angelo Fustinoni di Savigno, in provincia di Bologna. Richiamato alle armi nel 1939, prima di partire volle sposare la fidanzata Elvina Ferrari di 15 anni. Il giorno successivo a quello delle nozze andò in Africa e qui cadde prigioniero. Quando rimpatriò, nell'agosto 1946, fu ucciso a colpi di pistola dalla moglie, la quale, nel frattempo, si era fatta un'altra famiglia¹.

¹ Sull'avvenimento cfr. G. Quercioli, *Bologna criminale. Trenta delitti all'ombra delle Due torri*, Bo-

Romita, che il 12 dicembre 1945 assunse il ministero dell'Interno, ha così ricostruito il clima politico-morale di quei giorni: «Aggressioni, vessazioni, rapimenti, sequestri, prostituzione, sfruttamenti: il paese intero era travolto dall'ondata di fango, che la tragica guerra aveva sollevato. E i disoccupati, migliaia, milioni di disoccupati, riversati nelle strade, pronti a colpire e a distruggere sotto la spinta della più nera disperazione, chiedevano pane e lavoro»².

Delle gang facevano parte, nella maggioranza dei casi, persone rimaste estranee al conflitto, ma che volevano risolvere il problema della vita con un paio di colpi. Non mancavano gli ex partigiani e gli ex fascisti che non volevano tornare alla vita normale, anche se alcuni vi finirono inconsapevolmente, se non per fatalità. Non mancavano i disertori degli eserciti alleati, i tedeschi evasi dai campi di prigionia allestiti sulla riviera romagnola e, soprattutto, i militari polacchi ancora in servizio.

I tedeschi che si erano arresi nell'aprile 1945 furono concentrati in campi allestiti sulle rive dell'Adriatico e in particolare nelle numerose colonie marine di proprietà dei comuni italiani. Furono impiegati per lavori di smantamento, poi per la ricostruzione di strade e ponti e infine come personale ausiliario degli eserciti alleati. Nella seconda metà del 1945 la maggior parte dei camion alleati erano guidati dai prigionieri i quali godevano di un regime di semilibertà e la sera dormivano nelle accoglienti sedi delle colonie marine. A leggere le cronache dell'epoca, la maggior parte degli incidenti stradali erano provocati dai prigionieri. Molti si davano al contrabbando o ingrossavano le bande criminali. La gang più grossa, comandata da un tenente dei paracadutisti tedeschi evaso dal campo alleato di Bagnoli, fu sgominata nel giugno 1946³.

Quello malavitoso fu e resta un fenomeno spontaneo e improvvisato; frutto più del marasma postbellico che non di una cultura del crimine, un genere — giova ripeterlo — del tutto estraneo all'Emilia-Romagna. «Nella mia lunga permanenza in Emilia dal dopoguerra in poi» - ha detto il generale dei carabinieri Vesce a Storchi — «non ho mai avuto sentore di bande armate di alcun genere, tranne quella che, proveniente dal modenese, si rese responsabile dell'assalto al deposito di munizioni di Ponte Ronca» anche se «dagli accertamenti risultò che non si trattava di una banda organizzata in forma stabile, ma di elementi di una ormai disciolta formazione partigiana che si erano riuniti per l'occasione per procurarsi materiale bellico (armi non ne trova-

logna, Pendragon, 2002, pp. 144-8.

² G. Romita, *Dalla monarchia*, cit., p. 39.

³ *ha cattura di un'associazione a delinquere/ capitanata da un ufficiale germanico*, in "Giornale dell'Emilia", 29 giugno 1946, edizione di Ravenna.

rono) in vista forse di una attività banditesca futura»⁴.

Questa banda, certamente la più grossa e pericolosa, operava nel comune modenese di Castelfranco Emilia e, in modo particolare, nella zona compresa tra l'abitato comunale e le frazioni di Manzolino e Piumazzo. Fu questo il vero "triangolo della morte", anche se quest'espressione fu estesa — più per ragioni giornalistiche che non politiche — all'intera regione, la cui forma è simile a quella di un triangolo rettangolo. Cominciò il "Giornale dell'Emilia" che il 26 maggio 1946 titolò *Castelfranco, Mandolino e Piumazzo/un triangolo tracciato col sangue*, anche se fu usata per la prima volta il 9 novembre 1946 quando il quotidiano dell'ex CLN di Modena "L'Unità democratica" pubblicò un editoriale dell'esponente della DC Coppi dal titolo *Il Triangolo della morte*. La vicenda della banda modenese è esemplare per comprendere l'evoluzione o l'involuzione di persone che, partite da una precisa e chiara posizione politica, si sono smarrite cammin facendo, sino a diventare banditi.

A Castelfranco Emilia operò un numeroso gruppo di partigiani, molti dei quali caddero combattendo contro i nazifascisti. Trascorsi i giorni della liberazione, la stragrande maggioranza di questi patrioti rientrò nella vita civile, mentre una ventina scelse di continuare a sparare. Alcuni erano iscritti al PCI e volevano trasformare la guerra di liberazione in guerra rivoluzionaria. Altri non avevano altro ideale che quello di fare fortuna senza lavorare.

Il gruppo - guidato dall'ex seminarista Dante Bottazzi - passò con grande naturalezza dalla punizione dei fascisti collaborazionisti, alla eliminazione di grandi e medi possidenti, per arrivare ai furti e alle rapine. Difficile dire quando i delinquenti comuni cominciarono a prevalere sugli esponenti del "partito armato" e come questi reagirono — se erano ancora in buona fede — quando si accorsero che stavano scivolando lungo un piano inclinato, al fondo del quale non c'era la rivoluzione. È quasi certo che il partigiano Renato Seghedoni, ucciso a S. Giovanni in Persiceto il 12 marzo 1946, avesse espresso il suo dissenso contro i metodi e gli obiettivi della banda, della quale aveva fatto parte sin dall'inizio.

La storia di questo gruppo è destinata a restare sconosciuta — come quella di altri - perché i protagonisti hanno parlato poco allora e oggi i pochi superstiti tendono a privilegiare l'aspetto militare e giustificano l'altro come un mezzo per autofinanziare la rivoluzione. L'ultimo colpo fu compiuto il 4 maggio 1946 nel deposito militare di Ponte Ronca, in comune di Zola Predosa nel Bolognese. Dopo avere caricato la refurtiva su un automezzo, uccisero il maresciallo dell'esercito Attilio Vanelli.

La banda fu sgominata nel novembre da Vesce, allora capitano, il quale

⁴ *Gli omicidi di don Pessina*, cit., p. 58.

denunciò all'autorità giudiziaria Dante e Guido Bottazzi, Ermes Vanzini, Rino Govoni⁵, Bruno e Walter Reverberi, Evaristo del Carlo, Giuseppe Stoppazzini, Erminio Cavalieri, Ezio Bertoni e Alberto Lolli. Furono tutti arrestati meno un paio fuggiti nei paesi dell'est comunista, dove si spacciarono per perseguitati politici⁶.

Il PCI prese ufficialmente le distanze, anche se i due latitanti erano riusciti a passare la frontiera grazie all'aiuto della sua organizzazione clandestina preposta agli espatri. Quando alcuni giornali resero noto che gli arrestati erano tutti ex partigiani iscritti al PCI, "l'Unità" precisò che «Qualcuno di essi era riuscito ad infiltrarsi nelle nostre file, ma è stato espulso sin dal 1945» e che, in ogni caso, erano dei «banditi»⁷. In seguito il giornale aggiunse che Dante e Guido Bottazzi e Rino Govoni erano stati espulsi dal PCI e dall'ANPI nel giugno 1946, mentre gli altri non erano mai stati iscritti⁸.

Due, nel Bolognese, le bande che operarono a metà strada tra la politica e la delinquenza, come quella modenese. Il 16 novembre 1945 una quindicina di armati bloccarono l'abitato di Gaggio Montano, allora un piccolo comune dell'Appennino, disarmarono i carabinieri, uccisero cinque persone, rubarono una grossa somma alla banca locale e compirono altri piccoli furti nelle abitazioni private.

I responsabili — quando furono condannati da 16 a 24 anni per omicidio continuato e rapina aggravata — si difesero sostenendo che le persone uccise erano responsabili dell'eccidio di Ronchidò se erano arricchite durante la guerra⁹. Sostennero di aiutare le famiglie dei partigiani latitanti, perché ricercati per reati compiuti durante la lotta di liberazione, e che una macchina per scrivere, pure rubata, era destinata all'ufficio stralcio della loro brigata. Erano quasi tutti ex partigiani iscritti al PCI, uno dei quali addirittura segretario di una sezione¹⁰.

⁵ Il 31 ottobre 1945 Govoni, mentre camminava per una strada di campagna a Castelfranco fu ferito a una gamba da un colpo d'arma da fuoco. La polizia non riuscì ad accertare le cause del ferimento (ASM, GP, 1945, b. 744, s. 3, e. 1, f. 8). Subì un secondo attentato il 6 febbraio 1946, quando gli aggressori colpirono la bicicletta con un'arma da fuoco. Anche questa volta non furono identificati gli attentatori (ASM, GP, 1946, b. senza numero, s. 3, cat. 1, fas. 8).

⁶ Della banda per qualche tempo avrebbe fatto parte l'ex brigatista nero Mario Rosalba, la cui posizione fu stralciata. È più che probabile che si sia preferito lasciar credere che la banda fosse composta di soli ex partigiani.

⁷ *Nessuno degli arrestati risulta iscritto al PCI*, in "l'Unità", 8 novembre 1946.

⁸ *Unavolta pubblicata la calunnia i democristiani preferiscono non smentire*, in "l'Unità", 9 novembre 1946.

⁹ Il 29 settembre 1944, in località Ronchidò, le SS tedesche - un reparto del battaglione del maggiore Walter Reder, il quale si apprestava a compiere l'eccidio di Marzabotto - trucidarono 62 civili, quale rappresaglia per un attacco che la brigata GL Montagna aveva condotto contro un reparto germanico.

¹⁰ Cfr. L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani, 1948-1953*, in "Italia

È probabile — ma poco credibile — che alcuni di questi ex partigiani abbiano partecipato al sacco di Gaggio Montano per un malinteso senso patriottico-sociale e che non abbiano capito dove li stessero trascinando i compagni di avventura. Comunque, è importante che il PCI abbia preso le distanze da loro, anche se li aiutò, ma non molto, durante il processo.

Quello di Gaggio Montano fu e resta un crimine e nulla e nessuno potrà mai giustificarlo. Recentemente ci si è provato Mario Rovinetti — un partigiano che ha combattuto sino al 21 aprile e, a sua volta, figlio di un partigiano caduto — che subì una condanna a 28 anni per l'eccidio di Gaggio Montano, otto dei quali scontati. Ha scritto: «Specialmente nella nostra zona dove amici, parenti e familiari sono stati trucidati nel modo in cui si è detto, la caccia al nemico ineluttabilmente continuò a verificarsi ancora per qualche tempo. Per avere guidato un'azione di questo tipo, a tre giorni di distanza dalla fine della guerra, io ho pagato con otto anni di carcere»¹¹.

Chiosando lo scritto di Rovinetti, Francesco Berti Arnoaldi Veli — che fu partigiano nella zona di Gaggio Montano e ha conosciuto alcune delle persone che presero parte all'eccidio — ha scritto che quel fatto avvenne un anno esatto dopo la liberazione di quel centro o, se si vuole, sette mesi dopo la fine della guerra e che tra gli uccisi vi era un antifascista «che aveva collaborato con la resistenza». Quella notte, ha aggiunto, alcuni partigiani «macchiarono il loro passato di resistenti» perché si unirono «a dei balordi locali»¹².

Un caso analogo, ma senza morti, avvenne l'11 dicembre 1945 a Savigno, quando il piccolo centro dell'Appennino bolognese fu occupato da una cinquantina di armati. Guidati da Dino Cavazza e Secondo Tinti, erano giunti su tre camion alle ore 20 e tennero il paese — dopo avere disarmato il presidio dei carabinieri — sino all'1,30. Si limitarono a vuotare due banche e alcune abitazioni. Quando furono presi e condannati, addussero giustificazioni più o meno analoghe a quelle dei responsabili del colpo di Gaggio Montano.

I due casi preoccuparono parecchio le forze dell'ordine. Nella relazione di dicembre 1945, il comandante generale dei carabinieri scrisse che «in essi gioca anche un movente politico» e che era in atto la «tendenza al dissolvimento della linea di demarcazione tra i reati politici e quelli comuni» .

Queste bande — anche se solo quella modenese, come ha riconosciuto Vesce, poteva essere riconosciuta come tale — in Emilia-Romagna furono

contemporanea", n. 178, marzo 1990.

¹¹ M. Rovinetti, *Comandante partigiano a Monte Sole*, in *Viaggio d'istruzione a Marzabotto di allievi (1984-85) dell'Istituto tecnico industriale di stato M. Faraday di Roma Lido*, a cura di I. Matteucci, F. Freschi e L. Arbizzani, Bologna, Grafis, 1990, p. 24.

¹² F. Berti Arnoaldi Veli, *Gli amari frutti della guerra*, in *Viaggio d'istruzione*, cit., p. 26 bis.

¹³ ACS, MIG, 1944-46, b. 219, f. 22.659.

l'eccezione, mentre la regola erano i gruppi di tre o quattro persone. Raramente arrivavano a dieci. Erano agili ed efficienti perché, pur operando a livello provinciale, i banditi dovevano colpire e mimetizzarsi, cioè tornare al lavoro consueto, almeno quelli che l'avevano.

Se il raggio d'azione era limitato, molto vasto il mondo e il genere nel quale operavano. Andava dalla rapina ai danni di auto e camion, ai furti di bestiame e di generi alimentari nei magazzini, oltretutto nelle abitazioni. Ma ad essere presi di mira erano soprattutto i camion privati che trasportavano collettame e quelli dei militari alleati.

Poche ore dopo il colpo erano abbandonati, vuoti ovviamente, perché era molto pericoloso per un civile farsi trovare alla guida di un automezzo alleato. Gli M.P. — gli uomini della Military police, sia americana sia inglese — prima sparavano e poi intimavano l'alt. Erano soliti fermare gli automezzi privati e prelevare un campione di carburante dai serbatoi. Se risultava di provenienza alleata — lo capivano dal colore — lo versavano sul cofano e davano fuoco all'automezzo.

Le strade, in quel periodo, erano il luogo più pericoloso. Era lì, soprattutto di notte, che i banditi fermavano, armi alla mano, auto e camion. Ed era lungo le strade che trasferivano la refurtiva, spesso inseguiti dalle jeep della polizia alleata o italiana, con abbondante scambio di piombo rovente. Ma non era una prerogativa esclusiva del nostro paese. Il 29 gennaio 1946 il "Giornale dell'Emilia" pubblicò una lunga corrispondenza da Bruxelles con questo titolo *Troppi ladri sulle strade europee*.

Lungo le vie di comunicazione venivano compiuti anche altri tipi di furti: quello dei ponti, ad esempio. In attesa che fossero ricostruiti quelli distrutti, i genieri degli eserciti alleati e italiano avevano gettato dei ponti metallici provvisori. Molti di questi furono smontati in una notte e venduti come rottame.

Sempre in tema di ponti, ecco quanto successe a Piacenza. A seguito della distruzione del viadotto sul Po, numerosi barcaioli improvvisarono un servizio di traghetto tra la riva lombarda e quella emiliana. Nell'ottobre 1945, alla vigilia dell'inaugurazione del nuovo manufatto, alcuni sconosciuti lo incendiarono, mentre altri tentarono di impedire l'opera dei vigili del fuoco intervenuti per spegnere le fiamme¹⁴.

La delinquenza comune si specializzò presto in furti su commissione. Poiché a Roma e in Lombardia vi era penuria di carne, formaggio grana e cereali, i banditi presero di mira stalle, caseifici e silo. "La Gazzetta di Parma" pubblicava quasi quotidianamente la rubrica *La via dei formaggi* e il 3

¹⁴ *Vile gesto di barcaioli incendiati*, in "Piacenza nuova", 9 ottobre 1945.

gennaio 1946 uscì con questo titolo *C'è ancora del grana da rubare?*. Nel dicembre 1945 tra Parma e Reggio Emilia fu sgominata una banda specializzata in furti di formaggio grana. Era composta di ladri comuni, di un paio di ex partigiani, di disertori alleati e di un ex ufficiale dell'aeronautica¹⁵.

Due ex partigiani facevano parte della più grossa gang ferrarese, sgominata nel novembre 1945. Era composta di una dozzina di persone, responsabili di ogni sorta di ruberie, oltre che di 12 omicidi. La banda aveva anche teso un agguato all'auto del questore Antonio Cianci. Il funzionario era rimasto ferito e il figlio Flaminio aveva perduto la vita¹⁶.

Nel grande esercito della delinquenza c'era posto per tutti. Nell'agosto 1945, a Berra nel ferrarese, i carabinieri sorpresero una banda armata di ex fascisti che si apprestava a fare un colpo. Nello scontro a fuoco, due banditi restarono sul terreno e gli altri riuscirono a dileguarsi¹⁷. Nel febbraio 1946 a Bologna furono arrestati dieci ex militi fascisti che alternavano furti e rapine all'attività politica¹⁸. Per lo stesso motivo il 9 marzo finirono in carcere altri tre fascisti, tra i quali Paolo Casaroli e Daniele Farris¹⁹. Il primo era stato milite della Guardia nazionale repubblicana e il secondo *mascotte* delle brigate nere della RSI a Bologna.

Che la delinquenza non avesse colore politico lo conferma la nascita della banda Ranuzzi-Casaroli nel 1950 a Bologna. Romano Ranuzzi — che, giovanissimo, aveva preso parte alla lotta di liberazione in una brigata Matteotti, dopo avere disertato da una formazione militare della RSI — era uscito dal carcere all'inizio del 1950 grazie all'amnistia concessa per l'Anno santo. In cella — dove era finito per una lunga serie di furti e rapine — aveva conosciuto l'ex "nemico" Casaroli con il quale aveva subito fraternizzato e organizzato un'evasione poi fallita. Quando usciremo, si erano detti, faremo "società".

Su consiglio di un parente, appena scarcerato, Ranuzzi scrisse una breve nota sulla storia di un giovane — lui, ovviamente — travolto dalla guerra e dalle vicende della vita. La pubblicò — anonima — sul settimanale bolognese del PSI²⁰. Solo che quando uscì quella "testimonianza di vita", il duo Ranuzzi-Casaroli aveva già messo a segno il primo colpo. Della banda facevano parte anche l'ex brigatista nero Farris e altri giovanissimi. I banditi si erano specializzati in banche, in città lontane da Bologna, che raggiungevano con auto

¹⁵ Per la delinquenza comune nella provincia di Reggio Emilia cfr. G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit., p. 32.

¹⁶ *Gli autori di dodici omicidi*, in "Corriere del Po", 8 novembre 1945.

¹⁷ *Sparatoria contro repubblicani*, in "Corriere del Po", 4 agosto 1945.

¹⁸ *Un'organizzazione di neo-fascisti scoperta a seguito di una rapina*, in "Giornale dell'Emilia", 5 febbraio 1946.

¹⁹ ACS, CPS, 1947-1948, b. 60, e. K8, "Partito fascista repubblicano".

²⁰ *Prigionieri in libertà*, in "La Squilla", 5 ottobre 1950.

prese a nolo. Fu una fatale ingenuità che li perse nel giro di pochi mesi. Quando, il 15 dicembre 1950, tentarono di svaligiare una banca romana, non solo ci scapparono un morto e un ferito, ma qualcuno riuscì a leggere la targa-

li giorno dopo, mentre i banditi stavano pranzando nell'abitazione di Casaroli in via S. Petronio Vecchio a Bologna, due agenti bussarono alla porta. Ranuzzi non ebbe esitazioni: ne uccise uno - al quale l'aveva giurata da anni — e disarmò l'altro. Poi, rivoltelle in pugno, lui e Casaroli si diedero alla fuga per le strade di Bologna, inseguiti dall'agente disarmato il quale urlava per attirare l'attenzione dei passanti.

Alcuni vigili urbani che transitavano casualmente in via S. Stefano estrassero le pistole e cominciarono a sparare. Spararono - ma la cosa non finì sui giornali — anche alcuni passanti. I due banditi, dopo avere ferito l'agente che li inseguiva, uccisero un cittadino che li aveva affrontati e un taxista che si era rifiutato di mettere in moto l'auto. Ferirono anche un vigile. Quando giunsero sul posto alcuni carabinieri dalla vicina caserma di via dei Bersaglieri, la sparatoria divenne generale. Casaroli, raggiunto da un proiettile, si arrese. Ranuzzi, ferito pure lui, preferì spararsi in gola, anche se la versione ufficiale dice che fu abbattuto da un carabiniere. Era stato di parola. Il primo giorno di libertà aveva confidato agli amici: «In carcere non ci torno. Farò come Dillinger».

La sera, nella galleria di un cinema di prima visione, Farris si sparò al cuore e il giorno dopo caddero facilmente nella rete i personaggi minori²¹. Il dopoguerra era finito.

2. La delinquenza polacca

Era veramente finito perché da tempo avevano lasciato il paese gli eserciti alleati e, soprattutto, i polacchi. Erano stati questi ultimi — ai quali l'Italia deve una gratitudine eterna — che avevano dato un contributo non piccolo alla delinquenza postbellica. Entrarono in guerra per primi e furono gli ultimi a uscirne. Nel 1939, quando la Germania nazista e l'URSS stalinista si spartirono la Polonia, finirono a milioni nei campi di prigionia. Nella disgrazia, i più fortunati furono quelli catturati dai sovietici perché riscattati dalla Gran

²¹ Sulla banda Ranuzzi-Casaroli esiste un'abbondante produzione giornalistica. Una parte risale alla fine degli anni Cinquanta e altra al gennaio 1993, quando morì Casaroli. Per la banda cfr. *Gangsters BO 148-148*, Bologna, Tipografia Cantelli, sd (forse 1953), pp. 32; *La banda Casaroli*, a cura di V. Bassoli, Bologna, Cappelli, 1962, pp. 246; G. Quercioli, *Bande e banditi a Bologna*, cit., p. 129. Per i delitti comuni compiuti nel dopoguerra a Bologna cfr. G. Quercioli, *Bologna nera e misteriosa*, Bologna, Book Editor, 1990, pp. 195.

Bretagna. Una volta riarmati, finirono sul fronte francese e su quello italiano. Combattono coraggiosamente e diedero le spallate decisive contro le linee tedesche a Cassino e Bologna.

Grandi feste e molti abbracci ai liberatori polacchi, anche se la luna di miele durò poco, e non certo per colpa dei bolognesi o dei romagnoli. Erano sparsi tra le Marche, - avendo il comando centrale a Fermo - la Romagna, le province di Bologna e Ferrara e il basso Veneto. Quando la guerra terminò e gli eserciti alleati ripresero la strada di casa, i polacchi decisero che non sarebbero rimpatriati sino a quando un governo comunista avesse retto il loro paese. Nemici secolari dei russi, li odiavano doppiamente da quando la Russia era divenuta l'URSS comunista.

In attesa di scegliere una nuova patria, restarono per mesi accampati nelle città delle Marche e della Romagna, due regioni dove, per i loro gusti, sventolavano troppe bandiere rosse. Per questo bruciavano tutte quelle che vedevano e sparavano contro i simboli con la falce e il martello. Grosso modo, le malefatte dei polacchi si possono dividere in tre capitoli: incidenti politici, contrabbando di armi, furti. Citeremo alcuni casi avvenuti in Emilia-Romagna, anche se fu nella Marche e ad Ascoli Piceno in particolare dove lasciarono il peggior ricordo.

Sul piano politico non si limitavano a bruciare le bandiere rosse. La sera del 31 dicembre 1945 a Cervia tre militari gettarono un paio di bombe a mano nella sala del teatro dove si stava svolgendo il veglione di fine anno, organizzato dalla locale sezione dei partigiani. Si ebbero tre morti e una decina di feriti.

Il 24 giugno 1945 alcuni militari penetrarono nella Casa del partigiano a Lugo di Ravenna e spararono contro i presenti. I partigiani risposero e alla fine si contarono un polacco morto e due donne ferite. Il primo aprile 1946, a Bologna, entrarono nella sede di un circolo della sinistra e cominciarono a sparare perché — secondo il rapporto della polizia — i presenti «non avevano ottemperato alla loro ingiunzione di lasciare immediatamente il locale». Tre persone restarono ferite.

Il 20 maggio 1945 a Mercato Saraceno di Forlì tentarono di disperdere con le armi un corteo di partigiani e, ovviamente, si sparò da ambo le parti. Bilancio: un polacco morto e due partigiani feriti. Il 24 ottobre 1945 gli M. P. arrestarono a Bologna tre soldati che avevano vuotato la cassa della Banca militare polacca. Il 28 ottobre 1945 a Cesena spararono a due persone «perché fischiettavano un motivo scambiato per l'inno comunista». Di episodi del genere se ne possono citare a centinaia²².

²² Questi casi sono tratti dal "Prospetto degli incidenti provocati da militari polacchi in dan-

I polacchi - che cantavano "Giovinazza", quando invadevano le sedi dei partiti di sinistra o delle associazioni partigiane — vendevano abitualmente armi alle organizzazioni neofasciste, con il duplice scopo di fare soldi e favorire la nascita di un'organizzazione paramilitare di destra. Anche se non riguarda l'Emilia-Romagna, va segnalato l'arresto di un sergente polacco che il 5 febbraio 1945 si era introdotto nelle carceri di Cittaducale, in provincia di Rieti, per proporre ad alcuni fascisti detenuti di arruolarsi nell'armata polacca. Interrogato dai carabinieri, confermò di avere avuto l'ordine dal suo tenente²³.

Il 29 ottobre 1946, in via Alessandrini a Bologna, una pattuglia della polizia sorprese alcuni polacchi che stavano vendendo armi ai fascisti. Ci fu una sparatoria e un polacco perse la vita. Ma non commerciavano solo armi. A Roma si ebbero degli arresti per cessione di cocaina; per non dire della benzina e delle razioni militari.

Quando non ebbero più nulla da vendere i militari polacchi cominciarono con i furti, anche se sarebbe più esatto dire che li intensificarono. Il 7 gennaio 1946 due militari entrarono, rivoltella in pugno, nella gioielleria Veronesi, in una strada del centro di Bologna. Quando il titolare Arrigo Veronesi tentò di fronteggiarli, spararono e lo uccisero. Dopo un inseguimento per le strade, furono presi e processati dal Tribunale militare polacco. Il 12 febbraio uno dei responsabili venne fucilato a Fermo.

Non ci si deve perciò stupire se il comandante generale dei carabinieri il 17 febbraio 1945, nella relazione sull'ordine pubblico in Romagna, ha scritto che i polacchi erano responsabili di «atti arbitrari, violenze, furti, vandalismi su animali e cose» e che «Malumori e critiche seguono nel faentino ai frequenti furti ai quali si abbandonano le truppe alleate, particolarmente i polacchi»²⁴.

Rincarò la dose dopo la fine della guerra. Il 12 luglio scrisse: «Le truppe dell'armata polacca, in via di ricostituzione nella provincia di Bologna, danno incentivo, con notevole frequenza, in omaggio alla loro intolleranza di manifestazioni di fede politica di sinistra, a fatti incresciosi nei riguardi della popolazione».

11 agosto: «Le truppe dell'Armata Polacca continuano a dare luogo ad incidenti con la popolazione a motivo della loro intolleranza delle manifestazioni esteriori di fede politica di sinistra».

11 settembre: «Le truppe polacche di stanza nell'Emilia provocano sem-

no della popolazione civile italiana", una relazione di 28 pagine fatta nel 1946 dal ministero dell'Interno (ACS, CPS, 1944-46, b. 174).

²³ ACS, MIG, 1944-46, b. 107, f. 9.161.

²⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 103, f. 8.731.

pre numerosi incidenti per il loro atteggiamento fazioso di ingerenza nella politica locale».

30 ottobre: I partiti di sinistra «vedono malvolentieri, in particolare, la presenza delle truppe polacche per la decisa avversione che queste manifestano contro il comunismo»²⁵.

Poco alla volta, se ne andarono anche loro: chi in Gran Bretagna, chi in America, chi in Australia. Gli ultimi reparti partirono nell'ottobre 1946, quando il generale Anders si congedò ufficialmente dalle autorità governative, prima di trasferirsi in Gran Bretagna, dove operava il governo polacco in esilio. I pochi rimasti in Emilia-Romagna si sono inseriti benissimo nella nuova patria anche se, dopo tanto tempo, non gradiscono che si ricordi qualche episodio poco edificante della loro presenza in Italia²⁶.

²⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.066.

²⁶ In proposito ci sia consentito un caso personale. Nel 1984 il professore Riccardo Casimiro Lewanski — un ex ufficiale dell'armata polacca rimasto a Bologna, dove è morto alcuni anni orsono — ci telefonò per dire che stava scrivendo un libro sul contributo dato dai suoi compatrioti alla guerra in Italia. Pertanto avrebbe gradito — quale ex partigiano e cultore di storia bolognese — ricevere alcune pagine con i ricordi che conserviamo di quel periodo. Sempre per telefono esprimemmo alcune opinioni, che non piacquero all'interlocutore. Ci congedò piuttosto freddo: «Mi mandi il suo testo». Scrivemmo un paio di pagine, che invano abbiamo cercato nel libro. In compenso, a pagina 27 si legge: «I reparti polacchi furono accolti entusiasticamente (a Bologna) dalla folla assiepata ai due lati della strada, come testimonia un giornalista socialista, N. S. Onofri» (R.C. Lewanski, *Il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna. I giorni della liberazione*, Bologna, CSEO, 1985, p. 253).

Capitoloottavo
DA "PUNTO NERO" A "TRIANGOLO ROSSO"

1. Una regione diversa

Un giorno bisognerà scrivere la storia dell'Emilia-Romagna in età contemporanea per cercare di capire non tanto l'evoluzione cromatica dei simboli e del linguaggio politico — dal momento che il "punto nero" di ieri corrisponde esattamente al "triangolo rosso" di oggi — ma perché nel XX secolo ha votato sempre e massicciamente a sinistra, come continua nel XXI. E una volta compresa la natura di questo voto, occorrerà studiare il comportamento dei governi nazionali nei confronti di una regione che, essendo politicamente *diversa*, è sempre stata ritenuta potenzialmente pericolosa.

Doppiamente pericolosa perché il movimento politico della sinistra era considerato alla stregua della delinquenza comune, se non addirittura il figlio di questa. Non a caso, nel 1876 il pretore di Imola condannò Andrea Costa come «ozioso e vagabondo», solo perché percorreva le campagne della regione per diffondere il verbo socialista, e tre anni dopo gli internazionalisti bolognesi e romagnoli furono classificati «malfattori» dal tribunale di Bologna. Nel 1914, quando il PSI vinse le elezioni, e conquistò il comune di Bologna e il Consiglio provinciale, il quotidiano cattolico uscì con questi titoli: *Bologna dotta, liberale e turrata/sotto l'egemonia della Camera del lavoro e dell'analfabetismo e La teppa comanda*¹.

Il "fango che sale" — com'era chiamato sprezzantemente il movimento operaio in Emilia-Romagna - aveva cominciato a preoccupare l'Italia benpensante nel 1892 quando il PSI mandò alla Camera una decina di deputati, sei dei quali eletti sotto la sponda destra del Po, tra Piacenza e Rimini.

Questa regione, tuonò Costanzo Chauvet, uno dei più autorevoli esponenti del mondo conservatore, è un «punto nero» nel futuro della nazione. «Nell'Italia centrale, da Parma, penetrando nel versante Appennino, venen-

¹ "L'Avvenire d'Italia", 30 giugno 1914.

do giù fino al Polesine c'è una larga plaga, popolata nella quasi totalità di contadini e di braccianti, nella quale le teorie socialiste ed anarchiche hanno messo profonde radici», così iniziava una sua nota giornalistica che fece epoca². Nel 1894, in segno di sfida, i socialisti di Reggio Emilia diedero vita al quotidiano "Il Punto nero", diretto da Olindo Malagodi, che ebbe vita breve, ma non grama.

Chauvet, a buon diritto, deve essere considerato l'iniziatore di un genere politico-letterario sui *casì* dell'Emilia-Romagna che in un secolo ha collezionato migliaia di titoli, tra libri, saggi e articoli giornalistici. In genere si tratta di *centoni* scritti per screditare politicamente una regione, che pur è considerata tra le più civili e le meglio amministrate. La palma del peggior saggio spetta a *La repubblica degli accattoni* di Mario Missiroli, pubblicato da Zanichelli nel 1916. È un concentrato di menzogne contro Giuseppe Massarenti e Molinella, che completa il discorso che aveva iniziato nel 1914 con *Satrapia*.

Il 24 luglio 1924, in un soprassalto di dignità professionale, l'allora principe dei giornalisti si scusò con Massarenti, inviandogli una lettera nella quale, tra l'altro, si legge: «Quei miei vecchi opuscoli sono, ormai, storia vecchia. Lasciamo stare *Satrapia*, nella quale di Molinella si parla solo per incidenza, e lasciamo stare il "portrait" che ti è dedicato, al quale, oggi, io apporterei solo qualche variante di forma, poiché in quel ritratto nel quale mi compiacqui di fare un po' di letteratura, la tua assoluta probità personale, di vecchio ed inguaribile idealista, non è in alcun modo messa in dubbio da tutti gli avversari degni di questo nome; lasciamo stare *Satrapia*, ripeto, e veniamo piuttosto alla *Repubblica degli accattoni*. Tu sai meglio di me come nacque quell'opuscolo. Io non feci altro che raccogliere e coordinare i dati dell'inchiesta prefettizia durante il tuo esilio (*a S. Marino dal 1914 al 1919*, N.d.A.); quei dati parevano, allora, oro colato...»³.

Quello di saccheggiare i rapporti, anche se menzogneri, di un qualche commissario di polizia o di un sottoprefetto, per fabbricare saggi politici, era un vecchio vizio di certa pubblicistica. La tesi di Missiroli — come di Angelo Raghianti in *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello stato* o di Concetto Valente in *La ribellione antisocialista di Bologna*, per non dire che di alcuni — era molto semplice. Sostenevano che i socialisti volevano costruire uno "stato nello stato", per trasformare la regione in un'isola separata dal resto del paese.

La cosa, a ben pensarci, è piuttosto ridicola perché i socialisti, per quanto

² C. Chauvet, *Punto nero*, in "Il Popolo Romano", 11 novembre 1892.

³ La lettera è stata pubblicata, con il titolo *Una lettera di Missiroli per Massarenti*, in "La Giustizia", 11 ottobre 1924, e con il titolo *Una leale e significativa lettera di Mario Missiroli* in "La Voce Repubblicana", 11 ottobre 1924. È riprodotta in sintesi in *Le incredibili amnesie liberali sulla violenza socialista a Molinella*, in "L'Avvenire d'Italia", 12 ottobre 1924.

sprovveduti potessero essere, sapevano benissimo che non avrebbero mai potuto dichiarare la libera e indipendente repubblica dell'Emilia, a parte il non piccolo particolare che una simile ipotesi non si trova in nessun progetto politico del PSI. È vero invece che miravano a realizzare il famoso "modello emiliano" per consentire ai lavoratori — con l'azione combinata della lega sindacale, della cooperazione e dell'amministrazione comunale - di fronteggiare il "padronato" con qualche possibilità di successo.

Morta con il fascismo, perché non serviva più, questa saggistica tornò a fiorire nel secondo dopoguerra, anche se i nuovi autori, avendo dimenticato o ignorando il vecchio "punto nero", inventarono il "triangolo rosso". Solo che al nuovo nome corrispondeva merce vecchia perché la fonte era sempre quella dei tempi di Missiroli: i rapporti dei questurini riscritti dai prefetti. E magari fosse andata sempre così.

A differenza del periodo prefascista, quando l'apparato burocratico dello stato era appiattito sulla linea politica del governo in carica, nel secondo dopoguerra ci fu qualche funzionario — come il prefetto D'Antoni di Bologna — che non accettò la tesi secondo la quale l'Emilia-Romagna, essendo una regione *diversa*, dovesse essere per forza potenzialmente pericolosa. Dal momento, però, che simili funzionari erano pochi, la regione finì quasi subito nel mirino di vecchi burocrati di prefettura e della questura del tutto contrari a cambiamenti e innovazioni politiche. Per costoro l'Emilia-Romagna doveva continuare a essere quello che era stata l'Emilia.

Nel luglio 1945 — senza informare il primo ministro Parri — si incontrarono il colonnello inglese E. J. Bye, vice responsabile della Sottocommissione per la PS dell'AMG, il capo della polizia Ferrari e il vice comandante dei carabinieri, per fare il punto della situazione sull'ordine pubblico in Emilia. Sia Ferrari sia il comandante generale dei carabinieri Brunetti erano entrati nell'amministrazione dello stato prima del fascismo e fatto carriera sotto la dittatura. Molto probabilmente erano dei democratici, ma temevano i tempi nuovi che si annunciavano. Dopo il referendum del 2 giugno, ha scritto Romita, «furono sorpresi in lacrime nello studio» di Ferrari⁴.

Cosa si dissero i tre ufficiali non si sa perché il verbale della riunione - se fu fatto — non è conservato tra le carte della polizia. Quello che è certo è che fu deciso l'invio di un alto ufficiale dei carabinieri in Emilia per un'inchiesta sull'ordine pubblico.

In quel periodo la situazione di questa terra non era certo diversa da quella della maggior parte delle regioni settentrionali, per cui non si capisce il motivo della scelta, anche perché erano altre le zone dove l'ordine pubblico era a rischio. Dalla fine del 1944 alla metà e oltre del 1946 la maggior parte

⁴ G. Romita, *Dalla monarchia*, cit., p. 200.

delle regioni meridionali vissero in regime di virtuale stato d'assedio. Si pensi alle repubbliche proclamate in Calabria, al movimento separatista e al banditismo siciliano e sardo, alle guerriglie di Andria e di altri comuni della Puglia e dell'Abruzzo e all'insurrezione fascista di Napoli del 22 settembre 1945, quando fu assalita e messa a sacco la Camera del lavoro.

L'ex ministro dell'Interno Romita ha scritto che la regione che più preoccupava il governo era la Sicilia perché «sfuggiva al nostro controllo» e perché «le vie seguite di norma per mantenere l'ordine pubblico non erano valide» in quella realtà. Nella sua graduatoria seguivano la Puglia, la Toscana e l'Emilia⁵. Anche se Romita non lo dice, non va dimenticato che in quegli anni furono centinaia gli agenti e i carabinieri caduti nella guerra contro la malavita nel meridione.

Da uno studio dell'Istituto centrale di statistica fatto nel 1947 per i delitti previsti dal Codice penale, dagli altri codici e dalle leggi speciali (come quelle per i fascisti collaborazionisti), risulta che nel sud l'ordine pubblico proprio non esisteva, come abbiamo visto per il numero degli omicidi nel quarto capitolo. La tabella che segue — che abbiamo compilata con i dati del saggio dell'Istat — non ha bisogno di commenti. La differenza tra nord e sud sarebbe molto più marcata se, anziché la tabella in cifre assolute, avessimo usato quella in cifre proporzionali a centomila abitanti⁶.

	1937	1943	1944	1945	1946
Italia sett.	100	123,9	126,9	138,2	192,8
Italia mer.	100	103,5	167,2	194,9	211,9
Sicilia	100	128,3	219,0	222,5	241,9
Sardegna	100	146,6	272,7	203,1	241,2

È vero che l'Italia meridionale, a differenza di quella settentrionale, non era più sotto l'amministrazione militare, per cui l'iniziativa di Bye — perché pare che sia stata sua — poteva avere una qualche giustificazione. Ma è anche possibile che gli ufficiali alleati, che non conoscevano i precedenti politici dell'Emilia, siano stati consigliati a fare quella scelta. Che poi gli inglesi abbiano raccolto quell'indicazione prima degli americani è un altro discorso. Quasi certamente dipende dal fatto che da tempo — a differenza degli americani — pensavano al *dopo* e al modo di tenere lontana l'Armata rossa dal cuore dell'Europa. Pertanto l'idea di mettere sotto controllo una regione che era

⁵ G. Romita, *Dalla monarchia*, cit., pp. 50, 58, 62.

⁶ Cfr. *Statistiche giudiziarie, Reati denunciati negli anni dal 1940 al 1946*, in "Gazzetta ufficiale", n. 211, 15 settembre 1947, Supplemento straordinario, p. 53.

stata rossa — a maggioranza socialista, però, non comunista — e che poteva esserlo ancora, rientrava perfettamente nella strategia inglese⁷.

Pochi giorni dopo la riunione a tre giunse a Bologna il colonnello dei carabinieri Giacomo Ravenna. Proveniva da Firenze dove comandava la 3^a brigata. Lavorò di gran lena e il 5 agosto il comandante dei carabinieri fece avere alla Sottocommissione per la PS dell'AMG e al capo della polizia una relazione di venti pagine dal titolo "Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica nell'Emilia".

«Le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica dell'Emilia, presentano effettivamente aspetti di indubbia gravità», iniziava Ravenna, aggiungendo che tra i grossi partiti — PCI, PSI e DC — «quello comunista si trova in condizioni vantaggiose, avendo nelle sue file agenti convinti, pratici, che hanno sofferto persecuzioni politiche ed hanno svolto la loro attività in ambienti difficilissimi». Ad aggravare la situazione contribuiva l'«assenteismo dalla vita politica delle classi medie, rappresentate per l'Emilia da professionisti, artigiani e da larghi strati di coltivatori diretti» per mancanza di «un certo coraggio civile che induca a professare apertamente le proprie idee politiche».

Quanto alle brigate partigiane, la «maggior parte degli effettivi ha cominciato ad avviarsi verso la sistemazione nella vita civile», anche se alcuni «reclamano posizioni di privilegio e non intendono darsi al proficuo lavoro», mentre non pochi «delinquenti comuni», approfittando della situazione, «non trovano di meglio che camuffarsi da partigiani e commettere, in gruppi ben armati, vendette, soprusi, rapine»⁸.

Questi gruppi sono bene armati, proseguiva Ravenna, ma hanno poche munizioni, mentre tutti i partiti dispongono di armi. Azzardando una previsione, scrisse che, delle armi occultate, «l'80% sarebbe a disposizione di elementi di sinistra; il 20% di elementi della democrazia cristiana e dei partiti di destra».

L'Emilia, aggiunse, è sempre stata «un focolaio di gravi agitazioni», ragion per cui il fascismo «dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadrisimo». Il «carattere accentuatamente intransigente» del regime fascista «ha

⁷ Per il comportamento della Gran Bretagna nei confronti della Resistenza cfr. M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia, (1943-1945)*, Napoli, ESI, 1988, pp. 430.

⁸ Quest'opinione era abbastanza diffusa tra i carabinieri. Il 29 settembre 1945 il capitano Michele Stara, comandante del reparto modenese, nella relazione mensile al prefetto, scrisse che le rapine erano in aumento perché gli operai «non vogliono ritornare al lavoro e si illudono di poter condurre una vita felice prescindendo dalle difficoltà nelle quali si dibatte il paese». A suo parere la responsabilità era dei partiti di sinistra (ASM, GP, 1945, b. 737, s. 2, cat. 1, fascicolo. 1).

concorso a creare profondi rancori», anche se la situazione è precipitata dopo «i soprusi compiuti in larga scala e in maniera talvolta efferata durante la dominazione nazifascista». Tutto ciò «spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi».

Dopo avere dato le prime cifre relative ai fascisti giustiziati — che abbiamo riportato nel terzo capitolo — l'ufficiale dei carabinieri indicò in Bologna, Ferrara, Ravenna e Reggio Emilia «le provincie in maggiore agitazione».

Pur riconoscendo che «Dalla data di liberazione (aprile 1945) a tutt'oggi, l'ordine pubblico non è stato seriamente turbato», il colonnello Ravenna sottolineò che un pericolo potenziale era rappresentato dalle «tendenze politiche contrastanti» — quasi che nelle altre regioni non vi fossero — oltre che dal «carattere impetuoso e facilmente eccitabile degli emiliani e in particolare dei romagnoli». Questi rilievi sul carattere dei romagnoli erano il frutto di una pseudo letteratura scientifica sulla Romagna la quale — come risulta in particolare da un ridicolo saggio di Guglielmo Ferrero, della fine dell'Ottocento — era ferma al Medioevo⁹.

Quanto al futuro — pur concedendo che le condizioni economiche dei lavoratori tendevano ad aggravarsi «a causa della mancata ripresa delle attività industriali» — Ravenna paventò «un'azione di massa di elementi armati» della sinistra, anche se solo «l'auspicata ripresa delle industrie» avrebbe potuto garantire il mantenimento dell'ordine pubblico.

Questa la conclusione: «...mentre sono diminuiti sensibilmente i delitti a sfondo politico, quelli contro la persona e contro il patrimonio sono, nel decorso mese di giugno, aumentati, specie nelle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma e Forlì.

«Accentuandosi i disagi è da prevedersi, soprattutto nei mesi invernali, una notevole recrudescenza dei delitti di rapina ed estorsione, e la formazione di piccole bande che agiranno nelle zone di maggior traffico.

«Di qui la necessità di potenziare» le caserme dei carabinieri, i presidi di polizia, ecc, ma dopo aver allontanato gli ex partigiani arruolati all'indomani della Liberazione. Secondo Ravenna, era la polizia quella che stava peggio

⁹ Nel saggio *I violenti e i frodolenti in Romagna (Guelfi e Ghibellini — barattieri e Panamisti)*, Ferrero ha scritto che «La Romagna è uno degli ultimi e meno imperfetti esemplari, che rimangono in Europa di società a tipo di violenza» e che «L'antico carattere italiano, quello dei Comuni, sopravvive in Romagna» (p. 280). E ancora: «Poiché la violenza è il primo periodo di una civiltà, è naturale che in Romagna la società e l'uomo abbiano molto ancora di primitivo» (p. 280). A suo parere i romagnoli erano immorali perché grandi bevitori e mangiatori e per loro «il matrimonio non è che la sanzione legale delle nozze già consumate» (p. 282). Pervaso di «animalità primitiva» [...] «Senza le armi un buon romagnolo non si sente interamente vestito e interamente uomo» (pp. 283-7). Di conseguenza «In Romagna le elezioni sono sempre fatte a base di terrore» (Il saggio è in A.G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, *Il mondo criminale italiano*, Milano, Zorini, 1893, pp. 390).

«per l'insufficiente numero di funzionari ed agenti di carriera e per avere dovuto arruolare agenti ausiliari provenienti dalle formazioni partigiane, in maggioranza di tendenze comuniste ed i rimanenti indipendenti o provenienti dalla democrazia cristiana». Non lo scrisse, ma la scarsità degli agenti dipendeva dal fatto che molti erano quelli sospesi in attesa del giudizio della commissione d'epurazione per i trascorsi fascisti. Negativo il suo giudizio sugli agenti ex partigiani «data la loro scarsa competenza tecnica e i legami che li uniscono agli ambienti politici locali».

Quanto all'Arma dei carabinieri, era riuscita a evitare di arruolare gli ex partigiani (e pare che abbia addirittura allontanato non pochi militari che avevano partecipato alla Resistenza), ma viveva «sotto l'incubo dell'epurazione», dal momento che i primi provvedimenti adottati lasciavano «prevedere una eliminazione su vasta scala». E questo perché l'Arma era molto più fascistizzata di quanto comunemente si credeva e si crede ancora. A ciò si aggiunga che molti carabinieri erano convinti «che, appena gli alleati avranno abbandonato la regione, non mancherà una reazione violenta contro l'Arma e tale convincimento deriva da minacce più o meno larvate fatte da dimostranti ai militari in servizio». Di qui la necessità di appoggiarsi il più possibile alla polizia alleata e di farla restare anche dopo la partenza delle truppe combattenti.

Nelle ultime pagine della relazione, Ravenna adombrò la possibilità di chiudere per sempre la pratica dei fascisti giustiziati. Scrisse: «Sono fatti dolorosi e condannevoli, ma occorre anche tener presente che essi sono da considerarsi inerenti all'insurrezione popolare, la quale ha sempre portato ad eccessi. In ogni epoca della storia, la pubblica opinione ha umanamente deplorati tali eccessi, ma li ha altresì giustificati politicamente e socialmente. Il voler tornare ora su questi fatti, pone un grave interrogativo nell'animo dei componenti dell'Arma sì da renderli incerti e perplessi nell'esplicare la loro azione»¹⁰.

Almeno tre gli elementi che emergono dalla relazione del colonnello Ravenna:

1) L'Emilia-Romagna — come prima del fascismo — continuava a essere una regione potenzialmente pericolosa, sia pure a causa di un risibile motivo come quello della natura «facilmente eccitabile» dei suoi abitanti e dei romagnoli in particolare. E pericolosa restava anche se erano quasi cessate le uccisioni di fascisti.

2) La necessità di allontanare tutti gli ex partigiani immessi nelle forze di polizia e di ricostituire i vecchi organici con gli elementi epurati e quelli so-

¹⁰ ACS, CPS, 1944-46, b. 15.

spesi in attesa del procedimento d'epurazione. E questo a conferma del fatto che le forze di polizia — indipendentemente dal regime politico — si considerano un corpo autonomo e separato.

3) L'offerta di chiudere il capitolo dei fascisti giustiziati, in cambio di qualche contropartita.

Quasi certamente questo documento sarebbe stato sepolto negli archivi del Comando generale dell'Arma, se il presidente Parri non ne fosse venuto a conoscenza. Gli fu consegnato il 7 settembre, ma non è noto come fu valutato e se furono presi provvedimenti perché le carte della sua segreteria sono andate disperse.

Quel che è certo è che polizia e carabinieri — per motivi di autodifesa corporativa, più che politici, ma anche per quelli - intensificarono gli sforzi per ottenere l'espulsione degli ex partigiani, considerati veri e proprio corpi estranei. Ma era anche una questione di vita o di morte dal momento che il governo Parri aveva dimostrato di voler andare fino in fondo nell'opera di epurazione. Nei primi mesi postbellici furono sospesi 449 funzionari di polizia, 181 impiegati, 27 subalterni e 9.000 tra ufficiali e sottufficiali, sostituiti da circa 15.000 ex partigiani e da 150 ufficiali provenienti dall'esercito, anche se, in seguito, si avrà la sorpresa di scoprire che questi ufficiali erano quasi tutti di sentimenti fascisti¹¹.

2. Via i partigiani dalla polizia

Le prime bordate contro i poliziotti ex partigiani furono sferrate dal comandante generale dei carabinieri nel luglio 1945 quando, nel consueto rapporto regionale inviato al governo, scrisse che in Emilia «l'autorità di P.S. non può assolutamente contare sulla massa degli agenti che, in netta prevalenza, sono oggi partigiani di svariate tendenze politiche e perciò ligi ai partiti ai quali appartengono».

In quella d'agosto scrisse che i partigiani immessi nella polizia erano «i tentacoli dell'A.N.P.I», l'associazione dei partigiani, i quali «al momento opportuno, a parere di molti, avrebbero il compito di impadronirsi delle armi e delle caserme della polizia, con un'azione di sorpresa e di forza». E in quella di novembre, facendo il punto di un anno d'esperienza della questura di Forlì, scrisse che l'assunzione di partigiani «anziché migliorare la sua organizzazione ha finito per peggiorarla a causa delle qualità negative degli elementi stessi»¹².

¹¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 163, f. 15.296.

¹² ACS, MIG, 1944-46, b. 163, f. 15.345,15.343,15.344.

A Bologna la prima vittima fu il questore Trauzzi nominato dal CLN. Quando sospese dal servizio 11 funzionari, 4 impiegati e 56 agenti e li deferì alla commissione d'epurazione¹³, la Sottocommissione per la PS dell'AMG - molto probabilmente sollecitata da carabinieri e polizia - chiese al governo la sua immediata sostituzione. L'accusa era di essere «piuttosto debole e quindi facilmente influenzabile»¹⁴.

Nella sua opera di risanamento politico-morale della questura bolognese Trauzzi era ostacolato non solo dai poliziotti che avevano operato sotto il passato regime e durante la RSI, ma anche dal governo alleato. In un rapporto sulla situazione politica bolognese, inviato al governo alla fine del maggio 1945 — quindi poco più di un mese dopo la fine della guerra — il Comandante generale dei carabinieri scrisse che «l'ambiente della questura bolognese, politicamente e moralmente molto inquinato, aveva urgente bisogno di radicale epurazione», ma che Trauzzi aveva «ceduto troppo alle pressioni sia dei partigiani» sia «dei funzionari della Questura stessa che vogliono sfruttare al massimo le benemerienze patriottiche acquisite», per cui «le autorità alleate hanno chiesto insistentemente la destinazione (*a Bologna*) di un provetto questore di carriera»¹⁵.

Fu così che a Bologna arrivò Iantaffi, un vecchio poliziotto fascista salvatosi dall'epurazione perché trasferito in tempo dalla città dove era noto ad un'altra dove non lo era, per cui poté rifarsi una verginità politica. Naturalmente bloccò tutte le pratiche epurative, richiamò a posti di responsabilità vecchi arnesi della polizia fascista e, contemporaneamente, cominciò a rendere la vita difficile agli oltre 400 ausiliari ex partigiani. La vittima più illustre fu il commissario Riccardo Parisi, un giovane funzionario di polizia che non aveva fatto la Resistenza, ma che credeva nel rinnovamento dello stato, al quale Trauzzi aveva affidato il compito di bonificare i quadri della questura¹⁶. La difesa dei fascisti, da parte di Iantaffi, fu talmente scandalosa che il comandante generale dei carabinieri non poté non denunciarla nella relazione mensile d'ottobre¹⁷.

Il nuovo questore tentò anche di impedire il rinnovo dei quadri dei vigili urbani dei comuni bolognesi. A Bologna nel 1921 — dopo la destituzione dell'amministrazione socialista — il commissario prefettizio aveva prima

¹³ *L'epurazione in Questura*, in "Corriere dell'Emilia", 7 giugno 1945.

¹⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.095.

¹⁵ ACS, MIG, 1946, b. 226, "Questura di Bologna".

¹⁶ Parisi subì numerosi trasferimenti e inchieste interne, per cui la sua carriera fu troncata e dovette andarsene. Come risulta da un memoriale, inviato il 21 settembre 1950 a Scelba, era perseguitato da un alto funzionario che nel 1945 Parisi aveva incluso nella lista degli epurandi. La sua pratica è in ACS, MIG, 1950-52, b. 61, f. 11.797.

¹⁷ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.095.

sciolto e poi ricostituito il Corpo dei vigili con elementi di fede fascista, senza riassumere i vecchi agenti iscritti allo PSI. Analoga operazione era stata compiuta nei centri della provincia. Il 14 ottobre 1945, quando il prefetto Borghese autorizzò i comuni ad assumere ex partigiani per rinnovare il corpo dei vigili — ma senza licenziare i vecchi di fede fascista — il ministero dell'Interno espresse forti riserve¹⁸.

La questura — sostenuta dal capo della polizia e dalla Sottocommissione per la P.S. dell'AMG — cercò anche di opporsi alla ricostituzione del plurisciolto Corpo delle pattuglie cittadine sciolto nel 1927 dal fascismo. Si temeva che potesse diventare un organismo armato del PCI, anche se dipendeva dal questore e l'arruolamento era volontario. Comandato da Gaetano Rabitti, il 22 ottobre 1945 il Corpo riprese il tradizionale pattugliamento notturno della città¹⁹. Per quanto richiesto, non fu costituito nelle altre città della regione.

A Reggio Emilia fu molto breve la stagione della democratizzazione della polizia. Prima dell'autunno furono allontanati i 60 ausiliari, con il pretesto che si trattava di «personale non professionale»²⁰. A Piacenza il questore Fausto Cossu — uno dei massimi dirigenti del movimento partigiano — fu sostituito poco dopo la nomina e al suo posto andò il solito funzionario di polizia. Dei 104 partigiani assunti, ne restavano pochi in servizio alla fine dell'anno²¹.

A Ferrara il questore della liberazione fu sostituito dopo un mese e non ebbero vita lunga i 270 partigiani immessi nella polizia²². Al danno si aggiunse la beffa all'inizio del 1946 quando tornò, per divenire uno dei massimi dirigenti della questura, Leopoldo Coglitore già responsabile dell'OVRA locale²³.

¹⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 177, f. 17.182.

¹⁹ ACS, MIG, 1944-46, b. 209, f. 22.212. Nel 1797 a Bologna, per reprimere la delinquenza, fu istituita la Guardia civica, con il compito di pattugliare la città di notte. Sciolta con la restaurazione dello Stato pontificio, nel 1820 fu costituito, con lo stesso scopo, il Corpo delle pattuglie cittadine. Fu sciolto e rifatto varie volte perché, in occasione dei moti risorgimentali del 1821, del 1831 e del 1848, i membri del corpo si erano schierati contro gli austro-pontifici. Fu ricostituito nel 1861, dopo l'unificazione nazionale, e sciolto dal fascismo nel 1927. Cfr. L. Card. Amat, *Regolamento e Disciplina per le pattuglie cittadine e privilegi accordati alle medesime*, Bologna, 1847; *Regolamento Per le Pattuglie Cittadine in Bologna*, Bologna, 1862, pp. 7; *Regolamento pel Corpo delle pattuglie cittadine di Bologna*, Bologna, 1895, pp. 19; N. Morini, *Le Pattuglie Cittadine di Bologna, MDCCCXX-MDCCCXX*, Bologna, 1920, pp. 33 più allegati; E. Stanzani, *Il Corpo delle pattuglie cittadine, 1820-1961*, Bologna, s.d. (1961), pp. 114.

²⁰ ACS, MIG, 1944-46, b. 103, f. 8.731.

²¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 127, f. 11.058.

²² ACS, MIG, 1944-46, b. 145, f. 12.926.

²³ Per questo come per altri funzionari di polizia non è possibile dimostrare l'appartenenza all'OVRA. Nel 1946, a cura del ministero dell'Interno, fu pubblicato un elenco di collabora-

L'unica eccezione è rappresentata da Modena dove — anche se in luglio fu sostituito il questore e in agosto il prefetto, ovviamente con funzionari di carriera - la polizia ausiliaria operò sino alla metà del 1946, nonostante gli sforzi degli alti funzionari del ministero per smantellarla. Nella relazione mensile del gennaio 1946, il prefetto di carriera Disma Zanetti comunicò al ministro di avere cominciato ad eliminare gli agenti ex partigiani. Scrisse che ne aveva allontanati trenta per motivi disciplinari e aggiunse che ogni atto d'indisciplina sarebbe stato punito non con i soliti provvedimenti disciplinari, ma con la radiazione. Espresse inoltre la sua soddisfazione per l'imminente arrivo di un vice questore, il che gli avrebbe consentito di eliminare quello in servizio «notoriamente affiliato al Partito Comunista e che subordina l'adempimento dei suoi doveri di Vice Questore a quelli impostigli dal Partito»²⁴. Il colpo decisivo per l'allontanamento degli ex partigiani lo diede il 23 febbraio 1946 quando propose di inviare alla scuola di polizia 106 partigiani, per riqualificarli e quindi disperderli ai quattro venti, e di licenziare i rimanenti 38 «in totalità comunisti».

Il 18 marzo 1946, prendendo lo spunto dalla delicata situazione dell'ordine pubblico, il capo della polizia informò il ministro dell'Interno che per Modena s'imponeva una drastica decisione. Scrisse che «La gran parte dei delitti contro le persone registrati in questi ultimi mesi sono conseguenze di odi politici o manifestazioni violente di lotta di classe» e che esistevano «vere e proprie organizzazioni segrete, facenti capo a qualche partito estremista» le quali «operano su mandati specifici, difese dal silenzio con cui i crimini stessi vengono predisposti e consumati». Per fronteggiare questa situazione, proseguiva il funzionario, «Non si può fare alcun assegnamento» sugli agenti ausiliari, i quali «fanno quasi completamente capo alla locale Federazione del Partito Comunista e molti sono in rapporti di parentela o addirittura in connivenza con elementi del malaffare»²⁵.

Quello della presenza di ex partigiani all'interno della polizia di stato era un problema che turbava non solo il vecchio apparato poliziesco — per motivi di autodifesa corporativa — ma anche l'AMG. Dopo gli inglesi, anche gli americani avevano cominciato a prendere in attenta considerazione il perico-

tori dell'OVRA «con esclusione dei deceduti e dei funzionari, impiegati, sottufficiali e guardie di PS» (*Elenconomativo dei confidenti dell'OVRA*, in "Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana", n. 145, supplemento ordinario, 2 luglio 1946). Sull'Ovra cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della politica politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 745. La lista dei delatori - sia pure con ampie mutilazioni - fu pubblicata nonostante il parere contrario del primo ministro De Gasperi, il quale non voleva «esporre gli indiziati al furore pubblico» (G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 248).

²⁴ ASMO, GP, 1946, b. senza numero, s. 2, cat. 1, fas. 1, "Situazione politica".

²⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 234, f. 22.353.

lo comunista, se non altro per le brutte notizie che arrivavano dalle nazioni finite nell'orbita dell'URSS.

L'AMG continuò a interessarsi del problema anche dopo la fine del regime d'occupazione per impedire che un governo comunista fosse instaurato in una nazione finita nell'orbita occidentale, come aveva rischiato la Grecia. Forse anche per questa ragione cominciarono a tentare il ricupero di ex fascisti, al punto che il comandante dei carabinieri, nella relazione mensile sulla regione, in data 12 giugno 1945, denunciò l'«eccessiva longanimità da parte delle autorità alleate nei confronti di persone compromesse col passato regime»²⁶.

Il 5 ottobre 1945 il colonnello J. W. Chapman, responsabile della Sottocommissione per la PS, inviò al capo della polizia italiana una lunga relazione sulla situazione di Bologna anche se, come scrisse, era «tipicamente analoga a quella di altre provincie dell'Italia settentrionale». L'alto ufficiale espresse un giudizio totalmente negativo sull'arruolamento dei partigiani nella polizia di stato, nelle pattuglie cittadine e nel corpo dei vigili urbani.

In questura — si legge nella relazione — sono già entrati 150 partigiani e altrettanti stanno per essere assunti. Le pattuglie cittadine hanno aperto l'arruolamento per mille uomini e i 60 comuni della provincia sono stati autorizzati ad assumere, per i vigili urbani, da un minimo di 4 a un massimo di 8 partigiani.

«Tutto il personale è armato», scriveva Chapman, anche se la cosa non era vera, «bene armato di pistole ed armi automatiche, e ciò non può che provenire da fonti che sono state occultate e "non dichiarate" durante il periodo dell'A.M.G.», senza che la polizia abbia possibilità di controllo. E questo perché «la Questura di Bologna è irrimediabilmente "guasta", e quasi tutti i suoi funzionari sono in una certa misura "compromessi" {con il fascismo, N.d.A.}, e perciò timorosi di prendere qualsiasi iniziativa o provvedimento che potrebbe essere giudicato come "antipartigiano" o "anticomunista"».

Anziché dare consigli per sanare una polizia «guasta», Chapman disse che era «evidente che nella provincia di Bologna si stanno formando tre separate forze di polizia, tutte prescelte dalla stessa autorità, Prefetto e CLN, e tutte prese dagli stessi elementi: partigiani comunisti» e di ritenere «che il suddetto non sia un tentativo di assicurare un impiego (a) ex partigiani, bensì di istituire una "forza di polizia di partito"». Responsabili di tutto questo, proseguiva, sono il prefetto Borghese «socialista di nome», ma «di fatto più "di sinistra" di molti comunisti» e l'ANPI — incaricata del reclutamento — che «non è altro che una organizzazione comunista». Queste le conclusioni:

²⁶ ACS, MIG, 1944-46, b. 203, f. 11.095.

«L'Ufficiale per la P.S. (*Chapman*) è del parere che la situazione nella Provincia di Bologna, la quale viene considerata dai residenti locali bene informati come la chiave di tutta la regione, rimarrà insoluta fintantoché:

- a) rimanga in carica il Prefetto attuale;
- b) non venga istituita una polizia pubblica costituita per il reclutamento e l'addestramento di agenti di P.S.;
- e) non venga fatto il tentativo da parte del Governo centrale di riorganizzare e ristabilire la Questura su nuove basi e con nuovo personale di ogni grado»²⁷.

Quello di considerare il CLN uno strumento del PCI fu un grosso errore, sia da parte degli alleati che dei funzionari di polizia italiani, sia pure concedendo che erano tutti ex fascisti. Confondere deliberatamente la politica di unità antifascista del CLN con quella del PCI fu doppiamente sbagliato anche perché all'interno di questo organismo i comunisti avevano un rappresentante su sei e, al massimo, ma non sempre, potevano contare sul voto del PSI.

Addossare al CLN la responsabilità di certi episodi di violenza non aveva fondamento anche perché, sin dai primi giorni di libertà il CLN regionale e quelli provinciali, pur ritenendo giusta e doverosa la punizione dei fascisti collaborazionisti, si preoccuparono di evitare che il fenomeno degenerasse.

Ai primi di giugno il CLN regionale, dopo aver condannato gli eccessi e le uccisioni arbitrarie, auspicò «pronta giustizia, rapida punizione dei colpevoli, immediata riparazione dei danni sofferti, ma nell'ordine e nella legalità»²⁸. La difesa dell'ordine pubblico era uno dei cardini della politica del CLN regionale, dal quale partivano continui appelli per il ritorno della normalità.

Il 27 dicembre, in una circolare inviata ai CLN provinciali, il CLN regionale ammonì che «Il dilagare della delinquenza è un fenomeno che va combattuto con ogni energia» perché lo stato di «apprensione» in cui vivevano i cittadini rappresentava un «ostacolo alla ripresa della attività produttiva del Paese». Dopo avere invitato i CLN e i cittadini a collaborare con le forze dell'ordine, il documento concludeva affermando che il clima di malessere causato dalla delinquenza era favorito «da quegli elementi più facinorosi e compromessi del fascismo che nel disordine e nel terrore sperano di trovare l'impunità per i loro delitti»²⁹.

Anche i CLN provinciali fecero la loro parte per il ripristino dell'ordine pubblico e la difesa della legalità. Nei primi giorni della liberazione, la presi-

²⁷ ACS, MIG, 1944-46, b. 209, f. 22.212.

²⁸ *Giustizia nell'ordine e nella legalità*, in "Corriere dell'Emilia", 7 giugno 1945.

²⁹ ASPR, GP, e. 12, f. 11, "Ordine pubblico".

denza del CLN di Modena ammonì che «nessuno è autorizzato ad effettuare arresti di persone se non a seguito di ordine scritto delle autorità competenti»³⁰. Poche settimane dopo lo stesso organismo, in un documento ufficiale, scrisse che «non tollererà che vengano consumati atti di violenza di qualsiasi sorte nei confronti di qualsiasi persona»³¹.

Il CLN di Reggio Emilia ricordò che «chiunque presumerà anticipare con iniziative personali il regolare giudizio degli organi competenti o chi, investito di poteri o di comando, ne abuserà andando oltre il mandato ricevuto verrà considerato come un traditore della causa del popolo»³². Quello di Piacenza, in merito a «episodi di intimidazione e di violenza ad opera di sedicenti patrioti in danno di persone, le quali, pur essendo politicamente compromesse o comunque discutibili, approfittano della forzata lentezza delle procedure di epurazione e non sentono il pudore di esibirsi ancora pubblicamente in posti di responsabilità», deplorò «sia l'ostinata impudenza degli ex fascisti, sia i metodi squadristici di pura marca fascista adottati nei loro confronti»³³.

3. La farsa dell'epurazione

Il documento del CLN di Piacenza si riferiva a episodi di intolleranza popolare contro fascisti usciti indenni da processi penali o da procedimenti epurativi. Quello della mancata epurazione è uno degli aspetti meno noti del dopoguerra perché si è preferito stendere un pietoso velo su un capitolo poco onorevole della storia nazionale³⁴.

L'epurazione dei magistrati, dei giornalisti e dei funzionari dello stato e degli enti locali risultò subito una presa in giro, mentre nella polizia — come abbiamo visto — furono epurati coloro che volevano portare a fondo l'opera di bonifica morale tra i tutori dell'ordine. Pur essendo stato avviato dall'AMG, con l'ordinanza numero 35, il risanamento politico-morale dell'apparato dello stato si bloccò quando cessò il regime di occupazione militare.

Invano alcuni prefetti della regione chiesero al governo di poter fare avere alle commissioni d'epurazione il materiale elaborato dagli alleati. Anche se la

³⁰ *Gli arresti devono essere autorizzati*, in "L'Unità democratica", 26 aprile 1945.

³¹ "L'Unità democratica", 15 maggio 1945.

³² *La commissione di giustizia ha iniziato la sua attività*, in "Reggio democratica", 5 maggio 1945.

³³ *Appello del CLN contro le arbitrarie violenze di sedicenti partigiani*, in "Piacenza nuova", 27 giugno 1945.

³⁴ Tra i tanti saggi sull'epurazione italiana, va segnalato R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999, pp. 465.

cosa era formalmente giusta, il governo non potè permettere che uffici italiani acquisissero quanto prodotto da organismi estranei allo stato. Fu così gettato a mare il lavoro prezioso fatto dall'AMG e le commissioni d'epurazione italiane dovettero ripartire da zero³⁵.

Restarono inascoltati gli appelli dei prefetti emiliani e romagnoli al governo per ricordargli, come scrisse quello di Bologna, che «ogni ritardo frapposto nella severa epurazione di ogni branca di attività nazionale potrebbe determinare episodi di giustizia popolare al di fuori della legalità»³⁶.

Non meno deludente l'andamento dei processi contro i collaborazionisti davanti alle corti straordinarie d'assise. La maggior parte delle sentenze erano miti se non d'assoluzione e, quando i colpevoli venivano condannati a pene severe, la sezione speciale della Cassazione che funzionava a Milano trovava il modo di annullare i procedimenti³⁷.

Queste forme di vera e propria giustizia negata, non solo giustificavano a posteriori i casi di "giustizia popolare" dei giorni della liberazione, ma provocarono gravi episodi di reazione tra i cittadini. Il 30 agosto 1945 a Ferrara, dopo l'assoluzione del fascista Nicola Tenani, la folla presente in aula inscenò una manifestazione di protesta. Uno sconosciuto, come telegrafò il questore al ministero, penetrò nell'ufficio del presidente della corte «minacciandolo a mano armata per ottenere revisione processo»³⁸. A Modena i magistrati addetti alla corte straordinaria si dimisero in blocco a seguito di una pesante critica apparsa sul settimanale comunista locale³⁹.

A rileggere oggi i resoconti giornalistici di quei processi — le carte dei tribunali non sono completamente disponibili — si ha la netta impressione che i magistrati delle Corti straordinarie, nella maggioranza dei casi, mirassero a guadagnare tempo, anche se erano costretti a dare qualche piccola soddisfazione all'opinione pubblica. Poiché il terrore fascista era stato quasi uguale in tutta la regione non si spiegano facilmente i casi di Reggio Emilia e di Modena. Nella prima città furono pronunciate 57 sentenze capitali e appena quattro a Modena.

Complessivamente in Emilia-Romagna furono 136, così ripartite: 56 a Reggio Emilia, 17 a Parma, 15 a Ravenna, 13 a Bologna, 12 a Piacenza, 11a

³⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 158, f. 14.693.

³⁶ ACS, MIG, 1944-46, b. 244, f. 24.156.

³⁷ Sul funzionamento delle corti straordinarie cfr. M. Dondi, *Considerazioni sulle Corti straordinarie di Assise: i casi di Bologna e Ravenna (1945-1946)*, in "L'Almanacco", Reggio Emilia 1991, n. 19, pp. 25-32.

³⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 158, f. 14.677.

³⁹ *Finalmente un processo, Ma questa non è la giustizia del popolo*, in "La Verità", n. 17, 1 luglio 1945. Per l'epurazione a Modena, cfr. R. Balugani, *La Repubblica Sociale Italiana a Modena, I processi a gerarchie repubblicani*, Modena, 1990, pp. 196.

Forlì, 8 a Ferrara e 4 a Modena⁴⁰. Dei 136 condannati, finirono davanti al plotone d'esecuzione in 13 se non in 15. Nello stesso periodo di tempo, in Italia furono condannati a morte 259 fascisti collaborazionisti, dei quali 91 fucilati⁴¹.

A favore dei fascisti condannati intervenne ufficialmente la Santa sede. Il 14 novembre 1945 il presidente del Consiglio dei ministri Parri comunicò al governo che era giunta una nota, inviata per via diplomatica, con la quale la Santa sede chiedeva che «sia usata clemenza nell'esecuzione delle pene capitali inflitte per reati fascisti». Parri disse che non si poteva restare «sordi all'appello per la pacificazione», pur senza «venir meno alla giustizia»⁴².

Questo il dettaglio delle condanne e delle esecuzioni per l'Emilia-Romagna, anche se esistono piccole differenze tra i nomi da noi ricavati da documenti d'archivio e dalle cronache dei quotidiani e quelli contenuti nella "Rubrica condannati alla pena capitale dalle corti straordinarie d'assise di Bologna, Ferrara, Forlì, Reggio Emilia, Piacenza, Modena, Ravenna e Parma"⁴³. Un quadro completo si potrà avere solo quando tutte le carte delle corti straordinarie d'assise saranno disponibili.

Bologna. Condannati: Gaetano Benati (21.6.45); Renato Tartarotti e Alessandro Molmenti (4.7.45); Martino Berti (17.8.45); Lidia Golinelli detta Vienna; Gilberto Quintavalle e Amerigo Scaramagli (23.8.45); Pietro Cristalli (6.9.45); Anselmo Raspadori (28.2.46); Bruno Monti (7.3.46); Pietro Torri (20.3.46); Agostino Fortunati. Fucilato: Tartarotti (1.10.45).

Ferrara. Condannati: Carlo De Sanctis; Domenico Apollonio; Luigi D'Ercole; Giulio Valli e Mario Balugani (4.10.45); Ermes Lunghi (8.2.46); Giovanni Ravaioli (10.4.46); Giovanni Tortonesi⁴⁴.

40 Leggermente diverse le cifre fornite da Andrea Manicardi che ha studiato le carte — ma non tutte — dei processi per la sua tesi di laurea. A Reggio Emilia i condannati per Manicardi sono stati 57, 18 a Parma e 13 a Ravenna. La tesi, "Processo ai collaborazionisti. Le corti straordinarie d'assise di Bologna, Modena e Reggio Emilia (1945-1947)", è stata discussa con il prof. Alberto Preti nell'anno accademico 1995-1996. Ad analogo risultato è pervenuto Dondi (M. Dondi, *Lalungaliberazione*, cit., p. 213).

41 Il 21 gennaio 1953 il ministero di Grazia e giustizia fece avere a De Gasperi un rapporto sui processi contro i collaborazionisti, aggiornato al 31 dicembre 1952. Da questo risulta che 259 erano stati condannati a morte — con 91 esecuzioni eseguite — e altri 5.928 a pene varie. Grazie ai condoni e all'amnistia 5.328 erano stati liberati anticipatamente. Si legge nel rapporto: «E da escludere che vi siano stati condannati per collaborazionismo, *i quali abbiano interamente espiata la pena loro inflitta con la sentenza di condanna*» (ACS, SDG, b. 1, f.1).

42 *Verbalì del Consiglio dei ministri. Luglio 1943 — maggio 1948*, Edizione critica, volume V/2, Roma, 1995, p. 1.035.

43 ASBO, Ufficio PM presso la corte straordinaria d'assise. Procura generale. Serie V n. 10.

44 Il prefetto di Ferrara Enrico Vezzalini fu condannato a morte e fucilato a Novara il 22 settembre 1945. Per i processi contro i fascisti nel dopoguerra, in provincia di Ferrara, cfr. A.M. Quarzi, *Il primo periodo della repubblica di Salò*, in R. Sitti, C. Ticchioni, *Ferrara nella repubblica so-*

Forlì. Condannati: Antonio Graziani (13.6.45); Giuseppe Ravagli (22.12.45); Romano Beltrame (2.3.46); Ezio Landi (2.3.46); Paolo Tacchi (11.5.46); Carlo Cerofolini; Giacinto Magnati; Luigi Nanni; Gaetano Mario Romagnoli; Luigi Talenti; Salvatore Zito. Non noti i nomi dei fucilati⁴⁵.

Modena. Condannati: Antonio Petti (5.7.45); Gioacchino Solito (27.7.45); Ascanio Boni (28.8.45); Vincenzo Falanga (5.10.45). Fucilati: Petti (6.10.45); Solito (30.12.45).

Piacenza. Condannati: Renzo Boselli (13.6.45); Renato Barera (16.6.45); Filippo Zanoni (3.7.45); Bruno Solari (3,7,45); Pasquale Baldini (3.7.45); Lorenzo Costa (3.7.45); Pietro Ferrari (2.8.45); Sandro Parello (22.11.45); Attilio Ricciotti (11.12.45); Decimo Tagliavini (26.2.46); Giuseppe Pasini (28.2.46); Aldo Dotti. Fucilati: Zanoni (5.10.45); Solari (5.10.45); Boselli (27.10.45).

Parma. Condannati: Plinio Leggerini (13.6.45); Antonio Valli (2.7.45); Guglielmo Ferri (2.7.45); Giuseppe Piccoli (27.8.45); Pio Tarasconi (27.9.45); Angelo Rognoni (27.9.45); Egisto Maestri; Giuseppe Cavatorta; Carlo Rognoni; Silvano Melani; Silvano Patarozzi; Sergio Rosi; Andrea Martello e Bruno Lisoni (4.10.45); Nerina Capelli (10.10.45); Vittorio Bonetti; Dante Collubri. Fucilato: Egisto Maestri.

Ravenna. Condannati: Leone Fagnocchi (25.6.45); Natale Raffaelli (9.7.45); Antonio Capanna (4.8.45); Sergio Morigi (25.8.45); Natale Ancarani (24.10.45); Raffaele Boschi (11.3.46); Carlo Geminiani (23.3.46); Adelmo Mazzotti (25.3.46); Agostino Morelli (23.4.46); Edelwais Bertulli e Dino Garotti (25.5.46)⁴⁶; Francesco Cattani; Raffaele Raffaelli (14.1.47); Emilia Carlotto; Giulio Reggi. Fucilati: Morigi (12.10.45) e Capanna⁴⁷. Ad Aosta il 12.3.46 fu condannato a morte Mario Berdoni di Faenza (Ravenna).

Reggio Emilia. Condannati: Cesare Pilati; Antenore Barozzi; Edmondo Catellani; Alfio Berti; Enrico Berti (6.6.45); Francesco Incerti (21.6.45); Guglielmo Ferri; Arrigo Ruini (poi ergastolo); Vincenzo Bertani; Mario Palazzi; Giuseppe Spagni (poi ergastolo); Mario De Vita; Giorgio Zanotti; Nello Zanicelli; Giovanni Paterlini (poi ergastolo); Renato Spallanzani; Gaetano Storchi (poi ergastolo); Alberto Giorgi (poi ergastolo); Amieto Paravini; Eraldo Zerbini; Tommaso Beggi, Salvatore Tafuro; Claudio Borgonuovo (poi ergastolo); Francesco Bonetti; Renato Mussini; Gino Ferretti; Angiolino Manzini; Rino Pennino (poi ergastolo); Walter Gualerzi e Giuseppe Mango-

ciale italiana, Ferrara, Liberty house, 1987, p. 21.

⁴⁵ Giacinto Magnati non figura nella rubrica citata nella nota 43.

⁴⁶ ASRA, GP, 1946, b. 99.

⁴⁷ P. Scalini, *Fan giustizia in Romagna*, cit., p. 9. Manicardi ha scritto che fu fucilato anche Morelli.

ni (24.7.45); Luigi Costa (30.7.45); Annibale Cuoghi e Giuseppe Peri (31.7.45); Raimondo Fogliani e Fortunato Santachiara (10.8.45); Armando Storchi (24.8.45); Adelmo Fieni (3.10.45); Giuseppe Barillari (5.10.45); Anselmo Ballarino; Luigi Crespi; Domenico Cagni; Nestore Caneparo; Ernesto Ciarlini; Renato Castagnetti; Angiolino Caselli; Carlo d'Ercole (poi ergastolo); Giancarlo Folloni; Alberto Landini; Aurelio Massari (poi ergastolo); Arturo Neri (poi ergastolo), Omero Pizzetti; Livio Spaggiari; Sergio Sbravati; Dante Scolari; Teseo Tarasconi; Attilio Tesei. Fucilati: Pilati, Barozzi, Catellani, Alfio Berti ed Enrico Berti (3.10.45) e Santachiara (30.12.45)⁴⁸.

La mancata giustizia nei confronti dei fascisti collaborazionisti — anche se la partita sarà chiusa nel 1946 dall'amnistia di Togliatti — può essere considerata il preambolo al contributo che la magistratura darà alla svolta reazionaria degli anni Cinquanta. Usando la mano leggera con i fascisti e pesante con i partigiani — nei processi che si svolsero tra il 1947 e il 1953 per fatti legati alla guerra di liberazione — la magistratura intese esprimere il proprio ringraziamento a chi le aveva risparmiato l'onta dell'epurazione e consentito di uscire indenne da un periodo burrascoso? Il sospetto è più che fondato.

Non è possibile dire — anche perché quest'aspetto della storia contemporanea è stato poco studiato — se magistratura e organi di polizia agirono di concerto per salvare se stessi e la vecchia struttura dello stato. È comunque certo che questi due corpi statali mirarono contemporaneamente allo stesso obiettivo⁴⁹.

Mentre la magistratura liberava i fascisti e riempiva le carceri di partigiani — applicando ai primi la nuova legislazione garantista dei governi postbellici e ai secondi il vecchio codice fascista — i funzionari di polizia, anche se non tutti, cominciarono ad abbozzare il copione di un complotto che, prima o poi, a loro parere, i partiti di sinistra avrebbero attuato per conquistare il potere.

⁴⁸ Per i processi contro i fascisti a Reggio Emilia cfr. G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit., p. 21. A parere di Storchi i condannati a morte furono 50 e non 58 come detto in testo (M. Storchi, *Combattere*, cit., p. 115). Francesco Incerti non figura nella rubrica citata nella nota 43.

⁴⁹ Un esame parallelo sul comportamento di polizia e magistratura manca nei saggi di Romano Canosa e Pietro Federico, che pure esaminano in tutti i suoi aspetti l'involutione politica di questi due corpi dello stato all'indomani della Liberazione. Cfr. R. Canosa, P. Federico, *La magistratura in Italia dal 1945 a oggi*, Bologna, il Mulino, 1974, pp. 476; R. Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 416. Per l'uso politico, a favore dei fascisti, che la magistratura fece dell'amnistia, cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 381.

Capitolo nono
UN FANTASMA CHE TORNA DAL PASSATO

1. I complotti inventati

Il primo giugno 1945, il funzionario di polizia che l'AMG aveva imposto alla questura di Piacenza inviò una relazione al governo per denunciare una «certa attività turbolenta tra alcuni elementi partigiani aderenti ai partiti estremi e tra quelli insofferenti di ogni freno». Tra Piacenza e Parma, proseguiva il rapporto, «circolano bande armate partigiane che apparentemente danno la caccia ai fascisti mentre sembra che si stiano organizzando per altri secondi fini»¹.

A differenza del capo della polizia - che nella relazione del 23 giugno sulla situazione politica regionale aveva auspicato il ristabilimento della «normalità per poter procedere legalmente alla punizione di tutti i delitti fascisti»² — L'11 agosto il comandante dei carabinieri, nel consueto rapporto mensile, scrisse che in Emilia le sezioni dei partigiani «dispongono di numerose armi occultate con relativo munizionamento (in massima parte mitra, pistole e bombe a mano)» e che stavano creando «le premesse necessarie per determinare al momento opportuno un movimento rivoluzionario mediante il quale affermare la direzione assoluta del paese»³.

Relazioni di questo tipo — come si erano riproposti i compilatori — alla lunga ebbero l'effetto di allarmare non poco uomini e ambienti politici. I più preoccupati erano il primo ministro De Gasperi - un vecchio clericomoderato che ricordava perfettamente cosa avesse rappresentato l'Emilia nel periodo prefascista - e i ministri liberali che rappresentavano la destra storica. Per loro era un fantasma che tornava dal passato, anche se non pochi si erano illusi che il fascismo fosse almeno riuscito a seppellirlo per sem-

¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 127, f. 11.058.

² ACS, CPS, 1944-46, b. 14.

³ ACS, MIG, 1944-46, b. 163, f. 15.345.

pre. L'"Emilia rossa" — il vecchio "punto nero" — non solo era quella di sempre, ma ora, in più, disponeva di un esercito armato e si apprestava a fare la rivoluzione.

Questo il senso che molti esponenti politici della DC e del PLI si sforzavano di attribuire alle relazioni dei prefetti, dei questori e dei carabinieri anche se molti di quei documenti stavano a dimostrare — al di là delle parole — che da una situazione prettamente rivoluzionaria si stava passando ad uno stato perturbato, ma solo a causa della delinquenza comune. Per non dire che il malessere sociale dell'Emilia-Romagna era simile a quello delle altre regioni settentrionali e per nulla paragonabile a quello del meridione, dove si continuava a vivere in regime di stato d'assedio.

Anche se paventavano disegni rivoluzionari eversivi, dalle relazioni sulla regione del comandante dei carabinieri si ricavano questi dati: aprile 1945, 180 omicidi volontari (compresi quelli passionali, per rapina ecc); maggio, 213 volontari e 22 colposi; giugno, 179 volontari e 13 colposi; luglio, 36 volontari e 33 colposi; agosto, 23 volontari e 23 colposi; settembre, 25 «omicidi politici»; ottobre, 7 politici e 13 colposi⁴.

Nonostante il netto miglioramento della situazione e la decisa tendenza verso la normalizzazione, il 13 dicembre 1945 il ministro dell'Interno inviò una lunga nota al capo della polizia, dal titolo "Condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica nelle provincie emiliane". Poiché Romita aveva assunto il ministero il giorno prima, è molto probabile che si sia limitato a spedire un documento, senza firma né sigla, preparato non da Parri — il titolare del dicastero — ma dal vice presidente Brosio, il quale, di fatto, era il ministro dell'Interno.

Il documento, quasi interamente dedicato a Bologna e Modena, non entra nel merito della situazione politica della regione e dimostra solo la scarsa conoscenza che il compilatore aveva della materia. Vi si legge che i fatti criminali avvenuti a Savigno e a Gaggio Montano facevano «pensare all'esistenza di una sola banda» e che era stato scoperto «un filo conduttore che condurrebbe ad una banda modenese». Abbiamo invece visto che le tre bande — in base alla testimonianza del generale dei carabinieri Vesce — non erano collegate fra loro.

Il testo proseguiva affermando che «Le agitazioni per la revisione dei patti mezzadrili» erano «giustificate in parte anche dalla disoccupazione», mentre è arcinoto che la disoccupazione era solo bracciantile e che non aveva nulla a che vedere con la mezzadria per il semplice fatto che in questo settore non può esistere disoccupazione, così come non possono essere fatti scioperi.

⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 103, f. 11.095. Nel fascicolo non vi sono le relazioni sugli ultimi mesi del 1945.

E ancora: ai disordini «non sono estranei né elementi estremisti né elementi reazionari anche inquadrati nelle rispettive organizzazioni politiche e sindacali». Era la prima volta che veniva adombrata la teoria degli opposti estremismi. Il testo concludeva proponendo di «rafforzare i provvedimenti finora predisposti» e di inviare in Emilia un ispettore per «meglio approfondire tutti gli elementi della situazione»⁵.

Il capo della polizia Ferrari rispose il 29 dicembre con un *Appunto* che è una lezione socio-politica, prima ancora che un rapporto di polizia. Senza accennare alla regione, ricordò che «la curva della criminalità presenta, in questo durissimo dopoguerra, sbalzi ascendenti per ogni regione d'Italia — e non soltanto d'Italia — i quali denunciano, nella loro concordanza, che le cause del fenomeno hanno carattere generale e sono da ricercarsi nel complesso dei fattori politici, economici e sociali che caratterizzano, sia pure nel variare delle loro proporzioni da luogo a luogo, la situazione di tutti i paesi sacrificati dalla guerra».

Inoltre ricordò che «Le distruzioni, i saccheggi, le crudeltà della guerra e della dominazione nazifascista, i disagi, le sperequazioni e le incomprensioni inevitabili del regime di occupazione alleata, gli sbandamenti di intere famiglie, le diserzioni e tutti gli altri prodotti e sottoprodotti della guerra non potevano non concorrere a deprimere il livello morale del Paese e a creare, così, condizioni quanto mai sfavorevoli all'operare degli strati deteriori della società; tanto più che il turbine si scatenava sulla Nazione dopo venti anni di una dittatura che, avendo lentamente fiaccato ogni energia etica, doveva necessariamente intaccare, nell'organismo nazionale, la reattività al male».

Pertanto, proseguiva Ferrari, «In siffatta situazione, lo studio del fenomeno criminoso, se circoscritto a zone determinate o a talune soltanto delle forme criminose, rischierebbe di portare a conclusioni errate, e peggio se prescindesse dalla considerazione delle cause generali sopra accennate; come, d'altra parte, non sarebbe appropriato attendersi dai provvedimenti di prevenzione e di repressione quei risultati che solo con l'eliminazione delle cause stesse potranno essere conseguiti. In sostanza: pauperismo, delinquenza, prostituzione ed altri fenomeni del genere sono in funzione diretta della prostrazione del Paese ed è anche da prevedere che la curva dei fenomeni stessi si svilupperà con andamento inversamente proporzionale a quello della ripresa nazionale».

Entrando nel merito del problema, l'alto funzionario, scrisse «che da quasi tutte le provincie viene comunicato che le condizioni della sicurezza pubblica, pur permanendosi preoccupanti, segnano generalmente una netta tendenza al miglioramento, tanto più notevole in quanto i mesi invernali danno,

⁵ ACS, MIG, 1944-46, b. 132, f. 11.529.

di solito, le punte più acute nella curva dei reati». Il risultato, a suo parere, era lusinghiero se si considerava il grave stato di disorganizzazione in cui versavano polizia e carabinieri.

Dopo avere elencato le misure principali che si imponevano per la riorganizzazione delle forze di polizia — con la preventiva esclusione degli ausiliari provenienti dalle formazioni partigiane — Ferrari riportò le cifre dei fatti criminosi nelle varie province della regione, dalle quali risultava che la tendenza era quella di un processo in via di esaurimento.

«Questi dati, anche se non permettono di sperare in una rapida normalizzazione, inducono, tuttavia, a un relativo ottimismo e dimostrano comunque che le forze di polizia hanno fatto, anche in condizioni di grave disagio, tutto intero il loro dovere», concludeva Ferrari, non senza aggiungere di considerare «superfluo» l'invio di un ispettore «con il compito di approfondire le cause della delinquenza in Emilia»⁶.

Nonostante il suo parere — contrario per motivi tecnici, non politici — il ministro dell'Interno inviò ugualmente un ispettore a Bologna. Non si conosce la reazione del capo della polizia che ebbe almeno il conforto di vedere la sua tesi confermata dai dati sulla criminalità relativi al 1946. Dalle relazioni del comandante dei carabinieri — anche se ne mancano alcune — risulta che nella regione si ebbero 3 omicidi politici e 8 comuni nel maggio 1946; 2 politici e 11 comuni in giugno; 3 politici e 13 comuni in agosto e 2 politici e 3 comuni in settembre.

Pur fornendo questi dati confortanti, il comandante dell'Arma non cessava però di insistere sul tasto della possibile insurrezione armata. Prendendo spunto da quanto era avvenuto ad Asti — dove alcuni partigiani erano risaliti in montagna per protestare contro il deterioramento della situazione politica — scrisse nella relazione d'agosto: «L'episodio, collegato ad altri fenomeni del tragico dopoguerra, va stando le più serie preoccupazioni perché dà corpo, in certo qual modo, al diffuso timore che si possa verificare da un momento all'altro una rivolta armata contro i poteri dello Stato, una nuova edizione della "Marcia su Roma" con la variante che, questa volta, ad agire sarebbero gli elementi più accesi della sinistra. Tutto ciò rende ancora più grave lo stato di trepidazione delle popolazioni dell'Emilia che vivono sotto l'assillo del terrore delle azioni delittuose commesse da elementi di estrema sinistra in connivenza con appartenenti alla polizia ausiliare. Si reclama un'energica azione di risanamento *{della polizia, N.d.A.}* da parte del governo». E perché non ci fossero dubbi ricordò il caso di Modena dove 250 agenti ausiliari «tengono il questore sotto l'imperio della loro volontà, ne controllano minutamente ogni attività e da lui pretendono perfino l'avallo alle

⁶ ACS, MIG, 1944-46, b. 234, f. 23.675.

loro azioni arbitrarie od addirittura illegali»⁷. A conclusione, aggiunse che, non essendoci comunisti tra le persone uccise, si doveva «sospettare assai fortemente una complicità per lo meno morale del comunismo, ufficiale o no, con i cinici omicidi del Modenese e del Reggiano»⁸. Era la prima volta che si faceva riferimento alle responsabilità di militanti comunisti, per gli omicidi avvenuti nella regione, in una relazione destinata al governo del quale faceva parte il PCI.

Quasi contemporaneamente a questa relazione di *routine* dei carabinieri, al governo giunse quella dell'ispettore di polizia inviato in Emilia. È senza data, ma, poiché cita le elezioni politiche del 2 giugno 1946, fu scritta o terminata dopo quell'avvenimento. Non arrivò sul tavolo di Romita - passato ai lavori pubblici, dopo il rimpasto avvenuto all'indomani del voto del 2 giugno - ma di De Gasperi che aveva assunto, oltre alla presidenza, il dicastero dell'Interno.

Sin dalla prima riga — il titolo era "Situazione politica e condizioni della pubblica sicurezza nell'Emilia" — risulta evidente la diversa impostazione rispetto all'*Appunto* del capo della polizia al ministro dell'Interno. Iniziava: «La regione emiliana, dal punto di vista politico sociale, si presenta in una situazione del tutto particolare, in confronto alle altre regioni, caratterizzata da un'assoluta prevalenza, sulle altre correnti politiche, dei partiti comunista e socialista, alleati per condurre un'azione comune».

Riaffermata la *diversità* politica rispetto alle altre regioni — come prima del fascismo — così proseguiva: «Tale stato di fatto, che si è creato in una zona tanto vasta, senza soluzione di continuità, omogenea per l'indole di quelle popolazioni e per la comunanza degli interessi e dei problemi economici, ha dato ai suddetti partiti una così grande sensazione di compattezza e di forza, da indurii a ritenere di potervi esercitare un incontrollato dominio politico, non solo esercitando minacciose pressioni ed azioni arbitrarie, anche con la violenza, contro i loro oppositori, ma cercando di imporsi e sovrapporsi agli stessi poteri dello Stato».

E dopo quella politica, non poteva mancare una nota sulla *diversità* antropologica, sociale e culturale degli abitanti della regione. Scrisse il funzionario: «D'altra parte, è noto che nell'Emilia i contrasti politici e sociali da molti anni, ancora prima del sorgere del fascismo, hanno assunto frequentemente

⁷ Nell'estate 1946 a Modena fu inviato un commissario capo di polizia per compiere un'inchiesta particolare sulla provincia. Il 27 luglio presentò una relazione dal titolo "Situazione politico-giudiziaria nella provincia di Modena e proteste (*proposte?*) relative". Il documento di 11 pagine è un atto d'accusa contro le organizzazioni partigiane e il movimento comunista (ACS, CPS, 1944-46, b. 15).

⁸ ACS, MIG, 1944-46, b. 219, f. 22.659.

forme estremamente vivaci e violente, da costituire quasi una tradizione di quella regione».

A differenza del capo della polizia, l'ispettore non richiamò le condizioni socio-politiche nelle quali si era svolta la lotta di liberazione, limitandosi a dire che «i comunisti costituirono bande armate proprie, di cui gli elementi più attivi e fanatici hanno in seguito mantenuto i contatti fra loro, mediante associazioni, e conservato le armi, con la mentalità formatasi nel corso della guerra civile, con l'intento, cioè, di usarle contro gli avversari politici».

Criticò la decisione del CLN — «in cui avevano un'influenza prevalente» i comunisti — di nominare prefetti e questori e di far assumere agenti ausiliari e rese merito «al primo Governo De Gasperi» di avere nominato funzionari di carriera e cominciato ad allontanare gli ausiliari, anche se «la situazione, sebbene sensibilmente migliorata, è ben lungi dall'essere normalizzata».

La relazione, di 12 pagine, proseguiva dando le prime indicazioni numeriche dei fascisti giustiziati e degli agricoltori uccisi - già citate nei capitoli precedenti — e indicava nella vertenza mezzadrile e nella disoccupazione operaia e bracciantile le cause principali del malessere sociale. Al testo erano allegati otto relazioni sullo stato dell'ordine pubblico nelle singole città che non aggiungevano nulla di nuovo⁹.

Era la prima volta, almeno in Emilia-Romagna, che un alto dirigente della polizia accusava direttamente il PCI di avere gravi responsabilità per quanto accaduto nell'ultimo anno e, soprattutto, di usare le armi per eliminare gli «avversari politici». Le accuse, molto gravi in sé, assumevano una particolare importanza se si considera che erano indirizzate a un partito che faceva parte del governo. Dal momento che i ministri comunisti in carica non hanno lasciato scritti in proposito — mentre Togliatti era tornato alla direzione del partito — non si conosce la loro reazione né sappiamo se difesero la regione nella quale, il 2 giugno, il PCI aveva raccolto la più alta percentuale di voti¹⁰.

Quasi certamente quello fu il primo chiaro messaggio politico che la DC inviò al PCI - e indirettamente al PSI - per comunicargli che la politica di unità nazionale o ciellenistica volgeva al termine e che grosse novità politiche erano all'orizzonte. Gli alti funzionari dello stato avvertirono immediatamente — ma non pochi erano già su quella lunghezza d'onda — il mutamento del clima politico che si annunciava e si adeguarono.

Il prefetto di Bologna D'Antoni, che nel rapporto mensile del 5 marzo 1946 aveva scritto che «L'ordine pubblico non lascia a desiderare per il mo-

⁹ ACS, CPS, 1944-46, b. 15.

¹⁰ Le elezioni politiche del 2 giugno 1946 avevano dato questo risultato: PCI 754.743 (37,5%), PSI 563.516 (28,1%), DC 468.609 (23,9%), PRI 115.547 (5,3%), UQ (Uomo qualunque) 50.390 (2,4%), UDN (Unione democratica nazionale) 34.189 (1,7%), PdA 15.892 (1,2%) (*Elezioni per l'Assemblea costituente e referendum costituzionale*, Roma, 1948, p. 18).

mento, ed anzi si è mostrata una lieve diminuzione nel numero e nell'entità dei reati», in quello del 3 maggio scrisse che nel PCI bolognese esistevano due correnti: una di destra e l'altra di sinistra o troxista. «La prima», disse, «propende per le conquiste graduali, mentre invece i troxisti preferirebbero il metodo rivoluzionario». Quanto a forze, aggiunse, le «due correnti si equivalgono». In quello del 4 novembre scrisse che nel PCI permaneva il «contrasto tra la corrente moderata e quella estremista»¹¹. Più o meno analoghi i rapporti provenienti dalle altre province.

Alla tesi dei complotti orditi dai comunisti diede un non piccolo contributo anche il documento inviato a De Gasperi dalla DC Modenese — del quale abbiamo detto nel terzo capitolo - a proposito dei 18 mila armati comunisti, dei rubli d'oro che circolavano nella provincia, delle liste di proscrizione, delle camere di tortura ecc. Non è possibile dire se i dirigenti della DC abbiano scritto in buona fede cose del genere o se, al contrario, fossero consapevoli della necessità di forzare la verità per spaventare l'opinione pubblica. E un fatto che i giornali della DC e quelli da lei ispirati stavano al gioco e che simili documenti furono presi per buoni anche da alcuni storici, tra i quali Pietro Scoppola¹².

Ma non era solo la DC dell'Emilia-Romagna che si sforzava di esasperare lo scontro politico, approfittando degli eccessi degli stalinisti locali. Era tutta la DC che premeva in questa direzione. Nell'ottobre 1946 Iginio Giordani, il direttore de "Il Popolo", quotidiano della DC, ma edizione di Roma, scrisse: «L'Emilia è la regione più comunista d'Italia, dove gli iscritti al PCI sono o dicono di essere il 10 per cento della popolazione. Ma è anche la regione più ricca di briganti e di assassini, rei, forse, di non meno di 35.000 uccisioni»¹³. Non si trattava, come potrebbe credersi, di un refuso. Pochi giorni dopo, tornando sull'argomento, Giordani puntualizzò che l'Emilia è «la regione più battuta dai briganti e nello stesso tempo controllata dai comunisti» e che i morti del dopoguerra erano 35 mila¹⁴. Le esigenze della propaganda politica hanno sempre giustificato modeste alterazioni della verità, ma in questo caso, chiaramente, fu superato il limite del lecito, oltre che del ridicolo. Non a caso — anche se avrebbero fatto comodo, perché in quei giorni era in atto una dura polemica tra DC e PCI sulla situazione politica nella regione — i due editoriali di Giordani furono ignorati dall'edizione milanese del giornale,

¹¹ ACS, MIG, 1944-46, b. 215, f. 22.515.

¹² Scoppola ha parzialmente pubblicato il documento della DC modenese in *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 99. Ha fatto la stessa cosa in *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 136. In entrambi i casi ha ommesso le parti palesemente non veritiere.

¹³ I. Giordani, *Socialisti e democristiani*, in "Il Popolo", edizione di Roma, 20 ottobre 1946.

¹⁴ I. Giordani, *Da Montagnana a Togliatti*, in "Il Popolo", edizione di Roma, 23 ottobre 1946.

quella diffusa in Emilia-Romagna. Il bolognese Mario Melloni, direttore de "Il Popolo" di Milano, che conosceva bene la situazione si guardò dal proparare simili... verità. Pubblicava tutto quello che gli mandavano i corrispondenti dalla regione — compreso un articolo in cui era detto, secondo quanto contenuto nel documento inviato a De Gasperi, che tra l'aprile 1945 e il luglio 1946 erano state uccise 893 persone in provincia di Modena, meno la città¹⁵ — ma cestinò gli editoriali di Giordani.

Possiamo solo ipotizzare che questo e analoghi episodi siano stati rivangati anni dopo quando — abbandonata la DC, della quale fu deputato dal 1948 al 1958 — entrò nella redazione de "l'Unità" e assurse a grande notorietà con lo pseudonimo di Fortebraccio.

2. La doppia linea del PCI

Per replicare all'accusa di organizzare complotti politici, alla fine del 1946 la Direzione nazionale del PCI promosse un'inchiesta sullo stato dell'ordine pubblico in Emilia-Romagna e pubblicò i risultati su "l'Unità". Impossibile immaginare un documento più modesto e, al tempo stesso, più pretenzioso. La nostra ricerca, esordiva, avrebbe potuto dare «frutti più copiosi se avesse potuto essere condotta in stretto contatto con le competenti autorità», le quali per «connivenze e tolleranze» e per un «preconcetto orientamento» sono «spinte a cercare i responsabili dei delitti in questione proprio nella direzione opposta a quella in cui devono essere cercati».

Senza entrare nel merito degli avvenimenti criminosi avvenuti a Modena e Reggio Emilia — mentre nelle prime righe si parlava anche di Bologna — la relazione fissava in quattro punti le conclusioni cui era pervenuta:

1) I delitti sono «opera di elementi criminali, i quali nulla hanno a che fare né col Partito Comunista, né con l'A.N.P.I., né con altre organizzazioni democratiche e repubblicane, anche se taluni dei colpevoli si sono spacciati per partigiani»;

2) Le azioni criminose compiute «non possono avere altro scopo che quello di screditare il movimento partigiano, il Partito Comunista in particolare, di terrorizzare la popolazione» e di favorire un'«azione contro le istituzioni, le organizzazioni e lo Stato repubblicano»;

3) I «delitti perpetrati a danno degli agrari, professionisti e commercianti», se non sono avvenuti a «scopo di furto o di rapina», «possono spiegarsi unicamente col movente di esercitare una pressione ricattatoria affinché gli alti esponenti degli agrari e degli industriali, minacciati nella loro incolumità, sia-

¹⁵C.S., *Finito il terrore, non il fermento*, in "Il Popolo", edizione di Milano, 14 novembre 1946.

no spinti a largheggiare di più nel fornire i mezzi finanziari alle organizzazioni neofasciste clandestine»;

4) La relazione non è riuscita ad accertare se i gruppi criminali che operano nel modenese e nel reggiano - «alcuni incontestabilmente neofascisti, altri di provocatori, altri di semplici sbandati da strada» - «siano collegati tra di loro da una direzione unica o abbiano solo legami saltuari». «Tuttavia», concludeva a questo proposito, «per le forme ed i modi in cui le azioni delittuose sono state compiute, queste, anche se realizzate da gruppi diversi, dimostrano di essere orientate verso identici obiettivi e rispondono ad un piano generale ben determinato».

Per dare sostanza a questo progetto sedizioso ordito dalla destra politica ed economica, il rapporto del PCI svelò i nomi di alcuni capobanda: Giovanni Gibellini "Manù", Pietro Ackermann, Gaetano Isca Cordova, Vincenzo Poli "Pavone", Millo Olivieri, Guido Baldazzini e un non meglio precisato Bolognini, tutti ex partigiani, dei quali si era interessata la polizia per reati comuni.

La relazione precisava che «gli organizzatori e i finanziatori delle bande sopra indicate, sono elementi monarchici e fascisti, alcuni noti industriali della produzione automobilistica e metallurgica, alcuni grandi agrari, con la complicità e con l'appoggio di certe autorità e personalità politiche locali».

E proseguiva: «Solo un intervento energico dall'alto con elementi di piena fiducia e piena fedeltà alle istituzioni democratiche potrà venire a capo della rete dei delitti e delle complicità».

«Quello che si deve chiedere è che il governo e per esso il Ministero degli Interni vada a fondo nelle ricerche senza preoccupazioni di partito e senza arrestarsi di fronte ad alcuna sorpresa, ma col solo e fermo intendimento di porre fine alla piaga del banditismo, della corruzione e dell'omertà, che getta il discredito sulla Repubblica e sui suoi organi».

Avviandosi alla conclusione, la relazione si chiese addirittura perché il governo non fosse «ancora intervenuto nel Modenese con quell'energia necessaria e con un'inchiesta rigorosa condotta da funzionari e da personalità politiche di massima fiducia e con pieni poteri d'indagine; e perché non si sono ancora presi provvedimenti nei confronti delle autorità dimostratesi assolutamente incapaci di scoprire i colpevoli e di assicurarli alla giustizia».

L'unico provvedimento attuato, concludeva, è stato quello d'organizzare recuperi d'armi, anche se «in questi rastrellamenti fatti nella maniera la più brutale e con i metodi che ricordano quelli nazifascisti, si sono prese di mira soprattutto le case dei lavoratori, dei partigiani e dei comunisti», mentre «i fascisti, i monarchici, i nemici della Repubblica sono stati lasciati completamente indisturbati e così naturalmente non si è scoperto nulla, come pure è

certo che sino a che si continuerà con questo metodo non si arresterà uno solo dei banditi e dei criminali che infestano le province di Modena e Reggio E.»¹⁶.

Tra i partigiani indicati, solo Gibellini era legato a movimenti di destra politica e nell'estate 1946 — dopo la sedizione partigiana avvenuta nell'astigiano — aveva promosso un movimento secessionista all'interno dell' ANPI di Modena. Quattro le formazioni cui aveva dato vita: "La fiaccola", il Movimento di resistenza partigiana, il Movimento nazionale partiti, reduci e combattenti d'Italia e l'Unione repubbliche rosse europee¹⁷.

Secondo "l'Unità", questi gruppi erano collegati con Carlo Andreoni - un personaggio dell'estrema sinistra che aveva guidato il moto sedizioso dei partigiani ad Asti - ma finanziati dagli industriali e potevano essere «gli organizzatori dei delitti in Emilia»¹⁸. Qualche giorno prima il giornale comunista, riferendosi all'attività politica di questi movimenti, aveva pubblicato in prima pagina questo vistoso titolo: *Neofascisti e troschisti al servizio della reazione*. Simili ridicoli accostamenti erano molto comuni all'epoca.

L'inchiesta della direzione del PCI — a parte la povertà del contenuto e il ridicolo tentativo di dimostrare che i delitti erano di destra¹⁹ — è tanto più deludente se si considera che fu scritta poco più di un mese dopo i due importanti discorsi fatti da Togliatti a Reggio Emilia proprio sull'argomento.

Anche se questa non è la sede per parlare della doppia linea del PCI e della "doppiezza" di Togliatti, non possiamo ignorare quanto avvenne in Emilia-Romagna, una terra dove furono fatti tentativi per organizzare il partito armato e promuovere la "guerra rivoluzionaria".

Di Loreto, in un saggio sulla "doppiezza" togliattiana, ha scritto che il segretario comunista «ingaggiò una vera battaglia politica interna nel tentativo di imbrigliare la tendenza militarista», ma che era molto largo «lo scarto tra l'impostazione legalitaria ufficiale del PCI ed il clima, gli impulsi provenienti dal basso che provocavano problemi non semplici di gestione politica (oltre che di sicurezza), fino ad assumere importanza determinante nelle battaglie politiche successive»²⁰.

Citando i verbali delle riunioni di Milano del 5 e 6 agosto 1945 della delegazione del PCI Alta Italia — dedicate alla smobilitazione dei partigiani — Di Loreto ha scritto che erano favorevoli Aldo Lampredi, Giorgio Amendola,

¹⁶ Una risposta concreta alle menzogne "gialle". La verità suifatti dell'Emilia nell'inchiesta compiuta dal nostro partito, in "l'Unità", 29 ottobre 1946.

¹⁷ ACS, CPS, 1944-46, b. 131.

¹⁸ Chi c'era dietro Andreoni?, in "l'Unità", 31 ottobre 1946.

¹⁹ Pare che la relazione sia stata scritta da Leonida Roncagli, segretario della federazione del PCI di Modena, e rivista a Roma, ma solo per la forma.

²⁰ P. Di Loreto, *Togliatti*, cit., pp. 79-81.

Pietro Secchia e Luigi Longo. Per il partito armato si era pronunciato Giuseppe Alberganti, che aveva diretto il PCI a Bologna dal 19 settembre 1943 al 20 febbraio 1945, cioè per tutto il periodo della Resistenza.

Intervenendo il 5 agosto, Togliatti sostenne che «Nel nord bisogna che il Partito combatta contro ogni forma di illegalismo» [...] «Questo è soprattutto importante nelle province dell'Emilia dove gli illegalismi sono più forti» [...] «Voi dell'Emilia oggi avete una responsabilità particolare. Dovete garantirci che se lì si svolgeranno lotte, queste lotte si svolgeranno sempre sotto la vostra guida» .

Questi concetti furono ripresi nel documento approvato al termine della riunione. «È dovere dei comunisti» — vi si legge — «di spiegare a tutto il popolo la necessità assoluta del disarmo, dell'abbandono dei metodi partigiani e della liquidazione di ogni forma di illegalismo o banditismo, in qualunque modo si manifesti». E ancora: «...tutti i partiti si impegnino non soltanto alla smobilitazione delle forze partigiane, ma ad impedire che le formazioni partigiane di partito risorgano sotto qualsiasi veste, sia di associazione politica che di formazione ginnastica e sportiva semi-militare»²².

Duplica la reazione della base del PCI a questa direttiva. Mentre la gran massa degli iscritti e dei partigiani si adeguò, una minoranza non rinunciò all'organizzazione del partito armato, considerando un espediente tattico la momentanea rinuncia alla linea rivoluzionaria. Oggi è quasi impossibile tracciare una mappa delle zone dove operarono i fautori del partito armato perché quella generazione è quasi interamente scomparsa, mentre gli archivi del PCI della regione sono ancora chiusi.

Per il momento è possibile dire qualcosa per Bologna e Reggio Emilia, dove i contrasti sorti nel 1990 e nel 1991 all'interno delle federazioni del PCI sono, in buona parte, il seguito di quelli del 1945, anche se la classe dirigente era mutata.

Per Bologna si conosce un breve accenno fatto nel 1951 da Giuseppe Dozza - allora sindaco della città - durante la deposizione resa alla Corte d'assise di Brescia, nel corso del processo contro Angelo Piazzi e altri comunisti accusati di avere gettato una bomba contro la chiesa di Ceretolo, nel comune di Casalecchio di Reno.

Nel dispositivo della sentenza si legge questa sintesi della deposizione di Dozza: «A favore del Piazzi, che era stato membro del Comitato federale comunista, deponeva il Sindaco di Bologna on. Giuseppe Dozza. Costui dopo avere illustrato i precedenti dell'imputato, e il suo senso di responsabilità, esprimeva la condanna da parte del Partito di delitti del genere e le diret-

²¹ P. Togliatti, *Contro l'illegalismo*, in "Resistenza oggi", Bologna, n. 3, 2002, p. 68.

²² PCI, *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Editori riuniti, Roma, 1963, p. 345.

rive del partito stesso per la eliminazione delle correnti anarcoidi o nichiliste, come era accaduto per un gruppo di iscritti della zona Bazzano-Crespellano»²³. I comuni bolognesi di Bazzano e Crespellano sono attigui a quello modenese di Castelfranco Emilia dove aveva operato la banda del "triangolo della morte" di Dante Bottazzi.

Nel Bolognese il PCI avrebbe svolto un'intensa quanto silenziosa opera di convincimento per riassorbire, sin dall'estate 1945, la frazione del partito armato. Luca Alessandrini e A.M. Politi hanno scritto in merito: «Molto illuminante è stata a questo proposito un'intervista che abbiamo raccolto circa due anni fa, durante la quale un partigiano della bassa bolognese ci ha raccontato che i combattenti della sua zona, e lui stesso, si resero conto che era necessario adottare metodi di lotta differenti da quelli del periodo clandestino — possiamo dire "legalitari" — soltanto quando un dirigente della Federazione del PCI emiliano, Colombi (*era segretario della federazione bolognese*, N.d.A.) assieme all'allora segretario della Federterra, Bonazzi, iniziarono a girare per le campagne e le zone di montagna spiegando ai partigiani che era necessario passare ad altri tipi di lotta...»²⁴. Per Bologna non è possibile dire altro.

Per ammissione di numerosi ex partigiani comunisti, il principale fautore del partito armato nel Reggiano sarebbe stato Arrigo Nizzoli, segretario della federazione nel 1945. Al contrario, per Pellizzi — il prefetto della liberazione, che non era comunista — Nizzoli sarebbe stato un moderato, mentre «Non altrettanto può dirsi di qualche altro dirigente provinciale o periferico di Partito». Pellizzi lasciò intendere che il vero capo del PCI fosse Cesare Campioli²⁵. Solo che Campioli - il sindaco della liberazione - ha scritto, sia pure vent'anni dopo, che l'uccisione dell'ing. Vischi «segnò l'inizio di alcuni fatti di sangue che determinarono nella provincia preoccupazione e profondo disagio». E ancora: «A chi potevano giovare certi sfoghi di vendetta e di odio in quel drammatico momento? Non certo al Partito Comunista che portava la maggiore responsabilità nella Provincia ed era nello stesso tempo il più diretto interessato ad un rapido ritorno della normalità. Ma purtroppo si verificarono soppressioni di persone ad opera di elementi irresponsabili e incontrollabili...»²⁶.

²³ Corte d'Assise di Brescia, Sentenza del 19 settembre 1951 contro Angelo Piazzi e altri, pp. 68-9.

²⁴ A.M. Politi, L. Alessandrini, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in *Guerra, Resistenza e dopoguerra*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1991, p. 58.

²⁵ V. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., p. 19.

²⁶ C. Campioli, *Cronaca di lotta*, Bologna, Guanda, 1965, pp. 194-5.

Secondo Didimo Ferrari - l'ex partigiano "Eros", condannato a 8 anni per l'uccisione di Vischi — uno degli «incontrollabili» era Nizzoli, come ha scritto nel suo diario. In questo documento, pubblicato nel 1991, alla data del 13 marzo 1947 si legge: «Questa sera vi è stata una riunione di partigiani in Federazione per orientarli sulla posizione del nostro P (*partito*). Ha dato buoni risultati: han capito che la legalità è la migliore arma». E il 23 marzo: «Qualcuno tenta di fare un P. nel P.»²⁷.

A proposito del partito armato che operava all'interno del PCI, Agide Manicardi - dirigente sindacale e di partito a Reggio Emilia - ha detto: «Noi non eravamo d'accordo, perché doveva essere il partito a controllare le cose, perché li conosceva meglio i compagni» [...] «Allora quelle forze lì erano pericolose per noi»²⁸.

Il contrasto all'interno della federazione comunista reggiana durò a lungo come dimostra la morte di Rino Soragni, già vice comandante della 37^a brigata Garibaldi, ucciso il 16 marzo 1961 da Alfredo Casali, il suo ex comandante²⁹.

Per normalizzare una situazione che rischiava di sfuggire al controllo del partito, nel settembre 1946 Togliatti si recò a Reggio Emilia e pronunciò due discorsi. Il 24, a una manifestazione pubblica, lesse un testo destinato a diventare una sorta di "bibbia" dei comunisti della regione: *Ceto medio e Emilia rossa*. Il giorno dopo — alla conferenza d'organizzazione della federazione, tenuta in luogo chiuso — ne lesse un altro rimasto inedito sino al 1973, anche se molto più importante del primo³⁰.

Il fatto che il segretario comunista abbia sentito la necessità di fare — sullo stesso argomento — due discorsi, con toni e argomentazioni spesso diversi, non depone a favore della linearità di comportamento del PCI e avvalorava l'accusa di "doppiezza". Ma veniamo al contenuto dei due interventi, sia pure limitatamente al tema della violenza politica.

«Questi delitti», disse nel discorso pubblico, «senza dubbio hanno luogo e sono una macchia che bisogna cancellare. Incominciarono, credo, in provincia di Bologna, ma sembra che qui un più energico ed immediato intervento abbia subito posto fine alla cosa; continuarono, quindi, in provincia di Modena e di Reggio. Caratteristica comune è che questi delitti - uccisione di cit-

²⁷ A. Zambonelli, *Il dopoguerra reggiano nelle "carte segrete" di "Eros"*, in "Ricerche storiche", n. 64-66, 1991, pp. 25-6.

²⁸ Testimonianza di Agide Manicardi in N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 188.

²⁹ Sui rapporti interni alla federazione del PCI di Reggio Emilia cfr. G. Magnanini, *Dopo la liberazione*, cit. p. 46.

³⁰ Il testo della seconda conferenza fu pubblicato in "Rinascita" n. 23 del 1973 con il titolo *Unpartitodigovernoedimassa*.

tadini per lo più in località di campagna — sembra non avere nessun motivo apparente se non quello di terrorizzare la popolazione».

Dopo aver detto che i fatti «dimostrano l'esistenza di una o di più organizzazioni criminali», aggiunse che «un gravissimo, un fatale errore commettono coloro che cercano di fare risalire la colpa di queste cose all'azione dei partiti democratici organizzati, e in particolare ai partiti più avanzati della democrazia». Perché, proseguì, «Sarebbe veramente bello che proprio noi, partito dominante nell'Emilia, incaricassimo militanti di commettere delitti di questo genere, o lasciassimo che essi li commettano, allo scopo di screditare questa regione, cioè di screditare noi stessi, oppure allo scopo di attirare su questa regione le cure non sempre paterne degli organi della polizia!».

Due, concluse Togliatti, gli obiettivi di chi compie questi delitti «dovuti a elementi squilibrati e sbandati». In primo luogo «si vuol gettare il discredito e il fango, oltre che sul partito comunista, sul movimento partigiano». Il secondo «obiettivo è quello di screditare tutta l'Emilia, come tale, di fronte al resto d'Italia, facendola apparire, perché democratica e comunista, come terra di banditi, come paese "che non fu e non fu mai senza guerre"»³¹. Non è senza significato che Togliatti accusasse «elementi squilibrati e sbandati», ma non la destra politica.

Il giorno 25 — dopo avere ricordato ai quadri comunisti quanto aveva detto il giorno prima alla manifestazione pubblica — il segretario del PCI disse: «Permettetemi però, qui in sede di partito, di dirvi che il fatto che avvenimenti simili hanno potuto succedere, e ancora oggi non sappiamo se essi possono o no ancora ripetersi, questo fatto fa ricadere sul nostro partito una parte di responsabilità. Il partito non doveva soltanto limitarsi a pronunciarsi contrario a questi fatti quando essi erano già avvenuti, ma doveva saper provvedere prima».

Noi, proseguì Togliatti, non dobbiamo sapere solo quello che avviene nel partito, ma anche e «soprattutto quello che avviene in determinati ambienti che sono quelli che interessano di più il nostro partito, per esempio gli ambienti degli ex partigiani e degli ex combattenti della libertà o ambienti di elementi incerti e confusi che stanno ai margini del nostro partito» e dobbiamo «sapere quello che avviene in questi ambienti, conoscere le mentalità che ivi si formano e sapere intervenire in tempo».

«Io non dico», concluse Togliatti, «che questo avrebbe impedito ogni provocazione; però è certo che in questo campo la vigilanza del partito non è stata sufficiente»³².

³¹ P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia rossa*, in *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Roma, Editori riuniti, 1974, p. 43.

³² P. Togliatti, *Un partito di governo e di massa*, in *Politica nazionale e Emilia rossa*, cit., pp. 53-4.

Un discorso analogo — con un esplicito richiamo alle frange rivoluzionarie perché rientrassero nella legalità — Togliatti lo aveva già fatto l'anno prima a Milano, esattamente il 5 agosto 1945, alla vigilia del congresso dei CLN dell'Italia del nord. Anche in quell'occasione il testo non fu reso noto e si è dovuto attendere mezzo secolo, esattamente il 20 settembre 1990 quando è stato pubblicato su "l'Unità".

La "bibbia" togliattiana — quella del 1946 — fu immediatamente contestata da Giuseppe Dossetti, massimo esponente della DC di Reggio Emilia, il quale, ovviamente, conosceva solo il primo "tomo", quello letto il 24. Usando un linguaggio ironico — fatto insolito per un uomo noto per la sua prosa dura e curiale — Dossetti definì un «poema regionale» il testo togliattiano, il cui obiettivo era quello di convincere gli italiani a servirsi della lotta di classe per fare tante Emilie nelle regioni dove abitavano.

Quanto alle uccisioni, senza far distinzione tra quelle politiche e quelle comuni, Dossetti scrisse sul quotidiano della DC: «Coloro che stanno qui, che hanno assistito giorno per giorno alle esecuzioni eseguite dalla liberazione a oggi; che vedono i delitti restare impuniti; che conoscono la atmosfera ferma e chiusa di intimidazioni e di silenzio; coloro che non si spiegano come gli artefici di questi delitti, ove siano dei "provocatori anticomunisti", restino sconosciuti e inafferrabili in una provincia come quella di Reggio, in cui un abitante su sei è comunista...» non sono certo tranquilli sul loro futuro e hanno il sospetto che possa esserci ancora «qualche cosa di peggio»³³.

Una conclusione preoccupata e pessimistica che, per fortuna di Reggio Emilia e della regione, fu smentita dai fatti. Il fenomeno malavitoso era in fase di esaurimento e il 6 novembre 1946 "Il Popolo" di Milano titolerà con grande evidenza in prima pagina *Finito l'incubo nel "Triangolo della morte"*. Il riferimento era alla provincia di Modena, ove la coda del dopoguerra era stata più lunga e tribolata che altrove.

L'inchiesta della direzione del PCI del 29 ottobre 1946 - torniamo a quel documento — non rispecchia assolutamente la tesi centrale del secondo intervento di Togliatti e tiene poco conto anche del primo. Perché? Difficile rispondere, anche se si può presumere che fosse molto difficile il controllo dei membri del partito armato. A parere di taluni militanti comunisti le cose sarebbero andate così. Pur opponendo una tenace resistenza, a poco a poco i più accesi estremisti furono allontanati dai posti di responsabilità e isolati. Ma ci volle tempo e molta cautela. Ad alcuni irriducibili sarebbe stata addirittura prospettata la possibilità di fare la stessa fine che essi volevano riservare agli avversari politici. E più che probabile che la scomparsa di alcuni personaggi, avvenuta in quegli anni, debba essere spiegata in questo modo.

³³G. Dossetti, *Togliatti e l'Ariosto*, in "Il Popolo", 28 settembre 1946.

3. In Emilia-Romagna non ci sono partiti armati

"Relazione della PS in risposta al rapporto del PCI". Questo il titolo del documento che De Gasperi — nella sua doppia veste di primo ministro e titolare del dicastero dell'Interno — presentò il 13 novembre 1946 al consiglio dei ministri. Tre i punti principali di quel testo preparato da un funzionario di polizia inviato in Emilia-Romagna alla fine d'ottobre. Non è vero, scrisse, che a Modena e Reggio Emilia — le sole città citate — la polizia si sia rifiutata di collaborare con il PCI per la stesura della relazione della direzione nazionale di quel partito.

Secondo punto. A Modena su 201 persone arrestate perché responsabili di «gravi reati (omicidio, rapina ecc.) n. 137 sono comunisti dei quali 77 ex partigiani, 16 filocomunisti, 12 socialisti, 32 apolitici, 1 qualunquista, 2 democristiani ed 1 ex fascista repubblicano con altri comunisti». Nella relazione non è detto come era stata fatta questa casistica né come si era arrivati a stabilire il colore politico degli arrestati.

«Ciò naturalmente», si legge in quello che per comodità possiamo considerare il terzo punto della relazione, «non implica la responsabilità del P.C., in quanto potrebbe trattarsi di espressioni autonome, incontrollabili dal partito, e forse rese possibili solo da favoreggiamenti, provenienti da formazioni segrete straniere, di consimilare colore politico, ma vieta di attribuire la responsabilità dei delitti politici finora perpetrati in Emilia, ad altre diverse formazioni politiche»³⁴. Il che voleva dire nessun partito armato a sinistra, ma neppure a destra.

Statistiche analoghe — con il titolo "Riepilogo delle persone denunciate in istato di arresto o di latitanza o a piede libero" — i carabinieri avevano preparato, sempre in quel periodo, per le altre città della regione. Queste le cifre e le qualificazioni indicate, anche se non è specificata la metodologia usata per individuare il colore politico degli arrestati:

Ferrara. Comunisti 164, di fede politica non potuta accertare 57, socialisti 10, ex fascisti repubblicani 4, apartitici 4, azionisti (*del PdA*, N.d.A.) 2, di incerta tendenza politica 2, sudditi austriaci 2, democristiani 1. Totale 246.

Forlì. Comunisti 74, simpatizzanti comunisti 14, apartitici 46, repubblicani 5, ex fascisti 3, democristiani 1, militari alleati disertori 2, prigionieri di guerra tedeschi 2. Totale 147.

Piacenza. Comunisti 117, apartitici 35, di fede politica non potuta accertare 35, socialisti 27, azionisti 7, democristiani 6, liberali 3, demoliberali (*Partito democratico del lavoro*, N.d.A.) 1, qualunquisti 1. Totale 232.

Ravenna. Comunisti 138, apartitici 29, ex fascisti repubblicani 13, repubblicani 9, socialisti 6, democristiani 5, monarchici 1. Totale 201.

³⁴ ACS, SDG, b. 9, e. 56.

Reggio Emilia. Comunisti 154, simpatizzanti comunisti 11, apartitici 69, socialisti 12, simpatizzanti socialisti 1, di fede politica non potuta accertare 7, democristiani 6, ex fascisti repubblicani 1, disertori dell'esercito americano 1. Totale 262.

Il Comando dei carabinieri fece inoltre un "Riepilogo generale delle persone denunciate in istato di arresto o a piede libero o di latitanza per delitti di maggior rilievo avvenuti e scoperti nel territorio della regione Emiliano-Romagnola dalla data di liberazione al 31 ottobre 1946". Questo il dettaglio: Comunisti 1.311, simpatizzanti comunisti 158, apartitici 446, di fede politica non potuta accertare 199, socialisti 132, simpatizzanti socialisti 12, democristiani 40, simpatizzanti democristiani 6, ex fascisti 29, repubblicani 15, azionisti 11, militari alleati disertori 7, liberali 4, sudditi polacchi 4, sudditi austriaci 3, qualunquisti 3, prigionieri di guerra tedeschi 2, monarchici 1, sudditi tedeschi 1, sudditi russi³⁵.

Torniamo alla relazione della polizia su Modena e Reggio. Anche se non è possibile dire che il funzionario fosse stato preistruito, è un fatto che quel documento rispondeva perfettamente alle esigenze politiche della DC. Pur essendo costretto a governare con PCI e PSI - perché l'aritmetica parlamentare non offriva alternative, anche se ufficialmente si trattava di un governo espressione del CLN — De Gasperi si volle togliere la soddisfazione di mandare un preciso messaggio politico a Togliatti, servendosi proprio di quella relazione.

Delle due inchieste - quella del PCI e della polizia - il consiglio dei ministri si interessò nella seduta del 21 novembre 1946. Dopo avere inviato il messaggio politico a Togliatti, De Gasperi cercò di minimizzare la cosa dicendo testualmente: «Trattasi ormai in parte di storia di fatti, alcuni dei quali esauriti, altri con procedura istruttoria in corso». Non avendo il PCI responsabilità dirette, anche se la maggior parte degli arrestati erano comunisti, possiamo continuare a governare assieme. Questa la sostanza del messaggio, con la garanzia che il testo non sarebbe stato reso pubblico.

Mauro Scoccimarro — si legge nel verbale del consiglio, del quale, ricordiamo, non faceva parte Togliatti - «Sarebbe d'accordo e si riserva nel caso integrare o replicare». Per chiudere definitivamente la discussione De Gasperi aggiunse che nella relazione della polizia «non si imputa a paniti la responsabilità dei fatti delittuosi accertati», bensì a «individui di determinato colore politico»³⁶.

L'accordo durò lo spazio di un mattino perché il giorno dopo il "Giornale d'Italia" uscì con ampi stralci della relazione, subito ripresi dagli altri quotidiani. Solo "l'Unità" non pubblicò una riga, anche se accusò la relazione di

³⁵ ACS, SDG, b. 9, e. 56. Non abbiamo trovato le statistiche relative a Bologna e Parma.

³⁶ *Verbali del Consiglio dei ministri, Luglio 1943 - Maggio 1948. Edizione critica*, vol. VII/2, p. 762.

«tendenziosità». Preferì prendersela con De Gasperi, il quale aveva passato il testo alla stampa senza chiedere il permesso al consiglio dei ministri. Il 23 novembre, con un vistoso titolo, il quotidiano comunista si chiese: *Il Ministero degli Interni favorisce la stampa gialla?*

Una risposta indiretta alla polizia la diede, il 25, il vice segretario nazionale Longo, parlando a Bologna in occasione della consegna della Medaglia d'oro al Gonfalone della città. Riferendosi ai responsabili dei delitti disse: «Si tace in tutti i modi che questi sciagurati hanno commesso i crimini quando già avevano in tasca altre tessere e subivano altre influenze ed obbedivano ad altri uomini che non avevano nulla a che fare con quelli dei partigiani e dei partiti democratici. Tutte queste scorie umane e sociali non appartengono ai movimenti partigiani, ma appartengono a quelle stesse correnti che più si accaniscono a vilipendere e a calunniare la nostra guerra di liberazione». Perché anche Longo abbia rivangato la teoria dei delitti di destra — contrariamente alla tesi di Togliatti — è un mistero, a meno che non si debba pensare che anche lui, come Pietro Secchia, simpatizzasse per il partito armato.

Nei giorni seguenti su "l'Unità" apparvero lettere di dirigenti comunisti — tra i quali Alfeo Corassori sindaco di Modena — per contestare questo o quell'aspetto della relazione della polizia, ma non il testo integrale o qualche brano. Il 10 dicembre Scoccimarro scrisse a De Gasperi per lamentare di avere avuto solo un sunto del documento, per protestare che fosse stato inviato ai giornali e per chiedere che fosse discusso al consiglio dei ministri³⁸. Il 20 De Gasperi, come riferirono i giornali, chiuse l'argomento sostenendo che la discussione era superflua dal momento che il PCI non aveva responsabilità.

Che ci credesse o no, De Gasperi era costretto ad accreditare quella versione - che verrà ribaltata negli anni seguenti - perché non poteva fare altre alleanze governative, come gli sarà consentito nella primavera del 1947, dopo l'uscita dei socialdemocratici dal PSI e le direttive anticomuniste ricevute in USA.

Che partiti o gruppi armati organizzati non esistessero in Emilia il governo lo sapeva da sempre. Sicuramente da quando lo aveva detto molto chiaramente il prefetto di Bologna D'Antoni. Nella relazione mensile del 3 giugno 1946 scrisse, con sottile ironia, che le voci di «organizzazioni armate comuniste e neofasciste» erano state «messe in giro a scopo di propaganda per fare presa sugli animi deboli»³⁹. Poco meno di mezzo secolo dopo, sia pure limitatamente al PCI, il generale dei carabinieri Vesce - che conosceva

³⁷ *Le scene sociali ed umane dell'Emilia respinte sdegnosamente da tutti i partigiani*, in "l'Unità", 26 novembre 1946.

³⁸ ACS, SDG, b. 9, c. 53.

³⁹ ACS, MIG, 1944-46, b. 215, f. 22.515.

come pochi altri funzionari di polizia la verità politica sulla regione - confermava: «A mio avviso si trattava di iniziative personali da parte di persone imbevute in modo esasperato e certamente travisato, senza escludere un rendiconto personale, della linea comunista»⁴⁰.

4. Il movimento neofascista

Come a sinistra, anche a destra non esisteva un partito armato organizzato, ma operavano gruppi estremisti isolati⁴¹. Le SAM — che si attivavano saltuariamente e in occasione di date politicamente significative - non operavano secondo una strategia nazionale e Romita ha scritto che furono identificati nuclei consistenti a Bergamo, Brescia, Como, Milano, Padova, Roma, Rovigo, Savona, Venezia, Vercelli e Vicenza, ma non in Emilia-Romagna.

L'ex ministro ha scritto che «La dislocazione geografica di quei gruppi costituì per me la prova che, per il momento, il neofascismo si presentava soltanto come triste eredità della disciolta repubblica di Salò», anche se «molesto, perché tendeva a turbare l'ordine pubblico, oltre che con azioni indirette, anche con la distribuzione di volantini clandestini e con la collocazione di ordigni esplosivi, fortunatamente di solito rudimentali e poco pericolosi»⁴².

In Emilia-Romagna il movimento neo-fascista fu forse poco consistente, ma non certo inattivo. Poiché non gli fu dedicata una sola inchiesta, non si conoscono dati e cifre ufficiali, salvo quelle che si possono spigolare nei rapporti di polizia e carabinieri. Il quadro che segue, pertanto, è incompleto per difetto e si riferisce al periodo 1945-46.

A Reggio Emilia - come risulta da un rapporto del prefetto Foti, in data 13 dicembre 1946 - furono identificati e arrestati 16 neofascisti «in seguito al fermo, per tentato furto» di un ladro. Il gruppo, guidato dall'ex brigatista nero Gino Guidetti, aveva lo scopo «di tenere uniti sotto un unico controllo gli ex fascisti repubblicani, nella eventualità che torbidi politici avessero potuto nuocere ai loro interessi e alla loro incolumità».

«Fra i compiti specifici delle S.A.M.», aggiungeva la relazione, «allo scopo di eliminare eventuali ostacoli frapposti all'attività della medesima, era stata stabilita l'uccisione del comandante del locale A.N.P.I. "Eros" (Didimo Ferrari), quella dell'ex maresciallo della G.N.R. (*Guardia nazionale repubblicana*,

⁴⁰ *Gli omicidi di Don Pessina*, cit., p. 55.

⁴¹ Nel 1944, in particolare dopo la liberazione di Roma, il regime di Salò decise di costituire dei gruppi armati nelle città che passavano sotto il controllo alleato, i quali avrebbero dovuto organizzare azioni di guerriglia e spionaggio (D. Gagliani, *Brigate nere*, cit., p. 32 e seguenti). È più che probabile che alcuni di questi armati abbiano operato nelle formazioni neofasciste del dopoguerra.

⁴² G. Romita, *Dalla monarchia*, cit., p. 84.

N.d.A.) Viganò, tacciato di delazione a carico della precedente organizzazione, nonché quella dei maggiori esponenti del Partito Comunista di Reggio Emilia».

Nel tentativo di trovare alleanze e protezioni, il Guidetti, unitamente a Luigi Gibertini, aveva tentato di farsi ricevere dal vescovo Socche per fargli sapere che «L'associazione, benché a carattere fascista, aveva un programma avverso alle ideologie politiche straniere ed era particolarmente anticomunista» e per chiedergli la concessione «di un locale, ove poter effettuare le riunioni degli associati». I due, prosegue il prefetto, «si recarono dal Vescovo varie volte, ma furono ricevuti sempre dal segretario, il quale, pur negando la concessione del locale richiesto, si dimostrò proclive a venire incontro all'associazione». Ma fece presente che sarebbe stato preferibile, essendo i due molto giovani, avere rapporti con «persone più serie e più esperte»⁴³.

Che il movimento neofascista cercasse e trovasse ospitalità nelle chiese e nei conventi non è una novità. A Bologna, il 2 giugno 1946, durante una perquisizione effettuata nel convento dei Frati minori dell'Osservanza, furono arrestati tre fascisti che vi erano ospitati sin dall'agosto 1945⁴⁴. A Imola, anche qui nel convento dei Frati minori dell'Osservanza, il 22 febbraio 1947 furono arrestate 17 ex brigate nere che si erano organizzate in gruppo militare sin dai lontani giorni della liberazione⁴⁵.

Sempre a Bologna furono arrestati 14 neofascisti il 2 luglio 1946, 13 il 24 febbraio 1947 e 5 nel marzo a Imola⁴⁶. Il 16 gennaio 1946 a Bologna finirono in carcere per rapina a mano armata gli ex militi della RSI Paolo Casaroli, Daniele Farris e Pietro Setti⁴⁷. Confessarono di fare parte di una struttura armata neofascista guidata da Aldo Piazzini di Pescara, il quale finì in carcere con altri sei. L'11 febbraio dello stesso anno furono arrestati Roberto Fiegna e Valerio Marco Pini per costituzione di banda armata, mentre in ottobre alcuni fascisti di Castiglione de' Pepoli diedero vita al Partito democratico fascista e inviarono numerose lettere a ex fascisti per sollecitarne l'adesione .

A Modena, nel dicembre 1946, finirono nella rete della polizia 9 ex brigate nere⁴⁹ e addirittura 38 furono i neofascisti arrestati a Ferrara nel maggio 1947⁵⁰. Nell'aprile 1946 a Ravenna toccò a 14 squadristi la sorte dei loro camerati delle altre città⁵¹. Infine, il 13 aprile 1946 a Forlì furono condannati

⁴³ ACS, MIG, 1947, b. 29, f. 1.368.

⁴⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 190, f. 21.135.

⁴⁵ ACS, MIG, 1947, b. 10, f. 331.

⁴⁶ ACS, CPS, 1947-1948, b. 60, c. K8, "Partito fascista repubblicano".

⁴⁷ Dell'attività criminale di Casaroli e Farris abbiamo detto nel settimo capitolo.

⁴⁸ ACS, MIG, 1946, b. 225, "Movimento fascista".

⁴⁹ ACS, CPS, 1947-1948, b. 62, c. K8, "Partito fascista repubblicano".

⁵⁰ ACS, CPS, 1947-1948, b. 61, c. K8, "Partito fascista repubblicano".

⁵¹ ACS, CPS, 1947-1948, b. 63, c. K8, "Partito fascista repubblicano".

a pene varie 6 fascisti che avevano organizzato una banda armata⁵². A Predappio — il comune del Forlivese dov'era nato Mussolini — i neofascisti issarono numerose bandiere nere sulla Casa del popolo o deposero fiori sulla tomba di famiglia dell'ex dittatore.

Queste, alcune delle principali azioni terroristiche delle SAM. Il primo dicembre 1945 una bomba a mano fu lanciata contro una sala da ballo gestita dall'ANPI a Nibbiano di Piacenza, provocando dieci feriti. Il 2 maggio 1946 una bomba esplose davanti alla sede della federazione del PSI a Ferrara e il 18 e 31 maggio tre ordigni scoppiarono davanti alla sede della Camera del lavoro a Bologna. Il 7 giugno un'esplosione scardinò la porta della sede del sindacato ferrovieri in via Altabella a Bologna e quattro giorni dopo un altro ordigno esplose, sempre a Bologna, davanti alla sede di una sezione del PCI in via Barberia 22. A Ravenna il 17 maggio 1946 furono sparate raffiche di mitra contro uno stabile dove si trovavano due sezioni del PSI e del PCI e il 24 giugno una bomba fu lanciata contro la sede dell'ANPI⁵³.

Il 6 novembre 1945 una bomba esplose davanti alla sede della federazione del PCI a Modena, ma il prefetto, nel rapporto al ministero, scrisse che l'attentato forse era «stato simulato»⁵⁴. Non si contano, infine, i lanci di volantini nella sale pubbliche e nei cinematografi in occasione della ricorrenza della "marcia su Roma". Il Primo maggio 1946 un gagliardetto nero fu issato nottetempo sul tetto della Casa del popolo di Predappio.

Per disarmare i gruppi armati e recuperare le armi e gli esplosivi che sicuramente abbondavano nella regione — essendo stati lasciati in grande quantità dai tedeschi, mentre i depositi degli alleati erano scarsamente custoditi — all'inizio del 1946 i carabinieri diedero il via a una lunga serie di rastrellamenti. Replicando alla direzione nazionale del PCI, la quale aveva protestato perché erano state prese «di mira soprattutto le case dei lavoratori, dei partigiani e dei comunisti», il 4 novembre il generale Brunetti inviò a De Gasperi una relazione per «documentare la imparzialità che ha presieduto all'esecuzione dei noti servizi». Le perquisizioni erano state «1528 di cui: 331 al domicilio di ex fascisti, 287 al domicilio di ex partigiani e 910 al domicilio di persone che non rientrano in nessuna delle due categorie anzidette». Dal dettaglio dei materiali recuperati risultò che la maggior parte delle armi erano state rinvenute nelle abitazioni degli «ex partigiani», anche se non poche — soprattutto fucili e pistole - in quelle degli «ex fascisti»⁵⁵.

⁵² *Banda di repubblicchini condannata dalla Corte d'Assise di Forlì*, in "Giornale dell'Emilia", 14 aprile 1946, edizione di Forlì.

⁵³ ACS, MIG, 1944-46, b. 275, f. 26.515.

⁵⁴ ACS, MIG, 1944-46, b. 132, f. 11.519.

⁵⁵ ACS, SDG, b. 9, c. 53.

1. Una regione normale

I rastrellamenti di armi - i cui risultati erano enfatizzati oltre misura sui media — avevano più lo scopo di tranquillizzare l'opinione pubblica, che non di recuperare residuati bellici, quasi sempre in pessimo stato. Dalla maggior parte dei verbali di sequestro risulta che le armi erano spesso fuori uso, mentre sarebbero dovute essere ben oliate, se il loro occultamento era avvenuto per la rivoluzione.

Quando il Comando nazionale dei carabinieri fece intendere al governo che sarebbe stato opportuno diradare, se non addirittura sospendere certe operazioni non più necessarie, l'onorevole Angelo Salizzoni — autorevole esponente della DC bolognese e già membro del CLN regionale — il 7 ottobre 1946 preparò un allarmato "Pro-memoria per S.E. De Gasperi". «I rastrellamenti intrapresi nelle nostre provincie», scrisse, «hanno immediatamente creato nella stragrande maggioranza della popolazione una buonissima impressione. È assolutamente necessario che questa azione *non venga in alcuna manierasospesa*».

Dopo avere elogiato il colonnello Boria, comandante dei carabinieri della regione, Salizzoni così proseguiva: «Ora da notizie raccolte pare che per opera non si sa da parte di chi, si voglia trasferire il Comandante stesso Colonnello BORLA per sostituirlo con altro elemento che farebbe le cose (si dice) in una maniera meno decisa. Se ciò dovesse verificarsi, la cosa sarebbe veramente grave per ragioni più che evidenti» [...] «Bisogna assolutamente che questa azione non solo venga sospesa, ma che le stesse forze di polizia abbiano la certezza che la loro azione viene sostenuta in maniera forte»¹.

Che lo scritto di Salizzoni — al quale interessava più l'aspetto formale dei

¹ ACS, SDG, b. 9, c. 53.

rastrellamenti e l'effetto psicologico sulla popolazione, che non quello sostanziale - rispondesse solo a interessi politici di parte lo dicono le relazioni dei prefetti della regione e del Comando generale dei carabinieri, tutte concordi nell'affermare che, alla fine del 1946, la situazione era normalizzata.

«Nulla di notevole da rilevare per quanto concerne l'ordine pubblico. Ciò può essere considerato motivo di soddisfazione, soprattutto se si tiene conto che il fenomeno della disoccupazione stagionale continua ad aggravarsi». Così si legge nella relazione del prefetto di Bologna, relativa al dicembre 1946².

Queste le relazioni degli altri prefetti della regione per lo stesso periodo. Forlì: «L'ordine pubblico si mantiene buono». Parma: «Durante il mese l'ordine non è stato turbato». Reggio Emilia: «Normale la situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza». Ravenna: «Normale. Lieve aumento dei reati contro la proprietà» [...] «Non vi sono da segnalare fatti di sangue di eccezionale gravità ovvero a sfondo politico». Piacenza: «Lo stato della pubblica sicurezza, nonostante la rigida stagione invernale e il continuo aggravarsi della situazione economica, non ha subito peggioramenti».

Modena. «Lo spirito pubblico in questa provincia, nel decorso mese di dicembre è rimasto pressoché stazionario; vi hanno più influito in senso negativo alcuni fatti di sangue di natura passionale verificatisi in questo ultimo scorcio di tempo» [...] «Risulta che i fatti sono stati motivati da questioni personali, di vendetta o di interesse privati da porsi principalmente in relazione alla disagiata situazione economica, su cui, in questo momento, influisce notevolmente la disoccupazione stagionale»³.

Uguale il tono e l'argomentazione della relazione del comandante dei carabinieri, in data 22 gennaio 1947, sulla situazione dell'Emilia-Romagna nel mese di dicembre. Questo il paragrafo relativo all'ordine pubblico: «L'ordine pubblico, nel complesso, si è mantenuto normale. Le condizioni della sicurezza pubblica, invece, sono peggiorate per quello che riguarda i reati contro la persona; nel mese, infatti, si sono avuti sette omicidi in più, nessuno dei quali, tuttavia, da attribuirsi con certezza a movente politico. L'indice dei reati contro il patrimonio è sceso; altrettanto può dirsi per le estorsioni che sono diminuite di due unità e per le rapine che si sono mantenute stazionarie»⁴. E sono rimaste stazionarie - scrisse nella relazione del 22 febbraio successivo - «Anche se la situazione economica è peggiorata» e «I prezzi dei generi alimentari sono sensibilmente aumentati, con grave disagio delle classi

² ACS, MIG, 1947, b. 34, f. 2.021.

³ ACS, MIG, 1947, b. 35, f. 2.039 (FO), 2.060 (PR), 2.072 (RE), 2.070 (RA), 2.064 (PC), 2.055 (MO). Non abbiamo trovato quello di Ferrara.

⁴ ACS, MIG, 1947, b. 41, f. 2.489.

meno abbienti». E concluse: «I generi non contingentati abbondano sui mercati e nei negozi, ma i prezzi sono inaccessibili a coloro che vivono dei proventi del lavoro» .

Nei primi giorni del 1947 il generale Brunetti — consapevole del fatto che l'ordine pubblico era tornato a livelli di assoluta normalità, nonostante l'aggravamento della crisi economica - fece un passo decisivo per fare uscire la regione dallo stato di inferiorità politica in cui si trovava rispetto alle altre regioni considerate normali, se si escludono quelle del meridione. L'8 gennaio 1947 chiese al governo il permesso di ritirare dalla regione 860 carabinieri e 24 autoblindo inviati da Roma e da altre città il 21 agosto precedente. Da un rapporto del Comando generale dei carabinieri, in data 2 settembre 1947, risulta che nella regione erano stati inviati questi "rinforzi": a Ferrara una compagnia autotrasportata e un plotone di Roma con quattro autoblindo; a Parma due plotoni autotrasportati e due autoblindo provenienti da Milano; a Piacenza un plotone autotrasportato e due autoblindo di Milano; a Modena due plotoni autotrasportati e quattro autoblindo del battaglione Lazio; a Reggio Emilia un plotone autotrasportato del battaglione Lazio e a Bologna tre compagnie autotrasportate, una motocorazzata e dodici autoblindo⁶.

Bloccata dall'opposizione di esponenti politici dei partiti di centro-destra e di alcuni prefetti, la richiesta fu ripresentata il 2 settembre dal nuovo comandante dei carabinieri, il generale F. De Giorgis, il quale sostenne che quella forza gli appariva «sproporzionata rispetto a quella disponibile in altre regioni». E aggiunse: «È da rilevare poi, che quantunque le provincie dell'Emilia costituiscano — com'è noto — punti nevralgici, specie sotto il profilo politico, da tempo in quella zona non si verificano più fatti allarmanti»⁷.

Confortato anche dall'assenso del capo della polizia Ferrari, il 10 ottobre Scelba — che dal 2 febbraio 1947 reggeva il ministero dell'Interno — fece rientrare gli 860 carabinieri, anche se, proprio in quel periodo, l'atteggiamento del governo verso l'Emilia-Romagna stava subendo una netta involuzione⁸.

Questo nuovo corso politico maturò tra la primavera del 1947 — quando il PCI e il PSI furono sbarcati dal governo — e la vittoria elettorale della DC

⁵ ACS, MIG, 1947, b. 41, f. 2.489.

⁶ Questi reparti avevano cominciato ad affluire in Emilia subito dopo le elezioni amministrative della primavera 1946. Il 26 maggio era arrivato un battaglione mobile da Genova e il 21 agosto un altro da Roma. Da un rapporto in data 11 novembre del generale Brunetti si apprende che questi reparti dovevano essere sostituiti da altri di Torino, Milano e Firenze (ACS, MIG, 1947, b. 3, "Emilia. Forze di polizia").

⁷ ACS, MIG, 1947, b. 3, "Emilia. Forze di polizia".

⁸ ACS, MIG, 1947, b. 3, f. 74.

il 18 aprile 1948. La svolta non venne propiziata da un avvenimento particolare, ma fu il frutto di tutta una serie di fatti concomitanti e indirizzati verso un unico obiettivo.

Per prima cosa il governo De Gasperi si preoccupò di portare a fondo, nei quadri della polizia, l'epurazione degli ex partigiani e il ricupero degli ex fascisti, già iniziato da Romita, il quale ha scritto di avere riammesso «in servizio tutti i funzionari, salvo qualche eccezione assolutamente trascurabile» e che la decisione gli era stata «consigliata dalla considerazione che il funzionario di polizia esegue, senza potersi rifiutare, gli ordini che riceve dal ministero degli Interni e che, pertanto, nell'esecuzione di quegli ordini non è responsabile di persona...». Analogo discutibile ragionamento Romita aveva fatto quando aveva sostituito i prefetti politici della Liberazione con funzionari di carriera solo perché questi significavano la «continuità dello Stato» e la «normalità»⁹.

Scelba, al quale interessava solo l'aspetto politico della questione, completò il ricupero dei fascisti ed eliminò gli ultimi poliziotti ex partigiani che ancora resistevano. Intervistato da Antonio Gambino, ha detto che quando assunse il dicastero dell'Interno trovò trentamila poliziotti in servizio, dei quali «almeno 8.000 erano comunisti, pronti ad agire dall'interno contro lo Stato». Per prima cosa portò a cinquantamila unità l'organico «scegliendo accuratamente i nuovi agenti tra i cittadini che avevano un sicuro senso dello Stato». Il che vuol dire che oltre ai nuovi riammise in servizio gli ex poliziotti fascisti ancora in quarantena¹⁰.

A questo punto — potendo disporre di uomini che gli erano grati per essere stati salvati e che erano pieni di spirito di rivalsa se non di vendetta per il pericolo corso — gli fu facile eliminare gli ex partigiani. Chiese loro di scegliere tra le dimissioni, compensate da una discreta buonuscita, e il «trasferimento in sedi meno piacevoli». Fu lo stesso PCI, a suo dire, che consigliò loro «di accettare la liquidazione e di dimettersi»¹¹.

Quelli che non accettarono furono trasferiti. In Emilia-Romagna, il caso più clamoroso fu quello del capo dell'ufficio politico della questura di Modena, Domenico Tripodi, che il 15 gennaio 1947 venne spedito in Sicilia dalla mattina alla sera¹².

Il partigiano Michele Campanella "Gino", che entrò nella polizia a Genova nel 1945 e l'ha lasciata a Bologna con il grado di generale, ricorda che Scelba adottò vari mezzi per indurre gli ausiliari ad abbandonare. Dopo ave-

⁹ G. Romita, *Dalla monarchia*, cit., pp. 47 e 69.

¹⁰ Cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 473.

¹¹ A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Bari, Laterza, 1978, p. 340.

¹² ACS, MIG, 1947, b. 3, f. 78.

re frequentato i corsi della scuola di polizia, gli ex partigiani erano regolarmente inviati nelle zone più disagiate del meridione, mentre nelle città d'origine tornavano solo gli iscritti o i simpatizzanti della DC. Dopo pochi mesi di servizio nel sud d'Italia, moltissimi accettarono il premio di smobilitazione, pari a sei mesi di stipendio, tornarono nel settentrione ed entrarono in fabbrica.

Quelli che superarono il primo duro impatto con il sud, dovettero fare, in seguito, il "giro d'Italia": due e più trasferimenti in un anno, con grave disagio per le famiglie. A ciò si aggiunga che il clima interno divenne particolarmente pesante, dal punto di vista politico, quando, tra il 1947 e il 1948, ripresero servizio tutti gli agenti del periodo fascista. Rientrarono per primi quelli della PAI (Polizia dell'Africa italiana) - la maggior parte dei quali durante la RSI avevano militato nella GNR — seguiti da quelli dell'OVRA e infine da quelli della polizia di Salò. A quel punto, quasi tutti i poliziotti ex partigiani se ne andarono, anche perché il clima era divenuto irrespirabile per loro. Ovunque il rientro dei vecchi uomini della polizia fascista fu salutato da bicchierate e feste.

L'epurazione delle questure e delle prefetture fu ultimata da Scelba dopo la vittoria elettorale del 18 aprile 1948 quando «tutti i questori e i prefetti che nei mesi precedenti si erano dimostrati infidi o incerti furono rapidamente sostituiti». Dopo di che Scelba — è sempre lui che parla — si premurò «di far capire a Togliatti che qualcosa era cambiato. La regione in cui il PCI era più forte era l'Emilia-Romagna: era quindi lì che bisognava cominciare»¹³.

Da quel momento — per tutto l'apparato dello stato — l'Emilia-Romagna tornò ad essere quello che era stata l'Emilia prefascista, una regione politicamente *diversa* e quindi potenzialmente pericolosa che doveva essere tenuta sotto particolare controllo.

Anche se non è questa la sede per rifare la storia della mancata o insufficiente epurazione in Italia, va ricordato che la DC si adoperò sempre per evitare una vera e approfondita opera di risanamento dell'apparato statale — della magistratura e della polizia in particolare — e di impedire l'immissione di forze nuove. Pochi giorni dopo la liberazione di Roma Guido Gonnella scrisse sul quotidiano della DC che «L'epurazione è doverosa ma pericolosa»¹⁴. E va fatta, gli fece eco Andreotti, «senza spirito di vendetta»¹⁵.

Sul preteso spirito di vendetta dei partiti antifascisti insistettero a lungo sia la DC sia il PLI. Secondo Giordani - direttore de "Il Popolo" di Roma -

¹³ A. Gambino, *Storia*, cit., p. 341.

¹⁴ G. Gonnella, *La malerba*, in "Il Popolo", 27 agosto 1944.

¹⁵ G. Andreotti, *Difficoltà*, in "Il Popolo", 5 settembre 1944.

De Gasperi «attese via via a spegnere la sete di vendetta degli antifascisti»¹⁶. Della stessa opinione era Benedetto Croce per il quale il desiderio di giustizia degli italiani era simile a un regolamento di conti e, a suo parere, occorreva «resistere a un impeto che è in molti di vendetta»¹⁷.

La necessità di non punire, ma di ricuperare e utilizzare l'intero apparato statale - indipendentemente dalle responsabilità politiche e penali dei singoli — fu teorizzata da Gonnella in alcuni articoli di giornale¹⁸, mentre Umberto Tupini, quando era guardasigilli, non trovò eccessivo dichiarare che la magistratura — salvo le solite eccezioni — «non è venuta meno alle sue gloriose tradizioni d'imparzialità e di indipendenza»¹⁹.

Una volta ricuperati tutti i magistrati e tutti i poliziotti — anche e soprattutto quelli compromessi con il passato regime — e cacciato l'ultimo poliziotto-partigiano e i funzionari «infidi o incerti», perché non condividevano la linea di restaurazione del governo a guida DC, Scelba rimise ai posti di comando i vecchi quadri fascisti, molti dei quali erano animati da un comprensibile desiderio di rivalse verso i dirigenti dei partiti di sinistra tornati a essere i sovversivi.

Dopo di che non dovrebbe essere difficile capire perché l'Emilia-Romagna — completamente normalizzata alla fine del 1946, se non prima, secondo i rapporti di prefetti e carabinieri - tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948 tornò a essere la terra della sedizione e del complotto.

Al tutto si aggiunga che la regione non aveva partecipato alle manifestazioni di protesta che alcuni giovani-veterani partigiani avevano organizzato nell'estate 1946 in varie province dell'Italia settentrionale. In agosto ad Asti un centinaio di ex partigiani erano saliti in montagna per protestare contro la restaurazione in atto nel paese e vi erano rimasti per più giorni. Analoghe sedizioni - tutte conclusesi pacificamente, anche se i partecipanti erano quasi sempre armati — avvennero a Novara, Sondrio, Milano, Varese e in località minori.

In Emilia-Romagna solo a Borgo Taro, in provincia di Parma, una trentina di ex partigiani salirono disarmati nell'Alta Val di Taro e, una volta ascoltato il discorso di un ex comandante, tornarono a valle. Il 30 agosto il prefetto di Bologna informò Roma che «i partigiani bolognesi (provincia tutta) sono rimasti assolutamente tranquilli». Il giorno dopo quello di Ferrara scrisse: «in provincia non si è avuta alcuna manifestazione». Gli altri non sentirono neppure il bisogno di dare informazioni²⁰. Quasi certamente queste noti-

¹⁶ I. Giordani, *De Gasperi il ricostruttore*, Roma, Cinque lune, 1955, p. 86.

¹⁷ B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari, Laterza, 1963, vol. I, p. 45.

¹⁸ G. Gonnella, *Borghesia e Borghesia*, in "Il Popolo", 20 settembre 1944.

¹⁹ *Intervista al guardasigilli*, in "Il Popolo", 30 giugno 1944.

²⁰ ACS, CPS, 1944-46, b. 69.

zie delusero le aspettative di Scelba, al quale avrebbe fatto forse comodo sapere che i partigiani emiliani e romagnoli avevano ripreso le armi.

Molto probabilmente a Scelba non piacquero neppure i rapporti che il Comando generale dei carabinieri continuava a inviargli sull'ordine pubblico della regione. Il 22 febbraio 1947 fu informato che in Emilia-Romagna nel mese di gennaio non si era avuto «nessun omicidio per motivi politici; sei omicidi per movente comune, cioè il 50% in meno di quelli verificatisi» il mese precedente.

Il 17 marzo fu informato che in febbraio si era avuto un solo omicidio — sempre per cause private — e che avevano «avuto confortante conferma le previsioni ottimistiche che si erano avanzate nei mesi scorsi arguendo dal progressivo contrarsi degli indici dei maggiori reati contro le persone». «La furia omicida che ha corso le contrade della regione nel recente passato» — proseguiva il rapporto del Comando generale dei carabinieri — «è stata prima contrastata e poi pressoché dissolta dall'ininterrotta opera preventiva e repressiva esplicata dall'Arma». La situazione dell'ordine pubblico è normale, si legge nelle relazioni dei carabinieri inviate a Scelba il 20 aprile e il 27 maggio, nonostante la situazione economica sia «peggiorata di molto» a causa dell'inflazione.

In quella di maggio, il comandante dei carabinieri volle fare chiarezza sulle ricorrenti voci di insurrezioni ordite dai partiti di sinistra, secondo quanto riportavano certi giornali. Scrisse che queste voci pare «siano fatte circolare volutamente da elementi di estrema destra o da ex fascisti che mirano a creare un'atmosfera decisamente anticomunista, così come dagli stessi comunisti» e da «quanti sono dediti alle speculazioni commerciali», anche se «la parte più riflessiva dell'opinione pubblica» [...] «propende ad escludere che i partiti di estrema sinistra abbiano la convenienza di tentare ora»²¹.

Alla fine dell'anno, con il cambio del comandante generale dei carabinieri, cominciarono a mutare anche i rapporti mensili per entrare in sintonia con il nuovo clima politico. In quello del 26 novembre 1947 si legge che l'opinione pubblica «comincia a temere che i comunisti, vedendosi progressivamente messi al bando della vita politica nazionale, irritati per gli smacchi che vanno incontrando nei paesi europei e non europei tuttora retti a libertà, incoraggiati, d'altro canto, dalle affermazioni dei partiti confratelli nei paesi situati nell'orbita sovietica, finiscano col rompere gli indugi e si decidano a tentare un colpo di testa per impadronirsi del potere con la violenza».

Il rapporto aggiungeva che i comunisti aspettavano lo sgombero completo delle truppe alleate, ma che in ogni caso la rivoluzione l'avrebbero fatta

²¹ ACS, MIG, 1947, b. 41, f. 2489.

prima e non dopo le elezioni, previste per l'aprile 1948, dalle quali sarebbero usciti battuti. E questo perché i comunisti «non commetterebbero mai l'errore di scatenare una sommossa subito dopo di essere stati battuti in sede elettorale» perché oggi, concludeva, il PCI «non potrebbe uscire dalle urne se non battuto, per un complesso di cause facilmente individuabili»²².

Chi si mise subito in sintonia con il nuovo orientamento politico del governo e dell'Arma, fu il tenente colonnello B.B. Bersanetti, comandante del Gruppo esterno dei carabinieri di Bologna. Il 20 dicembre 1947 inviò un allarmato rapporto al prefetto D'Antoni — subito inoltrato a Roma — per informarlo che a Castel S. Pietro Terme i partigiani comunisti Eros Poggi ed Enea Dalla Valle avevano cominciato a ricostituire «le formazioni partigiane che ebbero ad operare nel periodo clandestino» per un totale di 360 uomini. A suo dire «L'ordine di ricostituzione sarebbe venuto da Roma, dalla Direzione Centrale del P.C.I.» mentre il coordinatore dell'iniziativa era Walter Audisio, il fucilatore di Mussolini.

Inoltre, a Monterenzio il partigiano comunista Guerrino De Giovanni aveva ordinato ai partigiani della zona «di armarsi il più possibile e tenersi pronti perché riceveranno l'ordine di portarsi ai confini della Jugoslavia, per concentrarsi».

Due giorni dopo il prefetto si preoccupò di informare Scelba che la segnalazione dei carabinieri poteva «avere qualche fondamento», anche se la fonte era «un partigiano in vena di confidenze (perché alquanto preso dal vino)». A suo parere si trattava di un'operazione relativa al tesseramento dell'ANPI. Infatti, un mese dopo, il comandante della Legione dei carabinieri informava il prefetto che «L'unica attività organizzativa accertata nel settore partigiano è stata quella di un aggiornamento dei ruolini delle varie formazioni» in «preparazione del congresso provinciale di detta associazione che si svolgerà a Bologna il 14 e 15 marzo p.v.»²³.

Bersanetti era l'ufficiale che aveva organizzato nel Bolognese l'Esercitazione di reparto, una sorta di sfilata continua. I mezzi meccanici della Legione — autoblindo, camion con carabinieri armati a bordo, jeep, ecc. — erano fatti sfilare da un comune all'altro tutti i giorni della settimana per conseguire, come scrisse al prefetto il 29 gennaio 1948, questi risultati:

«Allarme fra gli elementi dei partiti di sinistra suscitato dallo spettacolo di disciplina, di ordine e di potenza offerto dai reparti corazzati o no dei carabinieri;

«Ipotesi che la manovra avesse scopo esplorativo e preludesse ad una più

²² ACS, MIG, 1947, b. 41, f. 2.489.

²³ ACS, MIG, 1948, b. 18, f. 11.335.

vasta e prossima operazione di polizia. Di qui preoccupazione in chi ha molto da nascondere o da temere;

«Sospetto nei comunisti e partigiani che il "governo nero" arruoli e richiami carabinieri per appoggiare gli agrari e per "manganellare" il popolo;

«Convinzione che l'organico dell'Arma sia almeno il doppio di quanto non si voglia ufficialmente far credere; convinzione basata sul fatto che, da qualche tempo, viene notata la frequenza con cui appaiono in Provincia forti nuclei di carabinieri in perfetta efficienza. Naturalmente l'entità e la potenza di questi nuclei sono, dalla fantasia e faciloneria del pubblico, aumentati a dismisura, a tutto nostro vantaggio» .

Queste ridicole manifestazioni marziali, almeno in Emilia-Romagna, cominciarono a essere diradate all'inizio degli anni Sessanta, per cessare alla fine di quel decennio.

A Modena, come risulta da un rapporto del prefetto al ministero in data 2 gennaio 1948, sarebbe stata diversa la tattica adottata dal PCI. Anziché riarmare le brigate partigiane, aveva «dato istruzioni ai giovani aderenti o simpatizzanti del loro partito perché si arruolino nella polizia, allo scopo di potersi servire al momento opportuno di quelle forze per sabotare gli ordini del governo per quanto si riferisce all'ordine pubblico»²⁴. Una tattica — ammesso e non concesso che fosse vera — destinata al fallimento, dal momento che il ministero aveva impiegato anni per gettare fuori dalla questura i poliziotti ex partigiani.

Rapporti simili a questi giunsero a Roma dalle altre province della regione, anche se la verità — quella vera — non poteva essere nascosta in eterno. Nei primi giorni del 1948, il comandante dei carabinieri De Giorgis, nella relazione sullo stato dell'ordine pubblico al 31 dicembre 1947, scrisse «Se si fa eccezione della particolare situazione creata nella provincia di Modena, che perdura minacciosa, l'ordine pubblico si è mantenuto nel complesso soddisfacente. I pochi episodi di perturbamento hanno avuto portata locale, senza altre ripercussioni».

E — dal momento che sapeva di dover pagare un sia pure modesto tributo alla nuova linea politica — aggiunse: «È diffusa la voce, nella Regione Emiliana, che il P.C.I. non rinunzierà ad un atto rivoluzionario 'in extremis' pur di giungere al potere, specialmente se dovesse fallirgli la maggioranza nelle prossime elezioni politiche». Quelle del 18 aprile 1948. In chiusura della relazione mise due cifre molto indicative. Nel mese di dicembre si erano avuti due omicidi, uno volontario, ma non politico, e l'altro colposo. Al contrario

²⁴ ACS, MIG, 1948, b. 18. f. 11.335.

²⁵ ACS, MIG, 1948, b. 83, f. 14.851.

dei delitti, era in forte aumento la disoccupazione che aveva raggiunto quota 312.974, la più alta di tutti i tempi²⁶.

Subito dopo le elezioni del 18 aprile 1948 sui giornali apparvero notizie relative a movimenti di uomini armati, tanto per tenere viva l'attenzione sul pericolo che correva la regione. Il 24 aprile un giornale bolognese scrisse in prima pagina che nell'Appennino modenese, tra Spezzano, S. Dalmazio e Guiglia erano stati notati gruppi di uomini armati e che «la polizia ritiene che si tratti di elementi che provengono dalla pianura». Anche tra Montefiorino e Frassinoro era stato notato un «insolito movimento notturno di elementi sconosciuti»²⁷. Subito il prefetto di Modena — imitato da quello di Bologna — si affrettò a comunicare personalmente a Scelba che di armati sull'Appennino non vi era ombra²⁸.

Dopo il voto del 18 aprile — scrisse il 28 maggio il comandante dei carabinieri nel consueto rapporto mensile — nel Modenese «si è avuto qualche raduno di partigiani comunisti» ma «si è trattato in genere di ex comandanti partigiani i quali hanno riunito i seguaci soprattutto per rincuorarli, dopo l'insuccesso elettorale dei partiti di estrema sinistra»²⁹.

Nel rapporto del 30 novembre il comandante generale dei carabinieri non poté non annotare che l'ordine pubblico «si è mantenuto quasi normale» per tutto il 1948, ma che «Si deve tuttavia rappresentare che tuttora sussiste un diffuso senso di paura di atti rivoluzionari, del cui incubo molta gente non si è ancora liberata»³⁰.

La storia della regione normalizzata, ma non del tutto tranquilla per la paura che tormentava una parte degli abitanti, andò avanti nel tempo. Il 29 gennaio 1949 il comandante generale dell'Arma, con tono quasi rassegnato, scrisse che la situazione dell'ordine pubblico «pur essendo notevolmente migliorata nel corso degli ultimi anni {1947 e 1948} è tuttora ancora lungi dall'essere soddisfacente...»³¹.

2. Le gesta di Marzano e Cau

Non tutti i "servitori dello stato" se la sentivano di inventare un complotto comunista alla settimana. Tra questi va annoverato il prefetto di Bologna D'Antoni, che già in passato aveva negato l'esistenza di partiti armati nella regione, sia di sinistra sia di destra. Per questo non esitò a compromettersi

²⁶ ACS, MIG, 1948, b. 85, f. 14.903.

²⁷ *Movimenti di nuclei armati sulle montagne del Modenese*, in "Giornale dell'Emilia", 24 aprile 1948.

²⁸ ACS, MIG, 1948, b. 26, f. 11.462/14.

²⁹ ACS, MIG, 1948, b. 85, f. 14.903.

³⁰ ACS, MIG, 1948, b. 85, f. 14.903.

³¹ ACS, MIG, 1949, b. 48, f. 1.949.

personalmente quando, alla vigilia delle elezioni politiche del 1948, fu paventato l'ennesimo tentativo di insurrezione della sinistra.

Tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948 la questura aveva inviato al Capo della polizia un Pro-memoria che iniziava così: «Per quanto anche nel decorso dicembre in questa provincia non siano stati lamentati i disordini e gli incidenti verificatisi altrove, la situazione politica è apparsa più delicata, spesso a cagione di notizie pubblicate dalla stampa...».

Quando gli fu recapitato il documento — che forse era stato inviato a Roma senza il suo parere, se non a sua insaputa — D'Antoni preparò una lunga, dettagliata e risentita replica. È vero, scrisse, che all'ANPI si tengono numerose riunioni, ma ciò non vuol dire — come sostengono molti giornali — che in queste siano «state impartite le "ultime disposizioni" per l'effettuazione di moti insurrezionali a brevissima scadenza (3 dicembre; poi 15 dicembre; poi 23 dicembre)»; che sia stata «prevista l'occupazione della Prefettura e della Questura» e che sia stato detto che «le forze di polizia avrebbero, in parte, fatto causa comune con i rivoltosi, ecc. ecc».

E proseguiva: «Poiché il mese di dicembre è trascorso in piena tranquillità, le "voci" sono andate cessando ed, attualmente, è solo da registrare qualche superstite Cassandra che parla, in sordina, di rivoluzione rinviata al... mese venturo».

A suo parere, le cause di queste voci ricorrenti stavano «nell'ossessione di alcune categorie di abbienti i quali, inclini per la particolare conformazione psichica dei ricchi — ad accogliere le più strampalate notizie a fondo allarmistico, vivono sotto l'incubo delle "voci" che essi stessi incoscientemente contribuiscono ad accreditare e a diffondere»; «nella facile impressionabilità degli amanti del quieto vivere»; «nella tattica bluffistica dei dirigenti dei partiti di sinistra i quali si compiacciono del timore che suscitano e cercano di sfutarlo» e «nel mercato nero delle "informazioni confidenziali" basate, talvolta, su documenti apocrifi».

Copia della replica al Capo della polizia, D'Antoni inviò a Scelba, con una breve lettera di accompagnamento. Gli scrisse: «Il predetto rapporto — che pregherei V.E. di voler esaminare di persona — si può riassumere nella formula: "a Bologna non c'è volontà rivoluzionaria" perché, aggiungo, mancano le premesse indispensabili». Inutile quindi insistere su questo tasto, anche se riconobbe che occorreva «rincuorare i pavidì, che, purtroppo, non sono pochi...»³².

Quello che, molto probabilmente, D'Antoni ignorava era che tra i «pavidì» propalatori delle voci allarmistiche si trovavano numerosi parlamentari della DC. Nel novembre 1947 all'onorevole Raimondo Manzini, direttore

³² ACS, MIG, 1948, b. 2, f. 10.017.

del quotidiano cattolico bolognese "L'Avvenire d'Italia", giunse una lettera anonima nella quale si affermava che a Marzabotto c'era «una certa dimestichezza con le armi» e che si sentivano «continuamente spari e anche di notte». Il 12 novembre Manzini inviò l'«appuntamento importantissimo» al segretario di Scelba e sollecitò un intervento «provvidenziale».

Al termine di un'inchiesta, il comandante del Gruppo interno dei carabinieri assicurò che a Marzabotto «non vengono uditi spari di armi da guerra e nessun delitto è stato commesso in quella zona con impiego di armi, dalla liberazione a oggi». L'ufficiale aggiunse che, nel corso di ripetuti rastrellamenti, erano «state rinvenute soltanto due pistole»³³.

Chi, a differenza di D'Antoni, si trovò in perfetta sintonia con il nuovo corso politico fu Carmelo Marzano, nominato questore di Modena nell'ottobre del 1948. Questo vecchio esponente della polizia fascista si era salvato dall'epurazione e aveva riavuto un posto di comando perché, come si diceva, disponeva di un ricco dossier con i fascicoli personali di molti personaggi politici dell'epoca.

Un mese dopo essere stato mandato a Modena da Scelba, Marzano gli inviò una dettagliata relazione, saltando tutte le vie gerarchiche. Scrisse che tutto il potere era nella mani del PCI; che «Circolano tuttora in Modena pericolosissimi attivisti, ex confinati politici (*gli antifascisti condannati dall'adittatura*, N.d.A.), fanatici ed intransigenti agit-prop, quasi tutti con le mani lorde di sangue che nulla tralasciano per riportare la città e la provincia nell'atmosfera di terrore del passato», mentre «gli altri partiti, D.C. compresa, le sezioni libere dei sindacati, dei partigiani, ecc. rette da persone di scarso coraggio, svolgono attività limitata e vivono nel compromesso».

Dopo avere sostenuto che i delitti, fatti passare «sotto l'etichetta del movimento politico», altro non erano stati che «lo sfogo di odi personali, di vendette e di bassa sete di sangue», comunicò al ministro che, in futuro, si sarebbe attenuto a questa linea di condotta:

«Non permetto comizi o li faccio sospendere appena si oltraggia il Governo, i suoi membri o le forze dello Stato;

«non consento l'uso di altoparlanti che al di fuori dei luoghi chiusi eluderebbero la legge trasformando le riunioni in comizi;

«non autorizzo la diffusione di manifesti dal contenuto tendenzioso, irri-guardoso per il Governo o, peggio, eccitanti all'odio di classe;

«non consento per i comizi l'uso di piazze o ritrovi dove l'impiego delle forze di polizia sia difficoltoso o impossibile;

«non concedo l'uso di uniformi ai partiti, né emblemi o bandiere che non siano quelle della Patria;

³³ ACS, MIG, 1948, b. 9, f. 11.114.

«quando gli oratori tralignano li faccio arrestare, come è avvenuto con il redattore del libello "La Verità" *{il settimanale del PCI, N.d.A.}*, arrestato il 16 ottobre u.s., il giorno dopo del mio arrivo, dai miei agenti, a Nonantola;

«procedo a denuncia dei responsabili di articoli falsi o calunniosi; in data odierna ho proceduto alla denuncia per calunnia del redattore dell'"Unità" e del "Progresso", sig. Arrigo Jacchia (*Jacchia era direttore del quotidiano bolognese "Il Progresso d'Italia" e non lavorava per "l'Unità", N.d.A.*);

«costituita una sicura rete informativa vado procedendo al rastrellamento di armi e munizioni; in pochi giorni la Questura ha arrestato varie persone per detenzione di mitra, bombe e munizioni;

«ogni sera un pattuglione di agenti al comando di un funzionario si porta in uno dei comuni della provincia; fermi, perquisizioni, arresti e contravvenzioni ripristinando il rispetto della legge in borghi spesso abbandonati alle imprese criminali e rincuorando con la presenza della forza gli animi degli onesti;

«ho iniziato la revisione degli stranieri: troppi se ne annidano presso compiacenti ospiti comunisti; in breve tempo, un tedesco ed una slava, sono stati rintracciati e tradotti al campo di Frascette: l'opera di selezione continua intensa anche al rintraccio di ufficiali russi segnalati nella zona;

«anche di giorno la città è percorsa dalle forze dell'ordine; interventi energici e tempestivi. Un tale che ha sputato in viso ai soldati della San Marco è stato ammanettato in pubblico; del pari un altro facinoroso sorpreso nel centro di Modena a strappare manifesti di altro partito la cui affissione era stata autorizzata;

«una rete di informazioni seria e disinteressata ha posto già nelle mie mani le principali file dell'organizzazione comunista e resi noti i più pericolosi dirigenti; ho già inviato alla Direzione Generale della P.S. sette note segrete al riguardo;

«ho il personale alla mano come già all'Autocentro - vivo in mezzo agli uomini, ne divido rischi e pericoli, li aiuto nei loro bisogni che sono tanti e gravi».

Dopo questo ridicolo sproloquio — che abbiamo riferito integralmente, perché dimostra che a Modena erano state violate tutte le libertà costituzionali — Marzano chiese a Scelba di coprirgli le spalle e difenderlo da «coloro che mi sono succeduti nel mio precedente incarico» e che «si agitano ad indagare sul mio operato, ad interrogare, a raccogliere deposizioni, a propalare vergognose calunnie, aizzati da malevoli in preda a gelosie ed invidie che mai possono mancare a chi lavora e progredisce»³⁴.

³⁴ ACS, MIG, 1948, b. 5, f. 11.049.

Ma, più ancora che dall'azione di una polizia di stampo borbonico, la svolta politica a destra voluta dalla DC e subito dai suoi alleati di governo - in modo particolare dopo il 18 aprile — fu favorita dalla magistratura e dai servizi segreti, le cui strutture del tempo fascista erano rimaste invariate dopo il ritorno della democrazia.

Che la magistratura, con l'interpretazione politica che diede alla legislazione e le sentenze che emise, abbia favorito, anzi anticipato la svolta restauratrice in Italia non ci sono dubbi, come hanno dimostrato numerosi e qualificati studi³⁵.

È vero che è più che fondata l'accusa rivolta da Piero Calamandrei ai legislatori dell'epoca e a Togliatti in particolare di «superlativa imperizia tecnica» e «di ingenuità giuridica» e di avere perduto l'occasione di dare «stabile riconoscimento alla nuova legalità uscita dalla rivoluzione» e lasciato «in vigore nella quasi totalità la legislazione del passato regime, di fronte alla quale tutti i fatti rivoluzionari compiuti dai combattenti della lotta clandestina e della guerra di liberazione dovevano necessariamente apparire come atti criminali di "ribelli", invece che come atti eroici di difensori della patria»³⁶.

Ma è altresì vero, come ha puntualizzato Carlo Galante Garrone, che la magistratura «ha sfruttato le manchevolezze, le contraddizioni, le dubbiezze del decreto di amnistia, e ha impugnato il piccone della sua interpretazione per demolire e cancellare tutte, o quasi tutte, le gravi responsabilità del fascismo, nuovo o antico»³⁷.

In proposito ha scritto Achille Battaglia: «Per comprendere veramente che cosa accade in una società durante un periodo di crisi — quando un nuovo ordinamento giuridico si sostituisce o tenta di sostituirsi all'antico — poco giova l'esame delle sue leggi, e molto di più quello delle sue sentenze». Perché «Le leggi emanate in questi periodi ci dicono chiaramente quali siano state le volontà del ceto politico dirigente, i fini che esso si proponeva di raggiungere, le sue aspirazioni e le sue *velleità*. Le sentenze ci dicono anche quale sia stata la sua forza, o la sua capacità politica, e in che modo la società abbia accolto la sua azione, o abbia resistito».

E questo, prosegue Battaglia, perché «talvolta sembra che il giudice si rifiuti di intendere la volontà del legislatore e di essergli interprete fedele; talvolta sembra che voglia invadere il suo campo dettando norme e regole proprie; e talvolta, infine, sembra che voglia continuare ad applicare leggi più

³⁵ In particolare Cfr. A. Alessandrini, G. Venturini, *I giudici e la Resistenza*, Milano, La Pietra, 1983, pp. 191; G. Neppi Modona, *Giustizia penale e guerriglia di liberazione*, Milano, Angeli, 1984, pp. 257.

³⁶ P. Calamandrei, *Restaurazione clandestina*, in "Il Ponte", n. 5, 1947, p. 965.

³⁷ C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, in "Il Ponte", n. 11-12, 1946, p. 1.041.

o meno formalmente abrogate, quasi che la volontà del legislatore antico gli fosse più accetta e gradita di quella del nuovo»³⁸.

Avvenne così che i fascisti furono giudicati in base ad un'apposita legge — la numero 159 del 27 luglio 1944 - la cui efficacia si esaurì alla fine del 1947. Ai partigiani, invece, non fu concessa una normativa giuridica che legittimasse la lotta di liberazione, per cui nei loro confronti venne applicata la vecchia legislazione fascista, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Per rimediare alla meglio a quest'incredibile situazione, Togliatti approntò una lacunosa amnistia, della quale si servì la magistratura per fare uscire dalle galere i fascisti che vi erano ancora, mentre i processi contro gli ex partigiani durarono anni³⁹. Numerosi sono gli ex partigiani arrestati e assolti dopo anni di carcere preventivo. Il caso limite è quello di Alfredo Barbieri di Modena tornato in libertà dopo 55 mesi «per non avere commesso il fatto»⁴⁰.

Pochi esempi basteranno, anche perché il fenomeno è stato ampiamente studiato⁴¹. Il 15 aprile 1946 il prefetto di Bologna D'Antoni chiese al ministro dell'Interno «di infliggere al Cap. Vesce un vivo richiamo per la scarsa sensibilità di cui ha dato prova non ritardando, come sarebbe stato preferibile» l'arresto di una ventina di partigiani di Granarolo Emilia alla vigilia delle elezioni amministrative. Chiese inoltre di «infliggere all'appuntato Antonio Elmi — che è già stato trasferito altrove — una severa punizione» per avere «ripetutamente percosso e minacciato con la rivoltella» l'ex partigiano Costanzo Goretti. Arrestati alla vigilia del voto, i patrioti furono rilasciati poco prima della fine del mese senza processo⁴².

Notissimo è il caso del maresciallo Silvestro Cau, comandante della stazione dei carabinieri di Castelfranco Emilia in provincia di Modena. Arrestò e sevizò decine di partigiani, i quali invano si rivolsero alla giustizia. Essendo protetto dai superiori e da molti uomini politici se la cavò sempre, anche

³⁸ A. Battaglia, *Passionipolitiche e interpretazioni giuridiche*, in *Dieci anni dopo, 1945-1955*, Bari, Laterza, 1955, p. 319.

³⁹ Per l'applicazione dell'amnistia da parte della magistratura e, in particolare, della Cassazione cfr. R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., p. 341.

⁴⁰ *Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani*, in "Rinascita", n. 8-9, 1954, p. 595.

⁴¹ Sui processi contro i partigiani in Emilia-Romagna cfr. S. Conti, *La repressione antipartigiana, Il "triangolo della morte", 1947-1953*, Bologna, Clueb, 1979, pp. 66; A.M. Politi, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, in "Rivista storica contemporanea", n. 2, 1990; L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953, Contesto politico e organizzativo della difesa*, in "Italia contemporanea", n. 178, 1990; AA.VV., *Guerra, Resistenza e dopoguerra, Storiografia epolemiche recenti*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna, 1991, pp. 88; M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit.

⁴² ACS, MIG, 1947, b. 14, f. 582.

quando il partigiano Maggio Calidori - esibendo regolari certificati medici - lo accusò di averlo bastonato.

Che avesse alte protezioni lo conferma un rapporto inviato il 10 dicembre 1948 dal comandante generale dei carabinieri al ministro Scelba, il quale, molto probabilmente, gli aveva chiesto informazioni in merito alla denuncia di Calidori. «Il procedimento penale è ancora in corso d'istruzione» scrisse «ma tutto lascia prevedere che si concluderà con l'assoluzione del Cau e con la incriminazione del querelante per calunnia». Regularmente, il 7 aprile 1949 Cau fu prosciolto in istruttoria e la magistratura iniziò un procedimento contro Calidori⁴³.

Il Cau sarebbe passato alla storia come un integerrimo sottufficiale della Benemerita se il 13 aprile 1950 il suo ex superiore tenente Nilo Rizzo non avesse presentato una requisitoria nei suoi confronti di 62 pagine. Il documento — letto in parte da Umberto Terracini al Senato⁴⁴ — è un tremendo atto d'accusa non tanto contro il Cau, ma contro chi per anni lo ha protetto.

«Di notte Cau, sadico e pazzo», scrive Rizzo, «scendeva dall'alloggio e torturava i detenuti con la famosa 'maschera'. È questa una sevizia di pura marca Cau, di cui lo stesso sottufficiale vantava l'invenzione e che ha nominato 'servizio Cau'. Si tratta di una maschera antigas priva di filtro. Il tubo del filtro, dopo che la maschera è stata posta in capo al detenuto, viene immerso in una soluzione d'acqua fortemente dosata di sale canale, che serve a purgare i cavalli. Il paziente, per respirare, è costretto a bere l'acqua salata. Spesso egli cade in deliquio. Un detenuto stava anzi per diventare pazzo dopo un trattamento del genere. Siccome in un primo momento Cau lo credeva morto, lo fece trasportare in cortile. Ma là il poveretto, che era soltanto svenuto, si mise a smaniare talmente forte da destare dal sonno tutto il vicinato. All'Autorità giudiziaria, che s'interessò del fatto, fu fatto credere che egli era stato colpito da malcaduco ed era diventato talmente violento da rendersi necessario il legarlo. Il detenuto, a causa di quel baccano poco gradito a Cau, si buscò poi una gragnola di legnate da portarne i segni per molti giorni dopo l'avvenimento».

Quanto alla maschera antigas, usata come strumento di tortura, va detto che il brevetto non era di Cau. Durante la dittatura fascista quel mezzo di coercizione era stato largamente usato sia dalla polizia sia dai carabinieri ed era comunemente chiamato la "cassetta".

Rizzo, inoltre, ha accusato Cau di essersi messo al servizio della DC, per la quale affisse manifesti in occasione di una campagna elettorale. Ha scritto che era in borghese con un'altra persona, quando una pattuglia di carabinieri

⁴³ ACS, MIG, 1953-56, b. 33, f. 11.430/2.

⁴⁴ Senato della Repubblica, *Atti parlamentari, Discussioni*, marzo 1952, pp. 31.966-77.

intimò loro l'alt per controllare se l'affissione era regolare. «I due», si legge nella denuncia, «per non farsi riconoscere, fuggono. Ma un carabiniere incamera una pallottola nella canna e grida una seconda volta: 'Alt o sparo!'. E Cau con le mani alzate, si deve arrendere. Il sottufficiale ammette il fatto senza alcuna reticenza».

Nel rapporto Rizzo aggiunse che Cau aveva ricevuto delle somme dagli agricoltori modenesi per organizzare attentati e tentare di rompere alcuni scioperi. Lo accusò anche di furto, di frode in danno dell'erario e di altro ancora.

Che il sottufficiale avesse buone entrate nella DC e negli ambienti di destra non ci sono dubbi. Quando, nel 1947, la magistratura di Modena stava per scarcerare alcuni partigiani accusati di avere giustiziato quattro fascisti, si mosse — su invito dei familiari dei morti — per evitare la loro liberazione. Intervistato da Paolo Alatri, disse: «Io stesso li ho accompagnati a Roma (naturalmente non come maresciallo dei carabinieri); siamo stati ricevuti dall'on. Marazza, Sottosegretario all'Interno, perché il Ministro Scelba era impegnato. E Fon. Marazza ci ha promesso d'interessare il Ministro della Giustizia on. Grassi. Credo che si debba a questo interessamento del Ministro della Giustizia presso la magistratura di Modena se gli imputati non sono stati scarcerati»⁴⁵.

Rizzo fu trasferito a Tortona, sottoposto a numerosi provvedimenti disciplinari e congedato dall'Arma quando — nel corso di un processo svoltosi il 20 marzo 1951 a carico di alcuni partigiani — confermò tutte le accuse contro Cau e quelle di sevizie in particolare. In seguito ritrattò e poi di nuovo confermò.

Anche Cau, qualche tempo dopo, fu posto in congedo. Ma non restò disoccupato, perché subito assunto quale *vigilante* al Centro sbarchi americano di Livorno⁴⁶.

Poco, ovviamente, si conosce del contributo dato dal controspionaggio militare alla politica di restaurazione, anche se un episodio molto importante affiora dalle carte del ministero dell'Interno. Il 23 marzo 1948 il questore di Bologna Federico Rendina - che il 18 febbraio 1946 aveva preso il posto di Iantaffi — inviò una relazione al prefetto per metterlo al corrente di un vasto traffico d'armi a favore delle organizzazioni neofasciste della regione. Da questo documento e da una relazione inviata il 25 dal prefetto a Scelba si apprendono pochi, ma significativi particolari.

⁴⁵ P. Alatri, *Triangolo della morte*, Roma, 1948, p. 26.

⁴⁶ ACS, MIG, 1950-52, b. 33, f. 859. Per l'attività di Cau, cfr.: *All'ombra di un'insegna onorata. Fatti e misfatti del maresciallo Cau*, a cura di Solidarietà democratica, Roma, 1952, pp. 63 più allegati.

Gli ufficiali del controspionaggio che operavano in Emilia-Romagna avevano organizzato una cessione d'armi al capitano Giuseppe Matteotti, uno dei dirigenti del movimento neofascista di Modena. Della cosa erano al corrente gli ufficiali superiori dell'esercito che operavano nella regione e, chissà perché, le Pattuglie cittadine di Bologna. Del tutto all'oscuro il prefetto e il questore di Bologna e la Legione dei carabinieri. Quando il maggiore dei carabinieri Vincenzo Barile e il capitano Ettore Bianco s'intromisero, per evitare che fossero cedute armi dell'esercito ai neofascisti, furono accusati dal controspionaggio di essere di sinistra.

Questi contrasti, scrisse il prefetto a Scelba, «hanno creato una pregiudizievole atmosfera di sospetto la quale appare addirittura *esiziale*, nell'attuale momento ed in questo particolare, difficilissimo ambiente» per cui è «*necessario e urgente* incidere, con un profondo colpo di bisturi, il grosso bubbone che qui si è venuto creando»⁴⁷.

Se il bisturi sia stato affondato non si sa. Sicuramente in quel periodo gli esponenti del neofascismo dovevano sentirsi molto protetti, se ebbero l'impudenza di offrire il loro braccio allo stato, contro quello che consideravano il comune nemico.

Il 15 marzo 1948 il prefetto di Bologna informò Scelba che i dirigenti dell' "Uomo qualunque", del MSI (Movimento sociale italiano) e dell' AIL - un'organizzazione della quale non conosciamo la natura — avevano «manifestato al Questore — sia pure in termini vaghi e imprecisati — l'intenzione di porre a disposizione dell'Autorità di P.S. i loro iscritti e simpatizzanti per collaborare, in caso di necessità, al mantenimento dell'ordine pubblico». Il questore, sottolineò il prefetto, ha respinto la proposta⁴⁸.

3. Emilia-Romagna come Emilia

A pochi anni dalla Liberazione, questo era il clima politico che si respirava in Emilia-Romagna, una regione che continuava a restare *diversa*, come un tempo l'Emilia prefascista. Ma questa diversità non dipendeva tanto dalla volontà della nuova classe politica moderata andata al potere nel 1948, quanto dalla libera scelta fatta dagli emiliani e dai romagnoli nel 1946 quando diedero oltre il 56 per cento dei voti al PCI e al PSI, per non dire dell'abbondante 5 per cento andato al PRI e al PdA. Che poi, per assurdo, il voto rosso dell'Emilia-Romagna — appena scalfito dalla sconfitta del 1948, ma ri-

⁴⁷ ACS, MIG, 1948, b. 9, f. 11.114.

⁴⁸ ACS, MIG, 1948, b. 9, f. 11.114. Rendina - che era stato questore di Bologna prima della guerra — aveva avuto un fratello ucciso alle Fosse Ardeatine a Roma e un figlio partigiano.

confermato quando non aumentato nelle elezioni successive — andasse bene sia a destra sia a sinistra, è un altro discorso.

Andava bene al vecchio PSI il quale, anche se non era più il solo partito della sinistra, aveva visto riconfermata la linea del "modello riformista" padano. E andava altrettanto bene, se non di più, al nuovo PCI, il quale, nel momento in cui operava il sorpasso del PSI, portava alle estreme conseguenze l'attacco ai vecchi dirigenti riformisti, ma dopo essersi appropriato della loro linea politica.

Molto probabilmente quella diversità non dispiaceva neppure alla DC — il partito guida dello schieramento moderato — la quale aveva bisogno di un nemico visibile e quindi reale da agitare davanti agli occhi degli italiani.

L'Emilia-Romagna fu e resta un singolare concentrato di contraddizioni, come dimostra l'ex PCI, non poco diverso da quello nazionale. Nato nel 1921 da una pregiudiziale antiriformista, ha recuperato il vituperato "modello riformista" e, senza aggiungere o inventare nulla, lo ha portato alle estreme conseguenze. E oggi, dopo avere disconosciuto la vecchia scelta e ripudiato il nuovo-vecchio nome, è tornato al punto di partenza — come se nulla fosse successo — e si dichiara il più riformista tra i partiti riformisti.

La particolarità politica e sociale della regione fu la prima piacevole sorpresa che ebbero gli americani il giorno in cui vi misero piede, anche se qualcosa forse sapevano della natura e della storia del suo popolo.

Nell'agosto 1944 s'installò a Saltino — in provincia di Firenze — il comando dell'Emilia region, al quale sarebbe spettato il compito di amministrare la regione, da Bologna a Piacenza, dopo la fine della guerra. Erano quasi tutti ufficiali americani. È certo che si prepararono seriamente a quel compito, anche se non si conoscono i testi che studiarono e il metodo usato. Tutto quel materiale — depositato al War museum di Washington — è ancora parzialmente inedito. Da quello che ha scritto Bowman non pare che avessero tratto molto profitto, anche se dello *staff* dell'Emilia region, facevano parte molti docenti universitari, persone abituate al metodo dello studio scientifico⁴⁹.

⁴⁹ Secondo l'ufficiale americano Max Corvo dell'OSS (Office of strategic services) la preparazione degli ufficiali addetti ai rapporti con la Resistenza era scadente. Cfr. M. Corvo, *The OSS in Italy, 1942-1945. A Personal Memoir*, New York, Praeger, 1990, p. 96, citato in G. Petracchi, *"Intelligence" americana e partigiani sulla linea gotica*, Foggia, Bastogi, 1991, p. 7. Interpellato da Lamberto Mercuri, Max Salvadori — un italo-americano che fu ufficiale nell'esercito britannico - ha detto che nell'OSS come nel PWB vi erano «intellettuali e semi-intellettuali» (L. Mercuri, *Guerrapsicologica. La propaganda angloamericana in Italia, 1942-1946*, Archivio trimestrale, Roma 1983, p. 276). Il romagnolo Tassinari, uno dei principali agenti dell'OSS, ha scritto di «improvvisati ufficiali dell'OSS» ai quali «mancavano le basi culturali e l'addestramento degli ufficiali inglesi» che svolgevano lo stesso lavoro. (E. Tassinari, *Un americano nella Resistenza*,

Poco si conosce di quello che i corrispondenti di guerra scrissero sui giornali delle nazioni alleate o su "The stars and stripes", il periodico della 5^a Armata, o sull'"Union Jack", il giornale dell'VIII armata inglese, perché nessuno oggi va a rileggere - ammesso che allora siano stati letti - quei testi.

Anche se s'ignora con quale *animus* e con quale cultura si apprestassero ad entrare a Bologna, è possibile supporre che gli americani - dopo i bellissimi ozi invernali fiorentini — si augurassero che le città del nord fossero simili a Firenze, in ogni caso diverse da Palermo, Napoli e Roma dove avevano fatto esperienze non proprio esaltanti⁵⁰. Quasi certamente non restarono delusi.

Lo scrittore Corrado Alvaro, in una *lettera per il Nord* — spedita nel maggio 1945 agli amici residenti nell'Italia settentrionale - scrisse: «Cari amici. Le prime notizie del nord ci arrivano attraverso i giornali in lingua inglese che si stampano a Roma. Ci fece piacere di trovare scritto nel giornale che a Bologna un ragazzo rifiutò di prendere da un giornalista americano una scatoletta, in cambio di avergli indicato la strada. Ci fece piacere che nel nord si accogliessero i liberatori badando ai fatti propri più che ai loro. Eravamo evidentemente abituati male, se queste cose ci apparvero importanti. Ci fece piacere che già a Bologna le donne non perdessero la testa pel prestigio del vincitore che coi suoi troppi denari ha devastato quaggiù una economia modesta ridotta povera dalla guerra, e fatto crollare dalle fondamenta la morale e la rassegnazione dei poveri. Sì eravamo abituati male...»⁵¹.

Non è che al nord o in Emilia-Romagna non esistesse la prostituzione. Solo che era rimasta in limiti normali, cioè fisiologici anche dopo l'arrivo dei soldati più ricchi del mondo. Altrettanto si può dire degli "sciuscià", i ragazzini che vivevano delle briciole che cadevano dalla lauta mensa dell'esercito *yankee*. E questo anche se al nord c'era altrettanta fame che nel resto del paese. Qui, se così si può dire, fu gestita in modo diverso.

L'Emilia-Romagna combatté la fame con una grande campagna di solidarietà sociale. Non solo sfamò tutti i suoi figli, ma si permise di accogliere migliaia di bambini poveri di altre regioni. Oltre duecento famiglie di Piacenza ospitarono bambini di Milano nel primo inverno di pace. Poco meno di trecento piccoli di Venezia andarono a Ferrara. A Parma e Forlì trovarono ospitalità dai due ai trecento ragazzi di Cassino, la città martire in provin-

Ravenna, Longo, 1992, pp. 22-3).

⁵⁰ Per il soggiorno americano a Firenze cfr. P. L. Ballini, *La Nasone del Popolo*, Firenze, 1998, 2 volumi. Il saggio contiene una ricchissima bibliografia.

⁵¹ C. Alvaro, *Lettera per il Nord*, in "Mercurio", n. 9, maggio 1945. Lo storico americano Charles F. Delzell — che fu ufficiale durante la campagna d'Italia — in una dichiarazione rilasciata a Mercuri ha parlato di abissale differenza tra il sud e il nord d'Italia. Cfr. L. Mercuri, *Guerra*, cit., p. 262.

eia di Frosinone. A Parma andarono anche non pochi ragazzi di Milano. Le altre città non furono da meno. Bologna sfamò e fece studiare, sino agli anni Cinquanta, migliaia di ragazzi siciliani.

Nella maggior parte dei casi furono le abitazioni degli operai e dei contadini che aprirono le porte a queste vittime della guerra, per rinnovare una ben collaudata tradizione di solidarietà sociale. Nel 1920 Bologna, Reggio Emilia e Modena ospitarono migliaia di bambini affamati e malati di Vienna, la capitale dell'ex nazione nemica. Ieri ci siamo combattuti - scrissero non senza enfasi i giornali socialisti dell'epoca - ma oggi la "solidarietà proletaria" ci affratella.

"Solidarietà proletaria" anche nel 1945? Certamente sì, anche se c'era qualcosa in più.

Questo spirito solidaristico era il robusto filo rosso che, da sempre, teneva unita e caratterizzava una regione che pure era divisa «da grandi e gravi disarmonie storiche, economiche e sociali», perché a cent'anni scarsi dall'unificazione nazionale attendeva ancora la soluzione dei suoi secolari problemi, nell'agricoltura come nell'industria⁵².

Su questi temi — da quello dello sviluppo a quello della solidarietà sociale — nel 1945 gli emiliani e i romagnoli decisero di giocare il loro futuro, anche se non mancavano quelli che sognavano il ritorno ai vecchi confini dei Ducati, forse per meglio difendere antichi privilegi. Magnificando i vantaggi che si potevano avere e paventando, sia pure indirettamente, il marasma che regnava nelle città rosse e contadine della parte orientale della regione, a Parma e Piacenza si ebbero ripetuti tentativi secessionisti per dare vita, con l'aggregazione di vaste zone della Liguria e della Toscana, a una nuova regione. Fattori dell'iniziativa furono esponenti della destra cattolica, come l'onorevole Giuseppe Micheli a Parma ed Emilio Nasalli Rocca a Piacenza".

La proposta secessionista rientrò e l'Emilia-Romagna restò unita, anche se ricompare ciclicamente nelle cronache politiche locali, mentre da qualche anno è stata ripresa la proposta fatta nel 1946 da Aldo Spallicci di rendere autonoma la Romagna, con il ricupero del Montefeltro e dei comuni assegnati alla Toscana. Oltre alle tante ragioni che sconsigliavano la divisione, i fautori dell'integrità ebbero buon gioco sostenendo che, in fin dei conti, non si stava poi tanto male a ordine pubblico.

La consapevolezza che il peggio era alle spalle e la situazione dell'ordine pubblico quasi normale si avverte non solo nelle relazioni dei prefetti e del

⁵² L. Bergonzini, *Questa nostra Emilia*, Bologna 1961, p. 3.

⁵³ Per Parma cfr. G. Micheli, *Per la regione appenninico-emiliana*, in la "Gazzetta di Parma", 1 luglio 1945. Seguirono altre note. Per Piacenza: E.N.R. (*Emilio Nasalli Rocca*), *Comepotrebbe nascere una nuova regione*, in "Libertà", 26 settembre 1945. Seguirono altre note.

Comando generale dei carabinieri per il 1946, ma anche in non poche note giornalistiche della seconda metà del 1946 uscite in quotidiani della regione, a differenza di quanto appariva in altri fogli nazionali. Tra le tante note giornalistiche contro la "regione rossa" che si potrebbero citare, abbiamo scelto quelle apparse in due giornali di Roma e Milano. Su "Risorgimento liberale", il quotidiano del PLI che usciva nella capitale, Bruno Romani scrisse che i delitti del 1946 avevano il «medesimo stile» del 1945 e parlò - senza una riga di prova - di un «misterioso tribunale rivoluzionario e di una altrettanto misteriosa radiotrasmittente minacciarne una uccisione al giorno». Quanto al clima politico, sostenne che corrispondeva alla «inclinazione di questo popolo fondamentalmente anarchico», anche se concesse che neppure il PCI aveva «il pieno controllo delle masse»⁵⁴. Il quotidiano liberale azzardò spesso delle cifre cervelotiche sui morti della regione, pur senza arrivare ai 35 mila del "Popolo" di Roma, ed istituì una rubrica, "Delitti in Emilia", che ebbe vita breve.

Negli ultimi mesi del 1946 "il Buonsenso" - il quotidiano dell'Uomo qualunque che usciva a Milano — dedicò una lunga serie di articoli alla regione con la testata fissa *Via Emilia in rosso*. L'autore era Luigi Rossi, il segretario dell'Uomo qualunque di Milano, che poco o nulla conosceva dell'Emilia-Romagna. Si trattava di un concentrato di luoghi comuni, anche se non mancavano accenni razzisti sulla natura degli emiliani e dei romagnoli. In una nota scrisse che la situazione politica era determinata dal fatto - smentito dalle statistiche - che il consumo di vino era raddoppiato nel dopoguerra⁵⁵.

Diverso, a cominciare dalla metà del 1946, il tono dei giornali della regione, i quali non potevano negare la verità. Tra le tante testimonianze, queste paiono particolarmente significative.

Manzini — deputato della DC e direttore del quotidiano cattolico — nell'estate 1946 si pose una precisa domanda: «L'Emilia è nel terrore?».

E si rispose: «Dirlo sarebbe offendere la realtà visibile, solare di questa nostra terra privilegiata e feconda. Ma è appunto perché la generalità delle nostre popolazioni è lodevolmente intenta alle opere del lavoro e della pace; è appunto poiché contadini e mezzadri, artigiani e professionisti, e le umili famiglie rurali o borghigiane sono concordi nel temere e nell'esecrare l'infamia del terrore omicida; è proprio per ciò che occorre essere irriducibili contro la infamia dei sanguinali — irresponsabili o no — che ancora turbano e

⁵⁴ B. Romani, *La psicosi del mitra nell'Emilia rossa*, in "Risorgimento liberale", 28 settembre 1946.

⁵⁵ L. Rossi, *Personaggi emiliani in cerca d'autore*, in "il Buonsenso", 8 dicembre 1946.

compromettono la normale esistenza delle nostre attività regionali».

«L'Emilia», proseguiva Manzini, «non è nel terrore; ma l'Emilia è una delle regioni italiane dove il clima non ha ancora raggiunto la distensione desiderata. La lunga guerra civile nei mesi dell'oppressione, la lotta agraria coi suoi delittuosi episodi, la persistenza della criminalità, l'allarmismo e la tensione politica, fanno sì che all'esteriore aspetto della nostra feconda vita, alla stessa benedizione georgica della terra ridondante, non corrisponda una serenità totale e una pace sicura». E concludeva: «La lotta è dunque da condursi a questi residui di patologia e di delitto»⁵⁶.

Manzini sviluppò e precisò ulteriormente il suo pensiero in un'intervista concessa al "Popolo nuovo", il quotidiano della DC di Torino. Alla domanda perché l'Emilia fosse spesso nelle prime pagine dei giornali, rispose: «C'è parecchia esagerazione. L'Emilia non è quella regione parossistica che la stampa va presentando». E alla domanda relativa al movente di alcuni delitti rispose: «Anzitutto il risucchio delle violenze originate dalla guerra che ha troppo sostato nelle nostre contrade, dove la lotta civile ha finito per inasprire gli animi già eccitati»⁵⁷.

Simili, se non uguali a quelle di Manzini, le argomentazioni di Manlio Cancogni che nel quotidiano della DC "Il Popolo" di Milano — come detto nel quinto capitolo — pubblicò alcune note, tra il primo e l'8 settembre 1946, sulla situazione politica. Nella regione, scrisse, non esiste terrore, ma solo un singolare clima psicologico, così come non è vero che vi operi una centrale operativa della delinquenza. Non esiste neppure una questione agraria acuta, scrisse, mentre si avverte una «psicosi rivoluzionaria». Qui talvolta si uccide — concluse — ma non si ruba⁵⁸.

Qualche settimana dopo Tullio Giordana — direttore del "Giornale dell'Emilia", di proprietà delle associazioni agricoltori e industriali — facendo il bilancio sullo stato dell'ordine pubblico, giunse ad analoghe conclusioni. Anche se «gli uccisi sono sempre agricoltori», scrisse — ma la cosa non era esatta - «non credo che esista qui una vera e propria associazione a delinquere», così come «non è credibile che un partito organizzi i crimini».

E proseguiva: «Qui c'è soltanto un'atmosfera, un clima, un residuo di guerra, in cui questo tipo di delitto è diventato frequente» [...] «Quest'atmosfera, in Emilia, in certe parti della Romagna, è creata ancora artificialmente, tenuta viva ad arte in vista di una rivoluzione che forse non si crede possibile, ma che pure si prepara assiduamente negli spiriti. Il nemico è l'agrario».

⁵⁶ R.M., *Terrore in Emilia?*, in "L'Avvenire d'Italia", 25 agosto 1946.

⁵⁷ *Il nostro direttore parla della situazione emiliana*, in "L'Avvenire d'Italia", 25 ottobre 1946.

⁵⁸ M. Cancogni, *Troppi non vogliono seccature*, in "Il Popolo", edizione di Milano, 8 settembre 1946.

Concludendo, disse che il problema si sarebbe risolto se il PCI si fosse deciso ad allontanare «quelli dei suoi pastori che sono cattivi»⁵⁹.

Se il PCI abbia allontanato i «pastori» indegni è difficile dire perché i suoi archivi non sono ancora completamente accessibili e mancano studi anche parziali. Il danno — non importa da chi provocato — era comunque fatto e non deve stupire la richiesta, al limite della diffida, che alla fine del 1946 il governo francese rivolse a quello italiano, perché fossero esclusi lavoratori dell'Emilia-Romagna dal contingente che si apprestava ad emigrare in Francia⁶⁰.

Rimediare a simili guasti d'immagine non sarebbe stato facile. Anche se completamente normalizzata tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, l'Emilia-Romagna avrebbe impiegato anni per ricuperare una fama adeguata alla sua vera identità e rispondente alla sua natura di regione civile e democratica.

⁵⁹ T. Giordana, *Clima del delitto*, in "Giornale dell'Emilia", 28 ottobre 1946.

⁶⁰ *Si raccolgono gli amari frutti della campagna contro l'Emilia*, in "Il Progresso d'Italia", 22 dicembre 1946. Questa notizia non apparve negli altri giornali della regione.

Allegati

A supporto di quanto abbiamo scritto, riproduciamo in copia anastatica tre documenti integrali e solo parzialmente riportati nel testo.

Il primo, in data 4 novembre 1946, è un *Appunto* inviato ad Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio dei ministri, dalla Direzione della polizia con il numero dei fascisti giustiziati dopo la liberazione.

Allo stato della ricerca, è il solo documento ufficiale in materia. La Direzione della polizia si limitò a sommare le cifre ottenute dalle inchieste fatte dalle questure. Nell'*Appunto* vi è un errore. La provincia di Novara è indicata due volte, nella seconda riga e nell'ultima della seconda pagina. Il totale non cambia.

Il documento si trova all'Archivio centrale dello stato a Roma, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1950-52, busta 33, fascicolo 11430/16.

Il secondo documento è una circolare segreta inviata da Alessandro Pavolini, segretario nazionale del Partito fascista repubblicano, ai capi provincia — i prefetti dell'epoca — con le istruzioni per l'assistenza da dare ai fascisti e alle loro famiglie in fuga verso il nord. Il documento, come si legge, doveva essere distrutto. Il piano di sgombero era finanziato con soldi dell'erario.

Il documento si trova all'Archivio dello stato di Modena, Carte della prefettura, Gabinetto, 1945, busta 738, serie 2, categoria 2, fascicolo 5, "Partito nazionale fascista. Fatti e commenti".

Il terzo documento è relativo alle rapine consumate, il 25 aprile, ai danni dell'erario italiano dai dirigenti del Partito fascista repubblicano, per finanziare l'attività del partito stesso. La sede della Banca d'Italia di Modena, il 4 giugno 1946, informò il CLN modenese e il reggente la prefettura che il 25 aprile a Padova i fascisti avevano prelevato con la forza 30 milioni dalla sede della Banca d'Italia padovana. Seguiva l'invito a controllare se queste somme erano arrivate nel modenese. Lo stesso giorno 100 milioni furono prelevati con la forza dalla sede della Banca d'Italia di Novara. Nulla si conosce del destino delle somme rubate.

Il documento si trova all'Archivio dello stato di Modena, Carte della prefettura, Gabinetto, 1945, busta 746, serie 3, cartone 2.3.4., fascicolo 1, "Ministero finanze".

Si può ipotizzare che, con le somme distribuite dalla segreteria del PFR (secondo documento) e con quelle rubate nelle sedi della Banca d'Italia (terzo documento), sia stata finanziata la protezione dei fascisti più compromessi e l'attività delle organizzazioni neofasciste nel dopoguerra.

DOCUMENTO DEL MINISTERO DELL'INTERNO
SUI FASCISTI GIUSTIZIATI

Mod. 639

REPUBBLICA ITALIANA

COPIA*Ministero dell'Interno*A P P U N T O

Dalle segnalazioni finora pervenute dalle varie questure, il numero delle persone uccise, perchè politicamente compromesse e di n.8197 mentre 1167 sono state, per lo stesso motivo, prelevate e presumibilmente sopprese. Esse vanno così suddivise per provincia:

PERUGIA	- soppr.	16	- prelev. e presumib.	sopprese	0
UDINE	"	391	"	"	81
ROVIGO	"	5	"	"	2
R. EMILIA (fol.)	"	50	"	"	70
CREMONA	"	20	"	"	0
GROSSETO	"	15	"	"	3
MATERA	"	3	"	"	0
LA SPEZIA	"	46	"	"	1
VERCELLI	"	135	"	"	110
LIVORNO	"	5	"	"	0
RIETI	"	124	"	"	5
TERAMO	"	14	"	"	1
L'AQUILA	"	1	"	"	0
TREVISO	"	630	"	"	105
TERNI	"	1	"	"	0
AOSTA	"	107	"	"	0
BELLUNO	"	4	"	"	0
MACERATA	"	79	"	"	0
VERONA	"	15	"	"	0
MODENA	"	192	"	"	59
COMO	"	23	"	"	0
NAPOLI	"	5	"	"	0
SONDRIO	"	127	"	"	81
PESARO	"	5	"	"	0
SAVONA	"	411	"	"	59

./.

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero dell'Interno

-2-

	- soppr. 127 -	prelev. e presumib.	soppr. 20
FOGLI			
NOVARA	" 153	" "	" 7
TORINO	" 1138	" "	" 0
FIRENZE	" 73	" "	" 4
APUANIA	" 0	" "	" 96
PROSINONE	" 3	" "	" 0
MANTOVA	" 2	" "	" 5
SIENA	" 51	" "	" 2
ROMA	" 4	" "	" 0
LUCCA	" 42	" "	" 7
PARMA	" 206	" "	" 3
ALESSANDRIA	" 168	" "	" 10
AREZZO	" 10	" "	" 0
PAVIA	" 87	" "	" 3
CAMPOBASSO	" 1	" "	" 0
FERRARA	" 211	" "	" 60
VICENZA	" 64	" "	" 7
ASTI	" 196	" "	" 20
BOLOGNA	" 349	" "	" 191
TRENTO	" 1	" "	" 0
PADOVA	" 29	" "	" 24
RAVENNA	" 150	" "	" 20
VENEZIA	" 19	" "	" 3
PIACENZA	" 250	" "	" 0
BOLZANO	" 5	" "	" 0
BERGAMO	" 247	" "	" 0
MILANO	" 610	" "	" 22
IMPERIA	" 274	" "	" 0
CUNEO	" 426	" "	" 0
VARESE	" 60	" "	" 28
BRESCIA	" 95	" "	" 71
NOVARA	" 153	" "	" 7

REPUBBLICA ITALIANA

Ministero dell'Interno

-3-

GENOVA - soppr. 569 - prelev. e presumb. sopprese 0

--

Nelle seguenti provincie non si è verificata alcuna soppressione, accertata o presunta, di individui perchè politicamente compromessi:

PESCARA = ENNA = BRINDISI = CAGLIARI = POTENZA = CHIETI = ANCONA =
 ASCOLI PICENO = BARI = BENEVENTO = CALANISSETTA = CATANIA = CATANZARO =
 COSENZA = FOGGIA = MESSINA = PALERMO = PISA = PISTOIA = RAGUSA = SASSARI =
 TARANTO = AVELLINO = CASERTA = R. CALABRIA = AGRIGENTO = TRAPANI = SIRACUSA
 LATINA = SALERNO = NUORO = LECCE = VITERBO.

Roma, li 4 Novembre 1946

**ISTRUZIONI SEGRETE DEL SEGRETARIO
DEL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO,
ALESSANDRO PAVOLINI**

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO

Quartier Generale, 22/9/44/XXII/

AL CAPO DELLA PROVINCIA
di

Modena

Ti invio per conoscenza copia delle istruzioni segrete che ho diramate in data odierna a codeste Commissario Federale.

Presi accordi con il camerata Ministro dell'Interno, sei invitato a fornire ogni collaborazione per l'esatto adempimento delle istruzioni stesse.

Ti prego di firmare l'acclusa ricevuta del plico in parola.

IL SEGRETARIO DEL PARTITO COMANDANTE DELLE
BRIGATE NERE
(Alessandro Pavolini)

Alessandro Pavolini

Riguardo alla segretezza mi riferisco a quanto raccomandato nella circolare allegata.

SEGRETO

PARTITO FASCISTA AUTOREGOLANTE

SEGRETO

N. di Prot. 00228
S.P.C.

Quartier Generale, 22/9/44/XXII/

AL COMMISSARIO FEDERALE DI

Modena

Faccio seguito alla mia circolare segreta n. 236 G.R.
all'oggetto: norme per la eventualità di una invasione.

Per quel che riguarda la sistemazione delle famiglie
dei fascisti, sei impegnato - sulla tua coscienza di dirigente
e di camerata - ad attuare integralmente entro il 15 ottobre
p.v. quanto in appresso è specificato, eventualmente valendoti
all'uopo della collaborazione di uno speciale incaricato, che
obbedisca a tutti i necessari requisiti di riservatezza, auto-
rità, onestà.

Se in deprecata ipotesi la eventualità di una par-
ziale ulteriore invasione del territorio della Repubblica do-
vesse verificarsi prima del 15 ottobre p.v., va da sé che le
norme indicate andrebbero messe in anticipata ed anzi immedia-
ta esecuzione.

Se viceversa - come speriamo e crediamo - la linea
di resistenza (e poi di riscossa per il futuro) resterà a un
di presso quella attuale, ciò non significa che tutte le misu-
re in appresso indicate non debbano venire integralmente adol-
tate entro i termini ordinati con la presente. Si tratta infat-
to

ti di misure preventive, le quali non possono essere procrastinate. Se l'ulteriore corso degli eventi le renderà inutili tanto meglio. Ma sarebbe imperdonabile il non averle - per quanto è umanamente possibile - adottate tempestivamente.

Ripeto perciò che entro il 15 ottobre p.v. tu dovrai avere interrogato - direttamente o attraverso tuoi incaricati di fiducia - tutti i fascisti repubblicani che risiedono nella tua provincia (compresi quindi quelli sfollati da zone già occupate dal nemico) sui seguenti punti:

1°) se nel caso che sia necessario il ritiro della Brigata Nera verso il nord, siano decisi a seguire in ogni caso e fino in fondo la Brigata stessa, così da evitare di restare sotto l'occupazione anglo-americana e da continuare ad offrire in armi il proprio contributo alla resistenza;

2°) - se, per la propria famiglia, intendano adottare una delle tre soluzioni di cui ai fogli annessi, e quale di esse.

In base alle risposte dei fascisti repubblicani mi comunicherai entro il 15 ottobre il numero dei fascisti che al caso seguiranno la Brigata Nera nello spostamento e negli eventuali spostamenti successivi, e mi fornirai inoltre gli altri dati relativi al movimento delle famiglie, dati richiesti nei fogli annessi.

Contemporaneamente, per ciò che concerne le famiglie, prenderai tutte le altre misure indicate nei fogli allegati: aggiungo che, in linea tassativa, le provvidenze a favore delle famiglie s'intendono dirette ai congiunti di quei camerati i quali seguiranno le sorti della Brigata Nera. Ciò ad evitare che gli eventuali transfughi e disertori della fede usufruiscano per le loro famiglie di provvidenze, specie finanziarie, le quali vanno invece riservate (raggiungendo perciò la maggiore misura possibile) a favore dei congiunti dei camerati più fedeli. Per coloro - fedeli tra i fedeli - i quali possano eventualmente venire da te incaricati di particolari mansioni sul posto durante il periodo di occupazione (bande di ribelli fasci

ste, nuclei di sabotatori, incartati politici), sarà provveduto, caso per caso, tenendo conto delle loro necessità familiari sulla base, in linea di massima, delle provvidenze di spese per le famiglie che seguiranno la seconda soluzione. In proposito, occorre però la più oculata attenzione per essere certi che vi sia la reale intenzione di adempiere alle delicate ed importanti mansioni stesse.

Sempre contemporaneamente alla raccolta e all'invio dei suddetti dati e alla attuazione delle provvidenze familiari, per il possibile e l'impossibile per munire la Brigata Nera, destinata al ripiegamento, dei mezzi di trasporto (auto mezzi, riserva di carburante, motocicli, biciclette, veicoli a trazione animale, ecc.).

Per l'ordine e il momento del ripiegamento, tenere a contatti, oltrechè con il Capo Provincia, coi Comandi germanici. Di regola il ripiegamento si svolgerà insieme con quello delle truppe germaniche o italiane, nella busta chiusa che è pure annessa alla presente, troverai le indicazioni sugli itinerari sommarî da seguire e sulla destinazione da raggiungere, per il caso in cui tu ti trovi a dover decidere autonomamente circa la direttrice di marcia.

D'intesa con il Capo Provincia provvederai a che tutti gli altri comandanti di unità fasciste del luogo (G.N.R. ecc.) prendano visione delle istruzioni contenute in questo plico e si regolino di conseguenza. Naturalmente, nel prendere le provvidenze a favore delle famiglie, nessuna distinzione deve farsi tra le famiglie di elementi delle Brigate Nere, di elementi della G.N.R. o di altre formazioni fasciste nonché di famiglie di iscritti al P.F.R. che fanno parte delle Forze Armate Repubblicane e di reparti italiani al servizio dei germanici: tali provvidenze del Partito debbono essere eguali per tutti i fascisti repubblicani, qualunque sia il corpo di appartenenza.

Per ciò che concerne i vessilli, gli archivi, gli schedari, le sedi, mi riferisco alle istruzioni già impartite nella circolare N. 235 ai Federali dell'Anania e Romagna invia

ta per conoscenza e norma a tutti gli altri Commissari Federali.

I libri di cassa federali dovranno essere consegnati all'Amministrazione della Direzione del P.F.R..

Non ho bisogno di insistere sulla necessità che le presenti istruzioni, delle quali avrai l'accortezza di non riprodurre altre copie, siano da te custodite in luogo sicuro e progressivamente distrutte dopo la utilizzazione.

IL SEGRETARIO DEL PARTITO COMANDANTE DELLE
BRIGATE NERE

(Alessandro Pavolini)

[Handwritten signature]

Allegati : N° 4 - (annesso uno sobroca di stampato)
N° 1 - busta riservata -

Allegato 1

PER LE FAMIGLIE DEI FASCISTI

Prima soluzione

Il Governo del Reich offre ospitalità alle famiglie dei fascisti in zona non cittadina e quindi - nella misura del prevedibile - lontana dalle offese aeree; e prossima d'altronde all'Italia.

Per il mantenimento verrà provveduto d'intesa fra le autorità Italo-germaniche.

Per coloro che intendano accogliere tale invito, dovrà specificare in apposito elenco (vedi stampato sotto riportato) progressivamente numerato (da farsi pervenire non più tardi del 15 ottobre) i principali dati anagrafici.

Tali famiglie dovranno essere avviate al più presto possibile nella provincia di Verona (rivolgersi alla locale Federazione), informandosi circa la partenza: si presuppone arrivo. Penserà a curarle di denaro per il viaggio e le prime occorrenze (nella misura di lire 1000,- a componente la famiglia) e possibilmente di uno o più accompagnatori collettivi. Ogni nucleo familiare dovrà essere provvisto di un foglio di viaggio come da modello allegato.

In caso di urgente emergenza, provvederà in questo senso immediatamente.

n. d'ordine	Nome e cognome del fascista capo della famiglia	Componenti la famiglia
		Cognome, nome, data di nascita, luogo e data di nascita della famiglia.

SCHEMA DI FOGLIO DI VIAGGIO

(annesso all'allegato 1)

La famiglia di (1)
composta:
1) (2)
2) " "
3) " "
4) " "
5) " "
6) " "
7) " "
8) " "
parte da il diretta a

Annotazioni delle provvidenze assistenziali erogate dalle varie Federazioni (3)

(1) nome e cognome del capo famiglia

(2) nome e cognome di ciascun componente e grado di parentela con il capo famiglia

(3) Ogni federazione a cui gli interessati si rivolgeranno per assistenza sono tenuti ad apportare annotazioni nel presente foglio di viaggio con firma del Commissario Federale o suo in caricato e timbro della Federazione.

ALLEG. 2

PER LE FAMIGLIE DEI FASCISTI

Seconda soluzione

E' quella della "mistizzazione" in Italia, mediante trasloco da rione a rione, da un Comune all'altro, e da una ad altra Provincia.

Fur lasciando il più ampio margine all'iniziativa individuale (che in questi casi utilizza le parentele, le amicizie, le particolari soluzioni di caso tra è possibile trovare ospitalità, ecc.), dovrei in proposito interessarti, per facilitare la sistemazione, nei seguenti modi:

10) Carte di identità (e relative tessere alimentari "convenzionali", cioè con altro nome, Accordarsi in proposito, con la dovuta segretezza, con i Capi provincia.

Dove possibile intestare tali carte di identità a Comuni di provenienza pure convenzionali, in cui gli archivi siano stati distrutti dai bombardamenti (come la Spezia, Livorno, ecc.).

Particolarmente per le famiglie dei fascisti già sfollati, specie del Lazio e della Toscana, si cerca la qualifica di "sfollati politici": in questi casi occorre se possibile provvedere a un nuovo spostamento: e, più in generale, occorre assolutamente evitare nella presente occasione l'impressione di un esodo politico. Occorre invece che le famiglie dovunque avviate, si qualificino sul posto come sfollate a seguito di bombardamenti aerei.

Si suggerisce come mezzo efficace anche un accordo tra province vicine, per uno scambio di famiglie e di abitazioni.

In merito al trattamento assistenziale i Commissari federali che saranno forniti direttamente dalla Direzione del

P.F.R. dei fondi necessari (è logico che in caso di urgenza sarà provveduto localmente secondo quanto consigliato con circ. n. 225 del 4.9.XXII, diretta alla Federazioni dell'Emilia e della Romagna), si atterranno alle seguenti disposizioni di massima:

- 1) alla moglie sarà corrisposto un sussidio di £. 20.000.);
- 2) per ciascun componente a carico sarà corrisposto un sussidio di £. 10.000.- ;
- 3) tali provvidenze eccezionali saranno adottate non appena dalla Direzione del Partito perverranno particolari ordini di attuazione ed i fondi relativi. Sarà subito provveduto a preparare tutto il materiale (elenchi, stati di famiglia, ricevute ecc.) onde rendere possibile una immediata e rapida applicazione delle presenti disposizioni. In caso di emergenza i Commissari Federali si regoleranno secondo quanto previsto nella richiamata circolare n. 235 sulle "norme per la eventualità di una invasione";
- 4) le provvidenze previste ai punti 1) e 2) non sono cumulabili con altri interventi a carico delle amministrazioni di appartenenza: anticipo di stipendi ecc. di cui potranno eventualmente beneficiare molti camerati.
Qualora gli interventi di cui sopra non raggiungessero le provvidenze eccezionali previste nella presente circolare i Commissari federali sono autorizzati ad integrare la differenza sino al massimo del contributo del Partito.
- 5) A partire dalla data odierna eventuali spostamenti di famiglie di camerati dovranno essere accompagnati dal rilascio del foglio di viaggio, di cui alla soluzione prima, contenente tutte le indicazioni degli interventi assistenziali. Il rilascio di tale documento dovrà essere effettuato dopo un rigoroso accertamento della composizione del nucleo fami-

liare e della posizione di iscritto al P.F.R. del capo famiglia.

- 6) L'assistenza straordinaria prevista nella presente circolare sarà messa in atto dalle Federazioni dove attualmente risiedono le famiglie;
- 7) Ogni Federazione dovrà tassativamente richiedere da parte degli interessati l'esibizione del foglio di viaggio quale unico documento che dà diritto ad eventuali interventi assistenziali.
Non sarà in nessun caso tenuto conto di eventuali smarrimenti del documento.
Quanto sopra per evitare eventuali tentativi di speculazione.
- 8) Le Federazioni dovranno in elenchi nominativi dei capi famiglia segnalare all'Ufficio assistenziale della Direzione del Partito i vari interventi assistenziali elargiti; tali elenchi dovranno essere continuamente aggiornati.

ALLEG. N. 3

PER LE FAMIGLIE DEI FASCISTI:

Terza soluzione

Per quelle famiglie che preferiscano continuare a seguire la Repubblica Sociale Italiana in quelle provincie dove - a seguito di eventuale ulteriore occupazione del territorio - essa venga a restringere la sua sovranità, salvo spostarsi ulteriormente o a chiedere in un secondo tempo il trasferimento in Germania, le provincie che si indicano per il trasferimento sono quelle di: Venezia - Padova - Vicenza - Verona - Trieste.

In questo caso le provvidenze finanziarie e le relative disposizioni di attuazione sono quelle indicate nell'allegato n. 2; ti interesserei inoltre per facilitare il viaggio secondo le norme di cui all'allegato 1.

LE SOMME RUBATE DAI FASCISTI NELLE AGENZIE DELLA BANCA D'ITALIA IL 25 APRILE 1945

Modena 7

Modena *11* giugno *1945*

Riservata - Urgente

alla Prefettura di Modena

Succursale di *Modena*

Art. Eccellenza 11

PREFETTO REGGENTE LA R. PREFETTURA

Al Comitato hon. e di Liberaz. Nazionale di MODENA

5 GIU 1945

COPIATO IL 8 GIU 1945

N° 1558 Gab.

La Banca d'Italia con nota e con. scrive:

« Nel pomeriggio del 25 aprile u.s. il Commissario Straordinario per il Veneto del cessato Governo, impose alla nostra Succursale di Padova la consegna delle somme di 1.30/milioni in biglietti di questo Istituto.

Le banconote prelevate, tutte nuove, del taglio da lire mille tipo modificato nuova emissione, portavano le seguenti caratteristiche:

R 41 dal n° 020001 al n° 021000	0 42 dal n° 025001 al 026000
R 41 " " 028001 " " 029000	0 42 " " 026001 " 027000
R 41 " " 029001 " " 030000	0 42 " " 028001 " 029000
K 42 " " 011001 " " 012000	0 42 " " 029001 " 030000
K 42 " " 12001 " " 13000	0 42 " " 37001 " 38000
K 42 " " 020001 " " 021000	P 42 " " 024001 " 025000
K 42 " " 024001 " " 025000	Q 42 " " 025001 " 026000
M 42 " " 009001 " " 010000	Q 42 " " 027001 " 028000
M 42 " " 025001 " " 026000	Q 42 " " 029001 " 030000
M 42 " " 027001 " " 028000	Q 42 " " 036001 " 037000
M 42 " " 029001 " " 030000	T 42 " " 062001 " 063000
N 42 " " 022001 " " 023000	T 42 " " 063001 " 064000
N 42 " " 096001 " " 097000	T 42 " " 064001 " 065000
N 42 " " 098001 " " 099000	X 42 " " 065001 " 066000
N 42 " " 17001 " " 18000	X 42 " " 067001 " 068000

Poichè si è avuta notizia che ad opera di partigiani del C.L.N. sarebbero state sequestrate ad ex gerarchi del partito fascista, che tentavano la fuga, delle considerevoli somme in banconote, prego di far eseguire, non cortese sollecitudine, opportune indagini, nei depositi che eventualmente fossero stati costituiti dal-

Le autorità competenti in dipendenza dei sequestri di cui sopra, per accertare se fra i valori recuperati si trovasse parte delle banconote in parola nel qual caso prego di fare apporre il fermo delle banconote stesse.

in attesa di comunicazioni ringraziando per lo stesso.

IL DIRETTORE

Pezani dispone in conformità.

H. Prefetto Regg.

Indice dei nomi

- Ackermann, Pietro, 177
Aga-Rossi, Elena, 63
Agnini, Gregorio, 21
Agnoli, Mario, 32, 53
Alatri, Paolo, 206
Alberganti, Giuseppe, 179
Alberghi, Pietro, 21, 42, 52, 66, 129
Albertazzi, Alessandro, 107
Alessandrini, A., 203
Alessandrini, Luca, 143, 180, 204
Alexander, Harold George, 28, 32, 36,
40
Alvaro, Corrado, 209
Amadei, Giorgio, 94, 104, 117
Amat, Luigi, 160
Amendola, Giorgio, 178
Ancarani, Natale, 167
Anconelli, Francesca, 107
Anderlini, Fausto, 114
Anders, Wladyslaw, 32
Andreoni, Carlo, 178
Andreotti, Giulio, 161, 194
Antonescu, Jon, 24
Antonicecchi, Franco, 38
Apollonio, Domenico, 166
Araldi, Vencio, 64, 128
Arbizzani, Luigi, 144
Argenziano, Biagio, 42, 50
Ariatti, Ermete, 106
Arista, G.B., 49
Armaroli, Silvano, 100
Aron, Robert, 83
Arpinati, Leandro, 11, 22, 49, 54, 62,
63, 64, 101, 119, 120, 121
Attolini, Armando, 124
Audisio, Walter, 197
Avellini, Luisa, 85
Azzali, Ferrante, 134, 135

Babini, don Francesco, 132
Badoglio, Pietro, 23, 24, 88
Baggi, don Gildo, 138
Bagini, Maria, 54
Baglioli, Gino, 21
Bagnoli, don Leo, 135
Baietti, Domenico, 106
Baietti, Giulio, 106
Baldazzini, Guido, 125, 177
Baldini, don Lino, 132
Baldini, Nullo, 21

Baldini, Pasquale, 167
Ballardini, Sauro, 120
Ballarino, Anselmo, 168
Ballini, Pier Luigi, 209
Balugani, Mario, 166
Balugani, Rolando, 165
Baraldi, Egidio, 68, 126, 139
Barazzoni, Renzo, 48
Barbari, Amedeo, 22, 23
Barbieri, Alfredo, 204
Barbieri, Daniele, 89
Barbieri, don Medardo, 130
Barbieri, Ettore, 106
Barera, Renato, 167
Barile, Vincenzo, 207
Barillari, Giuseppe, 168
Baroncelli, Mario, 108
Barozzi, Antenore, 167
Barozzi, don Nando, 137
Battole, Attilio, 66
Battoli, Felice, 125
Battoli, Quinto, 18
Basenghi, Ivan, 125
Bassi, Amieto, 56
Bassi, Enrico, 106
Bassi, Ugo, 22
Bassoli, Vincenzo, 147
Bastia, Noè, 22
Battaglia, Achille, 203, 204
Battaglioli, Virgilio, 106
Becca, Enrico, 106
Becca, Mario, 106
Bedeschi, don Lorenzo, 120, 127, 128,
129, 130, 131, 132
Bedogni, Amilcare, 136
Beggi, Tommaso, 167
Bellelli, Arturo, 21
Belletini, Athos, 94
Bellocchi, Ugo, 56
Beltrame, Romano, 167
Benassi, Giuseppe, 106
Benassi, Renato, 122
Benati, Gaetano, 166
Benedetti, Antonietta, 106
Benedetti, Tullio, 74
Bentini, Genulzio, 21
Bentivogli, Giuseppe, 31, 33, 63
Beotti, don Giuseppe, 131
Berdondi, Mario, 167
Bergamini, Leonello, 31

Bergamo, Mario, 21
 Bergonzini, Luciano, 28, 30, 32, 48, 95, 120,
 121, 128, 210
 Bergonzoni, Luciano, 128
 Bernini, Ferdinando, 57
 Bersanetti, Bruto Bixio, 197
 Bersani, Dino, 106
 Bertani, Vincenzo, 167
 Berti Arnoaldi Veli, Francesco, 144
 Berti, Alfio, 167, 168
 Berti, Enrico, 167, 168
 Berti, Martino, 166
 Bertocchi, Luigi, 106
 Bertolini, Alda, 137
 Bertoni, Ezio, 143
 Bertulli, Edelwais, 167
 Bertelli, Casimiro, 130
 Bianchi, Augusto Guido, 156
 Bianco, Ettore, 207
 Bignardi, Agostino, 111
 Billi, Atos, 107, 130
 Bisi, Labindo, 127
 Bogiankino, Edoardo, 21
 Boldrini, Arrigo, 48, 59, 60
 Bolognesi, don Sperindio, 131
 Bolognini, 177
 Bolondi, Renato, 126
 Bonazzi, Clodoveo, 120
 Bonazzi, Enrico, 100, 101, 180
 Bonetti, Enrico, 106
 Bonetti, Francesco, 167
 Bonetti, Vittorio, 167
 Boni, Ascanio, 167
 Bonvicini, Otello, 33
 Borea, don Giuseppe, 131
 Borghese, Gianguido, 91, 105, 113, 160, 162
 Borghesio, Mario, 8
 Borghi, don Pasquino, 131
 Borghi, Luigi, 121
 Borgonuovo, Claudio, 167
 Boria, colonnello, 190
 Bortolini, don Corrado, 129
 Bortolini, don Raffaele, 130
 Boschi, Raffaele, 167
 Boselli, don Giuseppe, 123
 Boselli, Gianni, 63
 Boselli, Renzo, 167
 Bosi, Menotti Arturo, 106
 Bottazzi, Dante, 142, 143, 180
 Bottazzi, Guido, 143
 Bowman, Alfred Connor, 38, 39, 40, 41, 42,
 57, 208
 Bracchi, don Umberto, 131
 Bressan, Violante, 106
 Brosio, Manlio, 77, 79, 170
 Brunetti, Brunetto, 42, 50, 153, 189,
 192
 Bruscoli, don Vincenzo, 132
 Bucco, Ercole, 21
 Buscemi, Silvana, 82
 Bye, E.J., 153, 154
 Cacciari, Giuseppe, 106
 Cacciari, Teseo, 106
 Caffari, Renzo, 124
 Cagni, Domenico, 168
 Caiti, Nadia, 124, 134, 181
 Calamandrei, Piero, 203
 Calda, Alberto, 97
 Calidori, Maggio, 205
 Campanella, Michele "Gino", 193
 Campioli, Cesare, 180
 Cancogni, Manlio, 98, 212
 Caneparo, Nestore, 168
 Canosa, Romano, 164, 168, 204
 Cantamessa Arpinati, Giancarla, 121
 Cantelli Forti, G., 94
 Capanna, Antonio, 167
 Capanni, Arturo, 26
 Capelli, Nerina, 167
 Capelli, padre Martino, 129
 Cappa, Paolo, 21
 Caputo, Vincenzo, 55
 Caravita, Gregorio, 29
 Carcano, Giancarlo, 38
 Carlo III, di Borbone, 85
 Carlotto, Emilia, 167
 Carolini, Simonetta, 20
 Casadio, Gian Franco, 101
 Casagrande, don Ferdinando, 129
 Casali, Alfredo, 181
 Casali, Luciano, 20, 46, 101
 Casarini, Celestino, 106
 Casaroli, Paolo, 140, 146, 147, 188
 Caselli, Angiolino, 168
 Castagnetti, Renato, 168
 Catellani, Cesarino, 133, 134, 139
 Catellani, Edmondo, 167, 168
 Catinella, don Vittorio, 132
 Cattani, Francesco, 167
 Cattani, Venerio, 121
 Cattini, Orazio, 133
 Cau, Silvestre, 199, 204, 205, 206
 Cavaliere, Erminio, 143
 Cavaliere, Salvatore, 36
 Cavatorta, Giuseppe, 167
 Cavazza, Dino, 144
 Cavazza, Filippo, 97

Cenni, Arturo, 19
 Ceppi Bernardi, Ida, 86
 Cerofolini, Carlo, 167
 Carri, Carlo, 48
 Cesari, Ernesto, 22
 Chapman, J.W., 162,163
 Chauvet, Costanzo, 151, 152
 Checchi, Luigi, 106
 Chiapponi, Anna, 48
 Chieffo, Polito, 57, 68, 133, 135, 136
 Chiossi, Oreste, 21
 Churchill, Winston, 32, 33
 Cianci, Antonio, 146
 Cianci, Flaminio, 146
 Ciarlini, Ernesto, 168
 Cicognani, Alberto, 53
 Cione, Edmondo, 63
 Cisanti, Carlo, 19
 Clark, Mark W., 32
 Clocchiatti, Amerigo, 61
 Coglitore, Leopoldo, 160
 Colizzi, Irene Rosa, 36, 64, 65
 Collotti, Enzo, 26
 Collubri, Dante, 167
 Colombi, Arturo, 180
 Colombo, Francesco, 120
 Comini, don Elia, 129
 Conti, Arturo, 54
 Conti, Stefania, 204
 Coppi, Alessandro, 66, 142
 Corassori, Alfeo, 186
 Cornazzani, Bartolomeo, 106
 Cornazzani, Francesco, 106
 Corsi, Angelo, 74
 Corsi, don Valdemiro, 131
 Corvo, Max, 208
 Cosenza, Ettore, 57
 Cospito, Nicola, 26, 89
 Cossu, Fausto, 160
 Costa, Andrea, 151
 Costa, Lorenzo, 167
 Costa, Luigi, 168
 Crainz, Guido, 49, 107
 Crespi, Luigi, 168
 Cripps, R.R., 42
 Cristalli, Pietro, 166
 Croce, Benedetto, 195
 Cucchi, Aldo, 36, 53
 Cuoghi, Annibale, 168
 Curti, Aldo, 32

 D'Annunzio, Gabriele, 97
 D'Antoni, Giovanni, 77, 78, 113, 114,
 117, 118, 153, 174, 186, 197, 199,
 200, 201, 204
 D'Attorre, Paolo, 94
 D'Azeglio, Massimo, 85, 86
 d'Ercole, Carlo, 168
 D'Ercole, Luigi, 166
 Dalla Casa, Brunella, 30
 Dalla Valle, Enea, 197
 Dalpozzo, Luigi, 18
 Daporto, don Teobaldo, 106, 130, 132
 De Gasperi, Alcide, 8, 10, 12, 13, 46,
 48, 49, 66, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79,
 80, 104, 105, 112, 113, 116, 117,
 136, 161, 166, 169, 173, 174, 175,
 176, 184, 185, 186, 89, 90, 193,
 195,214
 De Giorgis, F., 192, 198
 De Giovanni, Guerrino, 197
 De Leonardis, Massimo, 155
 De Sanctis, Carlo, 166
 de Stefano, Tito, 57
 De Vita, Mario, 167
 Degani, Giannino, 56
 Degrelle, Lèon, 24
 Del Bue, Mauro, 125
 Del Carlo, Evaristo, 143
 Del Pont, Adriano, 20
 Delnevo, don Francesco, 131
 Delzell, Charles F., 209
 Dettori, Giovanni, 110
 Di Giacomo, Natale, 58
 Di Loreto, Pietro, 100, 178
 Di Vittorio, Giuseppe, 100
 Dillinger, John, 147
 Donadelli, don Giuseppe, 131
 Donati, don Enrico, 129
 Donati, Pio, 21
 Dondi, Mirco, 27, 60, 78, 165, 166, 204
 Donini, Alberto, 108
 Donini, don Giuseppe, 130
 Dossetti, Giuseppe, 8, 66, 183
 Dotti, Aldo, 167
 Dossa, Giuseppe, 95, 179
 Dursi, Massimo, 98

 Einaudi, Luigi, 95
 Elmi, Antonio, 204

 Fabbri, Luigi, 21
 Fabbri, Paolo, 63
 Fabbri, Antonio, 115
 Facchini, Eugenio, 26, 54
 Fagnocchi, Leone, 167
 Falanga, Vincenzo, 167
 Fanti, Giorgio, 36

Fantoni, Amedeo, 22
 Fantozzi, Dino, 27
 Fantozzi, Giovanni, 55, 66, 67, 108, 109, 130
 Farini, Domenico Antonio, 43, 44
 Farini, Luigi Carlo, 84
 Farri, Dina, 125
 Farri, Umberto, 62, 68, 124, 125
 Farris, Daniele, 146, 147, 188
 Federico, Pietro, 168
 Ferioli, Ervè, 124
 Ferioli, Fernando, 68, 124, 125
 Ferrari, Didimo, 124, 181, 187
 Ferrari, Elvina, 140
 Ferrari, Luigi, 114, 153, 171, 172, 192
 Ferrari, Pietro, 167
 Ferrero, Guglielmo, 156
 Ferrero, Jerio Ferdj, 58
 Ferretti, Ello, 133, 138, 139
 Ferretti, Gino, 167
 Ferri, Guglielmo, 167
 Ferruzzi, don Giovanni, 130
 Fiegna, Roberto, 188
 Fieni, Adelmo, 168
 Filippi, don Achille, 130
 Flamigni, Sergio, 48, 59
 Focherini, Franco, 66
 Fogliarli, Raimondo, 168
 Folloni, Giancarlo, 168
 Fornaciari, Alberto, 66, 67, 128
 Fornasari, don Mauro, 129
 Fornasini, don Giovanni, 129
 Forti, Giuseppe, 106
 Forti, Romeo, 106
 Fortunati, Agostino, 166
 Franceschini, Giorgio, 129
 Francesco IV, d'Asburgo-Este, 85
 Francesco V, d'Asburgo-Este, 85
 Franchini, Franco, 120, 121
 Franzinelli, Mimmo, 161, 168, 193
 Franzini, Guerrino, 48
 Frazzoni, Ena, 37
 Freschi, Flavia, 144
 Fustinoni, Angelo, 140

 Gagliani, Dianella, 89, 187
 Gaiti, William, 133, 134, 138, 139
 Galante Garrone, Carlo, 203
 Galassi, don Giuseppe, 130
 Galletti, don Tiso, 130
 Galli, Renzo, 125
 Gambi, Lucio, 85
 Gambino, Antonio, 193, 194
 Garotti, Dino, 167
 Geminiani, Carlo, 167

 Gennarelli, Achille, 86
 Ghini, Lando, 106
 Ghirlandi, Clemente, 19
 Ghisellini, Igino, 26
 Giadresco, Gianni, 48
 Giannella, Guido, 18
 Gianni, don Domenico, 129
 Giannini, Guglielmo, 69, 70, 71, 80
 Giaroli, don Umberto, 138
 Gibellini, Giovanni "Manù", 177, 178
 Giberti, Mario, 125
 Gibertini, Luigi, 188
 Gilioli, Ulisse, 48
 Ginepro, fra, 64, 121
 Giordana, Tullio, 212, 213
 Giordani, Giulio, 119
 Giordani, Iginio, 175, 176, 194, 195
 Giorgi, Alberto, 167
 Giovannini, Alberto, 18
 Golinelli, Lidia detta Vienna, 166
 Gonnella, Guido, 194, 195
 Goretti, Costanzo, 104
 Govoni, Augusto, 122
 Govoni, Dino, 122
 Govoni, Emo, 122
 Govoni, Giuseppe, 122
 Govoni, Ida, 122
 Govoni, Marino, 122
 Govoni, Primo, 122
 Govoni, Rino, 143
 Grandi, Dino, 24, 101
 Granelli, Ettore, 58
 Grassi, Gaetano, 33
 Grassi, Giuseppe, 124
 Grassi, Giuseppe, ministro, 206
 Grazia, Gualtiero, 121
 Graziani, Alberto, 58
 Graziani, Antonio, 167
 Graziani, Rodolfo, 69
 Guaitolini, Evandro, 126
 Gualandi, Fabio, 57
 Gualerzi, Walter, 167
 Guareschi, Giovanni, 133
 Guarnieri, Romeo, 124, 134, 181
 Guicciardi, canonico Giovanni, 130
 Guidetti, Gino, 188
 Gullo, Fausto, 98

 Heydrich, Reinhard, 26
 Hitler, Adolf, 25
 Hume, Edoard Erskine, 39

 Iantaffi, Michele, 90, 91, 159, 206
 lemmi, don Giuseppe, 131

Ilariucci, don Luigi, 131
 Incetti, Francesco, 167, 168
 Isca Cordova, Gaetano, 177
 Jacchia, Arrigo, 202
 Kesselring, Albert, 32
 Kostylev, M.A., 63
 La Rosa (D'Amico), Antonino, 48
 Labanca, Nicola, 88
 Lambertini, Umberto, 106
 Lampredi, Aldo, 178
 Landi, Ezio, 167
 Landini, Alberto, 168
 Lanzarini, Renato, 106
 Lanzoni, don Antonio, 129
 Lasagni, Mario, 101
 Lavezzari, don Serafino, 131
 Lazzari, Bruno, 123
 Lazzeroni, don Ilario, 129
 Leggermi, Plinio, 167
 Lenzini, don Luigi, 130
 Leopoldo II, di Lorena, 85
 Lewanski, Riccardo Casimiro, 150
 Limberth, Richard, 37
 Lindner, don Carlo, 131
 Lisoni, Bruno, 167
 Liverani, Sesto, 18, 19
 Locastro, Francesco, 123
 Lodi, don Giuseppe, 129
 Lolli, Alberto, 143
 Longo, Luigi, 179, 186
 Lorenzoni, Giovanni, 110, 111
 Lui, Egisto, 125
 Lunghi, Ermes, 166

 Maccagli, don Pietro, 131
 Macrelli, Cino, 21
 Maestri, Egisto, 167
 Magnani, Aldo, 134
 Magnani, Valdo, 134
 Magnanini, Giannetto, 47, 68, 134, 146
 168, 181
 Magnati, Giacinto, 167
 Malagodi, Olindo, 152
 Malaguti, Gaetano, 122
 Manaresi, Franco, 95
 Manfredi, don Luigi, 131
 Mangoni, Giuseppe, 168
 Manicardi, Agide, 134, 166, 167, 181
 Manicardi, Andrea, 166
 Manzini, Angiolino, 167
 Manzini, Raimondo, 51, 200, 201, 211,
 212

 Manzoni, Beatrice, 107
 Manzoni, Giacomo, 107
 Manzoni, Luigi, 107
 Manzoni, Reginaldo, 107
 Marazza, Achille, 206
 Marchetti, Valerio, 29
 Marchiani, Giordano, 107
 Marchioni, don Ubaldo, 129
 Marri, Gastone, 18
 Martelli, don Mino, 127
 Martelli, Vittorio, 55
 Martello, Andrea, 167
 Marzano, Carmelo, 199, 201, 202
 Marzocchi, Luciano, 48, 59
 Masi, Ernesto, 86
 Massarenti, Giuseppe, 152
 Massari, Aurelio, 168
 Matteotti, Giuseppe, 207
 Matteotti, Matteo, 53
 Matteucci, Ivana, 144
 Matteucci, Leonello, 106
 Mattioli, don Dante, 131
 Mattioli, Francesco, 106
 Mazzanti, M., 94, 104
 Mazzolarli, Ulderico, 21
 Mazzolari, don Primo, 128
 Mazzoni, Nino, 21
 Mazzotti, Adelmo, 167
 Mc Creery, Richard L., 32
 Meglioraldi, Luigi, 126
 Melani, Silvano, 167
 Melloni, Mario, 176
 Menegatti, Angelo, 68
 Menotti, Ciro, 85
 Mercuri, Lamberto, 208, 209
 Mezzasoma, Fernando, 25
 Mezzetti, don Ildebrando, 129
 Micheli, Giuseppe, 21, 210
 Minardi, Marco, 29
 Mirotti, Ferdinando, 68, 124, 125, 126,
 138
 Missere, Emilio, 64, 123
 Missiroli, Mario, 98, 152, 153
 Modoni, Luciano, 101
 Molmenti, Alessandro, 166
 Molossi, Baldassarre, 32
 Monari, Cesarino e Nello, 22
 Monari, don Elio, 130
 Monari, Giordano, 122
 Monari, Sebastiano, 22
 Montanari, Duilio, 22
 Monti, Bruno, 166
 Monacelli, don Natale, 130
 Montuschi, don Luigi, 131

Morara, Dario, 122
 Morelli, Agostino, 167
 Morelli, Giorgio, 127
 Morigi, Sergio, 167
 Morini, Franco, 68
 Morini, Nestore, 160
 Muratori, Pasquale, 86
 Mussert, Anton, 24
 Mussini, Renato, 167
 Mussolini, Benito, 17, 24, 25, 28, 57, 89,
 119,120, 121,189,197

 Naldi, Filippo, 74
 Nanni, Luigi, 167
 Nanni, Torquato, 63, 120, 121
 Nasalli Rocca, Emilio, 210
 Nasalli Rocca, Giovanni Battista, 32, 65
 Nenni, Pietro, 53, 73, 75
 Neppi Modona, Guido, 203
 Neri, Arturo, 168
 Neulen, Hans Werner, 26, 89
 Nicolai, Adelmo, 21
 Nicolini, Germano, 125, 133, 134, 135, 138,
 139
 Nizzoli, Arrigo, 124, 180, 181
 North, John, 32
 Nozzoli, Guido, 48
 Nucci, Pino, 123
 Nuzzi, Guido, 22

 Oliva, Gianni, 52
 Olivieri, Millo, 177
 Onofri, Nazario Sauro, 22, 27, 29, 31, 33,
 34,48,97,102,119,150
 Ori, Angiolo Silvio, 65, 66
 Ortensi, Alberto, 106
 Ough, maggiore inglese, 99

 Pacchioni, Ennio, 101
 Paderni, Amieto, 68
 Pagani, Aldo, 110
 Paglia, Angelo, 106
 Paglia, Calisto, 97
 Pagliani, Franz, 26, 27
 Palazzi, Mario, 167
 Palazzi, Maura, 85
 Panzavolta, Canzio, 19
 Paravini, Amieto, 167
 Parello, Sandro, 167
 Parisi, Riccardo, 159
 Parri, Ferruccio, 10, 46, 48, 73, 75, 76, 77,
 78, 79, 80, 116, 153, 158, 166, 170
 Pasini, Giuseppe, 167
 Pasqui, agricoltore, 104

 Passerini, Osvaldo, 110
 Pastorini, Silvia, 125
 Patarozzi, Silvano, 167
 Patelli, Cleto, 128
 Paterlini, Giovanni, 167
 Patuelli, don Settimio, 130
 Pavelic, Ante, 24
 Pavolini, Alessandro, 34, 214
 Pavone, Claudio, 31, 40
 Pederzini, Amedeo, 106
 Pelliconi, don Luigi, 130
 Pellizzi, Vittorio, 57, 124, 180
 Pennino, Rino, 167
 Peri, Giuseppe, 168
 Pessina, don Umberto, 57, 68, 74, 124,
 125,131,133,134,135,136,137,
 138,139,142,187
 Pétain, Henri Philippe Omer, 24
 Petracchi, Giorgio, 208
 Petti, Antonio, 167
 Piazzzi, Aldo, 188
 Piazzzi, Angelo, 179, 180
 Piccoli, Giuseppe, 167
 Pignagnoli, don Wilson, 66, 67, 124,
 131,138
 Pigozzi, don Giovanni Battista, 131
 Pilati, Cesare, 167
 Pini, Giorgio, 27, 34
 Pini, Valerio Marco, 188
 Pisanò, Giorgio, 12, 62, 63, 67
 Pisanò, Paolo, 62, 63
 Piscitelli, Enzo, 116
 Pizzetti, Omero, 168
 Poggi, Eros, 197
 Poli, Vincenzo "Pavone", 177
 Politi, Angela Maria, 143, 180, 204
 Pozzuoli, Luigi, 125
 Prampolini, Camillo, 21
 Prati, Ernesto, 92
 Preci, don Giuseppe, 130
 Preti, Alberto, 30, 166
 Prodi, Antonio, 133, 138, 139
 Puccini, Clemente, 53

 Quarzi, Anna Maria, 55, 166
 Quercioli, Giuseppe, 44, 140, 147
 Quintavalle, Gilberto, 166
 Quisling, Vidkun, 24

 Rabitti, Gaetano, 160
 Rabotti, Corrado, 67
 Raffaelli, Natale, 167
 Raffaelli, Raffaele, 167
 Raghianti, Angelo, 152

Ranuzzi, Romano, 140, 146, 147
 Rasini, Jader, 101
 Rasori, don Giuseppe, 130
 Raspadori, Anselmo, 166
 Ravagli, Giuseppe, 167
 Ravaoli, Giovanni, 166
 Ravenna, Giacomo, 51, 55, 56, 59, 155, 156, 157
 Reggi, Giulio, 167
 Reggiani, Carlo, 106
 Reggiani, don Alfonso, 130
 Remondini, Gilberto, 9, 52
 Rendina, Federico, 206, 207
 Reverberi, Bruno, 143
 Reverberi, Walter, 143
 Ricci, A., 94, 104
 Ricci, Fabio, 59
 Riccò, Nello, 124
 Riciotti, Attilio, 167
 Righi, Ero, 133, 134, 139
 Rivi, seminarista Rolando, 131
 Rizzi, Antonio, 123
 Rizzi, Ettore, 123
 Rizzo, don Pietro, 129
 Rizzo, Nilo, 205, 206
 Roberto I Carlo Lodovico, di Borbone, 85
 Rognoni, Angelo, 167
 Rognoni, Carlo, 167
 Romagnoli, Gaetano Mario, 167
 Romanelli, Michele, 53
 Romani, Bruno, 211
 Romita, Giuseppe, 73, 141, 153, 154, 170, 173, 187, 193
 Romualdi, Pino, 72, 73
 Roncagli, Leonida, 178
 Roncassaglia, Sante, 106
 Rosalba, Mario, 143
 Rosi, padre Onorio, 132
 Rosi, Sergio, 167
 Rossi, Bruno, 66
 Rossi, Luigi, 211
 Rovinetti, Mario, 144
 Ruggeri, padre Mario, 129
 Ruini, Arrigo, 167
 Salizzoni, Angelo, 97, 190
 Saltini, Antonio, 94, 104
 Salvadori, Max, 208
 Salvemini, Gaetano, 21
 Sammarchi, Silvio, 22, 23
 Samoggia, Massimo, 21
 Sangiorgi, Giuseppe, 59
 Santachiara, Fortunato, 168
 Sarti, Lorenzo, 106
 Savani, Primo, 31
 Sbravati, Sergio, 168
 Scalini, Paolo, 59, 107, 167
 Scaramagli, Amerigo, 166
 Scarpellini, Angelo, 62, 63
 Scelba, Mario, 12, 14, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 77, 79, 80, 92, 159, 190, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 205, 206, 207
 Schreiber, Gerhard, 23, 28, 88
 Scoccimarro, Mauro, 75, 185, 186
 Scolari, Dante, 26, 168
 Scoppola, Pietro, 66, 175
 Scotti, Giacomo, 26
 Secchia, Pietro, 179
 Seghedoni, Renato, 67, 142
 Selli, Luigi, 106
 Senger und Etterlin, Frido, von, 26, 27, 32
 Sérant, Paul, 63, 64, 82, 83
 Serantoni, Giovanni, 41
 Serena, Antonio, 51, 59
 Serenari, Antonio, 123
 Sessi, Frediano, 125, 134, 139
 Setti, Pietro, 188
 Siconolfi, Paolo, 66
 Sighele, Scipio, 156
 Silingardi, Claudio, 42, 47, 48
 Silvestri, Carlo, 63
 Simiani, Carlo, 12, 60, 61, 62
 Sitti, Renato, 166
 Socche, Beniamino, 125, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 188
 Soglia, Giuseppe, 21
 Soglia, Sergio, 41, 48
 Solari, Arturo, 84
 Solari, Bruno, 167
 Solito, Gioacchino, 167
 Soragni, Rino, 181
 Sozzi, don Alessandro, 131
 Spaggiari, Livio, 168
 Spagni, Giuseppe, 167
 Spallanzani, Renato, 167
 Spallicci, Aldo, 210
 Spampanato, Bruno, 63
 Stalin, Giuseppe Vissarionovic Giugascvili, 40, 63
 Stanzani, Ettore, 160
 Stara, Michele, 91, 155
 Stella, Gianfranco, 59, 107
 Sternini, Giorgio, 53
 Stevens, John, 38
 Stopazzini, Giuseppe, 143

Storchi, Amilcare, 21
 Storchi, Armando, 167
 Storchi, Gaetano, 167
 Storchi, Massimo, 21, 47, 92, 125, 137, 138,
 141, 168
 Subacchi, chierico Italo, 131

Tacchi, Paolo, 167
 Tadolini, Luca, 57, 58
 Tafuro, Salvatore, 167
 Tagliavini, Decimo, 167
 Talè, don Ernesto, 130
 Talenti, Luigi, 167
 Tanari, Luigi, 96, 109
 Tarasconi, Pio, 167
 Tarasconi, Teseo, 168
 Tarozzi, don Giuseppe, 129, 130
 Tartarotti, Renato, 166
 Tassinari, Ennio, 208
 Tassinari, Franco, 94
 Tassinari, Italo, 128
 Tenani, Nicola, 165
 Teoni Minucci, Paolo, 62
 Terenziani, don Carlo, 131
 Ternelli, Alberto, 125
 Terracini, Umberto, 205
 Tesei, Attilio, 168
 Testa, Carlo, 123
 Testoni, Francesco, 103, 106
 Thomas, Floyd E., 42
 Tibaldi, Guido, 22
 Tibalducci, Gino, 33
 Tichioni, Carla, 166
 Tinti, Secondo, 144
 Tiso, monsignor Joseph, 24
 Togliatti, Palmiro, 63, 90, 100, 168, 174, 175,
 178, 179, 181, 182, 183, 185, 186, 194,
 203, 204
 Tonelli, don Pietro, 132
 Torri, Pietro, 26, 27, 166
 Torsiello, Mario, 23
 Tortonesi, Giovanni, 166
 Tramontani, don Enzo, 129
 Trauzzi, Romolo, 91, 159
 Trebbi, Alberto, 120
 Trioschi, don Fortunato, 132
 Tripodi, Domenico, 193
 Tromboni, Delfina, 55
 Truscott, Lucian K. jr., 33
 Tupini, Umberto, 195
 Turci, don Mario, 129

Valla, Antenore, 126
 Valli, Antonio, 167
 Valli, Giulio, 166
 Vanelli, Attilio, 142
 Vanzini, Ermes, 143
 Varese, Claudio, 56
 Vasciminni, Franco Paolo, 41
 Vecchietti, Giorgio, 87
 Venturelli, don Francesco, 128
 Venturini, Giorgio, 203
 Venturoli, Remigio, 11, 54
 Veronesi, Arrigo, 149
 Vesce, Pasquale, 125, 126, 133, 134,
 137, 138, 139, 141, 142, 144, 170,
 186, 204
 Vezzalini, Enrico, 166
 Viganò, maresciallo G.N.R., 188
 Vincenzi, Sante, 33, 37
 Violi, don Giuseppe, 132
 Visalli, Margherita, 48
 Vischi, Arnaldo, 68, 124, 125, 138, 180,
 181
 Visconti, Pietro, 138

Weber, Edoardo, 49, 121
 Whiteker, Stephen, 63

Zagli, Carlo, 55, 56
 Zama, Piero, 44
 Zambonelli, Alessandro, 106
 Zambonelli, Antonio, 29, 68, 124, 181
 Zanardi, Francesco, 21
 Zanardi, Oliviero, 22
 Zanella, padre cappuccino Vinicio, 132
 Zaneli, Adamo, 48
 Zanetti, Disma, 161
 Zanichelli, Nello, 167
 Zanoni, Filippo, 167
 Zanotti, Giorgio, 167
 Zappi, Graziano "Mirco", 51
 Zaslavsky, Victor, 63
 Zavattaro, Luigi, 122
 Zerbini, Eraldo, 167
 Zibordi, Giovanni, 21
 Zirardini, Gaetano, 21
 Zito, Salvatore, 167
 Zoccoli, Antonio, 97
 Zucchini, Angelo, 122
 Zucchini, Fruttuoso, 106

Vaccari, Ilva, 129, 131, 132
 Valente, Concetto, 152

Nella stessa collana

C. Buonanno, O. Valentini (*a cura*)

Il congresso di Bari (28-29 gennaio 1944)

Michele Beltrami

Il Governo dell'Ossola Partigiana

Nazario Sauro Onofri

Il triangolo rosso

Giuliana Gadola Beltrami

Il capitano

Giuseppe Dossetti

Costituzione e resistenza

N. Malara, A. Dadà (*a cura*)

Antifascismo anarchico (1919-1945)

Mario Spagnoletti (*a cura*)

Togliatti e il C.L.N. del Sud

Nazario Sauro Onofri

Un paradiso infernale

Nazario Sauro Onofri

Bologna combatte. Dalla dittatura alla libertà (1940-45)

Cesare Bermanni

Il tradimento di Taras Liebknecht

Cesare Bermanni

L'oro di Pestarena

Zone d'ombra della Resistenza

Nazario Sauro Onofri

Il triangolo rosso

La guerra di liberazione e la sconfitta del fascismo (1943-1947)

Finito di stampare nel mese di marzo 2007
da XPress srl - Via Lucio II, 82 - Roma